VOLUME UNICO

COMPRENDENTE

L'ESPRESS. DELL'UMANO PENSIERE

O SIA

LEZIONI

INTORNO ALLA SUBLIME SCIENZA DELLA PAROLA

DI

Antonio Pandullo

di Campora

Prezzo grana 100.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL VESUVIO

Strada S. Teresa degli Studi N.° 75.

[illegible]

VOLUME UNICO

COMPRENDENTE

L'ESPRESSIONE DELL'UMANO PENSIERE.

OPERE

DELLO STESSO AUTORE VENDIBILI IN CASA DEL MEDESIMO

Salita S. Anna di Palazzo n. 59 3. piano.

Saggio Filosofico, ovvero Nuovi Elementi intorno alla Scienza del Raziocinio, un volume in 8. duc. . . . . 1 —

Corso di Filosofia Sperimentale, ossia Lezioni intorno alla Scienza dell' umano pensiere, siffattamente distribuito:

Volume Primo — Scienza del Ragionamento, Logica comunemente chiamata, in 8. . . . . 1 —

Volume Secondo — Scienza dell' anima umana, Psicologia propriamente detta, in 8. . . . . 1 —

Volume Terzo — Scienza de' doveri, Morale altrimenti appellata, in 8. . . . . 1 —

L' Espressione dell' umano pensiero, comprendente un trattato compiuto della sublime Eloquenza, Volume Unico, in 8. . . . . 1 —

Sotto i Torchi — Frammenti Filosofici, opera che fa ancor parte della Galleria Letteraria, francese e italiana, che si pubblica periodicamente in Napoli, in corso di associazione.

CORSO
DI
FILOSOFIA SPERIMENTALE
E DI
BELLE LETTERE IN GENERALE
O SIA
LEZIONI
INTORNO ALLA SCIENZA DELL' UMANO PENSIERE
ED ALL' AMENA-LETTERATURA

DI

Antonio Pandullo

di Tropea.

SECONDA EDIZIONE

CRESCIUTA ED EMENDATA.

. . . . *iterum quae digna legi sint*
Scripturus, neque te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus.
HORAT. SAT. 10. lib. 1. vers. 72.

VOLUME UNICO

Che comprende un trattato compiuto di sublime eloquenza,
OVVERO
L' ESPRESSIONE DELL' UMANO PENSIERE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL VESUVIO
Strada S. Teresa degli Scalzi N.° 78.
1845.

Nulla ne toglie Invidia e Gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Petrarca

L'envie est l'utile aiguillon de toutes les existences heureuses; elle vous empêche de vous endormir dans votre rêve; elle vous force à défedre votre bonheur, et elle vous le fait aimer. Vous voulez être heureux pour vous d'abord, contre les autres ensuite. Quant à l' injure, vous devez vous en servir comme doit s' en servir un homme d' un rare esprit et d' un admirable bon sens; vous devez vous servir de l' injure pour réussir.

Jules Janin.

AL MERITO IMPAREGGIABILE

DELL' ORNATISSIMO GIOVANETTO

SIMONE PREVE.

Allievo mio dilettissimo,

L'amor caldo e verace, ond' è il vostro spirito tutto ingombro e pieno, per lo studio profondo delle filosofiche discipline e della sublime eloquenza; il nobil trasporto ed entusiasmo, con cui v'appalesate al mio sguardo ognora inteso e sollecito a felicemente coltivarle; l'alto e magnanimo interesse che tuttodì spiegate pel moderator vostro che positivamente se n'occupa a peculiar vantaggio ed utilità di voi stesso; l'eminente bontà di cuore, e la penetrazione di mente altresì, con cui avete udito e meditato l'intero mio Corso di Belle-Lettere e di filosofico insegnamento; l'ardente bramosia, da ultimo, che voi, del pari che parecchi altri assai distinti e colti geni, m'avete incessantemente manifestato di veder rese di pubblica ragione queste mie Lezioni intorno all' ESPRESSIONE DELL' UMANO PENSIERE: *son questi, senza dubbio, i motivi più forti ed efficaci che m'han decisivamente incorato e mosso a com-*

piere, nella miglior guisa possibile, ed intitolar la presente opera al vostro chiarissimo Nome, cui ella pur troppo s' aspettava come di esclusivo diritto.

Siate voi dunque, o giovanetto compitissimo, il generoso e rispettabil Mecenate d' un libro ch' è a voi peculiarmente consecrato ed indiritto; voi l' accogliete con lieto e nobil viso, mirando, anzi che al tenue dono che vi destina il mio debol ingegno, alla grata mano che ingenuamente vel offre; voi con quella umanitade e grandezza d' animo fatevi pure a gradirlo, che tanto distingue e adorna, in mezzo alla civil comunanza, la vostra chiarissima schiatta.

Io non oso qui certamente fermarmi, nè poco nè molto, ad intesser laudi al vostro merito distinto; nè intraprender m' attalenta punto del mondo un giustissimo elogio alla vostra cospicua e ragguardevol famiglia; poichè lusingarmi non puote il mio scarso talento di tener dietro ai tanti vostri luminosi e chiari pregi; nè forza e valore è in me tanto da poter adombrare, anche in parte, le tante rare ed esimie doti, sì di cuore che di mente, ond' è ciascun membro di essa in eminente guisa fregiato: e però l' inconcepibil desio che in me provo di formar di voi quell' encomio che per tanti incontestabili titoli vi conviene, lice almeno augurarmi ch' esser possa in qualche modo compensato dall' eterna riconoscenza che da me vi si debbe per infiniti riguardi, dalla gratitudin somma ch' io sento per voi che sì generosamente rimeritar sapete ogni mia benchè minima cura a vostro rispetto, dalla ferma speranza, da ultimo, ch' io chiudo in petto che voi sarete gentilmente per accoglier l' omaggio che

oso offrirvi d' un libro, la cui ingenua profferta estimar non deesi che come l' espression vera di quel profondo rispetto onde perpetuamente mi dichiaro

Di Napoli ai dì 21 gennaro 1845.

Vostro umilis. e devotis. servitor vero
ANTONIO PANDULLO
DI TROPEA.

PREFAZIONE.

L'Opera che siamo ormai per pubblicare, o Signori, quasi appiccata e giunta al nostro *Corso di Filosofia Sperimentale*, ed inserviente all' *espressione dell'umano pensiere* in generale, estimar puossi come continuazione e compimento a un tempo del nostro novello piano di filosofico insegnamento. Sposta avendo da prima ed intrapresa una produzione sì fatta per semplice intrattenimento e diletto, poscia per ammaestramento ed istruzion nostra peculiare, per esercitazione da ultimo e privato studio di pochi nostri diletti imprendenti, siamo stati a un tratto incorati e mossi a continuarla, a metterla in miglior ordine, a renderla infine di pubblica ragione.

Epperò osiamo lusingarci pur troppo, che, offrendo agli studianti un libro, cui abbiamo non invano attaccata la più alta e giusta idea d' una positiva importanza, invogliar possansi di leggiero ad accoglierlo con lieto viso, a trattarlo con più di riguardo e d' umanità. Ove pur non vada in fallo la nostra speranza, che le materie in esso comprese e sposte contribuisser non mezzanamente a farlo rispettare d' avvantaggio, e a render per conseguente più felice la situazion nostra, chiuder potremmo, quando al ciel piacerà, la nostra carriera letteraria con la più lieta e coscienziosa soddisfazione, nel pensare che l' esistenza e la destinazion nostra non sia stata vana su la terra.

Occupandoci intanto della *Facoltà* di esprimer in più acconcio e convenevol modo l'umano pensiere, dopo averlo studiato sotto tutti i rapporti e in tutte le sue forme, null' altro obietto abbiamo in veduta che di dar compimento e fine alla sublime scienza del nostro ME pensan-

te: Più accuratamente estendendo le nostre ricerche su l' interessante subietto che tienci occupati; con più di cura e di sforzi consultando i più diligenti ed accreditati autori che poteanci all' uopo somministrar qualche lume, ci siam fatti accorti che di parecchie cose, relative alle materie che andrem via via sponendo e ragionando, talune non erano stato punto del mondo osservate, e tali altre non ancor esaminate in gran parte con più accurato studio ed attenzione.

Novelle vedute impertanto sonosi schiuse, e, direm quasi, istintivamente affacciate al nostro spirito; le nostre idee si son sempre più dilatate ed estese, e così son divenute progressivamente più elaborate ed interessanti. Ci facciam quindi a pensare che il risultamento delle nostre investigazioni e ricerche, in cosiffatto genere di studi, riuscir possa dilettevole ed istruttivo a un pari al volgo degl' imparanti filosofiche discipline, proponendoci di far loro conoscere le moltiplici e svariate guise di comunicare il pensiere umano, i modi vari e diversi onde trasmetter altrui la propria intelligenza, le tante e differenti maniere di entrar in comunanza con gl' individui della nostra specie: argomento vasto e sublime, studio nobile ed interessante, che ha sempre e da pertutto non mezzanamente contribuito ad aumentare la prodigiosa ricchezza delle nostre idee, a dilatar via più la sfera dell' umano intendimento, ad ingrandire in somma la libera possanza delle nazioni che godono d' un così fatto vantaggio.

Un cotale studio, non mai disgiunto dall' Eloquenza e dalla Poesia, è indispensabilmente necessario ed avvantaggioso agli studianti filosofi. Non lo è meno quello della Rettorica, intesa nel suo più puro e rigoroso senso. Ei sarebbe assolutamente d' uopo che l' Università, i Collegi, le pubbliche e le private scuole si servisser d' una Rettorica accuratamente impressa, compendiata, netta, precisa; che desse delle definizioni logicamente più esatte e studiate; che appiccasse a' precetti gli esempi, e rifermasse questi colle più acconce ed opportune riflessioni; che indicasse infine su qualsiasi materia i più bei pezzi, gli squarci più eleganti e sublimi, appartenenti a classici scrittori.

Un' eccellente e compiuta Rettorica è ben al disopra d' una qualunque più ragionata Grammatica, e di tutte le cure altresì prese, a fine di ridurre in istato di per-

fezionamento una lingua. Il compilatore d' una cotal' opera raddoppiar dovrebbe di sforzi per raccorre e giugner in uno i più bei precetti d' Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano, di Longino e degli altri più celebrati maestri dell' arte; l' autorità di cotesti savi, opportunamente recata ad esempio, servir dovrebbe d' ornamento e di prova a un tempo alle sue dottrine. Con un sistema tutto nuovo e veramente *eclettico*, il più bel fiore cogliendo della pura antichità, ei verrebbe certamente a formare un' opera assai ricercata ed interessante, deliziosa e squisita.

Cotesti motivi, od avvisi che sieno, han contribuito efficacemente a produrre un Corso completo di Lezioni intorno all' *espressione dell' umano pensiero*, un Trattato compiuto di Rettorica, che, nel suo genere, e secondo le nostre vedute altresì, altamente concorrendo a farci meglio raggiungere il nostro scopo, è stato da noi non senza accorgimento posposto all' opera ch' èssi per noi già offerta alla ben avviata e colta gioventù. Ove esiga intanto l' opportunità della materia di dover rifermare con l' autorità degli esempi tutto ciò ch' è di ragione e di dottrina, non tralascerem mica di giugnere a' venerandi nomi di Cicerone, di Quintiliano e di Longino, ancor quelli di Rollin, di Fénélon, di Crévier, di Racine, di Fléchier, di Montesquieu, di Dumarsais, di Voltaire, di Marmontel e di altri illustri moderni scrittori, che ci han lasciate la più precise ed esatte regole intorno all' arte di scrivere, di comporre, di *esprimer acconciamente il pensiero*.

Due fini assai sublimi ed interessanti, due precipui e distinti obietti caratterizzan positivamente l' importante studio dell' espressione del pensiere umano: quello d'apparare la malagevol' arte di comporre produzioni assai nobili ed eccellenti nel loro genere; e l' altro non men arduo e difficile d' apprender a ben gustarle. Il gusto, questa felice proprietà del ME pensante, che non è sovente appo gli uomini di maturo e sviluppato intendimento, che l' immediato prodotto dello studio e d' un' applicazione indefessa, accordato viene assai spesso, e pur troppo largamente, dalla liberale natura a tutti coloro che si fan più da presso a contemplarla, ad approfondirla, a studiarla nelle produzioni del bello, del sublime e del grandioso.

Per poco che una sì bella e dilicata facoltà istintiva perfezionare od immegliar vogliasi per mezzo della lettura

d' ottimi libri e d' un acconcio esercizio, acquisterà di leggiero nella gioventù studiosa una specie d' infallibilità, a cui ben di rado perviensi indipendentemente dall' arte e dallo studio de' più ragionati precetti, in fatto di sublime eloquenza. Ornamento assai nobile e pregiato delle anime eminentemente sensibili è il gusto; epperò non è mai pago soltanto di sentire o la finezza d'un epigramma, o la piacevolezza d' un racconto, o il diletto d' una semplice narrazione, o la dilicatezza d' un madrigale: ei fa d'uopo sì bene propagarlo da per tutto, estenderlo indistintamente per ogni subietto, applicarlo in somma alle cose più grandi e più distinte; è assolutamente di mestieri adusarlo con molta destrezza ad intenerirsi per anco nelle più interessanti tragedie, a commuoversi nelle più forti e patetiche perorazioni, ad elevarsi sin al sublime nell'epico poema, a valutar le più solide ragioni in un caldo e ben sentito arringo, a meditar le più auguste, le più terribili, le più consolanti verità, in un veemente e tribunizio discorso.

Ad un sì alto e sublime scopo impertanto mirando fisamente l'animo nostro, schiuder osiamo ed additar a un tempo ai nostri eruditi imprendenti l'illustre carriera alla tribuna e alla cattedra, lor proponendo sovra tutto quella generazione di precetti, di esempi, di riflessioni, ch'estimar possansi più acconci a formare il lor gusto ancora nascente, ed a solleticar quello a un pari di tutti coloro che l' hanno oramai più sviluppato e maturo. Nel raddoppiar che facciamo adunque di sforzi per offrire ai ben avviati studianti la più pregiata e nobil maniera *di esprimere il proprio pensiere*, procuriamo oltra modo di fuggire gli eccessi, di evitare il ridicolo, di biasimare le ampollosità, di encomiare il sublime, di commendare a tutt' uomo lo studio dell' Eloquenza, di rispettare quei veri e pochi savi che l' han coltivato con felice successo, d'ammirarli da ultimo ed imitarli con intenzion retta e sincera.

Punto del mondo non ignoriamo che sienvi stati fra noi, e tuttodì vi esistan di parecchi strani pensatori, dichiarati ed accaniti nemici della sublime eloquenza: assai rigidi ed eterni censori di tutti coloro che imprendon con ardore a coltivarla, null'altro più efficace e determinante scopo a suppor fansi in essi, per un cotal genere di studi, che un sordido personale interesse. Ma, per qual se-

creta ed occulta ragione, inchieder loro potremmo, concependo eglino molta stima per quegl'individui che son tutti presti ed intesi a ben fare, si lascian poi prevenire sì forte contro colui che s'applica a ben parlare, ovvero ad acconciamente aggiustare l'espressione al pensiero, la parola all'idea, la frase al sentimento che pigner vuolsi a coloro cui s'indirige per punta il parlare? Se ad insister fansi cotesti importuni Aristarchi sul preteso spirito d'individuale interesse, chi è mai colui che ignori, dir loro potremmo d'avvantaggio, che trar sappiamo senza dubbio maggior frutto dalle nostre azioni, che dalle nostre parole, e che gli uomini per anco più distinti nella social comunanza per religiosa ed onesta condotta, positivamente amici della verità e della giustizia, della buona fede e d'ogni altra generazione di virtù, non propongonsi spesso per fine nè un tutt'altro nè un minore vantaggio? —

Han dunque un torto manifesto tutti coloro che a biasimar fansi quelle cose da cui cavar puossi direttamente un legittimo ed onesto profitto; abborrir dovrebbersi più tosto quei corrotti e stemperati geni che ne fanno impudentemente un colpevol uso, prostituendo sovente il più bel dono dell'eloquenza all'ingiustizia ed alla menzogna, al mal costume ed al vizio menato in trionfo . . . .

Ma pure, se da una sì nera e maligna prevenzione contra il divin dono della parola son forte affascinati ed illusi taluni spiriti malvagi, appunto perchè un nembo d'impostori insolenti o di ciurmadori importuni l'impiegan di leggiero come un vile strumento de' loro pravi disegni; perchè mai non produrre le stesse lamentanze contro le ricchezze ed il fasto, contro la bravura e la forza? Perchè non elevare igualmente le nostre querele contra tutti i beni e i doni di natura, poichè infra il novero di coloro che ne son fortunati possessori, haccene pure in gran parte che volgonli a danno ed a positivo detrimento della social comunanza? Sarà egli d'uopo adunque condannare la forza, il valore, il coraggio, perchè ci ha di parecchi uomini violenti al mondo che stranamente e iniquamente ne abusano? Converrà forse d'avvantaggio scagliare anatemi contra la bravura e l'eroismo, perchè producon sovente omicidi e desolazioni di famiglie? E in generale, è egli mai convenevol cosa e giusta attribuire agli obietti della natura fisica o del mondo de'corpi la perversità, la fello-

nia, il mal talento, l' intenzion prava e malvagia, che son ree e vecchie abitudini della razza umana? — Biasimiamo adunque più tosto chiunque ad abusar fassi di ciò ch' è buono in sè stesso, chiunque crudamente impiega, a detrimento de' suoi confratelli, a grave danno de'suoi concittadini, le qualitadi onde ornollo natura, e ch' ei render potrebbe più utili ed avvantaggiose allo stato.

Nulla però di meno, quanti non havvi individui della nostra specie, d' intelletto sano e di ragione scempi, che, lungi dall' entrare in così fatte discussioni, condannar osano assolutamente l' eloquenza, e, dalle loro false idee assurdamente prevenuti, punto non s' accorgono che, intra tutte le proprietà naturali ond' è l'uomo mirabilmente fornito, l' eloquenza di cui tanto costoro si dichiaran nemici, è quella per appunto ch' hacci mai sempre procurato i più grandi e veraci beni? Per qual' altro, in effetto, più luminoso e nobil distintivo siam noi veramente superiori agli animali bruti? Cotesti esseri, che noi estimiam comunemente d' un ordine o d' un piano inferiore al nostro, non ci sorpassan forse di troppo e per la velocità e per la forza, del paro che sotto il ragguardamento della robustezza e del fisico valore? E non vantan essi altresì su la nostra specie altri vantaggi ancora e ben altre più felici prerogative? — Ma la celestial facoltà di parlare, il divin dono d'avvicendare e scambiare fra noi i sentimenti, le idee, tutta la nostra intelligenza per anco, ci ha nobilmente sottratti alla dura necessità di viver a somiglianza di bestie vagabonde e selvagge; ci ha tutti accordato abbondevolmente i mezzi di riunirci e prodigarci soccorsi, di comporre ed ordinare famiglie, di edificar case e città, di formar leggi e statuti, di crear codici e stabilimenti sociali, d' inventar arti e mestieri, d' incivilire ed umanizzare noi stessi; in una parola, tutto ciò che imaginato abbiamo di più comodo, di più utile, di più necessario, di più industrioso, di più dilettevole, per l' immegliamento della nostra esistenza, non è che l' opera dell' umana favella e dell' arte sublime di esprimer in acconcia guisa qualunque variato concetto dell' anima nostra.

In quanta rinomanza e splendore impertanto non è egli mai salita, ne' tracorsi secoli antichi e moderni, la sublime eloquenza? — Prescindendo ben volentieri da qualunque altra età, il secolo decimottavo, fa pur d'uopo il con-

fessarlo, si è immortalato in gran parte a causa del suo amor caldo ed ardente per l'eloquenza delle lettere. Non mai vi è stata un' epoca, ne' fasti della letteratura, che fosse più di quella ben degna ammiratrice del talento eminentemente oratorio! Non mai il magico strumento dello stile, della leggiadria, delle grazie, dell' eleganza, della venustà, è stato impiegato con più d'abilità e di maestria! Non mai apparve più maestosa ed incantevole, più energica e possente, più maschia e robusta la veneranda eloquenza! Non mai il linguaggio scritto, questo perfezionamento magnifico e sorprendente del linguaggio pronunziato, fu per sè stesso coltivato con tanta passione, e, direm quasi, con tanto fanatismo! Non mai il pensiero insomma uscì fuor dalla mente e dalla penna degli scrittori, sotto più avvenenti e maestose forme, variabilmente ingegnose, incessantemente rinnovantisi!

Ben poche cose, in effetto, venian rispettate in quel secolo; ma teneasi in gran pregio e rispetto sommo un libro eloquentemente scritto. Gli arditi e liberi pensatori di quel tempo non si avrebber punto del mondo lasciata sfuggire una sola frase, senza averle accordato quella forma dilicata e squisita, quel fino e grazioso abbellimento, quel tuono leggiadro e magnifico, che l' era più acconcio ed opportuno. Voltaire ha sempre volto il suo pensiere al ridicolo ed al leggiero; ma, allorquando si tratta di stile, sovra tutto nelle produzioni teatrali, ei più non ride nè burla; a discuter fassi sì bene con la gravità e sottigliezza d' un dottore di Sorbona o di Salamanca. Interroga pareri, consulta libri, si dimentica per anco di bere e di mangiare, non più dorme insomma, nè s' accorge di esistere, sino a che non raggiugne il suo scopo. Un verso duro e scabroso l' indispone oltra modo; una frase irregolare o men che gastigata e corretta lo fa sbalzare dalla sua sedia; una pecca di gusto, un errore di lingua, una menda ancorchè lieve di frase è pur troppo bastevole a farlo montare in furore: la sola cosa, in una parola, ch' ei mica non perdona ad un filosofo, è il parlare o lo scriver malamente.

Dopo tutto ciò, evvi ancora qualcuno che condannar osi la venustà, la leggiadria, l' eloquenza dello stile? che chiamar ardisca con impudente disprezzo *futilità letteraria* il vero studio della sublime eloquenza? — Ebbene! con tutto il vostro orgoglio insultante, diremmo noi francamente a co-

stui, con tutto il vostro mal fondato disprezzo per le debite convenevolezze del linguaggio, datevi opera una volta ad imitar la grazia e la leggerezza di Voltaire, scrivete con quella naturalezza e libertà ch' era tutta sua propria, fate che le idee pullulino incessantemente in uno stile rapido, semplice, scorrevole, ed allora sarete assolutamente impotenziato a non convenire, che sia lo stile la bellezza del pensiero o del mondo intellettuale, del paro che gli alberi e gli animali, le acque e la luce, sono la bellezza del mondo della natura.

La stessa facoltà di favellare, diligentemente distinguendo il giusto dall' ingiusto, dall' inonesto l' onesto, il bene dal male, il varco ci schiuse a poter meglio concepire le tante idee di morale, le tante nozioni di politica, le tante conoscenze di procedimenti sociali, senza di cui, non che comporsi, ma concepirsi neanco si potrebbe società veruna fra gli uomini. Sa inoltre l' eloquenza assai destramente smascherare il vizio e preconizzare la virtù. Per mezzo suo divenir puote istrutto l' ignorante, ed il saggio si fa pienamente conoscere ed apprezzare. Nell'arte sublime di parlare e di esprimer in acconcia guisa il proprio pensiero, rinviensi certamente il men equivoco segno del talento di ben concepire e pensare. Un discorso ragionato e solido, giusto ed ordinato in tutte le sue parti, e sotto tutti i rapporti, è l' imagin fedele d' un cuor retto e sincero, è l'esatta espressione d' un' anima savia ed illuminata.

Per mezzo della parola altresì, accompagnata sempre dall' incanto della sublime eloquenza, condur possonsi gli uomini pel retto calle della virtù che si asconde e della verità che si contrasta. Quelle stesse ragioni che ci servono di guida per persuadere una numerosa assemblea, per sedare talvolta l'ammutinata plebe, per far rientrare nell'ordine e nel dovere la gente concitata e tumultuante, son anco per noi di gran valore a fronte d' un picciol numero di persone cui si vuol ridurre alla ragione e al buon senso; e se appellati vengon meritamente eloquenti quei cittadini che han potenziata virtù di perorare dinanzi ad un popolo intero; per non dissimil ragione risguardati sono come saggi e prudenti tutti coloro che, nelle peculiari faccende, ne' domestici affari, ne' privati negozi, dar possono di leggiero un sano consiglio, un ragionato parere, un avviso discreto.

Per ristrignere, d'avvantaggio, e raccorre in brevi detti tutto ciò che dir puossi in favore della non mai abbastanza encomiata favella, sarà pur troppo sufficiente l'osservare soltanto, che le operazioni tutte della saviezza e della virtù appiccate sono inerentemente e giunte all'arcana possanza della parola, che l'imagine pigne e trasmette del più riposto pensiero, delle più leggiere sue tinte, delle sue più lievi sfumature o gradazioni. La parola dirige tutte le nostre azioni; l'eloquenza dà vita spontanea e movimento istintivo a tutti i nostri pensieri; ed i più savi son sempre quelli che san meglio adoperarla agli usi svariati e moltiplici del viver civile. Epperò, chiunque biasimar osa impudentemente o gli allievi o i maestri o i cultori della verace eloquenza, non mi sembra men empio e sacrilego di colui che profanare ardisce i sacri ostelli del nume celeste ed immortale.

Se far dobbiamo gran conto, da ultimo, della parola e de'discorsi d'ogni generazione; se aver deonsi per anco in grande stima quelle discettazioni ch'esserci non possono che d'un'utilità mediocre; se aver si dee non poco riguardo a quelle serie e gravi discussioni che han per iscopo taluni punti di politica o di morale; se risguardar deonsi come cosa divina quei sermoni in cui trattasi de'doveri più sacri de' Sovrani inverso i loro suggetti, o de' doveri dei popoli verso i loro moderatori e padri; s'è pur d'uopo altresì che contribuiscan questi ultimi alla grandezza e alla felicità delle nazioni, alla prosperità e floridezza degl'imperi; fa dunque assolutamente di mestieri che si protegga l'eloquenza, che si promuova lo studio della parola, che si convenga infine unanimemente che non evvi cosa quaggiù di più nobile e grande, di più ricercato e di più degno dell'attenzione de' re, di più conveniente ed acconcio all'augusta maestà del trono, che L'ESPRESSIONE DELL'UMANO PENSIERO.

LEZIONI
INTORNO ALL' ESPRESSIONE DELL' UMANO PENSIERE

ESAME GENERALE SUL PIANO DELL' OPERA
DOTTRINE
RIGUARDANTI LO STUDIO DELLA SUBLIME ELOQUENZA.
ANALISI
DELLA FACOLTA' DEL GUSTO.

LEZIONE PRIMA.

OSSERVAZIONI RELATIVE AL GUSTO CONSIDERATO COME FACOLTA' DEL ME UMANO.

Il più distinto privilegio, o Signori, la più luminosa prerogativa che all' uomo abbia compartito natura, è quella appunto di poter volgere per punta agl'individui della propria specie gli svariati suoi pensamenti con distinzione e chiarezza, ornatamente e con armoniosa favella.

Il linguaggio parlato e 'l linguaggio scritto, il discorso e la scrittura, son oggimai addivenuti due interessantissimi obietti per l' uomo di lettere, positivamente meritevoli d' ogni sua attenzione maggiore: epperò raddoppiar deggiamo di cure e di sforzi per coltivarli col più felice successo.

Appo tutte le nazioni culte ed incivilite del nostro globo, l' ammirabil' arte dello scrivere, del linguaggio, del ben comporre, del purgato stile, della forbita ed elegante dizione, è stata mai sempre coltivata con indicibil trasporto, con molto studio e diligenza somma.

La facoltà di pensare con rettezza e giustezza d' idee, e la facoltà d'acconciamente esprimere tutto ciò che si pensa, la dialettica e la rettorica, son divenute non pertanto un oggetto di critica, da che sono state da taluni corruttori della facoltà pensante trattate in guisa, da tender più tosto alla corruzione, che all' immegliamento del buon gusto e della vera eloquenza.

Lo studio importante della rettorica e delle belle-lettere, per esser compiutamente menato al suo progressivo perfezionamento, suppone ed esige di necessità una conveniente cognizione delle altre scienze ed arti liberali. Chiunque ha bramosia per seguenza di scriver con riputazione o di arringare convenientemente alla natura del subietto che l'occupa, far dee tentativi superiori, direm così, a sè stesso, alle sue proprie forze, per estender sempre più l'atmosfera delle sue conoscenze, e formarsi sovra tutto un dovizioso capitale d' idee relative a quegli argomenti, onde hassi più frequente occasione di favellare o di scrivere.

Gli opportuni e necessari materiali, le idee tutte o le conoscenze che formano il corpo d' ogni orazione, e la sostanza costituiscon d' ogni pregevol componimento, fornir deonsi e somministrare dalle più solide cognizioni, dal vero e retto sapere: lo studio della rettorica è di natura sua inserviente a trasfonder loro molto lustro ed abbellimento.

Il saper parlare perspicuamente, lo scrivere con accuratezza, l' emetter fuori piacevolmente i propri pensieri, l' esternare i sentimenti con purità e precisione, con grazia e con forza, con veemenza e leggiadria, son tante doti eminenti e sublimi d' uno spirito colto ed illuminato, che non tanto dipendon dalla sola natura, quanto dall'arte, dall' esercizio e dall' industria particolare di chi s' addice e consacra ad uno studio sì fatto: la natura e l' arte altresì, strettamente appiccate e giunte intra loro, conferiscon efficacemente all'eccellenza dello scrivere e del parlare.

Le nude e sole regole di rettorica non son mica bastevoli a formare uno scrittore eloquente, un buon oratore: all' ingegno che felicemente si possiede, al talento che si è da natura sortito, accoppiar deesi di rigore l' applicazione indefessa, un continuato esercizio di comporre, l' instancabile lettura de' classici ed uno studio privato ed attivo: i precetti e le teorie aguzzano l' ingegno medesimo, raffinano lo stesso talento, illuminano lo spirito

umano, lo dirigono ed aiutano con giovamento sommo, additangli, in una parola, le bellezze da studiare e i difetti da fuggire.

L'arte del ben pensare e quella del ben comporre son dunque intimamente infra loro giunte e connesse; lo studio di ordinare i propri pensieri influisce energicamente su la facoltà pensante, promuove, rinvigorisce ed anima l'esercizio di parlare accuratamente: i pensieri e le parole, le idee ed i loro segni sono così intimamente collegati fra loro, che chi mal pensa o non ben percepisce le cose, malamente ancora si esprime.

Lo studio di ben comporre e d'accuratamente esprimersi, in tutti i tempi, e quasi in tutti i luoghi, è stato sempre della più alta importanza; debb'esserlo, per conseguente, molto più ai giorni nostri, in cui i progressi di tutto lo scibile umano van toccando l'apogèo della più sublime perfezione: nello stato attuale d'intolleranza di tutto ciò ch'è frivolo e puerile, trascurato o scorretto, colui che aspira al luminoso grado di esser contradistinto nella società letteraria, e per l'espressione del pensiero, e per la nobiltà de' sentimenti, e per la profondità dei concetti, e per la solidità delle idee, e pei modi leggiadri di dire, dee farlo in maniera da non correr rischio di esser deriso e disprezzato.

Mal confansi però allo studio del ben comporre e dell'armonioso dire le sole ricercate eleganze, le studiate frasi, i frivoli ornamenti; nè dee porsi maggiore studio nel forbire lo stile, di quel che impieghisi nell'ornarlo di sode e sublimi vedute, di elevati e profondi pensieri. Studiar deesi in peculiar guisa il giusto e convenevol modo di concepire e trametter esattamente le cose, o le loro imagini all'altrui intelligenza. Punto non si trasandino l'eleganza e gli ornamenti dello stile, ma sappiansi però distinguere i veri dai falsi, quelli che sono tenuti in grande estimazione dagl'inutili e viziosi: approfondiscasi pure l'eloquenza ne' suoi principi; imprendasi a ben conoscere le maschie bellezze del retto comporre, ed agevolmente il ragionare e lo scrivere, il pensare e 'l comporre incontreranno il pubblico gradimento.

Così lo studio dell'eloquenza, che forma il più sublime scopo di queste nostre Lezioni, riuscirà per anco avvantaggioso ed utile a chi non sentesi l'animo ben di-

sposto a scrivere o ad arringare al pubblico: le istruzioni tratte dalla lettura di ciò che saremo per esporre, a questi somministreranno i mezzi di ben comporre, a quelli di ben giudicare e pensare, a tutti gl' imprendenti in genere di addestrarsi l' ingegno, di raffinare lo spirito ad una sana e giudiziosa critica, a gustare infine le auree bellezze diffuse e sparse negli altrui componimenti.

Che non desti qui intanto il nome di *critica* sinistre od equivoche impressioni nell' animo di chicchessia: come la rettorica non è mica per noi uno studio scolastico di vane parole, di frasi insulse, di frivole figure, così la critica per l' uomo di buon senso e di lettere non è punto l' arte unica ed esclusiva di scovrire i difetti, con apposito disegno di metterli in mostra ed in derisione; nè una fredda applicazione di termini tecnici ed ampollosi, nè lo studio di cavillare ed illudere, nè il vanitoso genio di far da scientifico censore nella repubblica delle lettere: la vera critica, o Signori, diametralmente opposta alla pedantesca, definir puossi in acconcia e convenevol guisa: *un'arte liberale e gentile*; *l' effetto del buon senso e della cultura di spirito*, *lo stesso gusto raffinato e spinto al più luminoso grado di perfezionamento*: epperò, giusto discernimento del merito reale degli scrittori; serio ed accurato esame su le loro bellezze o sui loro difetti; allontanamento da ogni cieca e superstiziosa venerazione; solenne rinunzia ad ogni spirito di parti e di sistema; profondo e positivo studio nel giudiziosamente ammirare i loro pregi: ecco lo scopo d' una critica sana ed imparziale.

Aver deonsi d' avvantaggio per le mani e attentamente meditare le opere più insigni di soda e amena letteratura; attigner in esse le materie di ben comporre e le maniere di ben ragionare; coltivar sovra tutto le persone dotte e illuminate, il cui moral contatto non può non ritornare, in ultima analisi, a considerevol vantaggio di chi con buon fine le avvicina; frequentar è d' uopo altresì le più istruttive, le più spiritose e colte società, ov' è pur forza alfine che si prenda parte alle tante svariate e moltiplici discussioni letterarie: coteste esercitazioni saran sempre, senza dubbio, della più alta importanza, produrranno immanchevolmente ottimi effetti, serviranno opportunamente di sicura guida in ogni genere di discorso, e faranno strada a posti onorevoli, luminosi e distinti nella civil comunanza.

LEZIONE SECONDA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Non è questo però tutto il merito e tutto il vantaggio, o Signori, cui produce inevitabilmente lo studio profondo della sublime eloquenza; all'infuori degli avvantaggiosi effetti che diligentemente sa trarne colui che imprende di cuore a coltivar l'arte ammirabile dell'espressione del pensiero, un'esercitazione sì fatta apporta inoltre al discente una più soda, più intrinseca e reale utilità, quella di perfezionare le facoltà intellettive, d'applicare al discorso la forza del raziocinio e del buon senso, di gustare il bello, di distinguer le affettazioni dalle naturali cose, di contribuire al perfezionamento degli studi filosofici, di moderare la filosofia del cuore e dello spirito umano, di farci acquistare maggior conoscenza di noi medesimi e delle inclinazioni nostre naturali od istintive, di guidarci a riflettere su le operazioni dell'imaginazione, sui movimenti interni della coscienza e sul procedimento dell'umano pensiere, di dilatar sempre più la sfera delle utili conoscenze, di studiare da ultimo ed approfondire le ragioni sufficienti di quelle più fine e dilicate sensazioni che della natura umana son proprie; ecco un altro più importante effetto dello studio dell'eloquenza, dell'esercitazione del gusto e della vera critica.

Seguire i progressi dello spirito umano nella investigazione del vero, ed apparare il modo di ben regolare gli atti o le funzioni della nostra volontà, è questo il sacro oggetto che propongonsi le scienze logiche e morali: l'una mena l'umana intelligenza al suo perfezionamento nel ragionare; l'altra addita all'uomo i doveri da eseguire, le obbligazioni morali da adempiere nell'adunanza sociale: ma il far dell'uomo stesso un essere fornito d'alto sentire, di fervida imaginazione, di squisito e raffinato gusto, di spirito adorno d'amene ed utili conoscenze, è questo un dono esclusivamente riserbato a quella scienza, che null'altro scopo proponsi che l'acconcia e convenevole espressione dell'umano pensiero: epperò, forza d'investigazione, spirito di ricerca e di esame, vere e rette idee sul bello, sul grandioso, sul sublime, su l'elegante, tutto particolarmente e propriamente le appartiene.

Uno studio siffatto, o Signori, se tiene in un modo positivo esercitata l'umana ragione, in nulla guisa l'opprime od imbarazza; se mantiene in movimento e in attività lo spirito, punto non lo stanca od affatica; se impegna la nostra intelligenza ad occuparsi di penose ricerche, in niun modo la snerva od infievolisce; se di leggiero la guida a scabrose investigazioni, non son elle aride nè noiose: la sola idea di sapere, di far acquisto di erudizione e di procedere allo scoprimento o all'espressione d'importanti verità, allevia lo spirito umano da quella specie di tensione e di attivitade ond'è dolcemente affetto, ed è a un pari il più dolce compenso alle sue coscienziose fatiche.

Lo studio inoltre della sublime eloquenza porta seco naturalmente ben altri vantaggi: l'uom d'alti affari ama sempre di rompere la monotonia delle sue penose occupazioni; il vero studioso e di genio, cerca sempre un alleviamento alla severità de' suoi studi; l'uom della fortuna, delle più ridenti e floride situazioni, ama sempre di spender dilettosamente il tempo: in preda all'ozio vile ed ignominioso, in mezzo alle più abbominevoli ed assurde ribalderie, tra gli smodati piaceri e il lezzo de' vizi d'ogni generazione, la vita languisce e muore: ove rinvenire un sollievo? come riempiere questi vôti? in qual modo appianare questi intervalli disoccupati? come impiegarli in modo, che alla dignità dell'uomo più aggradevolmente si convenisse? Col semplicemente ricorrere ai più gustevoli, ai più soavi, ai più dilettosi studi dell'amena eloquenza: chi prende in essa diletto, proverà i più puri piaceri, gusterà irreprensibili divertimenti, sottrarrassi alle più funeste passioni, non sarà di peso a sè stesso, non di noia agli altri suoi concittadini, involerassi alle perigliose società, eviterà le corrompitrici compagnie, non correrà rischio d'insozzarsi nel fango delle sensuali voluttà, dalle cui illusioni ed ascoso veleno non si riceve che morte.

Il puro diletto che ci viene dal gusto, occupa la via di mezzo, nel nostro intendimento, tra le sensuali voluttà ed i veri piaceri dello spirito. Grande sventura sarebbe certamente per l'uomo, se destinato fosse dal cielo a dipender sempre dalle prime; ed a sua grande ventura, per lo avverso, estimar si dovrebbe, se spaziar sempre potesse nella regione de' secondi. Le soavità del gusto ricrean

l'animo dopo la rigidezza degli studi; oltre modo confortanlo dopo la cessazione delle dure e penose occupazioni; lo sottraggon per anco alle leggi fatali del senso, ed insensibilmente preparanlo alla saggezza e alla virtù.

L'esperienza, maestra e duce del sapere umano, via più rafforza, o Signori, e conferma la nostra osservazione. Coloro che assumonsi il dilicato e geloso incarco dell'altrui educazione letteraria, non si ristanno giammai dalla prima e più comune idea d'avviar ben pertempo gli apparanti alla studio di ben concepire le idee, di ben connettere i loro pensieri e d'acconciamente esprimerli: un esercizio sì fatto vien poscia gradatamente seguito da altre più gravi esercitazioni, da più serie cure, da più interessanti occupazioni letterarie. Felice colui che ha sortito dalla natura un animo potenziato di sì elegante e liberale propensione! Ma più felice però quella patria cui tocca in sorte di avere a cittadino un vero letterato! Egli è per essa un tesoro nascoso, di cui non si conosce abbastanza il pregio e il valore, se non dopo d'averlo sventuratamente ed irreparabilmente perduto .... Chi è scempio di gusto per l'eloquenza, per la poesia, per le belle arti, per gli ameni studi, in generale, porge altrui spesso delle sue più vili ed abbiette inclinazioni indicio aperto e manifesto.

Ad una buona disposizione di animo va d'ordinario congiunto l'immegliamento del gusto; questa bella facoltà del Me umano, posta una volta in coltura, schiude, fomenta ed anima la sensibilità per tutto ciò ch'è tenero e gentile, ammollisce il costume, ingentilisce le maniere, mena l'animo ad elevati sentimenti, crea e promuove lo spirito pubblico, il vero amor di gloria, il forte e caldo sentire, il magnanimo disprezzo di ciò che dare e torre attalenta a capricciosa fortuna, e finalmente ingenera l'ammirazione somma e profonda di quanto havvi nell'universo mondo di più bello, di più rispettabile, di più sublime, di più grandioso.

Non è raro altresì che i progressi del gusto seguan talvolta, anzi accompagnino fedelmente il tardo o rapido procedimento delle morali virtù; ma è assurdo però il supporre che la progressione dell'uno e quella delle altre sia sempre una ed indistinta. Le guaste e corrotte tendenze bene spesso indonnansi dell'umana schiatta, ne malignano la natura, ne viziano e corrompono il seme. Mentre una

leggiera coltura occupa la superficie dello spirito umano, le più vili passioni, i sentimenti più turpi ed immorali han di già infestato le interne regioni del cuore.

Lo studio delle amene lettere, l' esercizio della vera eloquenza, la squisitezza del moderato gusto, la sua forza morale sovra tutto, purificano da idee guaste e corrotte ed alluminano mirabilmente l' intelligenza umana. La semplice lettura talvolta delle più classiche ed amene produzioni di spirito, tocca soavemente le più dilicate molle del cuore umano, impressiona nobilmente l'animo, dolcemente lo modifica e l' eleva col pensiere alla contemplazione di altissime cose. Comunque impressioni di tal fatta naturale non sieno della suscettibilità di durar sempre o lungamente in noi, non però di meno allogar deonsi nel novero di quei mezzi tanto svariati e moltiplici, che a virtù nobili e sociali dispongon l' animo efficacemente.

Chi ha lo spirito e 'l cuore naturalmente scempi di affezioni alte, di virtuosi ed elevati sentimenti, non può mica sublimarsi nè pervenire all' ottimismo, all' estraordinario, al grandioso, in fatto di eloquenza. Aspira forse il pubblico od il privato dicitore alla bella prerogativa di muovere, di entusiasmare, d' interessar altamente chi l' ascolta? Che sien mossi prima energicamente i suoi affetti, che divenga egli stesso, direm così, un vero entusiasta, che straordinariamente s'infiammi ed investa della parte che dee appresentare, in una parola, che senta profondamente nel cuore tutto ciò ch'emette fuori con la parola e coi segni, o che senta almeno quanto uom saggio e sensibile, affettuoso e dabbene sentir possa.

Sentimenti fervidi di onoratezza, slanci non ordinarî di eroiche virtù, prodigiosa forza di magnanimità, verace e caldo amor di patria, tratti sublimi di spirito pubblico, ma ingenuo, efficace, ardente, operativo di grandi cose, ecco quali sono, o Signori, le onnipossenti molle che destar possano nell' uomo veramente di genio quelle grandiose ed alte idee, e quella fervente fiamma nel petto suo incendere, che riscuoter gli facciano lusinghieri applausi di nazioni intere, attrarre su di sè d' un'eternità di secoli l'ammirazione, e vôtare all' immortalitade il suo nome. Di nobili ed elevati sensi adorno esser dee finalmente l' animo di chi imprende il segnalato studio della sublime eloquenza; del pari ch' esserne dee fregiato lo spirito di colui, cui trae vaghezza d'ammirare in altri con egual piacere pregi siffatti.

Osservazioni generali sul gusto ed esposizione della vera sorgente de' soavi piaceri ch' esso ingenera in noi; accurato esame su la natura e proprietà del linguaggio; minuti ed interessanti discussioni su lo stile e variazioni cui va pur troppo soggetto; ragionamento vario ed accurato intorno al modo d'acconciamente esprimere il proprio pensiero; serio esame sul doppio genere di comporre e in prosa e in verso: sarà tutto ciò l'importante scopo di più di una di queste nostre Lezioni di sublime eloquenza.

LEZIONE TERZA.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA.

Non evvi questione, o Signori, in materia di pensare o di concepire le cose, di parlare o di scrivere, di discettare o di comporre, di letterarie discussioni o di esercitazioni polemiche, in cui non si ricorra od appelli sovranamente al gusto. È mestieri adunque che noi dirigiamo da prima e consacriamo le nostre osservazioni a questa nobile e distinta facoltà del Me pensante, fedel guida e maestra dell'uomo veramente di genio.

Soggetto non havvi, senza dubbio, in amena letteratura, di cui siesi tanto vagamente parlato, quanto il gusto; subietto arduo e difficile per sè stesso, del pari che arido ed astratto. A fine di concepire e spiegar bene la sua natura, risguardar deesi come una proprietà ben distinta o come una delle principali doti del cuore e dello spirito umano.

Cotesta sublime facoltà, del paro che ogni altra appartenente all' umano intendimento, è suscettibile pur troppo d'immegliamento, di progressione, di sviluppo e di raffinato perfezionamento; di qui dunque la necessità di svelare i mezzi che menarla possano sino a un certo grado di miglioramento possibile; di quivi il bisogno di tener dietro a tutte le variazioni che puot' ella, in differenti situazioni o circostanze, naturalmente subire; di qui la necessità, infine, d'investigare un altro mezzo più sicuro, più certo, più decisivo, onde metter in disamina gli svariati ed opposti gusti, ravvicinarli intra loro per farne il confronto, e venire in ultima analisi ad un' imparziale e ben ponderata distinzione.

Null' altra cosa è il gusto, o Signori, che *un interno*

senso d'indefinibil piacere, cui le più belle, le più grandiose, le più sublimi e perfette produzioni di natura, d'arte e d'ingegno ingenerano nello spirito umano. Imperò, non è desso mica il prodotto immediato dell'umana ragione; è questa una facoltà del Me pensante, che manoduce il discente allo scovrimento di ascose verità, alla deduzione d'una cosa da un'altra, al punto, se così vuolsi, di giudicare della debita congruenza de'mezzi coi fini, delle cagioni con gli effetti. Il gusto adunque, in tutta l'estension sua ben inteso, non ha nulla di comune con la facoltà di ben dirigere le varie operazioni dell'umano pensiere.

Quel piacer soave e puro, che provasi internamente alla veduta degli oggetti vaghi della natura, o nell'ammirare le bellezze maravigliose dell'arte, o nel contemplare i prodotti prodigiosi dell'umano spirito, non è punto dovuto alle scoverte dell'intelletto, nè dee mica ripetersi dalla forza del ragionamento.

Il bello degli oggetti esteriori, componenti il mondo della natura, ci colpisce ed affetta; l'impressione che si prova è tutta intuitivamente istintiva; la sensazione stessa che a quella naturalmente succede, è inconcepibile ed arcana; ne ignoriamo noi stessi la forza, la natura, i caratteri, il modo financo ond'ella è ingenerata nel nostro me; e, quel che più importa, l'uomo di spirito e l'essere più stupido nella società, il filosofo ed il dozzinale, il letterato ed il più scempio di cognizioni, l'adolescente e l'adulto ne restano igualmente modificati e scossi. E però i piaceri del gusto sono pure e soavi sensazioni, anzi che prodotti d'operativa intelligenza. Di qui l'origine di questo vocabolo *gusto*, metaforicamente preso quasi in tutte le lingue, avente strettissima analogia con quell'esterno senso, d'ond'è in noi la soavità e la squisitezza de'sapori.

Non havvi cosa, o Signori, in cui tanto inesattamente impieghinsi le voci, quanto nel dover fare parola delle varie funzioni dell'umano pensiero e del modo di esprimerlo al di fuori. Nel procurar adunque di evitar cautamente tutto ciò ch'esser possa imputabile ad inesattezza od impropriètà di linguaggio, soggiugneremo qui, che da quanto si è sposto dianzi non dee mica inferirsi, che la ragione non prenda parte veruna nell'esercizio vario del gusto. Se questo, in effetto, ha per base fondamentale la

sensibilità, che naturalmente procede dal *bello*, non è strano affatto, sì come avrem luogo d' osservare, che la ragione vi eserciti pure in parte la sua influenza e ne aumenti l' intensità o la squisitezza.

Fedelmente attenendoci alla definizione che abbiam data testè del gusto, ne scende legittimamente ch' esso è una cotal facoltà, che gl' individui tutti dell'umana specie han quasi fra loro comune. Quell' interno diletto, quel grato e soave piacere originato dal *bello*, ch'è pure riposto nell' ordine, nelle proporzioni, nella grandiosità, nell'armonia, nelle maravigliose novità prese in complesso, è una tal sensazione che provasi a un dipresso da tutti gli uomini indistintamente.

A voler qui prescindere, in effetto, dalle persone di genio per eccellenza, gli adoloscenti per anco dan prove di gusto nell' estasi ed ammirazione profonda con cui a contemplar fansi le statue, per esempio, i dipinti, i mausolei, le piramidi e le altre cose sorprendenti di simil fatta; i villici ugualmente, nel gustar con genio e con indicibil diletto le pastorali produzioni, i favolosi aneddoti, i campestri spettacoli, le svariate scene della terra, del cielo e di tutto il creato; i selvaggi del pari, nell'invincibil tendenza che naturalmente mostrano per gli abiti di loro gusto, per gli armamenti bizzarri, per le loro capricciose eleganze, per la strana e fantastica foggia di vestire, pei loro inni marziali, per le loro funebri lamentazioni, per certe specie di tresche e di carole, di danze e di capriole, di suoni e di canti, che han dell'originale e del puerile a un tempo: quindi universalità di gusto e d' impressioni generali del bello.

Se tutti abbiam comune impertanto cotesta natural facoltà, i gradi nondimeno e l' intensità ne son differenti pur troppo; imperocchè in alcuni assai debolmente si annunzia, in altri è molto rozza e grossolana, in non pochi è affatto debole e confusa, in molti è alquanto raffinata e sottile; nel generale degli uomini infine, evvi tanta disformità, tanta opposizione e tanto contrasto, in fatto di gusto, quanto scorger se ne possa relativamente al modo di sentire e di vedere, di giudicare e di ragionare.

Nell' ammirabil tessuto fisico e nella conformazione fisiologico-animale dell' umana specie, l' altissimo disegno arcano dell' eterno moderator della natura manifestamente

si svela ; poichè nella partizione delle facoltadi inservienti al fisico benessere dell' uomo, alla sua promozione e conservazione, niun riserbo, nulla parzialità, distinzione niuna; un opposto disegno, un procedimento affatto diverso si osserva, nel dispensare all' uomo stesso, e nel coltivar poi che fa questi, talune facoltà, che per gli ornamenti della vita siam usati d' appellar necessarie.

Differenti costituzioni umane, opposti temperamenti da natura sortiti, maggiore o minor dilicatezza di organi, interne potenze più o men fine di cui naturati sono gl'individui della nostra specie, cultura di spirito più o men raffinata, maggiore o minor educazione ricevuta, son queste, o Signori, le precipue e più possenti cagioni donde la tanto sensibile disparità di gusto dee naturalmente ripetersi : di qui la sua suscettibilità o dispostezza ad un progressivo immegliamento ; e quindi la forza spontanea nei ben avviati apparanti d' inanimirsi con genio, ed incorarsi l' un l' altro al piacevole studio delle umane lettere, e sovra tutto della sublime eloquenza.

Il vantaggio di preeminenza e di superiorità che su le barbare nazioni o su i popoli semi-inciviliti gode la gente culta e civilizzata, in fatto di finezza di gusto considerato come facoltà del ME pensante e quale immediato prodotto della sana educazione, della regolare coltura, dello studio ben diretto delle arti liberali, rafforza via più e conferma la nostra asserzione. La distanza che separa le une dalle altre nazioni, relativamente a sì pregevol facoltà, è tanto enorme, che qualunque paragone o confronto far si volesse, ritornerebbe inutile e vano: e d' una differenza siffatta, ripetiamolo spesso, educazione e cultura son sempre la principale cagione.

Essi testè osservato, che il gusto è naturalmente suscettibile di sviluppo e di perfezionamento ; or, a quali mezzi dovrem noi appigliarci per immegliar cotesta facoltà, ed ottener quindi che sempre più progredisca ? — Intorno all' importante subietto che tienci positivamente occupati, sarà questo lo scopo della Lezione seguente.

LEZIONE QUARTA.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA. — MEZZI D'IMMEGLIARE E PERFEZIONARE IL GUSTO.

L' esercizio, o Signori, ha sempre in ogni cosa immortalato gli uomini, in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni; l' esercizio è il più grande ed ammirabil secreto della vita umana; l' esercizio in somma è cagione fecondissima d' immegliamento e di perfettibilità, in rapporto a tutte le facoltà del ME pensante: è questa quasi un'altra legge di natura, universale e costante, cui l' esperienza non ha smentito giammai. Ha luogo questa verità, sì come la conoscenza stessa de' fatti n' è manifesta prova, nelle fisiche proprietà del corpo organico, del paro che in quelle dell' esser nostro pensante; sì nel senso esteriore, che nel senso interno, poichè bisognanti entrambi di coltura e d' istruzione, d' attività e di esercizio.

Quanto validi e vigorosi, gagliardi e forti non divengono, in effetto, gli organi esteriori in quegl' individui, cui un genere particolare di vita, un impiego, un'arte, un mestiere tutto proprio ed esclusivo, incessantemente costringe ad usarne con più d' attenzione, con maggior cautela e diligenza? — Raffinasi sommamente il tatto in quell' individuo cui stringe necessità di doverlo diligentemente esercitare nell' incessante maneggio d' alcuni oggetti, strumenti od attrezzi relativi al proprio mestiere. Diviene eccessivamente squisito e dilicato il senso della vista in tutti coloro che nelle continue applicazioni od esercitazioni microscopiche son costretti ad esercitarlo. Ragionar puossi igualmente dell' udito e degli altri esterni organi onde la nostra corporal macchina è corredata e adorna.

Considerar volendo adunque il gusto come facoltà sensibile, o qual senso interno dell' uomo, non può non ammettersi ch' esso sia del pari suscettibile di perfezionamento, e che, a forza di esercizio, di attenzione, di studio, di meditazione e di esame acquisti maggior forza ed intensità. E però veggiamo tuttodì che il gusto per le bellezze del comporre non si acquista e non aumentasi che tratto tratto nelle persone di genio e veramente letterate. Lo studio de' classici inoltre, l' attenzione sui migliori modelli, il critico esame su' più accreditati pezzi di letteratura, il

giudizioso confronto tra' più sublimi squarci d' uno stesso genio letterario, una più studiata imitazione del sublime e del bello, che nelle opere di merito e di pregevol rarità è sempre diffuso e sparso, aumentan poscia il raffinamento e la perfezione del medesimo gusto.

Nel dar l' apparante il primo passo verso la carriera letteraria, il sentimento del gusto non è in lui che assai confuso ed indistinto. Il suo spirito è ancor impotenziato a ravvisare, a distinguere ed a raccorre nelle opere, che tengonlo occupato, quanto evvi di più pregevole e raro; non ha ancor egli l' abitudine contratta di tener esercitato e fermo il suo giudizio; stassene perciò come fluttante ed incerto nella scelta o nella distinzione de' pregi e de' difetti; si scorge dubbioso infine ed esitante nel dover pronunziare un giudizio su di ciò che più gli dà nel genio o meno l' alletta e rapisce.

Volete vedere, in effetti, o Signori, il suo gusto portato al sommo grado, direm così, di perfettibilità e d' immegliamento? — Accordategli tempo, esercizio, esperienza e lunga abitudine d' imitare e di comporre. Acquisterà egli allora la facoltà più essenziale e più distinta del gusto, cioè quella di concepire l' insieme dell' opera che medita e percorre; ve ne additerà i pregi e le bellezze; vi scovrirà i difetti o le deformità; in fine, vi saprà scegliere i migliori pezzi da ammirare, e proporravvi giudiziosamente a modello da imitare quell'autore che più si è distinto in qualche ramo di letteratura. Ecco gli effetti dell' esercizio e dell' abitudine! Ed ecco altresì le ammirabili modificazioni che subisce il gusto, come sensibile facoltà del ME umano risguardato!

Se la base fondamentale del gusto è la sensibilità, non però per questa dee mica intendersi una mera *sensibilità fisica* ed *istintiva*. Siccome la ragione esercita in gran parte la sua influenza su cotesta facoltà, così puote il vero gusto considerarsi come il risultamento naturale della sensibilità stessa e dell' illuminata ragione. Per restarne pienamente convinti, è d' uopo considerare che tutti i prodotti dell' ingegno dell' uomo sono in gran parte imitazioni della natura, rappresentazioni di caratteri, di azioni e di umani costumi. E però il diletto che ingenerasi in noi da sì fatte cose, appartiene al gusto; il portar poi un giudizio su la loro perfetta esecuzione, o sul confronto della

copia con gli originali, è questo un pregio esclusivo della facoltà intellettuale.

Percorrendo e meditando un poema, per esempio, appartenente a classico scrittore, e veggendolo ben ideato, assai ordinatamente condotto, regolarmente eseguito, connesso nelle parti, nell' imitazione de' caratteri espressivo, nell' innestare ed appiccar questi a' sentimenti esatto, e finalmente tutto ben ordinato nell' adattar acconciamente a questi ultimi lo stile convenevole e dignitoso; il soave diletto che ne proviam tosto, non è dovuto che all'interna sensazione del gusto; il giudizio poi prudentemente portato sul merito letterario dell' ingegnoso autore che l' ha sì maestrevolmente ordinato, è proprio dell'umana intelligenza.

La ragione, esercitandosi su le opere del gusto, riceve perfezionamento e vigore; il gusto ben diretto dalla facoltà ragionatrice e pensante, via più si raffina ed immeglia. Tutto ciò ch' è apparentemente bello, che in mirabil guisa par che illuda ed incanti lo spirito umano, che non è stato attentamente da noi approfondito per rilevarne i difetti e le irregolarità, a primo slancio diletta, seduce, rapisce; ma, disvelate che ne sieno una volta le sconcezze o i difetti, per mezzo dell' illuminata ragione, l' illusione svanirà tosto, le apparenti bellezze dilegueransi ben presto, il trasognato diletto abbandoneracci repente.

E però, esercizio frequente ed applicazione esatta della ragione alle produzioni del gusto, potran compiutamente perfezionarlo e renderlo giudizioso. Pervenuto a questo stato di perfezionamento, puot' esso adunque considerarsi come un risultamento immediato della natura e dell' arte a un tempo. La sensibilità naturale pel bello, nella contemplazione de' più grandiosi oggetti della natura e dell'arte stessa, raffinasi; nell' eleggersi poi a singolar guida la ragione e 'l buon senso, si perfeziona oltra modo.

Bontà di cuore e di mente, è questa, o Signori, un' altra condizione, cui esige del pari il buon gusto. Essa è nobile ed eccellente prerogativa per sè stessa, ed esercita la sua più grande influenza su molti obietti dello stesso gusto. Di tutte quelle cose, in cui han luogo patetiche rappresentazioni, elevati sentimenti, azioni eroiche, caratteri ed umani affetti portati tropp' oltre, è ben difficile che possa farsi, o sentirsi fare, un' esatta descrizione, ove l' animo sia scempio di sentimenti nobili, di alte e naturali affezioni.

Lo stupore per tutto ciò ch' è grandioso e sublime, l' ammirazione che muove dal buon o e dal bello, la spontanea e simpatica affettuosità pel tenero, pel dolce, pel commovente; il piacer grato e soave cui destan internamente le bellezze dell' ispirata eloquenza, e gl' incanti d' una poesia istintivamente calda e sentita, sono un senso ignoto pur troppo al cuor duro e grossolano.

Dilicatezza e correzione, son questi d' avvantaggio due altri principali caratteri del gusto, arrivato che sarà ad un certo grado di coltura e di perfezionamento. Il ridurre cotesta sensibile facoltà del ME pensante in istato di raffinamento, propriamente appartiensi alla *dilicatezza*; unicamente da lei, e non d' altronde, la finezza degli organi, che ci svelan tuttodì tante bellezze, al volgo stupido e ignaro ascose od ignote.

Sensibilità e dilicatezza di gusto non van sempre inseparabilmente unite e giunte infra loro. La più profonda impressione delle percepite bellezze può talora esser seguita dalla percezione di ciò ch' è grossolano soltanto, ed intercettar per seguenza allo spirito l'accesso de' tratti più fini, delle tinte più dilicate, delle più toccanti sfumature. Tal' è lo stato del gusto di tutti i popoli rozzi e materiali.

L' uomo veramente di genio, di sano e corretto gusto, ha, per lo avverso, un forte e fino sentire. A costui nulla sfugge; niente s' invola al suo sguardo indagatore e penetrante, fino ed accorto. Egli esamina, distingue, confronta, medita, scovre, analizza, s' interna nelle più riposte bellezze d' ogni generazione, ed osserva per anco quei difetti più minuti ed impercittibili che spesso sfuggono agli altri.

L' immegliamento che viene al gusto dalla naturale influenza dello spirito umano e dell' illuminata ragione, risguarda più da presso la *correzione*. Chiunque va di quest' altra singolar prerogativa fregiato e adorno, difficilmente lascerassi illudere o sorprendere dalle apparenti bellezze. Avrà egli seco incessantemente una guida fedele e sicura in tutti i suoi giudizi, saprà distinguere ed apprezzar da pertutto il vero merito comparativo del bello, non ingannerassi punto nell' allogarlo in quella classe, alla quale meritamente appartiene, svelar saprà finalmente la vera sorgente di quel soave diletto, di quel puro e secreto piacere, ond' ei medesimo è affetto e compreso altamente.

LEZIONE QUINTA.

CONTINUAZIONE DELLA STESSA MATERIA.

Ripigliando, o Signori, il filo delle nostre idee, e ritoccar volendo d'avvantaggio le stesse dottrine, nelle precedenti Lezioni già sposte, ci torna a diletto ed a giovamento insieme il ripeter qui, che le due più essenziali prerogative del gusto non sono che *dilicatezza* e *correzione*. Continueremo intanto ad osservare che coteste distintissime qualitadi andar deono talmente d'accordo intra loro, che l'una non può neanco concepirsi come possibile, indipendentemente dall'altra. Il gusto veramente dilicato include di necessità il corretto, e questo suppone quello assolutamente.

Ma, evvi sempre perciò un perfetto equilibrio, un'esatta eguaglianza tra sì fatti caratteri? — E pure un assurdo il concepirlo. Una preponderanza, un' inegualità, un dippiù vi è sempre o dalla parte dell'una, o da quella dell'altra qualità. Ha parte la dilicatezza nella distinzione del merito; ha luogo la correzione nel rigettare le assurde pretensioni di chi follemente vi aspira. Del primo distintivo la vera sede è il senso; del secondo, non è che la facoltà pensante. Quello si ha spontaneamente, o per forza istintiva, dalla stessa natura; questo si consegue per mezzo della più raffinata cultura di spirito e della riflessione a un tempo.

Sin qui si è ragionato e discorso il sentimente del gusto considerato nel suo vero stato di positivo perfezionamento. Fa ora di mestieri esaminarlo nelle sue differenti modificazioni o nei moltiplici cangiamenti che, nel declinar da quel punto, naturalmente subisce; e vedrem poscia se in tale stato d'alterazione o di mutamento sia ancor esso una norma sicura, onde poter distinguere il vero dal falso, il dilicato dal corretto gusto.

Ed eccoci costituiti oramai nella più dura posizione, nel punto più difficile ed arduo della materia che ci occupa. Infra le svariate facoltà del ME pensante, non havvene certamente alcuna che sia del gusto più capricciosa e bizzarra. La sua naturale incostanza, gli stessi cangiamenti continui ed istantanei cui va irresistibilmente soggetto, lo han fatto da non pochi critici caratterizzare arbitrario,

mancante di scopo, scemo affatto di principi fondamentali, irregolare e fantastico. Da questa, si è poscia passato ad un' altra non men assurda e stravagante illazione, che è *la vanità delle investigazioni e ricerche* relativamente a questo sentimento ed a' suoi stessi principi.

E per verità, obbiettan molti, il gusto è pur troppo vario, in fatto di architettura, spesso contradittorio, non rade volte debole ed incostante. Un modello, in cosiffatto genere, che pria destava ammirazione e sorpresa, cadde indi a non molto in disistima, in disuso, in disprezzo per anco, ed ora più non fassene menzione veruna. Quel che una volta gustavasi con trasporto relativamente all' eloquenza, or è posposto ad altre bizzarrie di gusto, ad altre capricciose e fantastiche bellezze, che pur saranno un tempo oggetto di rifiuto e di non curanza. Ben molte poetiche produzioni, ch' eran prima lodate a cielo ed ammirate, or sono affatto fuor d' uso, cadute veggionsi interamente in oblio, ed esaltansi con vana ostentazione quelle, che saran forse un dì non pur invilite e neglette, ma dalla memoria dell' uomo cancellate forse per sempre.

Son queste, o Signori, le obbiezioni del critico, scempio affatto di critica e di sano gusto! Or, a quali strane conseguenze meneranno esse mai? — Eccole: Nullità di regolo o di norma direttrice intorno al gusto; mancanza di mezzi onde scernere il vero dal falso; niuna disputa, disceltazione nulla sul gusto; tutto dee sottomettersi al talento ed all' individuale capriccio; bello e perfetto tutto ciò che piace o diletta; degno di rifiuto e di disprezzo quanto, in questa materia, al nostro modo di pensare e di vedere non si attalenta, nè punto confassi. — Necessità quindi d' un serio esame, d' una ragionata discussione su l' assurdità di conclusioni siffatte.

Se a regole fisse, determinate e costanti non fosse il gusto soggetto, o gusto più non vi sarebbe al mondo, o regnerebbe in questa materia una mostruosa ed orribile confusione. In tutte le umane e naturali cose, sono sensibilissime pur troppo le differenze de' gusti. Quello d' un Cafro, d' un Irochese, d' un Jacut, d' un Tibetano non è mica sì squisito, sì dilicato e corretto, come quello di un colto europeo. Se il pensar diversamente è follia, è dunque mestieri conchiudere che ha il gusto le sue regole, i suoi principi, le sue leggi, e che la distinzione di

uno dall'altro poggia sempre su cagioni sufficienti, positive, fondamentali.

Non dee però, per lo avverso, mica conchiudersi, che nella stessa diversità de' gusti contengasi la ragion sufficiente della correzione dell'uno e dell' imperfezione dell'all' altro. Ciascun gusto, uniformemente al modo di pensare e di sentire degli uomini, puot' esser dilicato e corretto nel genere suo. Di parecchi individui appartenenti alla stessa o a diversa nazione, chi è tratto dalla vaghezza della poesia, e chi trova nella storia il suo più grato diletto; ad alcuni le comiche produzioni, ad altri le tragiche si attalentan assai meglio; gli apparanti giovanetti son naturalmente portati per tutto ciò ch' è spiritoso ed ameno; pel serio e pel dignitoso l' uom di gravità e di senno; chi nei dipinti ama con trasporto severità di costumi, tetre e ferali rappresentazioni di tragici avvenimenti, espressioni di sentimenti gravi, descrizioni di affetti altamente toccanti; e chi ha genio per la corretta eleganza, per le regolari descrizioni, per soavi e temperati sentimenti; ad alcune nazioni fan piacere le nere scene di orrore e di spettri, di uccisione e di strage, di furie e di sangue; ad altre le molli e dilicate, le tenere ed umane, le piacevoli e soavi. E però sanamente disse il poeta:

Degli uomini son vari gli appetiti;
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli estranei liti.

Sia qualunque impertanto la differenza de' gusti, alcuno non havvene al certo che non sia tendente a qualche bello relativo alla sua natura; è quindi irragionevol cosa l'escluderne ogni altro o proscriverlo affatto, sol perchè variato o disforme in tutta la sua estensione. Unicamente nelle scienze esatte o nelle controversie di ragion pura, se una sola illazione è la vera, è forza che tutte le altre più nol sieno; poichè il vero, ch' è il solo scopo finale degli umani ragionamenti, di tutte le ricerche ed investigazioni del filosofo, non è che uno ed indistinto.

Non così però del *bello*, che accompagna naturalmente il gusto, e ne forma come il principale scopo; è desso maisempre vario e moltiplice, perchè tale è il gusto de' differenti popoli della terra, ed anco degl' individui diversi d'una stessa nazione, d' un paese medesimo; e moltiplice e vario è altresì il gusto, perchè ben diverse fra loro si

scorgono le costituzioni umane, diverse le abitudini, differenti per anco le impressioni che produce in noi il complesso degli svariati obietti della natura, dell'ingegno e dell'arte, ne' quali distintamente considerato lo stesso gusto, puot' esser senza dubbio dilicato e corretto.

Diversità di costituzioni, d'abitudini e d'obietti ingenerar puote adunque negl' individui dell' umana specie differenza di gusti. Unità d'oggetto e varietà d'impressioni produce contrasto ed opposizione di gusti. In tal caso, l' uno diviene esclusivo dell' altro, poichè di necessità conviene che quello sia vero e questo falso, ovvero l'opposto, essendo assurda l'ammissione della bontà di molti ed opposti gusti infra loro, tutti ingenerati e prodotti dall'unità d'obietto.

Diversità d' oggetti adunque è ben naturale che produca differenza di gusto. Di Orazio e di Virgilio, per esempio, chi ammira una qualitade e chi ne contempla un'altra. Uno è rapito dalle bellezze del primo, un altro dall' eleganza e venustà del secondo. Niuna contradizione od opposizione di gusto sin qui; ma, ove volessersi contrastare ad Orazio le sue classiche ed originali bellezze; se qualche impudente critico osasse caratterizzarlo per dozzinale e basso, al certo o costui sarebbe scempio affatto di gusto, o l'avrebbe denaturato e guasto, viziato e corrotto, ovvero l' idea del sublime e del bello non ha avuto nel suo spirito accesso giammai. In qualunque di questi casi, per isvelare la sua infermità, ed opportunamente guarirnelo, sarebbe d'uopo inviarlo a ciò che dicesi in letteratura *campione del gusto*.

Ma dove rinvenirlo, e qual sarà mai cotesto campione? Ecco un altro obietto per noi d'importante ricerca e di serio esame. — Tutto ciò che può servire, in una parola, di comune misura; che può costituirsi come norma direttrice di molte cose, aventi comune infra loro o la natura, o il genere, o la specie; tutto ciò che forma finalmente come autorità decisiva ed assoluta in fatto di gusto, ne sarà sicuramente il più vero e decisivo campione.

Partendo impertanto, o Signori, da un principio siffatto, ch'è pur vero e giusto in sè stesso, senza tema di errare oseremmo stabilire la natura stessa per campione del gusto. Imperocchè, è ormai un fatto di cui ognuno puot'esser coscio a sè stesso, che alla sua conformità e decisione ricorrer dovrassi necessariamente, come ad un criterio luminoso e reale del bello, ove imitar vogliasi un

obietto qualunque del mondo esteriore, o ritrarre i caratteri della natura umana, o rilevarne i pensieri, le azioni, i sentimenti.

Ha inoltre la ragione il suo intervento, quantunque volte si tratta di dover lodare o vituperare, dietro il confronto fatto tra l' arte e la natura, tra l' originale e la copia. Parecchi casi non però di meno si danno in cui ricorrer non puossi nè alla natura nè alla ragione, per farne la debita applicazione. Sentiam dunque il bisogno di estender più oltre le nostre ricerche, a fine di rinvenire un principio più chiaro e preciso, un regolo più distinto e determinato, che veramente nomar possasi il campione del gusto. Sarà questo il subietto della Lezione seguente.

LEZIONE SESTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Il principio fondamentale del gusto, o Signori, si come èssi detto altrove, non è che l' interno ed istintivo senso del bello; è desso, in effetto, per tutte le classi degli uomini generalmente diffuso e sparso; e la ragione umana, l' illuminato intelletto, la costante esperienza servir possongli acconciamente di guida e di scorta. Ciò posto, se in un uomo veramente di genio e d'un merito eminentemente letterario, concorresservi perfette doti di natura, squisitezza di sensi interni, illuminata ragione, lunga esperienza ed intelletto sano, dire oseremmo al certo, che il parere di costui relativamente al bello potrebb' esser meritamente il campione del gusto.

Ma, esiste egli mai cotesto campiono nel mondo? E se pure se ne volesse ammetter l' esistenza, in qual modo obbligar tutti gli altri a sommettersi alle sue autorevoli decisioni? —

Egli è pur d' uopo che si stabilisca e riponga un campione sì fatto nell' unanime ed universale consentimento dell' umana natura. E il bello certamente un cotal sentimento, che vien quasi da tutti concepito ed ammirato. Retto e costante è quel gusto impertanto, a cui sarà pienamente conforme il comun sentire degli uomini. Epperò il consenso universale sarà il regolo del bello, la comune misura di tutte le opere di gusto in generale, a cui il particolare, e il capriccioso talvolta, star dee costantemente sottoposto.

Non nel solo consentimento universale è però riposto il criterio del bello e del gusto; nè il nostro giudizio su di essi è sempre mestieri che sia preceduto dal giudizio di tutta l'umana specie in generale. In materia di gusto, del pari che in filosofia, siam liberi affatto di formarci taluni principi, che diconsi di ragione e di giudizio, sul cui fondamento poggiata, riposar può tranquillamente la nostra intelligenza. Chi non ha il gusto scemo dell' intutto di qualche perfezionamento, è sempre in istato di addurvi la ragion sufficiente di ciò che ammira o biasima. Imperocchè l' intelletto e la ragione non si ricusan mai di prestare il lor intervento in tutte le funzioni dell' interno sentimento, istintivamente destato dall'armonioso e dal bello, dal grandioso e dal sublime.

Comunque però l'intelletto e la ragione intervengan costantemente in tutti i giudizi intorno al gusto, è sempre d' uopo però che si rifondano in ultima analisi all' impressione ed alla sensazione interna, che ne sono il naturale ed immanchevol risultamento. Tutti i nostri ragionamenti su le vere doti d'una produzione di spirito, d' arte o d'ingegno, su' capricci d' un gusto malsano e bizzarro, sul vero fondamento della lode o del biasimo, della distinzione del merito e del demerito, dell' approvazione o disapprovazione, non rapportansi in fine che all' interno sentimento, al comun sentire degli uomini, alla generale approvazione, ch'è sempre il risultato della discussione del sentimento medesimo.

L' abitudine di consultare gli altrui pareri, il proprio sentimento, i moti spontanei dell'imaginazione e del cuore umano, dà pur troppo luogo allo stabilimento d' alcuni principi, che decider possan autorevolmente del gusto. Non ogni sentimento unanime intanto e concorde degli uomini, indistintamente presi, determinar debbe il nostro giudizio ed il nostro assenso intorno alla natura del bello; di quegli uomini sì bene illuminati e saggi, sperimentati e prudenti, di gusto sano e fondato, dilicato e corretto. Le assai vaghe quindi ed imperfette nozioni d'un popol rozzo e selvaggio, ignorante e barbaro, non forman mica autorità, nè decider possono in veruna guisa del gusto.

Nello stato selvaggio e goffo d' una nazione, il gusto è scevro affatto di base materiale e fondamentale; e però, o niun esercizio di gusto, o una semplice larva di gusto rozzo e grossolano, materiale ed imperfetto. È d' uopo

adunque che ciascun di noi si adusi a ricorrer sempre, in fatto di gusto, al comun sentire degli uomini di genio, veri cultori delle scienze e delle arti, d' ingentiliti costumi, letterati in somma, le cui produzioni di spirito, per libere ed unanimi discussioni abbian meritato elogi ed applausi generali, il cui gusto sia rischiarato e corretto dal lume d' una sana filosofia, dal buon senso, da una corretta critica e dalla spregiudicata ragione.

Non poche cagioni però contribuir possono alla corruzione del gusto, anche in un popolo civilizzato e culto. Una guasta religione, un mal regolato governo han forza e possanza troppa di viziarlo. I depravati costumi, i frivoli ornamenti di comporre, gli applausi immeritamente riscossi per certe opere insulse, le ingiuste critiche cui talvolta subisce una produzione veramente di merito, il capriccio e le bizzarrie de' pretesi letterati, lo spirito di partito che a sua posta encomia ed avvilisce, esalta e degrada, approva e condanna ciò che vuole o disvuole, tutte queste ed infinite altre cagioni guastar possono per anco e contaminare irreparabilmente il gusto d' un' intera nazione.

Non havvi gusto, per lo avverso, capriccioso e bizzarro, viziato e corrotto, cui il tempo correggér non possa e perfezionare. Appalesato che si sarà una volta il vero gusto, sentito ed approvato unanimemente dall' universale, sarà tosto quello smentito, ed avrà questo la sua preferenza indubitatamente sul primo.

Un gusto fantastico e popolare può per avventura ammaliare e sedurre gl' incauti; ma, tracorsi appena brevi istanti, via si dilegua il prestigio della seduzione e dell'incanto; lo spirito di esame a cui è sottoposto, vigorosamente lo abbatte; ed un altro incontanente risorge cui serviranno di solida base la ragione e il buon senso, il discernimento e la prudenza, l'opinion pubblica od il comun sentire degli uomini.

È strano ed assurdo il pretender intanto che dar si possa un tipo, un campione, una norma fissa, costante, universale per tutti i gusti particolari dell' umana schiatta. Ove mai rinvenirla, in effetto, per dirimere le tante controversie svariate e moltiplici che insorgon tuttodì nel solo campo della ragione e della filosofia? —

Per ben regolare e dirigere i giudizi umani, nelle malagevoli ricerche sul buono, sul bello, sul gusto, e, in

generale, su tutto ciò che dee stimarsi o no, farsi o sosperdere, era ben d'uopo che vi fosse un mezzo comune di direzione e di determinazion pronta, efficace, decisiva. Ma, per determinar ciò esattamente e con troppa precisione, in tutti i casi peculiari, ed in tutte le bizzarrìe d'un gusto smodato e capriccioso, un mezzo sì fatto sarebbe stato certamente un ente di ragione; quindi differenze e contrarietà molte nel sentir vario degl' individui della specie umana, e libera discussione per seguenza su tutto ciò che meritar debbe approvazione o disapprovazione.

Quel che bisogna non pertanto fissar qui con certezza si è, che il vero gusto non è mica arbitrario, nè scempio di criterio, nè dipendente dal capriccio di pochi individui. Le sensazioni che tutte le personali esistenze han comuni in fra loro, ne costituiscono il principio fondamentale ed inscuotibile. Cotesto principio, del pari che ogni altro principio di ragione umana, è universalmente unanime, e trovasi diffuso da pertutto.

Ogni volta che al retto e moderato gusto fan guerra i pregiudizi e l'ignoranza, può sorger la ragione in sua legittima difesa: la vera e giudiziosa critica ne sarà il più forte scudo; il comun sentimento degli uomini, acconciamente rettificandolo, lo eleverà nel suo convenevol grado di verità e di splendore. Gridisi pure quanto si voglia su le bizzarrìe del gusto, sul suo variar capriccioso e fantastico; havvi di tali bellezze tra le opere di natura ed infra le ingegnose produzioni umane, che, ove sien attentamente e senza prevenzione alcuna contemplate, scorgerassi di leggiero che sono per sè stesse naturalmente potenziate della virtù di riscuotere universali applausi, eterne ammirazioni.

Qualunque obietto finalmente, o che desti ammirazione e sorpresa, o che tocchi le dilicate e sensibili molle del cuor dell'uomo, o che ne colpisca ed interessi altamente l'imaginazione, non potrà non destare in tutti e sempre un sentimento vivissimo di entusiasmo e di gioia, di piacer puro ed istintivo. Ei vi ha di talune sensazioni, alle quali è impossibile che non pieghinsi i cuori sensibili e dilicati, capaci di gustare il bello, il grandioso, il sublime, in tutte le piacevoli produzioni di natura, d'arte e d'ingegno sovranamente riposti.

LEZIONE SETTIMA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SUBIETTO.

Poichè non vi ha cosa, in letteratura ed in eloquenza, che tanto interessar possa un uomo veramente di genio, quanto l' importante subietto del gusto, fa però di mestieri, o Signori, che vi consacriamo d'avvantaggio quest' altra Lezione, all' infuori di tutto ciò ch' essi già per noi all' uopo ragionato e discorso: esaurito che avrem quindi quanto è relativo ad una siffatta materia, imprenderem tosto a trattare le *rettoriche* dottrine propriamente dette.

Nella nostra maniera di essere attuale, gustar può lo spirito umano tre svariate sorte di piaceri: i primi son quelli ch' ei tragge istintivamente dal fondo della sua propria esistenza; risultano i secondi dall' arcana congiunzion sua con un corpo organico e sensitivo; son fondati gli altri su taluni pregiudizi e strani modi di pensare, che le umane istituzioni, gli usi sociali, le inveterate abitudini gli han fatto gradatamente contrarre.

I piaceri svariati e moltiplici che provar può naturalmente l' anima nostra, costituiscon senza dubbio gli obietti vari del gusto, come il bello ed il buono, il piacevole e il grazioso, l' ingenuo e l' elegante, il dilicato e il tenero, il nobile e il grande, il maestoso e il sublime. Quantunque volte, per esempio, a provar ci facciamo un interno piacere nel veder una cosa cui sta giunto ed appiccato un vantaggio per noi, diciam tosto ch' ella è buona; allorquando, per lo avverso, sentiam forte un piacere od un trasporto nel contemplarla, senza ravvisarvi punto un' utilità vera e manifesta per la nostra individuale esistenza, non esitiam mica un istante ad appellarla bella.

Quasi tutti i pensatori della vetusta età non avean posto ben mente ad una distinzione sì fatta; eran usi costoro a risguardar come qualità positive e reali tutte le qualità sensibili e relative del nostro ME pensante; epperò quei dialoghi in cui introduce Platone a ragionar Socrate, quei dialoghi dagli antichi cotanto ammirati, risguardati son oggi come scempi affatto d'uno scopo vero e reale, perchè dell' intutto fondati sur una filosofia stranamente imaginaria e falsa: tutti quei ragionamenti, in effetti, che han preso ad obietto il buono e 'l bello, il perfetto ed il saggio, lo

stolto ed il folle, il duro ed il molle, l'umido e il secco, trattati in guisa da quei filosofi come se fosser veramente tante cose positive e di fatto, non significan più nulla nello stato attuale della nostra filosofica scienza.

Le arcane sorgenti adunque del bello e del buono, del piacevole e del sublime, ec., non sono esistenti che in noi stessi; e il volerne accuratamente investigare le naturali ragioni, è lo stesso che tentar di scovrire le interne cagioni de' piaceri che prova il nostro ME pensante.

Ove esaminar volessimo adunque le proprietà di questo stesso ME, profondamente studiarlo nelle sue azioni e passioni, cercarlo di proposito nei suoi più secreti ed interni piaceri, avremmo luogo certamente d' osservare che in tutti questi morali fenomeni ei si svela e manifesta d' avvantaggio. La poesia, la pittura, la scoltura, l' architettura, la musica, la danza, le differenti sorte di giuochi, le produzioni tutte in somma di natura, d' arte e d' ingegno, procurar possongli del continuo un immenso piacere e diletto: l' esaminar poi il perchè, il come, il quando, il tempo, il luogo, e le circostanze tutte, in cui provar puote un cosiffatto diletto; il saper rendere ragione a sè stesso de' suoi propri sentimenti; l' analizzar diligentemente tutte le modificazioni ch' ei prova in tali procedimenti: ciò appunto, o Signori, contribuir potrà efficacemente alla formazione d' un gusto dilicato e corretto, che null' altra cosa è certamente che il vantaggio di scovrire con molta finezza e prontezza la vera misura del piacere, cui ingenerar può nello spirito umano la semplice veduta d' un qualunque esteriore obietto.

L' anima umana d' avvantaggio, indipendentemente dai piaceri che son ingenerati in essa dall' organico ministero, ne prova altresì di quelli che non provengon punto dai sensi, e che le son proprie esclusivamente: tali son quelli che le procurano la curiosità, le idee della sua grandezza, delle sue perfezioni, della sua esistenza, il piacere di concepire e d' abbracciare molte cose con estese vedute o con idee generali, la grata soddisfazione di poter comprendere un estesissimo numero d' obietti, il diletto infine di paragonare, di giugnere e di separare le idee. Tutti questi piaceri son riposti nella natura stessa dell' anima, indipendenti affatto da' sensi, appartenenti esclusivamente ad ogni essere che pensa e ragiona.

È cosa pur troppo indifferente l' esaminar qui intanto se il nostro ME pensante sia in istato di provare cosiffatti piaceri come sostanza semplice appiccata è giunta ad un sistema di organi, ovvero separata e disgiunta dal proprio corpo; imperocchè li concepisce sempre, li prova da pertutto, e forman l' obietto condizionale e positivo del gusto: epperò a distinguer punto non ci facciamo i piaceri che ingeneransi nella nostra intelligenza in forza della sua propria natura, da quelli che in essa provengono dal suo giugnimento ed armonico concerto coll' organico corpo; appellar potremo sì bene *naturali*, tutti questi piaceri, distinguendoli pur troppo da' piaceri acquisiti che si forma propriamente l' anima umana, in virtù di taluni legami o rapporti co' naturali piaceri; in così fatta guisa, e per la stessa ragione, distinguer puossi il gusto naturale dal gusto avventizio od acquistato.

È assai buona ed util cosa impertanto il conoscer la vera sorgente de' piaceri di cui il gusto non è che la comune misura: una piena conoscenza de' piaceri naturali ed acquistati servir potracci pur troppo a rettificare il nostro gusto naturale e il nostro gusto ecquistato. All' uopo fa sempre di mestieri partire dallo stato in cui trovasi il nostro essere, e conoscere quali sono i suoi piaceri, a fine di poterli via meglio misurare, e talvolta ancora assai meglio sentire.

La nostra maniera di essere, o Signori, è tale, che potevamo dall' artefice eterno esser forniti di organi in qualche maniera diversi da quelli che sono al presente. Ma, se stati fossimo in tutt' altra guisa disposti o modificati, sentito avremmo ancora in ben altro modo e con altra intensità d' affetti; un organo di più o di meno nella nostra corporal macchina, avrebbe forse prodotto un' altra eloquenza, una poesia tutt' altra: un tessuto differente, un diverso impasto fisico, una struttura di organi affatto disforme, avrebbe forse anco apportato una specie di rivoluzione in ogni ramo di letteratura.

Se la costituzione, in effetto, del nostro organico sistema ci avesse resi suscettibili d' una più lunga attenzione, le regole tutte che proporzionano la disposizione del subietto alla misura dell' attenzion nostra, più non sarebbero che un bel nulla; del pari, se stati fossimo capaci d' una penetrazione maggiore, le teorie tutte e i precetti

che hanno lor base fondamentale su la giusta misura di questa stessa penetrazione, sarebbero stati ben tosto annientati e distrutti. Le leggi tutte, da ultimo, stabilite su lo stato attuale della nostra macchina, sarebber differenti oltra modo, se questa macchina stessa fosse tutt'altramente configurata e disposta.

Se più debile e confusa stata fosse d'avvantaggio la facoltà nostra visiva, sarebbe stata d'uopo certamente una minor diversità di disegni ed un'uniformità maggiore nei diversi membri d'architettura: se più distinta ed acuta vista sortita avessimo dalla natura, ed una capacità maggiore altresì d'abbracciar più cose a un tempo, di maggiori ancora e di più dilicati ornamenti sarebbe stato d'uopo che fornita fosse l'architettura: se le nostre orecchie inoltre avuto avessero la stessa conformazione che quelle degli altri animali, sarebbe stato assolutamente necessario apportare una generale riforma in tutti i nostri musicali strumenti.

Indubitata cosa ella è, che, in un cangiamento sì fatto di cose, i naturali rapporti che intercedono infra gli obietti, sarebber tuttavia permanentemente esistenti; ma la relazione però ch'essi hanno con l'esser nostro subendo un sensibile cangiamento, le cose che nello stato presente producon in noi un determinato effetto, non l'ingenerebbero più: e come il perfezionamento delle arti non in altro consiste che nel presentarci le cose in tal guisa da poterci procurare il maggior piacere possibile, converrebbe igualmente che avvenisse un notevol cangiamento in queste stesse arti, poi che subito avrebbe per anco una non indifferente alterazione il modo stesso più proprio ed acconcio a piacevolmente modificare il nostro ME pensante.

Vana cosa è pur troppo il supporre che sia solo sufficiente la semplice conoscenza delle diverse sorgenti de'nostri piaceri, per la formazione compiuta ed esatta del gusto; del paro ch'è assurdo il credere che una mediocre lettura di tutto ciò che ci offre all'uopo la filosofia, sia per anco bastevole a farci acquistare un gusto moderato ed esatto, ed a poter arditamente pronunziare un giudizio sul merito o demerito d'un'opera qualunque. Il gusto naturale ed istintivo, o Signori, non è mica una conoscenza di pura teoria; è un'applicazion pronta e squisita sì bene di quelle stesse arcane regole di cui non hassi assoluta-

mente conoscenza veruna. Ei non è punto necessario il sapere che il grato diletto da noi provato alla vista d'un cotale obietto, ingenerato sia dalla più alta sorpresa; è bensì sufficiente che questo stesso obietto ci sorprenda effettivamente, e che la sorpresa sia tale qual' esser dovea naturalmente, nè più nè meno.

E però, tutte le osservazioni che far qui potrebbersi all' uopo, i precetti tutti che dar potremmo acconciamente per ben formare e correggere il gusto, risguardar non possono che il gusto acquistato; cioè a dire, non possonsi riferire direttamente che a questo stesso gusto acquisito, comunque risguardar possan ancora indirettamente il gusto naturale: imperocchè il gusto acquistato affetta, cambia, modifica, aumenta e diminuisce in isvariate guise il gusto naturale; del pari che il gusto naturale modifica ed affetta, scevera ed accresce il gusto artificiale.

Sotto quest' altro ragguardamento adunque considerato il gusto, senza punto por mente alla sua bontà o malizia, alla sua perfezione od imperfezione, alla sua giustezza od irregolarità, definir potrebbesi ancora una facoltade occulta ed istintiva del ME pensante che ci appicca e giugne ad una cosa, ad un obietto qualunque, per mezzo del sentimento: ciò punto non impedisce ch' esso aver non possa per anco l' applicazion sua alle cose intellettuali, di cui la conoscenza ingenerar suole nell' anima umana tanto diletto, che sol' ella è bastevole a formare, secondo il pensamento di taluni filosofi, la più pura felicità de' veri saggi. L' IO nostro pensante, in effetto, conosce le cose per mezzo delle sue idee e de'suoi propri sentimenti; ei prova dunque svariati piaceri in forza di queste stesse idee e di questi sentimenti medesimi; perocchè, comunque noi opponiamo sovente l' idea al sentimento, non però di meno, allorquando il nostro spirito vede una cosa, non può non sentirla nello stesso tempo; nè havvi cosa al mondo, per morale od intellettuale che sia, ch' egli non vegga, o che non creda di vedere, e che per seguenza non senta più o men altamente.

LEZIONE OTTAVA.

DEFINIZIONE DELLA RETTORICA. — SUO SCOPO VERO E POSITIVO.

Definir puossi la Rettorica, o Signori, l'arte di ben dire o di esprimer acconciamente il proprio pensiere, a fine di piacere e d'indurre l'animo altrui alla persuasione d'una cosa qualunque: perocchè ben dire è lo stesso che parlare in modo assai convenevole ed aggiustato alla persuasione dell'umano intelletto.

D'un'altra definizione, non men giusta ed esatta della precedente, sarebbe ancor suscettibile la Rettorica, ove definirla ci attalentasse la scienza della parola, ovvero la maniera di parlare su qualunque subietto in un modo assai proprio e convenieute. — Lo scopo della rettorica, generalmente parlando, è appunto quello di schiuderci ed additarci il varco che mena all'importante studio della sublime eloquenza. Le vie che vi conducono sono svariate ed innumerevoli, come gli andirivieni d'un inestricabil laberinto; è pur troppo pregiudicievole ed agevol cosa a un tempo lo scambiarle in fra loro, ovvero adottar promiscuamente l'una per l'altra: lo studio della rettorica, la scienza della parola o dell'espressione dell'umano pensiere, apparar facci la maniera d'accuratamente distinguerle e metterle in opra.

Confonder non deesi punto l'eloquenza, od il talento di persuadere, con la rettorica, ossia con l'arte che sviluppa e mette in movimento questo stesso talento. L'eloquenza è nata pria che s'inventasser le regole della rettorica; del pari che sonosi formate tutte le lingue prima ancora che avesse avuto nascimento la grammatica. È dunque l'eloquenza dovuta alla natura originariamente; e se vassi dicendo dapertutto, che i poeti nascon tali, e gli oratori formansi a forza d'arte o di studio, ciò avviene perchè sentissi obbligata l'eloquenza a studiare le leggi, il genio de' giudici, il metodo del tempo, i procedimenti in somma dell'umano pensiere, per esser più sicura de' mezzi di persuasione: solo la natura è veramente espressiva ed eloquente come per uno slancio spontaneo, e, direm quasi, per una facoltade ingenita ed istintiva.

Distingueremo intanto, o Signori, l'uomo dissertante e l'uomo eloquente; quegli disserta, di cui lo stile è facile e piano, semplice e chiaro, puro ed elegante; allora dir

puossi, per lo avverso, eloquente un discorso, quando vi si ravvisa e forza, e nerbo, e calore, ed elevazione, e dignitade, e grazia a un pari. Epperò, addimandar puossi dissertante Fléchier, ed eloquente Bossuet.

Il vocabolo eloquenza, preso in una significazione affatto generale, è suscettibile d'una troppo ampla ed estesa applicazione; subietto non havvi in letteratura, che addivenir non possa di suo peculiar dominio, per esser poscia convenientemente trattato. Un racconto, un madrigale, un epigramma ha la sua particolar eloquenza, nella stessa guisa che un patetico ed energico discorso, un arringo caldo e veemente, una tragica ed interessante produzione. Il carattere impertanto dell'eloquenza modificar puossi all'infinito, a misura che saran varî e diversi i subietti che ella imprende a trattare.

Questo bisogno di variar l'eloquenza secondo i differenti subietti, è sì universalmente sentito ed esteso, che gli obbietti tutti d' una medesima specie esser punto non deono trattati nella stessa guisa, ed esigon per anco diversi generi di eloquenza. E però chiaramente osserviamo che lo stile di Bruto non è mica quello di Zaira, e quello di Zaira non puote affatto confondersi con quello di Edipo: le impercettibili gradazioni però, o tinte, o sfumature diverse, che distinguon questi svariati stili, non posson esser pienamente concepite che per mezzo del gusto. Non può la rettorica in verun modo indicarle, o non puote almeno farle osservare che in un' assai vaga e general guisa; in tutto il resto, ama ella più tosto di star appoggiata sul parere o su la decisione del gusto: è questo appunto il suo scopo, il suo impiego, il suo trionfo.

Non somministra la rettorica al nostro spirito che precetti ed esempi generali; ma quel felice istinto, quel fino e dilicato discernimento, o, direm meglio, quell' ammirabile e squisito sentimento che gusto s'appella, a formare e corregger viensi per mezzo di questi stessi precetti e di questi stessi esempi; in simil guisa si piega esso gradatamente al vero e al bello; così la penetrazion sua perfeziona in prosieguo e compie tutto il resto; in questo modo naturalmente introduce negli esercizi di eloquenza tutte quelle dilicate distinzioni che l'arte sola può debitamente indicare.

Imperò, la scienza della parola rapportar può la moltiplicità svariata ed infinita di stili a tre generi principali,

che sono il sublime, il semplice, il temperato. Suddivide poscia il gusto questi stessi generi di stile, secondo le diverse circostanze di luogo, di tempo e di persone.

Il gusto ammaestra il magistrato, e l'arte gli trasfonde di saper acconciamente adoperare ne' suoi discorsi la gravità più conveniente al suo stato; il gusto rende avvertito il poeta a diffidar sempre de' voli troppo arditi della sua imaginazione; il gusto fa divenir cauto l'orator sacro a non mescolar punto con le sante ed auguste verità, di cui debb' esser l'interprete immacolato e l'organo fedele, taluni squarci profani e poco giudiziosi d'un entusiasmo smodato, o quei trasporti intempestivi e furibondi d'una declamazione eccessiva; il gusto avverte incessantemente l'oratore della tribuna a dire soltanto ciò ch'è mestieri, e a non ometter nulla di tutto ciò ch'è più acconcio ed opportuno a persuadere i giudici; il gusto insegna al narratore di cose o di novelle la più aggiustata maniera di pigner con semplicità di colori tutto ciò che la natura e l'imaginazione ci offron di più ingenuo e naturale: e così per opera del gusto addivien anco istrutto l'istorico nella bell'arte di saper trasfonder l'anima, direm così, nell'espressione e nella dipintura de' suoi quadri, tutto l'interesse nelle sue descrizioni, la piacevolezza e la semplicità ne' suoi episodi; il gusto, da ultimo, istruisce il dissertante ad evitare il puerile e il pedantesco; del pari che grida del continuo al filosofo che illuminar vuole l'umanità, e renderle utili le sue scoverte: Deponete pure il fasto e la pompa dell'erudizione; umanizzate il vostro stile; s'è in taluni punti astratta la vostra scienza, fate che non sia oscura od inintelligibile; fate che le dottrine sien proporzionate ed acconce per anco alle più limitate intelligenze; che le difficoltà si dileguino affatto sotto l'ammirabil possanza della vostra penna; che colui che vi medita e legge, possa di cuore applaudirsi d'aver acquistato a sì buon prezzo tante conoscenze dilettevoli ed utili a un tempo, a cui si credea di dover rinunciare per sempre.

Questo stesso gusto d'avvantaggio ispirar suole all'uomo del mondo le spiritose facezie, la maligna vivacità dell'epigramma, la finezza del madrigale, la mollezza ingegnosa della canzone, lo scherzo elegante, la nobilità delle grazie, la leggerezza ingenua e feconda dello stile epistolare, le avvenenze in somma variate e moltiplici d'una

conversazione, or gioiosa ed allegra, seria spesso ed erudita, dilettevole ed interessante quasi sempre.

Di qui scorger puote agevolmente l'imparante qual' intimità o necessità di rapporto appicchi e giunga mirabilmente l'arte al gusto: l'espressione dell' umano pensiere influisce pur troppo alla formazione del gusto; e questo ispira ciò che non può quella in verun modo insegnare. Procedendo il gusto alla cieca, correrebbe rischio di smarrirsi indipendentemente da' precetti che dirigono il suo corso; le teorie ed i precetti scompagnati dal gusto, paragonar potrebbersi ad un mucchio di grano disseminato e sparso in mezzo alle pietre: le più eccellenti produzioni d'ingegno non sono che l'immediato prodotto dell'ammirabil concerto della natura e dell'arte.

Abusar puossi d'avvantaggio di ciò che spirito s'appella, ove se ne voglia far uso in talune occasioni, ed in quei subietti sovra tutto, ch' esigon naturalmente tratti patetici e sublimi. Eliminar deesi impertanto dal poema epico e dall' ode, perchè l'uno e l'altra son consecrati al sublime; dalle tragiche produzioni del paro, di cui gli ornamenti esser deono il patetico, il toccante, il terribile; dai sacri rostri peculiarmente, donde pronunziar non dovrebbero i banditori evangelici che arcane ed auguste verità. Questo stesso preteso spirito mal s'associa e congiugne alle celestiali dottrine, alle sublimi ispirazioni, alla gravità del morale insegnamento, ai discorsi tribunizi e veementi: se ne dee per ancò assai parcamente far uso nell' eloquenza del foro, ove potrebb' essere impiegato sovente con infelice successo; e prodigar puossi, per lo avverso, nelle commedie, ove si estima assolutamente necessario, nelle favole, ne' racconti, ne' quadri assai critici de' costumi, ne' madrigali, nelle lettere familiari, in mille squarci in somma di poesia dilettevole e leggiera.

Assai degno di biasimo impertanto è il gran Corneille, per aver ingombre le sue sublimi tragedie d'una moltiplicità di falsi e fini pensieri, di picciole e leggiere imagini, che state non sarebber neanco gradevoli ed acconce a men serie e grave produzioni. Ed è ben meritevole, per lo avverso, di giustissimo encomio il sig. de Fontenelle, pel soverchio spirito di cui ha saputo far uso ne' suoi Mondi, ne' suoi dialoghi de' Morti, nelle sue pastorali; del paro che il sig. de Voltaire, per aver condito tante

graziose e dilettevoli bagattelle di tratti ingegnosi, di fine piacevolezze, di espressioni assai nobili, leggiere ed eleganti: ed è pur degna di estimazione altresì l'arte assai fina e dilicata con cui il sig. de Marivaux ci sviluppa ed analizza le graduazioni financo più impercettibili delle nostre idee e de' nostri sentimenti.

LEZIONE NONA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Avviene dello spirito, o Signori, in fatto di eloquenza, lo stesso che abbiam luogo d' osservare sovente nelle passioni umane, per rapporto alla morale; volerle spegnere o sbarbicar dell' intutto dalla nostra natura, sarebbe certamente un' impresa impossibile e di niuna utilità, del pari che ridicola e vana; saperle ben dirigere, per lo avverso, vincere, moderare, contenere ne' loro legittimi e giusti titoli, è tutto ciò che far deesi da' savi nel buon reggimento dell' uomo morale.

Il continuo rimproverio intanto che facendo vassi da pertutto a parecchi autori dell'attuale secol nostro, di lasciarsi oltra modo predominare, ne' loro letterarî procedimenti, da soverchio spirito, non potrebbe forse procedere in gran parte dall' improntitudin somma di quei pochi tristi e maligni Zoili, che, possedendone assai poco, ma però temprato e misto con troppa gelosia e con invidia molta, imputando vanno a capitale delitto de' primi l' aver fatto trasparire molto spirito in quelle dottrine che non n'esigevan punto, e il non averne adoperato in quelle altre, ove stato sarebbe molto acconcio ed opportuno? — È questo appunto il problema che mica non osiamo nè vogliamo risolvere. Ci attalenta sì bene di credere e d' augurarci soltanto, nella nostra peculiar maniera di pensare, che i nostri più eccellenti poeti epici, i nostri buoni autori drammatici, i nostri grandi oratori sacri e forensi, a raddoppiar facciansi sempre più di cure e di sforzi per imitare i Corneille, i Racine, i Voltaire, i Bossuet, i Fénélon, i Fléchier, i Bourdaloue; e però, ove dar vogliasi qualche fondamento di ragione al dianzi rapportato rimprovero, sarà d' uopo farlo cadere soltanto su' nostri corrotti e guasti oratori, sui nostri stravaganti e falsi poeti.

L' espressione dell' umano pensiere è in qualche guisa impotenziata a dare agli apparanti sufficienti precetti per le produzioni di semplice e puro diletto: è ben ardua e malagevol cosa, in effetto, il render istrutto e versato lo spirito umano, esclusivamente per via di precetti, nell'arte di gustare e d' apprezzare le opere altrui; esporre non possonsi all' uopo da' savi che chiare ed intelligibili teorie sì bene, ma non mai disgiunte da' più convenienti ed acconci esempi, che noi peculiarmente ci studierem sempre di trarre da'migliori e più accreditati scrittori, poco o nulla curandoci che appartengan questi, in gran parte, ad estere nazioni, anzi che alla nostra culta Italia soltanto; pienamente persuasi di questa gran verità, che l' uomo di lettere è di tutti i tempi e di tutte le nazioni; che gli uomini tutti del globo non formano che una generale ed ampia famiglia; che, trattandosi infine dell'istintivo sentimento del bello e del sublime, possiamo legittimamente ammirarlo ovunque, e per seguenza prenderlo ad esempio da tutte le letterature del mondo, per proporlo altrui qual classico modello da imitare.

Queste nostre Lezioni intorno alla scienza della parola, null' altro obietto prendon principalmente di mira che le serie e classiche produzioni di spirito, le opere interessanti e sublimi nel loro genere, i discorsi gravi e profondi, in cui si tratta di persuadere o piegare, d' istruire o toccare gli animi altrui, e che soli posson esser suscettibili di ciò che s' appella propriamente eloquenza.

A fine di poter produrre un discorso così grandi ed ammirevoli effetti nello spirito degli spettatori, fa di mestieri incominciar l' opera dal piacere con soddisfazion piena e con grato diletto; è questa, o Signori, la più possente ed efficace molla motrice che fa metter in attività e in esercizio le più alte, le più sensibili, le più distinte facoltà dello spirito e del cuore umano.

A raggiugner fassi un oratore il suo importante scopo, ch' è sempre quello, in gran parte, di piacere, per mezzo delle grazie insinuanti d' un modesto esordio, dell' eleganza sostenuta da uno stile vivo ed energico, animato e pieno d' alti pensieri, d' una varietà sempre savia e moderata, d'un' illimitata osservanza sovra tutto delle convenienze sociali, e d' un' attenzione scrupolosa nel rispettar tutto ciò che sia conveniente ai tempi, ai luoghi, alle persone, alle circostanze o situazioni diverse della civil communanza.

L' orator saggio ed onesto, nell'esercizio del suo geloso e dilicato ministero, non dee giammai deviare dalle sacrosante orme del retto e del vero. Se havvi mai taluno, infra il lor novero, che osi temerariamente abusare del suo oratorio talento, per ornare ed abbellire la menzogna con gl' incantevoli colori della verità, è questo senza dubbio un orrendo delitto, un grave ed enorme scandalo, un terribile e fatale disordine, che direttamente procede dal suo proprio fondo, e che punto non debb' esser imputato alla sana eloquenza.

Ad esaminar non ci faremo qui intanto, s' ei fia d'uopo desiderare che gl'individui tutti dell'umana specie amasser ardentemente la verità per sè stessa, ed a tal segno, da tener a vile quei tanti ornamenti illusori e quei vani fregi, onde la veggiamo spesso pomposamente abbellita e adorna; augurarci potremmo non però di meno una tanto inestimabil felicità; chè tale sarebbe veramente pel genere umano, ove tutte le verità non fossero che matematiche, pure, *a priori*, necessarie, geometricamente provate e dimostrate; ma il fatto vero e positivo delle scienze tutte, degli svariati princìpi ch' elle v' inchiudono, delle verità d' ogni generazione che vi comprendono, prova evidentemente l' opposto.

Tutte le matematiche verità portan secoloro necessariamente la prova della più luminosa e perentoria certezza. Nulla però di meno son elle essenzialmente astratte ed elevate, assai poco conosciute e coltivate; esigon peranco molti sforzi e penosi sacrifizi dal canto di coloro che nutron bramosìa ed ardore d' acquistarle; ma son poi suscettibili di far distinguere dal vulgo degli uomini tutti coloro che han raddoppiato di sforzi per elevarsi sin ad esse colla sublimità del lor ingegno. La certezza, da ultimo, di esser pervenuto lo spirito umano al più sublime concepimento d' alte verità; le tante difficoltà superate con molta costanza e vittoriosamente vinte per potervi giugnere; le debite distinzioni altresì cotanto seducenti e lusinghiere per l' amor proprio. tutte queste circostanze trasfondon tanta gioia e tanto diletto in un genio veramente matematico, per puanto puro e soave è il piacere che la sublime eloquenza qrocurar suole a chi la coltiva con felice trasporto ed entusiasmo; a chi peculiarmente si sforza di spandere maggior luce e chiarezza su le meno luminose verità, maggior

grazia e nobiltà su di quelle che sono di più facile intelligenza, e però più comunemente ricevute.

I principi e le teorie tutte dell' arte di ben dire hanno il loro fondamento nella natura e nell' esperienza; son essi in gran parte l' immediato prodotto delle più profonde osservazioni fatte da' filosofi e da' maestri dell' arte su' discorsi de' più grandi oratori: di cotali osservazioni, si è poscia formato un corpo di regole e di precetti, cui si è apposto il nome di rettorica. Epperò sanamente disse Cicerone: *Non eloquentia ex artificio, sed artificium ex eloquentia.* Le sole e nude regole non però di meno sono per sè stesse insufficienti per l' esatta espressione dell' umano pensiere; nell' ardua e difficil' impresa di persuadere, sovra tutto, non riuscirassi giammai, ove non sia coltivato e nudrito il cuore umano di buoni precetti morali, adorno lo spirito di sode ed utili conoscenze, ed all' intelligenza dell' arte non siasi appiocato e giunto l'esercizio, l' entusiasmo, lo studio ben meditato e riflesso su' migliori modelli.

Non sono però men utili all' oratore i precetti, le teorie, le regole dell' arte, a fine di menare a perfezionamento i suoi talenti, ed infrenar altresì quell' ardore, quell' entusiasmo, quel genio, che può smarrirsi talora e gir vagando nelle regioni della più fervida imaginazione. Servir possono d' avvantaggio questi stessi precetti di efficacissimo mezzo a' savi cultori della vera eloquenza, per poter dare quando che sia un parere od un giudizio su le variate produzioni dell' umano ingegno, o render conto a sè stessi delle impressioni e modificazioni che prova il loro spirito.

In uno studio così fatto impertanto il pregio più essenziale non vien mica costituito dalla conoscenza delle semplici regole, ma dalla proprietà sì bene di scovrirne lo spirito e l'uso; raddoppiar quindi conviene di sforzi e di cure per investigare le ragioni sufficienti di ciascun precetto; indipendentemente da una cotale esercitazione, la sola conoscenza delle regole del ben dire non è che sterile ed infruttuosa, e però inutile e vana.

LEZIONE DECIMA.

OSSERVAZIONI SU' TRE GENERI DI CAUSE. — GENERALE DIVISIONE DELLA RETTORICA.

Il dominio dell' eloquenza, o Signori, è per sè stesso troppo vasto ed infinito; non però di meno tutti i subietti ond' ella positivamente s' occupa, ridur possonsi generalmente a tre distinte classi, che da' vetusti maestri dell'arte addimandati vennero *generi di cause*, cioè a dire, *dimostrativo*, *deliberativo e giudiciario*.

Nel *dimostrativo*, si biasima o si loda: di simil fatta sono le invettive contro il vizio, e talvolta ancora contro le persone, gli apologi, le satire, ec.; per la lode, sono i panegirici, i ringraziamenti, gli elogi, i complimenti, le orazioni funebri, i discorsi accademici, ec.

La lode dell' oratore debb' esser costantemente fondata su' fatti; gli elogi che partono dall'adulazione, cader fanno nell' avvilimento e chi li prodiga e chi li riceve. Ogni panegirico non è che una specie di trionfo accordato alla saggezza e alla virtù. Convien dunque sceverarne tutto ciò che sente di smodata ed eccessiva lode, e non far che in esso si ravvisi neppur uno di quei pensieri vaghi e leggieri, che non concludon nulla per l'istruzione ed immegliamento degli uditori. Traiano, comunque grande per eccellenza, non dovrebb' esser il fine od il subietto principale ed esclusivo dell' erudito discorso di Plinio; non dovrebb' esser quell' eroe, per lo avverso, che un luminoso e chiaro esempio proposto agli uomini per invitarli ad esser virtuosi. Quantunque volte un panegirista null' altro scopo proponsi che quello di encomiare un sol' uomo, l' adulazione allora parla esclusivamente alla vanità, all' egoismo, all' individuale interesse.

Nel genere *deliberativo*, si consiglia o si dissuade; si esortan coloro che deliberano a prender tale o tal' altro partito su la pace, su la guerra, su l'amministrazione dei governi o de' corpi che compongonli, su diversi punti generali della legislazione. Nelle antiche repubbliche, in cui le questioni civili o politiche, religiose o morali, discuteansi dinanzi al popolo adunato in masse o in assemblee, i discorsi del genere deliberativo eran troppo frequenti e comuni; son molto rari, per l' opposto, ne' nostri gover-

ni attuali, in cui gli affari pubblici o sociali non più forman il subietto di libere ed ardite discussioni. — Comprender possonsi per anco in questo genere i sermoni o i discorsi, che vengon tuttodì pronunziati ne' nostri sacri templi; imperocchè null' altro scopo propongonsi d'ordinario i nostri savi oratori che quello di esortare alla virtù, d' inanimire ed invogliare alla saggezza, d' infervorare i cuori alla religione e alla pietà, di dissuadere in somma dal vizio e dalla bruttezza delle ree passioni. La tribuna politica impertanto offrir potrebbe una luminosa carriera all'oratore civile, del paro che dalla tribuna chiesastica vien ella schiusa agevolmente ai sacri dicitori; e così potrebbesi aprire, generalmente parlando, un largo campo a più felici speranze.

Nel genere *giudiciario*, da ultimo, legalmente procedesi all' accusa o alla difesa d' un individuo qualunque. Un cotal genere, che appartiene esclusivamente al foro civile od a' tribunali, discute il giusto e l' ingiusto, l' onesto e l' *inonesto*, il *bene* ed il *male* de' cittadini, ed ha per obietto le quistioni tutte di fatto, di diritto e di nome, portate dinanzi ai supremi magistrati, che sono i vindici e i custodi delle leggi. Milone realmente ha ucciso Clodio? — ecco una questione di fatto; è dunque d'uopo che si sviluppi e si rischiari via più. Confessa Milone d' avere spento Clodio, perchè ne aveva il diritto, e perchè difender non poteva altramente i suoi giorni dal suo nemico attentati? — ecco una questione di diritto. Il tal procedimento, la tal marcia d' un soldato, è una formale diserzione, o non lo è punto? — non è questa, o Signori, che una semplice questione di nome.

In tutte le questioni, trattasi sempre d' un torto, o reale, o apparentemente reale. Ogni torto suppone d' assoluta necessità l' esistenza d' un diritto: or, havvi due specie di diritti, l' uno naturale, scolpito nel cuore di tutti gli uomini; l' altro civile, che costringe ed obbliga i cittadini tutti d' una stessa città, d' una medesima repubblica, a fare od a non fare talune cose, pel riposo di tutti gl' individui, pel benessere d' ognuno, pel comune interesse. Violar non puossi un cotal diritto, senza infranger le leggi più sacre della civil comunanza ed attentare vilmente al comun patto sociale; commetter non puossi un sì orrendo attentato, senza essere un cittadino ribaldo e fellone; non si può frangere o violare la legge naturale,

senza offender gravemente l'umanità. È dunque spettanza dell' oratore il far valere la forza di questi diritti, il far sempre ed inviolabilmente sussistere l' autorità di queste stesse leggi. Ascoltar farassi costui con attenzione e benevoglienza, ove a dimostrar si sforzi che l' interesse comune è fortemente tocco ed impegnato, ch' è positivamente oltraggiata l' umanità nell' azione di cui domanda ed impetra giustizia. In tal caso l' interesse particolare è impegnato pur troppo, del paro che gl' interessi di tutti gli altri uomini costituenti un corpo morale:

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.

Horat.

Nel trattare e sporre il subietto, o Signori, che tenneci fin qui occupati, non abbiam fatto altro che seguire la divisione più comunemente ricevuta; ma non tralasceremo però d' osservare che questi tre generi di cause non son poi talmente separati o disgiunti gli uni dagli altri, da non potersi riunire giammai e congiugner in uno, nella stessa causa; avviene anzi l' opposto quasi in tutti i discorsi che abbiam luogo di leggere o di udir cotidianamente pronunziare. Che cosa son mai, in effetti, la maggior parte degli elogi e de' panegirici, se non tante esortazioni alla virtù? — Deliberasi in Roma su la scelta d' un abile e valoroso Generale; l' elogio su le virtù di Pompeo determina issofatto i comuni suffragi a favor suo; ecco il genere dimostrativo evidentemente giunto al deliberativo. Dimostrasi che ammetter bisogna e comprender Archia nel novero de' cittadini Romani; ma per qual ragione? perchè naturato d' un genio sì sublime ed elevato, da far sommo onore a tutto l' Impero di Roma; ed ecco il genere dimostrativo temperato e commisto col giudiciario.

E in generale, orazione alcuna non havvi, purchè sia però alquanto grave ed importante, che in sè non riunisca i tre generi anzi detti, e che non dia occasione di lodare e di biasimare a un tempo, di esortare e di dissuadere, d' accusare e di difendere. L' Oratore Romano imprende valorosamente a difender Milone, ed esorta nel tempo stesso i suoi giudici a conservarlo in Roma, a causa della sua innocenza, del suo coraggio e dell' utilità grande che riportar potranne la patria; ed ecco il genere deliberativo ed il dimostrativo accoppiati insieme col giudiziario.

Dassi ordinariamente al discorso il nome di quel genere

che più vi domina e risalta. L' onestà, l' utilità, l' equità, che sono i tre obietti relativi a cotali tre generi, riunisconsi e toccansi quasi nello stesso punto, poichè tutto ciò ch' è veramente utile, non può del pari non esser giusto ed onesto, e reciprocamente: con molta avvedutezza han perciò risguardato i retori moderni come mal fondata ed inutile una cosiffatta divisione, tanto famosa ed eseguita da per tutto, ma da' Greci e da' Latini più scrupolosamente rispettata.

Tanto gli antichi che i moderni retori han diviso e suddiviso la rettorica in quel variato ed opposto numero di parti, ch' è loro più o men capricciosamente attalentato. In quanto al nostro modo d' intender le cose, usar volendo di quei diritti che la stessa loro natura legittimamente ci accorda, faremci a dividerla in tre distinte parti, per maggior comodità e vantaggio degl' imprendenti.

Investigare e rinvenir è d' uopo da prima tutte quelle ragioni, che sieno le più convenienti ed acconce al fine ch' èssi l' oratore proposto, ch' è appunto quello di piegare e convincere: sarà questo lo scopo dell' Invenzione.

Tutte queste ragioni, secondamente, confuse e disordinate in fra loro, affastellate le une su le altre, senza discernimento ammassate e disposte, pronunziate o scritte alla ventura, raccolte senza scelta e senza gusto, opprimerebber più tosto lo spirito umano, in luogo d' istruirlo e dilettarlo; è dunque assolutamente di mestieri con somma accuratezza aggiustarle, con ordine metodico commetterle intra loro, logicamente disporle in un giusto e ben regolare discorso: ecco quella parte dell' espressione dell' umano pensiero che Disposizione si noma.

Esprimer conviene, terziamente, tutte queste stesse ragioni con molto spirito ed ornamento, con somma grazia ed energia; fa di mestieri dar loro una cotal piega felice, che colpisca e sorprenda ad un tempo; è d' uopo che si faccia uso di quelle figure che procedan quasi spontaneamente dal fondo del subietto che si sta maneggiando; rimuover deonsi, da ultimo, tutte le ampollosità dello stile, eccitare le più nobili passioni, toccare e commuover altamente il cuore umano: ed è questa appunto l' opera ammirabile della terza ed ultima parte che s' appella Eloquenza.

Sia qualunque impertanto il subietto cui trattar dee l' oratore, non sono che tre le precipue funzioni a cui deb-

b' egli necessariamente adempiere, vale a dire: investigar le ragioni onde provar pienamente le cose di che far dee parola; metterle avvedutamente in ordine; acconciamente esprimerle. Di quivi le tre parti essenziali, sì come èssi già detto, costituenti la scienza sublime ed importante della parola: INVENZIONE, DISPOSIZIONE, ELOCUZIONE.

A queste tre prime operazioni dell'arte oratoria giugner potrebbesi eziandio la quarta, l' AZIONE, che in sè novera e comprende la PRONUNZIA, il GESTO e la MEMORIA. Noi intanto, lungi dall'imitar rigorosamente Aristotile, che non ne ha fatto alcun motto; e lungi ancora dal farne un lungo trattato a parte, sì come ce ne porgon chiaro esempio parecchi antichi e moderni retori, seguiremo più tosto Cicerone e Quintiliano, che v' han consecrato qualche pagina soltanto nelle lor opere. Epperò quest'ultima parte, comunque indipendente affatto dallo studio dell' eloquenza, risguardata essendo non però di meno da molti in qualche guisa necessaria all' oratore, richiamerà sì fattamente la nostra attenzione, da consecrarvi ancor noi, in una maniera assai rapida e precisa, qualcuna delle nostre Lezioni; nè sarà mica inutile e vano cotesto nostro disegno, ove por vogliasi mente per poco a questa verità, che un bel discorso, a fine di produrre buoni effetti su gli animi degli spettatori, è d' uopo che pronunziato venga con somma grazia e con molta forza a un pari; e ciò appunto forma l' essenzial costitutivo dell' eloquenza del gesto e della voce.

Volgiamo intanto l' attenzion nostra all' invenzione, ossia all' arte di saper rinvenire le ragioni, i mezzi, le prove, che sien più convenienti a convincere ed a persuadere.

LEZIONE UNDECIMA.

DELL' INVENZIONE. — OSSERVAZIONI SU GLI ARGOMENTI. IL SILLOGISMO.

Per via meglio conformarci al piano che ci abbiam da prima formato nell' ideare quest' opera; per esser vie più conseguenti alle nostre peculiari vedute ed al novello metodo nel trattarla; per poter dire in somma qualche cosa di più acconcio intorno a questa prima parte della rettorica, sentiam forte il bisogno, o Signori, d' incominciare dagli argomenti, da noi considerati come mezzo efficacissimo

ond' esser menato lo spirito umano alla felice scoverta di parecchie verità, per quindi trasmetterle od insinuarle agevolmente alle altrui intelligenze. —

Il poeta disegna da prima e mette in ordine quasi istintivamente il suo piano; subentra poscia la ragione, sostituisce l' istinto o l' ispirazione, e vi tien luogo d' ogni cosa. Ove animar voglia però i suoi personaggi, e trasfonder loro il vero carattere delle passioni, agisce in tutta la sua forza l' entusiasmo, sviluppansi e mettonsi in moto tutti gli affetti. Avviene altrettanto, senza dubbio, in tutti gli oratorî procedimenti, ove il subietto ne sia sostenuto ed interessante, serio e grave per sè stesso: imaginazione, entusiasmo, sviluppo di sentimenti affettivi, gran movimento di calde e veementi passioni, son questi d' ordinario i precipui caratteri d'un discorso vivamente sentito e con tribunizia forza pronunziato.

L' obietto impertanto dell' eloquenza è sempre quello di scuotere il cuore, di muover gli affetti, di persuadere e piegare l' umano intelletto; or, a fine di persuadere gli uomini, fa d' uopo assolutamente provare o dimostrare, piacere o dilettare, commuovere o toccare: *Ut probet, ut delectet, ut flectat*. Un solo di questi mezzi è bastevol talvolta a raggiunger pienamente il fine dall'oratore propostosi; il più sovente però fa di mestieri giugnerli in uno e legarli insieme intra loro, a fine di conseguire più compiutamente l' intento. Si prova o si dimostra la verità d' una cosa per mezzo degli argomenti; si è piacevole e grato in forza de' costumi; si tocca e compunge per l'opportuno intervento delle passioni.

Il naturale buon senso e l' abitudin pronta di ragionare, dispensar possono talora un uomo dalle teorie o da precetti della scienza del ragionamento; del paro che una persona qualunque, avente naturalmente dilicato orecchio, gusto squisito, aggiustata ed armonica voce, può ben cantare od eseguire un motivo anche intricato e difficile, senza posseder punto le regole della scienza musicale: ma è molto meglio però l' averne piena conoscenza, che l' ignorarle affatto; come è altresì miglior cosa il conoscer le regole della vera eloquenza, che il non averne alcuna idea.

Non sono che due le principali specie d'argomentazioni, comunemente in uso presso i maestri dell' arte: il *sillogismo* e l'*entimema*; noi ne aggiugneremo d'avvantaggio qual-

che altro, secondo che l' esperienza ed il proprio talento sapran meglio dettarci.

Il sillogismo è un rigoroso argomento composto di tre proposizioni. Eccone un esempio:

Conviene amare tutto ciò che ci rende felici;
Or la virtù ci rende felici;
Convien dunque amare la virtù,

La prima di cosiffatte proposizioni nomasi *maggiore*, la seconda *minore*, la terza *conclusione*. Le due prime appellar possonsi altresì *premesse*, perchè son poste innanzi alla conseguenza, la quale non n' é che una derivazion legittima e necessaria, quantunque volte il sillogismo è nelle debite forme; perocchè, supposta la verità delle premesse, fa d'uopo necessariamente che sia vera per anco l'illazione.

Una maniera siffatta di ragionare non però di meno è stata maisempre riserbata a quelle scienze che nomansi esatte; nulla concepir si potrebbe di più ripugnante ed opposto alla libertà di pensare, alla facilità del linguaggio, alla spontaneità dello stile, ov' ella fosse d' un uso assai frequente ne' nostri discorsi. A questa forma intanto ben regolare ed esatta è pur di mestieri che si riduca ogni ragionamento, quantunque volte rigorosa e decisiva addiviene la discussione. E però, per quanto sarebbe ridicola e pueril cosa l'affettar nel linguaggio la pura forma sillogistica, altrettanto è utile ed importante il saperne fare buon uso ne' vari casi dell' umana vita, e legittimamente servirsene per propria difesa.

Si è altrove già detto, o Signori, qual solidità, qual forza, qual vigore trasfonder potrebbe all'eloquenza la sillogistica forma, ove presentata fosse e sposta senza durezza, senza scolastico apparato, in tutta la pompa degli ornamenti oratorî, e con tutti quei movimenti ond' è forte animato il discorso. Un solo argomento è talvolta lo scudo, il baluardo, il sostegno d' un' intera orazione. In quasi tutti gli arringhi di Cicerone e di Demostene, non è sovente la prova che un amplificato sillogismo. Non ha mica la confutazione un' arma più possente e vittoriosa di questa; ed il talento di maneggiarla con destrezza, con arte, con forza, costituisce una parte essenziale dell' eloquenza del pulpito, della tribuna e del foro.

Questo stesso sillogistico apparecchio costituisce peranco tutto il talento, o, direm meglio, tutta la sediziosa ed in-

gannevol' arte del sofista. Cotesto ragionatore di mala fede ravvolge spesso il suo avversario nella rete fatale d' un'argomentazione cavillosa e stringente, a cui difficilmente potrà sottrarsi, ove non abbia diligentemente saputo schivarla. Contra quest' arte sì fraudolenta e fallace ci premunisce pur troppo lo studio della logica e dell' eloquenza, offrendoci un' infinità di regole e di precetti, acconci non solo a farci conoscere il vizio d' un falso ragionamento, ma ad osservare altresì con molta precisione ed esattezza il punto determinato, il luogo più secreto ed occulto, ove si asconde peculiarmente la frode. Questo fino discernimento, o Signori, questo colpo d' occhio assai esercitato, questa destrezza ammirabile ed ingegnosa, trasmutata una volta in abitudine, addiviene senza dubbio, in tutti gli affari politici o sociali, nelle discussioni o conferenze d' ogni generazione, un vantaggio assai più grande di quel che possa umana mente supporre.

È assai buona ed util cosa sovra tutto l' aver seco ogni uomo un mezzo sì fatto, a fine di poter via meglio confutare le arguzie della vanità, dell' amor proprio, del personale interesse, delle passioni tutte in generale. Imperocchè, fra 'l novero svariato ed immenso de'sofisti, son questi senza dubbio i più pericolosi e fatali. Fa dunque di mestieri che tutti coloro i quali sono felicemente avviati per gli ameni studi della filosofia e dell' eloquenza, benedican maisempre il tempo da loro utilmente impiegato pel vantaggioso acquisto d' una ferma e sana logica, d' un retto ed inalterabil buon senso.

Il sillogismo semplice, sì come èssi altrove osservato, essenzialmente v' inchiude e contiene tutti gli altri ragionamenti; in esso per seguenza a risolver vassi in ultima analisi tutta l'arte del dialettico e del pubblico dicitore. Delle tre proposizioni o de' tre termini ond' esso è composto, ve ne ha sempre due da paragonare in tra loro, ed uno con cui paragonar deonsi entrambi. I due termini da paragonare, appellati vengono *estremi*. Il termine con cui quelli si paragonano, s' addimanda *mezzo termine* o *termine medio*; e però *paragonare*, null'altra cosa suona, nel nostro logico linguaggio, che vedere se l' uno è incluso nell'altro, ovvero se l' altro vi contiene l' uno.

Delle tre enunziazioni d' avvantaggio, ond' è costituita la sillogistica argomentazione, le due prime si noman anco

premesse, perchè poste vengono innanzi alla terza che n' è dedotta, e che si chiama conclusione, conseguenza delle stesse premesse. In queste soltanto si forma il paragone de' due estremi col termine medio. Questi stessi due estremi paragonati vengon insieme nella conclusione. Epperò il mezzo termine, due volte impiegato nelle premesse, non ha più luogo nell' illazione.

Quella delle due premesse in cui contiensi l' attributo della conseguenza, il gran termine, è la maggiore. Quella delle due in cui è compreso il subietto della conclusione, il picciol termine, è la minore. Havvi sovente trasposizione nelle premesse d' un sillogismo; ma un cangiamento siffatto non apporta alterazione veruna nell'espressione del ragionamento; e la maggiore è sempre quella ov' è riposto l' attributo della conseguenza.

Essendo siffattamente costruito il raziocinio, fassi aperto e manifesto pur troppo non esser composto che di tre termini, a meno che appiccare e giugner non si voglia l'uno all' altro parecchi argomenti, per trarne poscia una sola illazione, come abbiam mostro chiaramente nella prima parte del nostro *Corso di Filosofia Sperimentale*. Se il rapporto de' due estremi infra loro è d' una evidenza incontrastabile ed indubitata, l' apparecchio sillogistico è affatto inutile e vano. La conclusione enunziar debbe una verità posta in dubbio, e diversa dalle premesse, ma per mezzo delle premesse provata. Poichè, da ultimo, la conclusione non è che il risultamento di queste, chiaro apparisce ch' esser debbano tra loro d' accordo, pria che si venga alla conclusione medesima. Se una delle premesse è dubbiosa, ovvero probabile, sospesa e dubbia sarà del pari l' illazione.

La conclusione, pria di esser provata, s' appella *questione* o *tesi*.

E questa sempre quella stessa proposizione ch'èssi sposta dianzi, ed alla quale si ritorna tosto col pensiero, dopo aver passato per le premesse. Epperò si è ingegnosamente paragonato il sillogismo ad un serpe ripiegato su di sè stesso e mordentesi la propria coda. Un buon sillogismo infine è sempre quello di cui la conclusione risulti necessariamente dalle premesse, in cui è compresa od inchiusa. Tutte le regole adunque d' un esatto sillogismo ad altro non si riducono, in ultima analisi, che a render ne-

cessaria ed incontrastabile l' illazione ; e , sia che s' accordi o che si neghi qualche cosa nelle premesse, è sempre legittimo il sillogismo quando è concludente per l'esattezza e per la verità. Il suo principio fondamentale finalmente è che la conclusione non dica nulla che non sia formalmente od implicitamente contenuto nelle premesse.

LEZIONE DUODECIMA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.— DELL'ENTIMEMA.

Sentirsi positivamente obbligato, nell' espressione del proprio pensiere, a non ometter mai nulla di tutto ciò ch' estimasi necessario pel suo pieno compimento, è sovente , o Signori, una specie d' avvilimento per l' intelligenza di coloro cui volgiamo per punta il parlare; imperocchè non può non restare umiliato ed offeso il loro amor proprio, quantunque volte diamo aperto e manifesto indicio di voler abusare della loro attenzione. Ed ecco un'altra ragione per cui potrebb' esser pedantesco e puerile l' uso troppo frequente del sillogismo regolare. Il buon senso adunque , la precisione del linguaggio, la veemenza del dire, le leggi stesse di social convenienza per anco, esigono spesso che si lasci pensare agli altri ciò che debb' esser naturalmente esistente nel loro spirito, del pari ch' è presente nel nostro.

Or, havvi di ben pochi ragionamenti, in tutte le familiari discussioni , in cui l' una delle premesse non sia una verità sì chiara e sì conosciuta , che sarebbe pur troppo importuna ed inutil cosa a un tempo il volerla enunziare; epperò è proprio dell' entimema filosofico ed oratorio il lasciarla meglio sottintendere. È impertanto l'*entimema* un vero sillogismo compendiato, un argomento limitato e ristretto a due proposizioni, poichè sempre se ne sottintende una, ch' è molto agevol cosa il poter supplire ; è un sillogismo perfetto nello spirito , ma imperfetto, mutilato, monco nell' espressione. Facciamci a rapportare qualche esempio :

Il vizio rende l' uomo infelice ;

Convien dunque fuggirlo. —

La prima delle due anzi dette proposizioni addimandasi *antecedente*, e la seconda *conseguente*. Quest' altro ancora è un assai acconcio ed opportuno esempio :

Il sole rischiara attualmente ed illumina il nostro orizzonte;

Dunque è giorno. —

Allorquando il Sig. Montesquieu ha detto :

L'aria fredda aumenta oltre misura l'energia e la forza delle fibre ; l'aria calda , per lo avverso , le affievolisce e ne scema considerevolmente la robustezza e'l vigore ; ha dunque la macchina animale maggior vigoria ne'climi freddi: ei vi ha lasciato a bello studio sottintendere la maggiore, cioè a dire, che il vigore dipende dalla tensione delle fibre e dalla loro energica possanza.

Nulla , o Signori , ravvisar puossi di più comune e di più frequente , in ogni generazione di scienze, che questi ellittici od entimematici argomenti.

Si osserva costantemente , dicea Pascal, che il barometro s'innalza nelle valli, e s'abbassa su le montagne; dunque l'aria pesa su la colonna del mercurio.

Tutte le specie, dir soleva Gassendi, si riproducon sempre nella stessa guisa ; i loro principi adunque sono invariabili , permanenti , costanti.

I corpi tutti della natura , disse Newton , che non son mica sostenuti, precipitan tosto verso la terra con un movimento accelerato ; la terra dunque ed i corpi attraggonsi reciprocamente in ragion delle masse e delle distanze.

Il grado del meridiano terrestre, han detto i nostri astronomi , è più lungo verso i poli che sotto l'equatore; dunque la superficie della terra è alquanto schiacciata e compressa verso i poli medesimi.

È non però di meno da osservarsi, che la proposizione mutilata o sottintesa non è sempre tale da potersi agevolmente supplire dall' altrui intelligenza. Sovente ella suppone , in effetto , talune conoscenze peculiari che non si posseggon punto , e spesso anche una penetrazione di mente assai poco comune. Fa dunque di mestieri che il filosofo e l' oratore , parlando o scrivendo , sappian bene proporzionarsi all' intelligenza ed ai lumi di tutti coloro a cui si volge il parlare , o pei quali si scrive.

Il seguente verso di Medea , presso Ovidio , citato da Quintiliano , è d' avvantaggio un vero modello di entimematica argomentazione :

Servare potui, perdere an possim rogas?

Ecco un vero argomento ridotto in più acconcia e completa forma :

Colui che può conservare , puote igualmente perdere;

Or, io ho potuto salvare Giasone;
Dunque l'avrei potuto perdere. —

Un bellissimo esempio di entimema rinviensi altresì nel sottoposto verso:

Mortale, astienti di nutrire un odio immortale. —

Di cosiffatte entimematiche argomentazioni, vivamente espresse, non sempre, nè così agevolmente, penetrar puossi il senso. Nulla però di meno, estimar possonsi come un mezzo efficacissimo, onde tener alquanto esercitata l'intelligenza del lettore e dell' uditore, comechè non sia conveniente ed util cosa l'affaticarla troppo, ovvero metterla in tortura con laconiche argomentazioni; perocchè in tal caso, per tema di non esser soverchiamente diffuso, si corre rischio di esser estremamente oscuro. E però tutta la grand' arte di colui che impiega l' entimematica forma di ragionare, non in altro consiste che nel ben presentire ciò che può sottintendere, senza esserne punto men inteso.

L' entimematica reticenza è sovra tutto assai comoda ed acconcia ai furbi, agl' impostori, ai sofisti, a fine di sottrarre al comune delle umane intelligenze il vizio delle loro fallaci e cavillose argomentazioni. Nel sillogismo sviluppato e regolarmente sposto, sì come èssi altrove osservato, i tre termini son evidenti ed in legittima corrispondenza infra loro. Laonde, in virtù di regole certe ed invariabili, giudicar puossi infallibilmente il risultato dei loro rapporti; nell' entimena, per lo avverso, almen una di queste stesse relazioni viene involata all' esame, e giace quasi dell' intutto avviluppata fra le ombre. A questa reticenza adunque o sospensione di pensiero, fa sempre di mestieri che si volga la più grande attenzione. È qui opportuno intanto l' osservare che, sieno enunciate o no le due premesse, sia o no sottintesa l' una delle due, è indispensabil sempre per lo spirito umano stabilirne la verità pria di dedurne veruna conseguenza. E la verità delle premesse dipende costantemente da un principio anteriore, a cui è d' uopo salire col proprio pensiero allorquando non è ben concepito e conosciuto abbastanza.

Il sillogismo nelle proprie forme incontrasi ben raramente nell' orazione; occupa invece il suo luogo l' entimema, che, al dir di Aristotile, è il sillogismo ordinario dell'oratore; le sue parti son altramente disposte che nella forma filosofica. L' entimema oratorio non si mostra quasi

giammai sotto l' ordinaria esterior forma della scuola. In effetto, che pensereste voi, o Signori, d' un uomo eloquente che provar volesse qualche verità in un modo esatto e severo, nudo e secco; che sponesse i suoi argomenti in buona e rigorosa forma; che si servisse del metodo dei geometri ne' suoi pubblici discorsi, senza giugnervi nulla di vivo e di figurato, di toccante e d' animato? Potrebbe mai costui meritamente nomarsi un buon oratore? —

Si dice in logica: *La virtù ci rende felici; convien dunque amarla.* In un' opera di gusto, presentasi da prima la proposizione che avrassi a dimostrare, e non viene che poscia la ragione od il mezzo che deę provarla. Dassi sovente un' estensione maggiore al sillogismo oratorio, appiccandovi altre proposizioni, di cui l' una serva di prova alla maggiore, e l' altra alla minore, ov' elle n' abbian bisogno.

Convien amare ciò che ci rende più perfetti ed ingentiliti;
Or, le belle-lettere ci rendon più perfetti ed ingentiliti;
Convien dunque amare le belle-lettere. —

È questo un vero argomento filosofico, rigorosamente parlando; noi ci affrettiamo a renderlo perfettamente oratorio, in questa guisa:

È d' uopo amare tutto ciò che ci rende più perfetti;
È questa, o Signori, una verità fortemente impressa in noi stessi, e di cui il buon senso e l' amor proprio ci somministran le più convincenti prove, che disapprovare o contrastar punto non potremmo:
Or, le belle-lettere rendonci più perfetti;
Chi può mai dubitarne? — Arricchiscon elle lo spirito di sode ed utili conoscenze, raddolciscon i costumi, ingentiliscon le maniere, trasfondon nell' uomo un' aria di probità e di dolcezza, di nobiltà e d' incivilimento, onde era prima dell' intutto sfornito:
Convien dunque amare le belle-lettere.

Mal soffrendo il gusto quella disposizione di parole assai ricercata, quell' acconciamento quasi compassato, quell' affettazione noiosa e strana, che darebbe al discorso una sorta di rigidezza non naturale, è assai agevol cosa l' abborrire o schivare quella produzione di spirito, in cui cosiffatti difetti ravvisansi. Chi può non amare le lettere?—

Esse arricchiscono ed illuminano lo spirito, rendon l'uomo incivilito e savio, educano e perfezionano l'umanità. L'amor proprio ed il buon senso son assai sufficienti per rendercele preziose e care, e metterci sempre nell'impegno di via più coltivarle.

Paragona Zenone l'argomento filosofico alla man chiusa e l'argomento oratorio alla mano aperta. — Ogni altra specie d'argomento rapportar puossi al sillogismo e all'entimema.

LEZIONE DECIMATERZA.

Continuazione della stessa materia. — Del dilemma.

Come havvi, o Signori, degli argomenti disgiuntivi che punto del mondo non ammettono verun luogo di mezzo nelle loro alternative, così l'argomentazione che imprendiamo a sporre, in tutto ciò che stabilisce o propone, esclude interamente e rigetta da sè qualunque eccezione; è questo appunto quel ragionamento che appellato viene nelle scuole propriamente *dilemma*.

È desso adunque un cotal argomento in cui, dopo aver diligentemente divisati i differenti mezzi che adoperar può l'avversario per sua propria difesa, oppensi a ciascun di essi una risposta che debb'esser senza replica. Non è propriamente quest'argomentazione che il complesso di più entimemi strettamente giunti ed appiccati infra loro.

S. Carlo Borromeo dir soleva a' Vescovi, nell'apertura de' suoi Concilì provinciali: *Si tanto muneri impares, cur tam ambitiosi? si pares, cur tam negligentes?* —

Dopo aver rapportato un'enorme concussione di Verre, mettendo in un grande imbarazzo il suo avversario, a propor fassi Cicerone il seguente dilemma: Che farete voi d'un delitto sì strano ed inaudito, o Cecilio? L'opporrete voi all'accusato, o pure lo passerete sotto silenzio? — Se voi l'opporrete all'accusato, converrà fare assolutamente il vostro processo, poichè trattasi d'un delitto di cui voi siete igualmente colpevole; se covrirlo tentate d'oblio, che cosa sarà mai la vostra accusa, quando, per tema di perder voi stesso, sarete costretto a non lasciarlo neanche sospettare d'un siffatto delitto, e neppure a farne alcun motto? —

È degno pur troppo di esser qui rapportato un ingegno-

so ragionamento, in forza di cui un avvocato guascone a provar fessi che un povero pittore, sciocco e brutto oltre modo, sedur mica non poteva un' avvenente fanciulla:

Signori, diss' egli ai giudici che eran tutti intesi ad ascoltarlo:

Sedur non puossi una persona appartenente al bel sesso, che o per mezzo del denaro, o per soverchio ingegno, o per bello ed elegante aspetto;

Or, il mio cliente non ha potuto sedurre col danaro, poichè n' è sprovvisto dell' intutto; nè pel suo spiritoso ingegno, perchè stupido e inetto; nè per l' elegante ed avvenente forma, perchè stranamente brutto, anzi il più deforme di tutti gli uomini;

È adunque costui falsamente accusato di seduzione.—

Tal' è la forma, o Signori, e la disposizione del dilemma. In null' altra cosa consiston la sua forza e la sua bontà, che in una proposizione disgiuntiva, sì fattamente ideata, da offrire allo spirito umano un' acconcia e completa divisione. Ove noi, per esempio, dimostrar volessimo che, in qualunque supposizione, è sempre saggia e convenevol cosa che l' uomo parli poco di sè, ecco in qual guisa ragionar dovremmo:

Nel parlar l' uomo di sè, o non dice che bene, ed è questo un orgoglio importuno, una ridicola e pueril vanità, che, in cambio di persuadere, offende più tosto;

O non dice che male, e l' altrui malignità sarà sempre disposta a crederlo di tutto cuore;

O dice un po' di male, destramente appiccandovi un tantino di bene, ed è questo un artifizio dell' amor proprio che cerca imporre a chiunque;

O dice assai meno di bene che di male, e sarà tosto punito di questa sua falsa modestia; perocchè ben pochi avran tanta carità da sceverare il torto ch' ei vuol fare a sè stesso;

O tenta di tenere la bilancia eguale, ciò ch' è raro e difficil pur troppo; e dovrà esser costui quasi sicuro che l' opinione comune non avrà mica la stessa equità;

O nel parlar di sè finalmente, non vorrà dire nè bene nè male, ed un procedimento siffatto sarà sempre pel maggior numero un' indiscrezione molesta, un genio bizzarro ed importuno di volerli tener troppo occupati di sè stesso. —

Ravvisar puote agevolmente chiunque come la proposi-

zione disgiuntiva del rapportato dilemma siesi acconciamente decomposta o risoluta in tante parti, quante eran bastevoli ad esaurirla interamente; e però è forza che ciascuna di queste stesse parti sia di leggiero accordata, per concluder poscia che, in tutti i casi possibili, è sempre per l' uomo un vero tratto di saggezza il parlar sobriamente e raramente di sè.

Non è, per lo avverso, che apparentemente vero ed esatto il seguente dilemma, in forza di cui provar si vorrebbe ch' è l' uomo naturalmente impotenziato a viver felice quaggiù:

Viver non può l'uomo in questo mondo senza abbandonarsi alle proprie passioni, ovvero senza ostinatamente combatterle;

Se si abbandona al loro impero, non potrà concepirsi uno stato più miserabile del suo; poichè la propria opinione sarà coverta d' ignominia, e l' animo suo per seguenza non potrà mai dirsi contento e tranquillo;

Se si sforza di combatterle, sarà ancor questo per lui uno stato penoso ed infelice; poichè non havvi nulla, in effetto, ch' estimar si possa più doloroso ed afflittivo di questa interna guerra ch' è del continuo obbligato di fare a sè stesso;

Non può darsi adunque in questa vita una felicità vera e reale. —

Non vi ha chi non si accorga, o Signori, che nella maggiore del già sposto argomento, l' enumerazione delle parti non è mica esatta e completa. Ravvisar puossi agevolmente nell' alternativa una circostanza dell' intutto obliata; imperocchè, è assai chiaro e manifesto che, ov' abbia l' uomo, in forza d' una possente abitudine di temperanza e di moderazione, vittoriosamente sommesso tutti i movimenti spontanei od istintivi dell' anima sua alle leggi della ragione, procurar potrassi internamente uno stato di pace e di tranquillità, viver lieto e contento cogli altri nella civil comunanza, e respirare per seguenza un' aura di felicità nella sua stessa saggezza e virtù.

In ogni argomentazione di simil fatta, che appellar puossi veramente esclusiva, e che a taluni moderni pensatori attalenta meglio nomar copulativa, si niega da prima che due cose sieno compatibili, o che star possano insieme fra loro appiccate e giunte. Si afferma poscia l' una delle due, e

si conclude positivamente con la negazione dell' altra. L'argomento seguente ce ne offrirà un acconcio ed opportuno esempio:

È impossibile che io sia ad un tempo vostro adulatore ed amico;

Or, io sono realmente vostro amico;

Non posso adunque esser vostro adulatore. —

Un argomento cosiffatto risolver puossi, in ultima analisi, in un vero sillogismo condizionale, di cui la maggiore sia negativa, e la negazione reciproca; nella maniera seguente:

Se io sono vostro amico, non potrò punto esser vostro adulatore;

Se sono vostro adulatore, non potrò mica esservi vero amico;

Or, io sono vostro amico;

Non potrò dunque in verun modo esser vostro adulatore —

Questa maniera di esporre il ragionamento esclusivo, ne costituisce pur troppo l' analisi e la prova a un tempo.

LEZIONE DECIMAQUARTA.

OSSERVAZIONI GENERALI SUR ALTRE SPECIE DI ARGOMENTAZIONE.

Assai chiaro si scorge, o Signori, dalle precedenti dottrine che, in qualunque specie di sillogistica argomentazione, non d' altro si tratta costantemente che di stabilire il rapporto di due termini infra loro, in forza della relazione che ha ciascun di essi con un termine medio. Or, non di rado avviene che questo stesso mezzo termine non ha punto coi due estremi un rapporto assai chiaro ed evidente, una stretta relazione, un immediato legame, sotto tutti i rapporti, e da ciascun lato. Che cosa fare in tal caso? ciò appunto che far si dovrebbe d' una catena, ove scempia fosse, per esser continuata, di qualche anello intermedio. Giugner dovransi negl' intervalli di mezzo una, due, o parecchie intermediarie proposizioni, che servisser d' acconcio legame a tutte le altre ond' è costituita l' intera argomentazione. Questo legittimo concatenamento di moltiplici mezzi, strettamente appiccati l'uno all'altro, a fine di giugner poscia fra loro i due estremi, ad ingenerar viene quella specie di ragionamento che *sorite* s' appella.

Prender qui puossi ad esempio quello della volpe, di cui parla Montaigne, posta da' Traci dinanzi ai loro passi, su d'un fiume gelato, a fine di conoscere se possano o no valicarlo con sicurezza. È bello il vedere questo astuto ed accorto animale tender diligentemente le orecchie, rasente la crosta o lo strato di ghiaccio, e quasi in atto di voler dire a coloro che lo seguono:

Tutto ciò che produce strepito o rumore si muove;

Tutto ciò che si muove non è mica gelato;

Tutto ciò che non è gelato debb' esser liquido;

E tutto ciò ch'è liquido debb'esser naturalmente cedevole;

Se io dunque sento, assai da presso alle mie orecchie, il cupo scroscio o romorio dell'acqua, è aperto segno ch' essa non è punto gelata, e che per seguenza non è così spessa e densa la superficie del ghiaccio da sostenere i miei passi. —

Epperò s' osserva la volpe arrestarsi repente, e poscia cautamente rinculare, al solo avvertire il movimento ed il rumor sordo dell' acqua.

Provar volendo d'avvantaggio che, in uno stato assai florido come quello dell' antica Roma, il pubblico costume è guasto e corrotto da una lunga pace; e ragionar facendoci in questa guisa:

In una lunga e durevol pace, i tributi de' popoli suggetti, l' agricoltura, il commercio, l' industria ed il tempo traggon seco l' opulenza;

Or, l' opulenza corrompe il pubblico costume;

Dunque una lunga e durevol pace corrompe il pubblico costume: —

ognuno sentirebbe in questo argomento lo stretto rapporto dell' opulenza con le sue rispettive cagioni; ma potrebbe non concepire del pari la stessa relazione che attribuita le abbiamo con la corruzione del costume. Havvi pur troppo un gran vôto, un sensibile intervallo infra coteste due idee, ch' è pur d' uopo riempire. Epperò ad interpor vi facciamo altri mezzi che, da un lato, appicchinsi all' opulenza, e, dall' altro, menino direttamente alla corruzione. Cotesti mezzi sono appunto il lusso, la cupidigia, la mollezza, l' ozio, i vizi della prosperità, l' orgoglio, la temerità, l' insolenza, ec. Ragionar converracci impertanto in cosiffatta guisa:

Una lunga pace apporta seco l' opulenza;

L' opulenza ingenera il lusso;

Il lusso produce la mollezza e la cupidigia;

La mollezza e la cupidigia trascinan seco tutti i vizi, di cui il velenoso contagio guasta e corrompe il pubblico costume. —

La forza e la solidità d'un sì fatto argomento direttamente dipendono, o Signori, dallo stretto legame che forte giugne ed appicca infra loro tutti gli anelli dell'intera catena. Ove alcuno ve n'abbia di cui il nodo sia fragile e lento, e perciò soggetto ad infrangersi, questa sola circostanza sarà ben sufficiente ad interromper tosto la continuità de' rapporti. Dir soléano gli Epicurei:

Gli dei sono felici;

Niuno puot' esser felice senza la virtù;

Non può sussister la virtù senza la ragione;

Non esiste la ragione che sotto umane sembianze. —

Questo vizioso ragionamento è affatto scevro di logico legame. *In qual modo, in effetto, dalla semplice ragione far puossi passaggio all'umana figura?* domanda lo storico Cotta all' epicureo Velleio; *è questo certamente un precipitare, non già un discender gradatamente.*

Null' altra cosa è adunque il sorite che un argomento sviluppato, un continuato ragionamento, che va sempre gradatamente procedendo, di prova in prova, di conseguenza in conseguenza, e talmente appiccato al conseguente l'antecedente, che la conclusione del primo serva di maggiore al secondo, la conclusione del secondo di maggiore al terzo, a segno che un lungo discorso non è sovente che la gradual prova della questione posta innanzi, ovvero delle premesse, di cui ella non è che l'immediata conseguenza.

È l'*esempio* una specie d' argomentazione in cui vien provata la maggiore, non pel rapporto d'un tutto alla sua parte, nè d' una parte al suo tutto, ma pel rapporto sì bene di due parti, di cui l'una sia più conosciuta che l'altra. Ove provar si voglia, per esempio, che sia un male per gli Ateniesi il muover guerra ai Tebani, stabilir potrassi per principio, ch'è positivamente un male per qualunque popolo il far la guerra ai suoi vicini; e per questa ragione, dirassi, non hanno i Tebani riportato altro che male dall' aver mosso guerra a' Focesi.

Un siffatto argomento non però di meno è scemo affatto di forza; perocchè non mai costituisce l'esempio una neces-

saria ed incontrastabil prova. E però risguardato viene dai savi come un sillogismo oratorio, conveniente in peculiar modo al genere deliberativo.

Tutto provar puossi, dice Aristotile, per mezzo del sillogismo e dell'induzione. Or, differisce l' *induzione* dal sillogismo, in quanto che questo ha un mezzo termine, e quella n' è scempia dell' intutto. Dalla esatta e completa enumerazione delle parti, trar suole l'argomento induttivo la conclusione del tutto: *Inductio ex omnibus individuis probat.* E però, se l' enumerazione è completa, l' induzione è legittima e concludente. Ma, siccome in quest'argomentazione è ben raro che sia compiuta l' enumerazione, così è difficil pur troppo che il ragionamento induttivo sia rigorosamente esatto e concludente. Nulla però di meno è sempre un argomento eminentemente filosofico ed oratorio, assai di frequente impiegato nella scienza dell' umano pensiere, nelle matematiche discipline, e sovra tutto in materia di politica e di morale, ov' è di molto peso e di somma importanza.

Supponiamo intanto, o Signori, che, sul proposito di questi bei versi di la Fontaine:

Les vertus devraient être soeurs,
Ainsi que les vices sont frères;

rivocar si volesse in dubbio se abbiano o no tutti i vizi, in effetto, una comune sorgente, in qual guisa provar mai lo potremmo affermativamente? — Facendo vedere in aperta guisa che procedan tutti da un cieco e smodato amor di sè, ovvero, come dir soleano gli stoici, da un errore di calcolo nel nostro interesse personale. Concepir puote ognuno assai di leggiero che una cotal prova risultar non dovrebbe che dall' enumerazione esatta de' vizi, l' uno appo l' altro rigorosamente analizzati; e così, in forza soltanto d' un procedimento induttivo, pervenir potremmo in istato di conchiuder definitivamente, che han tutti la stessa origine dianzi accennata.

Da quanto èssi sposto e ragionato sin qui, si raccoglie, o Signori, che l' induzione risolver puossi per anco in un cotale argomento in cui si ragioni per via di esempi. Ove provar si volesse, in effetto, che i ribaldi o i felloni non posson esser felici, prender potrebbersi gli esempi nelle più fortunate condizioni in apparenza; mostrar potremmo Tiberio, questo tiranno crudele e sottile, in atto di confessare egli stesso, che i suoi misfatti son divenuti per lui un fic-

ro supplizio; questo infame ed orribil mostro dell' umanità, che fa rimbombare delle sue grida gli antri di Capri, e che cerca invano nella sua solitudine ignominiosa un acconcio rimedio ai suoi tormenti; citar potremmo Nerone, l' omicida crudele di suo fratello, di sua madre, delle sue donne, de' suoi maestri; l' autore di tanti altri delitti, in preda a coscienziosi rimorsi, ad eterni orrori, a strazi spaventevoli, a paure terribili, che lo menan financo ad alienazioni di spirito, credendo di veder aperto il tartaro ai suoi piedi, ed esser già in procinto di restarvi immerso; di ravvisare le furie che lo perseguono, senza trovar via di sottrarsi alle loro faci ultrici; e però tutto inteso e sollecito a cercare, non tanto il piacere o il sensuale diletto, quanto le distrazioni nelle sue feste sontuose ed insensate: percorrer potremmo finalmente l' istoria d'una folla di Grandi scellerati che, nel colmo dell' agiatezza e della possanza, non han punto potuto rinvenire quella felicità di cui andavano sì avidamente in cerca; e così da tutti cotesti esempi conchiuder potremmo finalmente, che la felicità non è fatta per esser gustata dagli uomini scellerati ed infami. Un procedimento siffatto è un vero ragionamento induttivo, una perfetta induzione, un metodo di ricerca esatto e completo.

L' *argomento personale*, da ultimo, detto altrimenti *argumentum ad hominem*, è una specie di entimema, che tutti rovescia i mezzi e le pretenzioni dell' avversario, in forza de' suoi propri errori, de' suoi paradossi, delle parole sue proprie in somma. Tuberone accusava Ligario, per essersi battuto in Africa contro Cesare. Imprende Cicerone a giustificarlo, mettendo acconciamente a profitto l' argomento della stessa condotta dell'accusatore: « Ma, domando io, dice l' oratore di Roma, chi pretende mai fare un delitto a Ligario dell' essere stato in Africa? — È appunto un uomo che deliberò per anco di ridurvisi personalmente; un uomo che si querela di Ligario per avergliene contrastato l' accesso; un uomo infine che si è veduto con le armi alla mano contra lo stesso domatore delle Gallie. O Tuberone, che cosa facea mai la tua spada ignuda, nella battaglia di Farsalia? qual fianco volevi tu allora trapassare? in qual seno volean immergersi le tue armi insanguinate? d' onde mai proveniva in te quell' ardore, quell' energia, quel coraggio, quella bravura? e quello sguardo, quel braccio, quel furore, che andavan mai cercando? che pretendevi tu? che volevi? ».

Un tratto così spiritoso di eloquenza produsse una sì viva impressione sull'animo di Cesare, che gli fece cader di mano, in pieno Senato, le carte che contenean gli atti della condanna contro l' accusato. Fu quindi costretto quel magnanimo eroe, con sorpresa universale, a perdonare Ligario, ed a rimetterlo interamente ne'suoi primitivi diritti.

LEZIONE DECIMAQUINTA.

OSSERVAZIONI SUI LUOGHI COMUNI PROPRIAMENTE DETTI.

I luoghi della rettorica, o Signori, altrimenti appellati *luoghi comuni*, sono una specie di repertorio, in cui rinvenian gli antichi retori tutti gli argomenti possibili, i mezzi tutti e le ragioni d'ogni generazione, onde aver possa bisogno la sublime scienza della parola. Son essi, in effetto, una pubblica sorgente, cui ricorre del continuo l'uomo dell' eloquenza, a fine d' attignervi, per qualunque subietto, tutte quelle maniere di persuasione, di prova e di convincimento, che siengli più convenienti ed acconce. Un metodo siffatto non è mica scempio di comodità e di vantaggio; e però i grandi ed i mediocri oratori non isdegnan punto di servirsi d' un sì opportuno ed efficace mezzo di risorsa.

Considerar puossi una causa secondo i suoi aspetti interiori od esteriori; di quivi due distinte specie di luoghi oratorî, cioè a dire, luoghi *intrinseci* e luoghi *estrinseci*; nascon i primi dal fondo stesso del subietto che si ha per le mani; ed i secondi, lungi dal concepirsi come assolutamente estranei al subietto medesimo che trattar vuolsi, non vi hanno che un rapporto indiretto e poco osservato. I luoghi principali intrinseci sono: la definizione, l' enumerazione delle parti, il genere e la specie, i contrarî, le cose che ripugnano, le circostanze, gli antecedenti e i conseguenti, le cause e gli effetti.

Non è altro la *definizione* che un discorso affatto proprio ed acconcio a far concepire la cosa definita tale qual' è realmente, dandone un' idea chiara e distinta, adeguata e giusta. Nel non omettere leggiermente taluni tratti essenziali che caratterizzano la cosa cui definir vuolsi; e nel non insister punto su parecchie circostanze inutili e vane, è tutta riposta la grand' arte del saper ben definire le cose e le lor idee.

Nulla è più sensato, nè più capace a un tempo a dar una chiara e precisa idea dell'eloquenza, che la defi izio ne del *vero oratore* dataci dal sig. Fénélon, in una su lettera indiritta all' Accademia francese: « L' uomo degn di esser ascoltato, è quello che non si serve della parol se non pel pensiere, e del pensiero, per la verità e pe la virtù. »

Gli enigmi ed i logogrifi rapportar possonsi per anco all definizione; e non ne differiscono, in effetto, che per l'ar cana e misteriosa forma in cui il vero senso o l'idea ver delle cose è inviluppata ed ascosa. Nell' enimma, defini suolsi un obietto per le proprietà sue precipue ed essen ziali. Nel logogrifo, vien definita comunemente la cosa pe numero delle lettere ond' è il suo nome composto, e pe l' insieme di tutte le parole che concorrono alla formazio sua. Nell' uno e nell' altro, si lascia sì bene indovinare, ma non mica intendere la cosa o l' idea.

Esige rigorosamente la definizione molto giudizio ed un'at tenzion somma al subietto, che pigner deesi con quei co lori che siengli più propri ed acconci, epperò più suscet tibili a distinguerlo da qualunque altro.

Havvi d' avvantaggio un' altra specie di definizione assai men esatta e meno scrupolosa della precedente, che vie ne da' maestri dell' arte appellata *descrizione*: non ne fac ciamo intanto qui motto, perchè sentirem forte il bisogno d' occuparcene più convenientemente altrove. E della defi nizione essendosi detto abbastanza, passeremo a toccare que gli altri luoghi oratorî, che sien più degni di richiamare la nostra più seria attenzione.

LEZIONE DECIMASESTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SUBIETTO.

Fra tutti i luoghi oratorî, il più efficace e il più co munemente impiegato da' savi nell' eloquenza in generale, è appunto quello che *enumerazione delle parti* s'appella: null' altro, o Signori, è il suo ufizio, che quello di per correr diligentemente le differenti parti d' un tutto, le principali circostanze d' un fatto qualsiasi. Un cosiffatto procedimento è familiarissimo, sovra tutto, agli oratori sacri. Vuol provare Masillon che ben pochi cristiani hau

diritto di pretendere od aspirare alla salute eterna, a titolo d' innocenza; epperò a percorrer fassi quel sommo oratore tutti gli stati, le condizioni tutte, le differenti occupazioni degli uomini, in questa guisa: « Il fratello trama insidie al fratello; il padre è separato da' suoi figliuoli; lo sposo dalla sua consorte è disgiunto; non evvi legame che non sia infranto da un vile interesse; la buona fede non è più che la virtù delle anime semplici; gli odî sono eterni ed immortali; le riconciliazioni son finte ed apparenti; non vien mai un nemico risguardato come fratello; si lacerano gli uomini; si divorano a vicenda; si distruggon gli uni gli altri senza pietà; non sono le assemblee che tante pubbliche censure; la virtù più intera non è mica al coverto della contradizione delle lingue; i giuochi son divenuti o traffichi, o frodi, o furori; i conviti, questi innocenti legami della società, si son convertiti in licenziosità, di cui non è prudenza far motto; i piaceri pubblici son divenuti tante scuole di lubricità perigliosa; il nostro secolo è pieno di tanti errori che i nostri padri non conoscean punto; la città è una Ninive peccatrice; la corte è il centro di tutte le passioni umane; e la virtù, autorizzata dall' esempio del sovrano, onorata dalla sua benevolenza, dalle sue beneficenze animata, vi rende il delitto più circospetto, ma non vel rende forse più raro: tutti gli stati, le condizioni tutte, han corrotto le loro voci; i poveri mormorano contro la mano che li colpisce; oblian i ricchi l' autore della loro abbondanza; non sembran nati i grandi che per sè stessi, e la licenza par che sia il solo privilegio della lor elevazione; lo stesso sale della terra sembra che siasi infatuato e corrotto; le lampade di Giacobbe sonosi dell' intutto già spente; le pietre del santuario son trasportate indegnamente nel fango delle pubbliche piazze; ed il sacerdote è quasi divenuto simile al popolo. Tutti gli uomini, in una parola, son guasti e corrotti ».

Citar puossi per anco ad esempio di enumerazione delle parti questo bellissimo squarcio del funebre elogio pronunziato da Bossuet per la morte della regina d' Inghilterra: « Voi già ravvisate, o Signori, in una sola individuale esistenza, appiccate e giunte tutte le fatali estremità delle cose umane: la felicità senza limite, del pari che le più grandi miserie; un lungo e piacevol godimento d' una

delle più belle corone dell' universo ; tutto ciò che dar possano di più glorioso la nascita e la grandezza, accumulato sur una testa, ch' esser doveva esposta a tutti gli oltraggi della fortuna ; la buona causa, seguita da prima da' più felici successi, e poscia da subitani rovesci, da cangiamenti inauditi ; la ribellione, lungo tempo infrenata, divenuta finalmente licenziosa, sfrenata, audace, impudente ; la licenza stessa senza freno e senza ritegno ; abolite le leggi, vilipesa la maestà per mezzo d' attentati sin a quel tempo ignoti ; l' usurpazione e la tirannia, sotto il nome di libertà, menate in trionfo ; una regina fuggitiva che non rinviene asilo nè tregua presso tre interi reami, ed a cui non è la propria patria che un tristo luogo di esiglio ; penosi viaggi per terra e per mare, intrapresi da un' augusta principessa, malgrado le più fiere tempeste ; l' Oceano stesso, attonito e sbalordito nel vedersi tante volte valicato, con sì diversi apparecchi, e per cagioni ancora cotanto differenti ; un trono infine sì indegnamente rovesciato e sì miracolosamente ristabilito.... »

L' effetto più naturale ed ordinario, o Signori, dell'enumerazione, è d' accumulare e sporre dinanzi agli occhi degli spettatori l' insieme di tante cose separate e distinte ; è di formare un tutto sensibile e toccante di parecchi obbietti disgiunti, di cui poco o nulla occupar si potrebbe l' imaginazione, ove dato non le fosse di ravvisarli così strettamente giunti ed ammassati infra loro come in un quadro mirabilmente disegnato.

La più acconcia ed opportuna regola che prescriver possasi intorno a questo luogo oratorio, è di non mai discendere in alcune frivole e minute particolarità, in taluni dettagli assai bassi e noiosi, che ingenerar potessero fastidio più tosto, che ammirazione e diletto nell' animo degli uditori. È questo il ridicolo ordinario di quegli spiriti contenziosi ed importuni, che ha rappresentato Racine con la grazia più ingenua e più ingegnosa a un tempo. È d' un uso infine assai vantaggioso e grande l' enumerazione delle parti, nell' esposizione e ricapitolazione di un importante subietto.

Fassi usanza del *genere* e della *specie*, quando provar vuolsi questa per quella, e reciprocamente ; si dimostra, per esempio, che amar conviene la giustizia, perchè è d' uopo che si ami la virtù, ch' è genere per rapporto

alla giustizia medesima; ed all' opposto, che si dee rispettare e amare la virtù, perchè amare e rispettar deesi la giustizia, ch'è una specie di virtù peculiare.

Non facciam qui motto della *similitudine*, ch' è quasi la stessa cosa che il paragone, ovvero un rapporto di convenienza che si percepisce infra due obietti paragonati intra loro; nè anco della *dissimilitudine* o *differenza*, che si confonde a un dipresso co' contrarî. Sono i *contrarî* comunemente d' un grand' uso in ogni genere d' orazione; è questa sovente la miglior manièra di esporre un pensiere. Noi diciamo da prima ciò che una cosa non è punto; lo spirito dell' uditore si mette tosto in azione od in movimento, e tenta d' investigare ciò ch' ella è realmente; poscia, una descrizione in questo genere serve come di ombra all' altra che già si prepara.

Fléchier, nella sua orazione funebre pel sig. Tellier, si esprime in cosiffatta guisa: « Il sig. Tellier non rassomiglia punto a quelle anime oziose ed infingarde, che altro preparativo non offron nell' acquisto delle loro cariche, se non quello d' averle avidamente desiderate; che tutta pongono la lor gloria nell' acquistarle, anzi che nell' esercitarle con onore; che vi si slanciano senza discernimento, e vi si mantengon senza merito veruno; che non comprano quei titoli vani e pomposi d' occupazione e di posti, di preeminenza e di dignità, che per soddisfare al lor orgoglio e per onorare la loro pigrizia: ei si fece conoscere e distinguere sì bene dal pubblico per l' applicazione indefessa, pel forte attaccamento ai suoi doveri, per la profonda conoscenza degli affari, per l' allontanamento infine da ogni personale interesse ».

Le cose che ripugnano, i *ripugnanti* o *neganti* propriamente detti, servon acconciamente a provare l' impossibilità d' un fatto o d' un avvenimento qualunque. Viene accusato Pietro d' aver ucciso Paolo; ma egli era suo amico, non aveva interesse alcuno alla sua morte, era altresì lungi da lui; *ripugna* adunque che Pietro sia stato l' autore d' un omicidio sì fatto.

Le *circostanze* igualmente sono d' un gran peso nelle prove morali d' una causa qualunque. Viene accusato Milone d' aver teso insidie al suo rivale Clodio; ma consideriamo per poco le circostanze in cui egli era, cioè, indifferentemente assiso sur una vettura, tutto avvolto in un

mantello ed in abiti molto imbarazzanti, in compagnia della sua consorte, de' suoi domestici, de'suoi amici, ec.; e quindi conchiuderassi l' innocenza ed ingenuità delle sue intenzioni a riguardo di Clodio.

Hanno i retori tutte noverate e comprese le circostanze in un sol verso tecnico, che compiutamente esprime la persona, la cosa, il luogo, le facilità, i motivi, la maniera e 'l tempo:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

Ravvisar possonsi, o Signori, tutte cosiffatte circostanze riunite e giunte mirabilmente infra loro, nell' aurea orazione a difesa di Milone.

Sono impertanto della più alta importanza e d'un grande uso a un pari le circostanze, nell'arte oratoria. Espongon elle il vero stato delle cose, distinguono, caratterizzano, rendon anco spregevoli od eroiche, virtuose o criminali le azioni degli uomini. Sembra Oreste a prima vista affatto indegno di giustificazione e di scusa, nel portare un braccio parricida su Clitennestra sua madre; ma ella stessa, questa perfida donna, avea bagnata ed intinta la sua destra nell' innocente sangue d' Agamennone; è dunque un istintivo sentimento di pietà che rende snaturato ed empio Oreste; ei fassi a vendicare un padre barbaramente sgozzato; e su di chi? su la propria genitrice. E però dubitar osa per anco Ovidio s'egli abbia commesso un delitto, ovvero un' azione di pietà filiale.

Risguardato era il suicidio, d' avvantaggio, ne' vetusti secoli del gentilesimo come un'azione eminentemente eroica ed immortale; la morte di Catone, in effetto, rese più chiara ed illustre la memoria d' un tanto eroe: ma l' infame Nerone, in ira al cielo e alla terra, alle ultime estremità ridotto, l'obietto addivenuto della pubblica esecrazione, perseguitato da un'armata vittoriosa cui era fomento ed incentivo la più fiera vendetta, pubblicamente dichiarato crudele nemico del Senato e del popolo, coscienziosamente condannato ai più crudeli ed ignominiosi tormenti; questo stesso Nerone sarà forse dichiarato un eroe, anco in mezzo ai più caldi e dichiarati partigiani del suicidio, allorchè, per sottrarre il suo capo all'universale infamia che lo minaccia, sente suo malgrado il bisogno d' improntare una mano straniera per ispingere ed animare la sua? — Da cotesti esempi, o

Signori, fassi pur troppo chiaro ed aperto non esser altro l' ufizio e la virtù delle circostanze, che di caratterizzare le cose, i fatti, gli avvenimenti di qualunque natura, e farne trarre un vantaggioso e positivo profitto.

Nel salmo cinquantesimoquinto, evidentemente apparisce che il buon re profeta rappresentar ci voglia nel perfido Assalonne la mostruosa ingratitudine e fellonia de' mortali: « Siete voi, o ingrato! che cercate combattermi e detronizzarmi? voi, che non eravate che un cuor solo ed indiviso col mio, che conducevate le mie truppe, ch'eravate mio intimo amico? voi, che prendevate alla mia mensa un delizioso nutrimento, che dormivate sotto lo stesso tetto, e nella stessa reggia, sonni tranquilli, che sacrificavate meco nella casa dell' Eterno, senza aver altra volontà, nè altra intenzione che la mia? — »

Nella morte di Cesare, siffattamente a parlar fassi Antonio agli ammutinati Romani intorno all'eroe già spento:

Hélas! si sa grande âme eût connu la vengeance,
Il vivrait, et sa vie eût rempli nos souhaits.
Sur tous ses meurtries il versa ses bienfaits;
Deux fois à Cassius il conserva la vie.
Brutus.... Où suis-je! ô ciel! ô crime! ô barbarie!
Chers amis, je succombe, et mes sens interdits....
Brutus!.... son assassin.... Ce monstre était son fils.

Voltaire.

Ognun s' accorge assai di leggiero quanto sì fatte circostanze sien per sè stesse efficaci a raddoppiar l' orrore di un assassinio atrocemente commesso da quei fieri e crudi repubblicani.

Gli *antecedenti* e i *conseguenti* sono appunto le cose che precedono un fatto, o che gli seguono, spargendo da pertutto molta luce per vie meglio renderlo noto. — Domenico ha avuto un contrasto con Antonio; Antonio lo ha pubblicamente minacciato di morte: ecco gli antecedenti. Domenico è ucciso; Antonio dassi alla fuga; va errando ramingo di paese in paese; entra in gran diffidenza degli amici dell' assassinato: ecco i conseguenti.

Avendo riguardo, da ultimo, alla *causa* ed agli *effetti*. si loda o si biasima un' azione, si consiglia o si dissuade un' intrapresa. Qual cosa di più grande, in effetto, di più elevato, di più interessante, che l'azione degli Orazî, ove risguardar vogliasene il principio? — Il lor eroismo non

è stato che un solenne e compiuto sacrifizio alla salvezza della patria; questo sublime e nobil fine soltanto gli spinse al pericolo della lor individuale esistenza. L'effetto che ne risulta non è men bello, men grandioso ed interessante: è appunto la gloria e la conservazione della comun patria.

Virgilio, dopo aver rappresentato Eurialo sorpreso e circondato da' Rutuli, che vendicar voleano su di lui la morte de' loro compagni, cui Niso, amico dello stesso Eurialo, avea di già fieramente immolato, mette in bocca dello stesso Niso queste parole piene di fuoco e di passione:

Me, me, adsum, qui feci! in me convertite ferrum,
O Rutuli! mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit. Coelum hoc, et conscia sidera testor:
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Aeneid.

È questo un argomento, che nomar puossi ancora *a causa efficienti*; ma è d'uopo però supporre che il mantovato poeta, per produrre questi versi sì nobili e sì toccanti, abbia non solamente obliato queste regole, ov'egli le avesse pur possedute, ma dimentico per anco e perduto di vista sè stesso. Egli è divenuto, in effetto, l'eroe cui fa parlare per la sua propria bocca. — I retori van sempre in cerca di luoghi comuni od oratorî propriamente detti; l'oratore e il poeta, per lo avverso, van trovando la natura, in cui s'ispirano, e d'onde vengon loro quegli slanci spontanei ed istintivi, che al di sopra gli elevano di quanto è basso e vile, ricercato ed ampolloso.

I luoghi *estrinseci*, così detti, non sono che sei, cioè a dire: la *legge*, i *titoli*, la *rinomanza* o la *fama*, il *giuramento*, i *testimoni*, e talvolta ancora la *questione* stessa. Il giuramento, le confessioni, che strappavansi dall'altrui bocca a forza di torture e di tormenti nelle antiche cause, i testimoni, son tanti mezzi di diritto, sebbene non sempre efficaci, nè sempre convenevoli ed opportuni. Le risposte che vengon loro d'ordinario opposte, son quasi da pertutto le stesse. — Il giuramento, in una delle Orazioni di Cicerone, a favore di Rabirio Postumo, vien caratterizzato come uno spergiuro. La confessione ottenuta dal reo convenuto in una questione qualunque, è più tosto la confessione del dolore, che l'espression vera del sentimento o della propria coscienza.

I testimoni posson essere spesso subornati, corrotti, pro-

curati o compri, sì come lo ha mostro evidentemente lo stesso Oratore d'Arpino, nelle Orazioni a favor di Flacco, di Celio, ec. La stima o la fama puot' esser anco l'effetto de' differenti interessi degli uomini, il grido della verità o della menzogna; ed è pure talvolta un rumor vano e scempio affatto d'ogni fondamento; tal' altra, un oracolo dello stesso Dio. Si consulti intorno a ciò l' anzidetto oratore, *pro Coelio*. Rapporto alla legge ed ai titoli finalmente, è questa una discussione che riguarda oggimai la giurisprudenza più tosto, che l' arte oratoria; epperò stimiamo opportuno non farne alcun motto.

LEZIONE DECIMASETTIMA.

OSSERVAZIONI SU L' USO CHE DEE FARSI DE' LUOGHI COMUNI. COSTUMI ORATORII.

La meccanica generale, o Signori, de' luoghi oratori intrinseci non in altro è dunque riposta, si come rilevar puossi dalle dottrine sposte dianzi, che nel dare da prima l'oratore, per mezzo d'un' esatta ed acconcia definizione, l'idea più distinta dell' obietto del suo discorso; nel ben distribuirne pescia tutte le parti per mezzo d' un' enumerazione totale, rigorosa, completa; nell' esaminar inoltre e far positivamente valere tutti i rapporti, le contrarietà tutte, che possan aver luogo nel subietto che tratta, ovvero tra questo ed un altro; nell' insister infine su tutte le circostanze che caratterizzano questo stesso subietto, e chiaramente distinguonlo da qualunque altro.

Ed abbiam veduto d'avvantaggio che non in altro consiste il generale procedimento de' luoghi esteriori, che in tanti accidentali soccorsi o vantaggi cui sa trarre l' oratore dall' apparato esterno del subietto o della causa stessa che tienlo di presente occupato: tali sono, all' infuori de' testè mentovati, la scrittura santa, l' autorità de' concili, la storia ecclesiastica, il parere de' padri della chiesa, ec. per l' oratore sacro; l' autorità delle leggi, la forza de' costumi, le sentenze, le ordinanze, ec. per gli oratori forensi; per colui che disserta, le autorità tutte che rifermare od appoggiar possano la sua opinione; per tutti gli altri generi di eloquenza, da ultimo, i luoghi oratori esteriori ridur possonsi alla sola imitazione, ch' è l' arte d' ornare

e d'abbellire le cose, ovvero il talento e l'ammirabil disposizione che ha l' oratore di segnare con suo peculiar suggello tutto ciò che imprende ad imitare, tutto ciò che destramente s' appropria, e che divien poscia obietto di sua legittima conquista.

Tutto ciò che offrir possonci di buono e di bello i classici scrittori, è singolarmente riposto o ne'pensieri o nelle espressioni. Colui che servir vuolsi de'pensieri, raddoppiar dee di sforzi per nobilmente arricchirli, per perfezionarli nel miglior modo possibile, per produrli sovra tutto sotto altra forma, ornandoli di novelle espressioni che sien loro più convenienti ed acconce. Chi ama più tosto far uso delle formali espressioni de' buoni autori, dee farlo in modo da dar altrui ad intendere ch' ei se ne serve sotto il ragguardamento di felici allusioni, o di applicazioni ingegnose.

Havvi ancora, o Signori, un' altra maniera d' imitare assai più generale delle due precedenti, la quale esige naturalmente non pochi sforzi d' arte e d' ingegno. Un' imitazione siffatta è tutta riposta nel saper prendere talmente il genio, lo stile, il carattere d' un autore, ovvero nel sapersi in tal modo trasformare, direm così, in lui, che l' imitatore e'l modello non sembrino essere che uno stesso scrittore, comechè designar non si possa verun tratto peculiare che abbia l' uno preso in prestanza dall' altro. In una parola, sia qualunque la maniera che adattar vogliasi nell'imitar altrui, fa sempre di mestieri raddoppiare di sforzi per sorpassare il modello, o per uguagliarlo almeno.

Han molto vantato gli antichi retori i luoghi comuni; ed è vero pur troppo che rapportar possonsi al lor insieme, o ad alcuno di essi, tutti gli argomenti che impiegansi in qualunque genere di cause; ma non mai però è da supporsi che per un metodo cosiffatto sien essi stati inventati. È veramente assurdo il pensare, che Demostene, Cicerone, Bossuet, Fénélon, Fléchier, ec. sieno scrupolosamente andati dietro a ciascun luogo comune, per costruire o produrre le loro prove. Senza punto sentir eglino il bisogno di argomentare dalla *causa*, dall' *effetto*, dagli *aggiunti*, ad *imitazione*, han saputo acconciamente provare e persuadere.

Nulla, in effetto, sarebbe più proprio che questo metodo, per indebolire o scemare il fuoco della composizione, per adusare fatalmente gli studianti all'esercizio pedantesco d' una gretta e servile imitazione, contentandosi di prove

vaghe e comuni, e deviando poscia lo spirito da tutte quelle, che, nascenti naturalmente dal fondo stesso del subbietto, *ex visceribus rei*, son unicamente applicabili alla materia di che si tratta. Non per altro fine impertanto abbiam noi fatto motto di questi luoghi comuni, che per non permettere che s'ignori tutto ciò che all'uopo si è detto e scritto, o che si oblii tutto il conto che far se ne debbe: servon essi almeno a ridurre sotto taluni capi generali tutte le parti d'un discorso qualunque. I veri discepoli dell' eloquenza, dice sanamente Marmontel, non deon mica aver a vile coteste teorie. Ma la miglior maniera però di rinvenire le prove, è di meditar a fondo il subietto proprio che si ha per le mani, e attentamente considerarlo in tutti i suoi aspetti, e sotto tutti i rapporti:

. . . . *Cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deserit hunc, nec lucidus ordo.

HORAT.

È bene che s' oda pure a quest'uopo l'avvisó di Quintiliano, comunqué sia tutto disposto a testimoniar anch'egli molta stima a quest'arte sofistica: « Non vogliate creder punto, dic' egli, che fia d' uopo, su ciascuno subietto, e intorno a qualunque pensiero, interrogare tutti i luoghi comuni, o scrupolosamente consultarli gli uni appo gli altri; ciò sarebbe lo stesso ch'esser affatto scempio di esperienza e di facilità, sì nel concepire che nel comporre ». Tutti questi luoghi oratorî, in effetto, intrinseci od estrinseci che sieno; la lor piena conoscenza ed esecuzion pedantesca o servile, non costituiscon punto la vera eloquenza.

Far non deesi intanto a questa stessa eloquenza il grave torto di pensare ch'ella non sia altra cosa che un'arte frivola e vana, di cui si serve il declamatore per imporre alla debole imaginazione della moltitudine, ovvero per fare un vil traffico d' insignificanti parole. È dessa, per lo avverso, una disciplina molto seria ed importante, tutta acconciamente destinata ad istruire ed illuminare lo spirito umano, ad immegliar l' uomo morale, ad umanizzare il cuore, a reprimer le sfrenate passioni, a correggere e moderare il costume, a sostener la santità delle leggi, a difender l' innocente e l' oppresso, a colmar d' ignominia il fellone e l' oppressore, a ben dirigere le pubbliche deliberazioni, a render infine l'umana schiatta positivamente buona e felice. Epperò, quanto più raddoppia di sforzi un de-

clamatore, per abbagliarci co' prestigi dei suoi enfatici discorsi, tanto più possiam noi legittimamente rivolgerci contra la sua vanità e leggerezza.

I costumi oratori son dunque riposti nel talento e nell'attitudine dell' oratore a conciliarsi gli spiriti, tutto svelandosi loro co'tratti più belli ed amabili, che dar possano di lui un' onorevol' opinione. Chiunque assumer tenta l' impegno di persuadere gli uomini e meritarne tutta la confidenza, studiar deesi d' apparir egualmente chiaro e virtuoso. Il suo discorso portar debbe il carattere della buona fede, l' impronta del candore e della probità, senza di cui correrà rischio di decadere dall' altrui buona opinione, quand' anco sostenuto fosse da ogni altro più efficace mezzo di persuadere. Quest' aureo precetto di Boileau non è men adattato agli oratori, che ai poeti :

Que votre âme et vos moeurs, peintes dans vos ouvrages,
N'offrent jamais de vous que de nobles images.

Art. poét.

Imperò, la prima qualità che spiegar dee l'oratore nel suo discorso, è appunto la PROBITA'. Gli antichi retori han meritamente definito l'oratore, *un uomo dabbene che sappia ben dire*, *vir bonus dicendi peritus*. Per ben possedere l' efficacia di persuadere i popoli, debb' esser sovra tutto incorruttibile ; diversamente, il suo talento, la sua eloquenza, la sua arte di piegare o di convincer le umane menti, convertirebbersi in veleno mortale contro lo stato. Tutto ciò ch'esce di bocca ad un uomo veramente eloquente, portar dee l'impronta della sua probità e della sua virtù. Ne' suoi giudizî, nelle sue massime, nelle sue sentenze trasparir debbe un rispetto sommo ed immenso per le leggi, pe' costumi, per la politica, per la religione. Un carattere cosiffatto non può non esser degno di venerazione e di stima. *Plurimum ad omnia momenti est in hoc positum, si vir bonus Orator creditur*. QUINTIL. La voce d' un orator probo, dice Laharpe, nel momento in cui si eleva nel tempio della giustizia e della verità, è come un primo e sommo giudizio, cui non si può contradire nè negare coscienziosamente l' assenso.

LEZIONE DECIMAOTTAVA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Continuar volendo d'avvantaggio a portare il nostro esame su' più luminosi e caratteristici pregi ond' esser debbe eminentemente adorno l' oratore, non esiterem punto, o Signori, a convenire che l' altra più pregevole qualità, la seconda dote costituente il suo più nobile ed essenziale distintivo, è appunto la MODESTIA. Nulla è più capace, in effetto, d' offender l' uditorio, quanto l' orgoglio e l' alterigia dell' uomo che gl' indirizza la parola. Prende allora severamente il pubblico la qualità di giudice, di censore inesorabile e rigoroso; più non presta il suo assenso a quanto potrebb' essergli giustamente opposto o contrastato; e quand' anco ei si sentisse pienamente convinto, resisterebbe ancora, o almen mostrerebbe di non esser persuaso nè convinto. Comunque non sia questo il luogo opportuno di far un dovuto elogio alla modestia, non però di meno dir puossi in generale, esser ella il carattere del vero sapere, igualmente che del merito positivo e reale. L' orgoglio è naturalmente odioso ed abborrevole, dice Pascal; io per me l' odierò sempre, ed avrollo da pertutto in abbominio, poich'esso è senza dubbio il più fiero nemico dell' umanità, anzi tenterebbe di divenirne il più fiero tiranno.

Alla probità ed alla modestia, siffattamente intese, giugner dee per anco l' oratore la più sincera ed ingenua BENEVOGLIENZA, o, direm meglio, un efficace zelo pel bene e vantaggio di coloro che attentamente l' ascoltano. Tutti gli uomini, in effetto, sono spontaneamente disposti a prestar ascolto e credenza a' discorsi morali de'loro saggi e benevoli amici. Allorquando l' oratore impertanto fa scorger assai chiaro al pubblico d' aver oltre modo a cuore i suoi interessi, la sua pace, il suo bene, è impossibil cosa che lo stesso pubblico uditorio non si pieghi, non si convinca, e non sia dello stesso avviso dell' uomo dell' eloquenza e della più affettuosa benevolenza.

Alle anzidette qualità, che il più bel pregio e'l più chiaro distintivo formano d' un buon oratore, appiccar puossi altresì quella della PRUDENZA. Suppon ella necessariamente l' intervento di molti lumi, di esperienza molta, di conoscenze e di abilità somma nell'animo di costui. D' una così

bella e laudevol virtù scempio dell' intutto l' animo dell'oratore, mal potrebbe sperare di raggiugner felicemente il sacrosanto suo scopo. A che giovar ci potrebbe, di fatto, l' esser guidati e condotti da un uomo dabbene, da un vero e virtuoso amico, ov' egli stesso ignorasse il cammino da fare, la via da percorrere, la meta ove pervenire? —

Stabilir debbe adunque l' oratore la sua autorità, l' opinion sua su queste già sposte virtù. Lungi dall' annunziar egli stesso al pubblico di possederle, o dal farne apparentemente vana pompa, industriar deesi, per lo avverso, a pignerle nelle sue parole, ne'suoi concetti, in tutta la sua dizione in somma, che debb' esser l' espressione fedele di un' anima veramente savia e modesta, d' un cuore eminentemente puro ed incorrotto.

Il bel discorso di Burro indiritto acconciamente a Nerone, presso Racine, affine di muoverlo ed indurlo a rinunciare all' infame progetto d'avvelenare Britannico, è un bel modello di virtù, un esempio inimitabile dell'espression vera de' morali costumi, ond' esser debbe adorno lo spirito umano in generale, e peculiarmente il cuore di colui che muovere ed eccitar si sforza in altrui le più nobili passioni, i sentimenti più teneri ed affettivi. La saggezza e la virtù han certamente ispirato un sì nobil discorso. L' affezion viva e tenera per l' iniquo tiranno, cui Burro sperava vedere ravveduto e pentito, vi è tutta chiaramente espressa e dipinta. Quanto è dolce ed insinuante, in effetto, la dipintura degli alti sentimenti contenuti peculiarmente in questi bei versi!

Ah! de vos premiers ans l' heureuse expérience
Vous fait-elle, Seigneur, haïr votre innocence?
Songez-vous au bonheur qui les a signalés?
Dans quel repos, ô Ciel! les avez-vous coulés?
Quel plaisir de penser et de dire en vous-même:
Partout en ce moment, on me benit, on m' aime;
Je ne vois point le peuple à mon nom s' allarmer;
Le Ciel dans tous leurs pleurs ne m'entend point nommer;
Leur sombre inimitié ne fuit point mon visage;
Je vois voler partout les coeurs à mon passage.

Colui ch'esprime sì bene, o Signori, i sentimenti del suo cuore, che sa pignerli sì felicemente, quasi imprimendoli nell'animo altrui, fa creder senza dubbio di possederli realmente, e di saperne fare buon uso a tempo e a luogo op-

portuno; un linguaggio sì fatto è l'espression vera dell'affezione e della virtù. In simil guisa, ha tutto il diritto il poeta di supporre che lo stesso Nerone resti disarmato e compunto, all'incanto di tanta eloquenza. Ma il vizio e la furberia, l'adulazione e l'impostura imitar sanno assai spesso ed agevolmente i tratti più fini dell'onestà e della virtù, della prudenza e dell'affezione sincera: ce ne somministra pur troppo lo stesso autore la prova, allorquando Narcisso con un'ammirabil destrezza, con finezza d'arte ed astuzia a un tempo, distrusse interamente la bell'opera di Burro.

L' orator Cassio Severo, d' avvantaggio, ci offre una trista e sinistra idea del suo carattere, allorchè al principio della sua dicerìa od arringo, contro Asprenate indiritto, cui egli accusava d'avvelenamento, sì fattamente si esprime: « Io pur vivo, o sommi Dei! e godo oltra modo di vivere, poichè veggio Asprenate gravemente accusato. *Dii boni, vivo; et quod me vivere juvet, Asprenatem reum video.* Quintil. Questo tratto di perfidia, odioso a un pari ed inetto, annunzia apertamente un cuor fello e perverso, ed è molto acconcio altresì ad alienare gli spiriti, od a forte indignarli contro lo stesso oratore.

Qual' opposizione, al contrario, qual grande contrasto non ravvisiam noi fra questa gioia indiscreta e maligna, provata pel male altrui, e l'infrascritto precetto di Cicerone, cui sonosi pienamente conformati tutti i buoni oratori! « Ove siate positivamente obbligati, diceva egli, ad arringare con azion viva e forte contro qualsiesi reo, dimostrate pure con aperti segni di esservi a ciò determinati con sommo dolore ed increscimento ».

Nel genere giudiciario, da ultimo, come è lecito supporre che non formi l'oratore se non una sola e medesima persona con tutti coloro di cui difende i diritti, così fa di mestieri ch' ei faccia tutti gli sforzi possibili per dar una idea molto vantaggiosa ed interessante del carattere, della condotta e del modo di pensare degli stessi suoi clienti. « Ove stia a cuore all'oratore, dice il Cancelliere d'Aguesseau, di esser sempre sicuro di riuscire nelle sue oratorie intraprese, è assolutamente d'uopo che, senza adottar punto gli errori o le debolezze, i vizi o le passioni delle sue parti, si trasformi interamente, direm così, in esse, e poscia, rappresentandole con finezza d'arte e d' ingegno

nella sua propria persona, ei s' appalesi agli sguardi del pubblico, non già tale quali elleno sono, ma sì ben tale quali dovrebber essere queste stesse parti ».

Egli è intanto, o Signori, della più alta importanza il non confonder mica infra loro due cose ben distinte, le quali sono i costumi *reali* ed i costumi *oratorî* propriamente detti. È naturato l' oratore di costumi reali, allorquando realmente possiede la *probità*, per esempio, la *prudenza*, lo *zelo*, *la benevolenza*, ec.; è poi adorno e fregiato di costumi oratorî, allorquando queste stesse virtù, ch' ei porta come impresse e scolpite nel cuore, spieganasi in acconcia e mirabil guisa in tutti i suoi discorsi.

I costumi oratorî, da ultimo, ingenerar sogliono spesso quei movimenti dolci e simpatici, insinuanti ed affettuosi, che penetrano sin al fondo del cuore umano, e vi trasfondon naturalmente confidenza ed amore, entusiasmo ed ogni generazione di patetici affetti. Non però di meno, affinchè l' oratore possegga il dono sublime ed esclusivo di piegare, di persuadere, di convincere, di muovere, di strappare a sua posta l' assentimento di chiunque l' ascolta, sentir dee pur troppo il bisogno di aver egli stesso pria ben radicati e fitti nel proprio cuore quei movimenti impetuosi ed arcani, quegl' istintivi ed energici affetti, che *passioni* si nomano, e che mirabilmente concorrono a formare il carattere più distinto, più pregevole, più patetico dell' uomo eloquente.

LEZIONE DECIMANONA.

OSSERVAZIONI SU LE PASSIONI CONSIDERATE IN SÈ STESSE.

Non sono le passioni, o Signori, generalmente parlando, che tante impressioni prodotte nell' anima umana da un obietto qualunque, ovvero una secreta agitazione ingenerata in essa dal movimento spontaneo od istintivo del sangue e degli spiriti vitali. Risguardar volendole non però di meno in un più ristretto e peculiar senso, non son elle che le stesse impressioni cagionanti nel nostro ME pensante un sentimento di gioia o di tristezza, di piacere o di dolore.

Le passioni, propriamente dette, e giusta l' idea che dal grosso degli uomini vi s' appicca, sono quell' arcana

forza più o meno veemente che ci spinge verso il tale o il tal'altro obietto, o quella positiva ed invincibil ripugnanza che poderosamente ce ne allontana. Epperò le violenti passioni, avuto sempre riguardo agli effetti che producono, son pur troppo impetuosa e gagliarda modificazione dell'anima, che la sbalza dal suo stato naturale come dal proprio centro, e forte l'impedisce a ben dirigere le sue intellettuali e morali facoltà, a regolare sè stessa o le proprie operazioni.

Da cosiffatte definizioni, assai chiaro si scorge che, in mezzo a movimenti sì rivoltanti ed impetuosi, mal si forma il concepimento o comprendimento delle idee; precipitati od erronei ne sono per conseguenza i giudizi; e non così agevolmente può l'anima discernere il bene e il male, nè distinguer l'utile dal nocevole: in uno stato siffatto, in una parola, la volontà umana, diretta unicamente dalle passioni, prender non può che una pericolosa e fatale determinazione.

Lo studio e la conoscenza profonda delle umane passioni, essendo per l'oratore della più alta importanza, a fine di saperle meglio eccitare e muovere a sua posta, regolare e dirigere in tutte le occasioni, e sotto tutti i rapporti; così è d'uopo che richiami qui tutta la nostra e la loro più seria attenzione. — Queste stesse passioni intanto non son mica in tutti gl'individui della nostra specie portate allo stesso grado. Infra le variate impressioni che modificano il nostro ME, haccene sempre delle più o meno forti, delle più o men vive ed energiche, sia pel dolore, sia pel piacere: allorchè son elle d'un carattere dolce e temperato, potrebber esser da noi considerate come semplici affezioni più tosto, che come vere passioni. Non pertanto, nell'impotenza in cui si è stato maisempre di determinar con precisione e fissezza il grado positivo in cui la semplice affezione trasformasi in passione; e per la considerazione d'avvantaggio che le affezioni e le passioni esser possano eccitate o poste in calma, in forza degli stessi mezzi, tutti coloro che ne han fatto cenno le han confuso intra loro, comprendendo indifferentemente le une e le altre sotto il generico vocabolo di *passioni*.

Per raddoppiar che facciansi di sforzi i moralisti e i filosofi, non perverranno giammai ad annientare od estinguere nel cuore umano il germe delle passioni: ed assai

difficilmente riesce agli stessi oratori di distruggerle od anco menomarle in parte; tutto ciò che sperar puossi da costoro di buono e di meglio, sotto un sì fatto rapporto, è appunto il poterle in qualche guisa moderare, o almen contenere e sommettere all' impero della ragione.

Per via meglio imprender l'oratore a combattere gli sregolati movimenti delle passioni; per moderarle e diriger felicemente; per eccitarle o sedarle uniformemente ai suoi disegni, è d'assoluta necessità per lui conoscerne la natura, i procedimenti, le secrete ed occulte molle che mettonle in movimento, la maniera onde sono ingenerate, come agiscono sull' anima, e gli effetti che ne sono il mediato o l' immediato prodotto. Ove però non si giunga a discovrire l' impenetrabil secreto della congiunzione arcana dell'anima e del corpo, sarà ben ardua e malagevol cosa l'assegnar idee esatte intorno all' influenza ed operazioni dei sensi sull' anima, e dell' anima su' sensi.

Gli effetti pur troppo conosciuti e dimostrati, che risultan da un giugnimento siffatto, potran soli guidare il moderatore delle passioni in un tanto intricato laberinto, ov' è ben difficile che non si perda e smarrisca la mente umana. Gli esteriori obietti modificando il ME umano pel ministero de' sensi, questo stesso ME reagisce incontanente sur essi, e così produce su la tela nervosa talune commozioni proporzionate all' impulso ricevuto. Un' operazione sì fatta è cosi pronta e rapida come quella del baleno: la stessa scossa, l'impressione medesima che modifica l'anima, mette in azione i nervi, i muscoli e le parti tutte del corpo umano che son chiamate ad agire.

Nella struttura ammirabile del corpo umano, sono le parti sì strettamente legate e giunte fra loro, è così pronta l' azione e la reazione, che saremmo quasi tentati a credere che l'obietto sensibile agisca a un tratto e direttamente su l' anima, su' nervi e su' muscoli. È tale, o Signori, la celerità di movimenti siffatti, che si stenta sovente a distinguere alcun tempo intermediario infra l'azione e la reazione; simile ad uno specchio che riflette l'imagine d'un obbietto, senza che vi si possa concepire alcun intervallo.

Si è detto *sovente*, poichè concepire e misurar puossi talvolta il tempo che l' anima impiega nel deliberare e decidersi; e noi la veggiamo spesso, in effetto, dubbia e perplessa, ondeggiante ed indecisa per parecchi istanti. In virtù

delle idee più o meno avvicinate fra loro, adusar possiamo il nostro spirito a concepir la prontezza, la rapidità, l'acceleramento de' moti prodotti da' sensi su l' anima, e dall' anima su' sensi.

La commozione o la scossa elettrica, la propagazione del suono, quella ancor più rapida della luce, producon in noi la più alta sorpresa per la loro incredibile celerità; eppure, non son esse che un'assai debole imagine di quella onde s'operano le impressioni su l'anima, e quelle dell'anima sul sistema de' nervi. Di qualunque maniera però che tai movimenti si compiano; per inconcepibil che sia la loro istantanea prestezza o subitaneità, un siffatto fenomeno è sempre per noi una verità di fatto e d'incontrastabile evidenza. Ma, in qual guisa si eseguon in noi operazioni siffatte? — Ecco un eterno ed impenetrabil mistero, su di cui gli antichi e i moderni pensatori non son punto d'accordo.

Taluni anatomici fanno agire efficacemente i nervi, attribuendo loro l' ufizio di tradurre il sentimento o il moto, per mezzo d'una circolazione di spiriti animali, di cui quei tubi organizzati son sempre ripieni; parecchi altri fisiologi, per lo avverso, son d'avviso ch'eseguansi cotali operazioni in virtù d' una semplice contrazione od irritazione degli stessi nervi, naturalmente destinati a ricevere e trasmetter la commozione, in quella stessa guisa che le corde d' uno strumento propagano il suono mediante la pressione.

Siccome il nostro scopo non è mica quello, o Signori, di entrare in discussioni anatomiche su questa dilicata ed interessante materia, così ci limiteremo soltanto ad osservare che l' istantaneità di esecuzione, in qualsiasi operazione, spiegar puossi egualmente nell'uno e nell'altro sistema, senza differenza veruna relativamente agli effetti di già prodotti: havvi sempre e costantemente azione de'sensi su l'anima, e reazione del ME sugli organi.

Ove sien viziati i nervi, più non potran ricevere l' impressione, nè comunicare alcun movimento ai muscoli; se questi stessi muscoli, ch'esser deono i conduttori e gli esecutori d' ogni movimento nella macchina animale, son offesi od affetti, in vano sforzerassi l' anima a far sentire con impero i suoi ordini; chè si ricuseran sempre gli organi all' esecuzione della sua volontà. Se l' intelligenza e la ragione del pari, questa guida fedele della volontà, più non adempion con esattezza al loro dilicato ministero, o

più non eseguon regolarmente le loro funzioni, la volontà stessa sarà tosto impotenziata a dare ai nervi un movimento regolare e conforme alla ragion sana e retta. I nervi ed i muscoli sono allora tocchi e mossi alla ventura, ovvero diretti da un cieco e sregolato volere, sì come avviene nella follia.

I più fedeli ed esatti copisti della natura ci rappresentan sovente gl' individui dell'umana specie forte agitati e mossi da passioni complicate, e spesso in opposizione infra loro. Un infelice vede perire in mezzo a un naufragio la sposa adorata, il caro genitore, il figliuolo diletto, sua unica speranza e suo dolce conforto; un abile ed esercitato dipintore delle passioni umane, cel rappresenta vivamente colpito ed agitato, invaso da fiero cordoglio e da disperato dolore, tutto dilaniato da una smania penosa, da un dubbio mortale, da una crudele perplessità di sapere a chi di loro dovrà offrire un più pronto e più efficace soccorso.

Pingon sovente gli oratori e i poeti le passioni del cuore umano da' segni che caratterizzanle esteriormente. La maggior parte degli eroi di Omero e di Virgilio, designati vengon da' tratti esteriori ch' esprimono le loro passioni. Il grande Oratore di Roma, a fine di far meglio giudicare dell' intemperanza di Antonio, pignerlo volle acconciamente con una forte e gagliarda costituzione, con una bocca assai larga e smisurata, con quadrate ed ampie spalle, co'suoi muscoli rilevati e tesi, colla figura in somma gigantesca, atletica e da vero gladiatore.

In forza di questi esterni segni, ci è stato lasciato da un savio dell' antichità il ritratto seguente: « Zoilo, voi avete i capelli di color rosso, la barba assai rara, nere le labbra, bassa la statura, loschi ed oscuri gli occhi; epperò è un gran fenomeno, un mistero inconcepibile la vostra bontà ». Un accorto e valente fisonomista, dopo aver diligentemente osservato i tratti o i delineamenti di Socrate, non ebbe ripugnanza di attribuirgli le più turpi ed ignominiose passioni. Forte indignati gli Ateniesi per sì grave offesa da lui fatta a quel savio, eran già presti a lapidarlo, quando: « Arrestatevi, lor disse Socrate; ho io veramente in me il germe di tutte queste passioni; e la sola ragione ne ha sospeso i più terribili effetti ».

Salomone, cotanto versato nelle fisiche e morali conoscenze dell' uomo, è di avviso che gli occhi ci svelino i secreti dell' anima; che il carattere di ciascun individuo

sia dipinto su la propria fisonomia; che sorrida il saggio con moderazione e modesto contegno; che legga l'uomo sul viso, e l'Eterno nel fondo del cuore umano.

Il severo Boileau ha reso un omaggio pur troppo autentico e giusto a cotesta scienza, allorchè fessi a dire:

La nature féconde en bizarres portraits,
Dans chaque ame est marquée à de différens traits;
Un geste la découvre, un rien la fait paraitre,
Mais tout esprit n'a pas des yeux pour la connaitre.

Voltaire caratterizza l'invidia, dal suo occhio timido e losco; la debolezza, dal pallore del suo volto e dallo sguardo abbattuto; l'ambizione, dal suo portamento inquieto, smarrito, turbato; l'ipocrisia, dalla perfida dolcezza della sua fronte artificiosamente composta ed elevata verso il cielo.

Facciamci per poco a consultare i professori più chiari ed illuminati in qualunque scienza o disciplina; costoro ci diranno costantemente che, da' lineamenti del volto, dagli occhi, dalle mosse, dagli atteggiamenti, dalla continenza de' loro discepoli, a giudicar fansi sovente se hanno eglino o no ben concepito le difficoltà proposte; s'è pur d'uopo insistere o cangiar di metodo, per rapporto alla maniera di proporle alla lor intelligenza; ci diranno d'avvantaggio che disperar deesi di poter felicemente istruire taluni esseri che, simili a un dipresso alle scimmie, vivon del continuo in un' inquietezza, in una distrazione, in una mobilità ed incostanza fatale. Non havvi studio, in effetto, senza riflessione, e per riflettere, fa di mestieri perseverare con fermezza e costanza. È dunque vero che le passioni del cuore umano, le abitudini dell'anima nostra, non son mica scempie di segni esteriori che le caratterizzino con precisione ed infallibilità.

LEZIONE VENTESIMA.

OSSERVAZIONI SU LA NECESSITA' ED IMPORTANZA DELLO STUDIO DELLE PASSIONI.

Tali sono, o Signori, i vantaggi, tal' è l'indispensabil necessità dello studio delle passioni, che ben ardua e malagevol cosa sarebbe il voler imaginare un' epoca, una circostanza dell' umana vita, una condizione, uno stato, una posizione qualunque in cui la conoscenza delle pas-

sioni non sia più o men utile, più o men necessaria all' uomo in generale costituito in società, e peculiarmente all' oratore cui s' offron del continuo le più acconce occasioni d' opportunamente smascherarle, combatterle o modificarle almeno in gran parte. Le particolarità tutte, le più minute circostanze per anco, in cui entrar potremmo nel trattare un cosiffatto argomento, ci menerebber troppo al di là del nostro scopo e delle nostre limitate intenzioni; epperò è d' uopo ristringerci a poche considerazioni generali, di cui l' utilità, l' importanza, la verità sono così palpabili ed evidenti da non potersi mica rivocare in dubbio nè contrastare.

L' uomo, nel nascer suo, esce fuori, direm così, dalle mani della natura selvaggio ed agreste, mal conformato e guasto sovente, tutto infetto talvolta da vizi e da magagne, affetto spesso da malattie ereditarie od accidentali; ch' esercitano pur troppo sul suo temperamento la loro più trista e fatale influenza.

Non gode costui d' ordinario delle sue facoltà intellettuali e morali, che dopo lo sviluppo degli organi ond' è la sua macchina naturalmente adorna. In forza della sua stessa organizzazione, si sente egli più o meno disposto alle arti ed alle scienze. Il suo temperamento per anco gli trasfonde una maggiore o minor inclinazione alle tali o tali altre abitudini, più o men di tendenza alle tali e tali altre passioni. Sin dalla loro più tenera infanzia adunque, allorchè sono ancor deboli e nascenti, fa d' uopo attaccarle ed investirle. Il latte che lo nutrica, gli alimenti, il vestito, l' aria che respira, gli obietti che lo circondano, tutto puote influire su la sua fisica e morale esistenza. Fa di mestieri importante, sì come era d' avviso il legislatore ebreo, prenderlo ad educare sin dalla culla, e non più perderlo di vista in tutti i momenti della sua esistenza.

È tale non però di meno l' errore comune, e sì forte l' illusione prodotta dalla stessa tenerezza de' padri di famiglia, che mal possonsi persuadere, che la più tenera età necessariamente esiga, se non la più severa, almeno la più attenta ed accurata sorveglianza. E però s' odon dire sovente, con un' aria di tranquillità e di colpevol non curanza: « Non vogliamo affliggere nè rattristar punto l' infanzia, questa età sì felice, questa interessante esi-

stenza; avrà senza dubbio mio figlio tutto il tempo di ben formarsi e perfezionarsi in tutto, allorchè la ragione si farà meglio sentire nel suo pieno sviluppo...."

Padri folli ed insensati! ignorate voi dunque che ciecamente concedendo un libero sviluppo, una larga tendenza alle prime impulsioni della natura, più non sarete un giorno padroni d' arrestarne l' irreparabil corso? che più non sarà tempo di far parlare la ragione, allorquando le ree abitudini ed una condiscendenza funesta avran già consolidato le inclinazioni perverse? — Solo adunque dal primo istante in cui incominciano a svilupparsi le facoltà dell' anima, conviene accortamente dirigerle e moderarle. Il mal inteso timore di apportar ne' fanciulli un malcontento istantaneo o passeggierò, non dee mica arrestare un sì saggio ed accorto procedimento. In simil guisa risparmiar si potrebbero infiniti ed incalcolabili mali, cui sono gli uomini esposti sovente dalle loro sfrenate o mal represse passioni.

Gli oratori, i poeti, i dipintori de' costumi e delle cose naturali, i moderatori insomma del mondo morale, obliar non dovrebbero giammai che l' educazione è l' arte di portar l' istruzione al più alto grado d' immegliamento e di gloria, cioè a dire, di sviluppare, nel miglior modo possibile, relativamente a ciascun individuo, le sue facoltà fisiche, intellettuali e morali. Ma come mai raggiugnere un tanto scopo, ove s' ignorino affatto le facoltà dell' anima, le passioni cui ella è in preda, la direzione che dar deesi loro, a fine di far meglio apparare all' uomo i suoi rapporti con l' Eterno, con sè stesso, con la patria, con la società di cui è membro, con tutti i suoi simili in generale? In qual modo tutti coloro che son incaricati del morale immegliamento della razza umana, dirigere o modificar potrebbero quelle passioni ch' eglino stessi non conoscon punto, e di cui non han per anco alcuna idea? — Una sì stupida ignoranza lascerà senza dubbio gettare profonde radici alle depravate tendenze dell' uman cuore; e così, raddoppiando vanamente di sforzi colui che tenterà poscia di riformarle, darà luogo di poter dire con un ingegnoso poeta:

Perocchè il vizio allor che l' alme intreccia,
Tu puoi, predicator, battere il noce;
Chè il dire oltre non passa alla corteccia.

Tutti quei filosofi i quali sono stati sanamente d' avviso,

che, fin dall' età di tre anni, incominci nell' uomo a manifestarsi un certo carattere, non han mica avventurato uno strano paradosso. Ognuno si augura ed attende tutto il bene possibile dal canto d' un fanciullo, che si mostra ben per tempo assai tenero ed affettuoso, sensibile e commiserante, alle miserie altrui; che versa lacrime di tenerezza e di compassione, alle sciagure dell' oppressa umanità: ed avrà ragione, a rincontro, di congetturare ogni sorta di male dalla parte di colui che dassi a divedere troppo duro e crudele, che non fa uso delle sue forze se non per islogare e contorcer barbaramente le membra di un uccello, posto da prima nelle sue mani per semplice intrattenimento e diletto. Ov' egli smentisca per avventura, nel corso di sua vita, un sì sinistro presagio, non ne andrà certamente debitore che ad una buona e saggia educazione:

Nemo adeo ferus est ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.
Hor.

A misura che il fanciullo progredisce in età; che le sue inclinazioni o tendenze fansi a sviluppare; che le sue passioni van prendendo un più decisivo e pronto carattere, allora fa d' uopo sovra tutto con maggior cura combatterle, con più di forza e d' attività moderarle; allora è mestieri accuratamente dirigere la sua sensibilità, garantirla dalla debolezza, riprenderlo sovente senza perder punto la sua confidenza, punirlo ancora talvolta senza mica alterare la sua confidenza ed amicizia; è quello il tempo più acconcio ed opportuno in cui è pur forza contrariare quelle viziose e ree disposizioni cui l' adulazione ed una falsa tenerezza incoraggiano, e l' infame seduzione fortifica; allora conviene autorevolmente imporre, con la fermezza, coll' esempio, col buon costume, a quei sentimenti d' orgoglio e d' indipendenza che impadronirsi sembrano, quasi dal nascer loro, del cuore umano, per soggiogarlo e signoreggiarlo tirannicamente in tutto il corso della vita.

Ei sarebbe conveniente ed util cosa a un tempo il ripeter sovente a' giovanetti la prima lezione che dar soglio-no i Messicani ai fanciulli sin dalla più tenera età: « Tu sei venuto al mondo per indurare a tutte le leggi di collisione, indura dunque, soffri e taci ». La più difficil impresa intanto è quella d' ispirar loro contemporaneamente taluni

sentimenti che paion a prima vista in opposizione infra loro, di familiarizzarli con le idee di pietà e di fermezza, di coraggio e di prudenza, di modestia e di grandezza d'animo. Come mai concepire acconciamente il punto in cui conviene fissarsi, ove non si abbian idee giuste ed una conoscenza perfetta delle passioni di cui portan il germe nel lor cuore? come saper mantenere fra loro un giusto equilibrio e non cader punto in un eccesso diametralmente opposto a quello che si cerca evitare? —

La più grand' arte d' istruirli e di dirigerli, è di eccitar in essi del continuo la ricordanza e l' esperienza dei loro propri falli, di trasfonder in essi il coraggio e la fermezza d' animo, loro additando tutta la gloria delle riflessioni e degli sforzi che far deono per metterli in salvo d'ogni ulteriore caduta. Un istante solo perder non puossi, sotto un siffatto ragguardamento, senza positivo e manifesto pericolo di guastar la migliore delle opere umane.

Ove sien le passioni talmente sviluppate e decise da non poterle in veruna guisa distruggere, fa pur di mestieri raddoppiare di sforzi per far prender loro un' altra piega, per volgerle verso più utili ed interessanti obietti, per sostituir loro almeno tutte quelle innocenti inclinazioni che sien più acconce a solleticare il loro gusto; fa d' uopo, in una parola, moderarle nella miglior guisa possibile, ove pervenir non si possa al più alto punto di estinguerle o d' annientarle. Ma, è necessario, pria di tutto, che colui il quale imprende ad istruir gli altri, incominci una sì bell' opera dall' istruire sè stesso.

L' uomo, a quell' età giunto che gl' imponga la necessità di condursi co' suoi propri lumi, dee fare in guisa da conoscer perfettamente sè stesso ed aver principi puri e depurati, in virtù di cui diriger si possa in tutte le circostanze della vita. Giugnerà costui alla piena scienza di sè stesso per mezzo dello studio delle passioni. Da che incomincia a prender posto nella società, ovvero ad abbracciare uno stato qualunque, è di già abbandonato alle sue sregolate inclinazioni, ed esposto a un pari al contatto fatale delle altrui passioni. Come resistere a tante scosse, a tante collisioni, a tanti scogli pericolosi ed infesti, a tanti urti e riurti, se sciaguratamente ignora l'impulso ed il giuoco delle passioni che agiscono e reagiscon del continuo, sia dentro, sia fuori di lui? Una conoscenza

sì fatta è il vero filo d'Arianna, indipendentemente dal quale è ben ardua e malagevol cosa il poter felicemente uscire dal tenebroso ed ingannevol laberinto della vita umana.

Nato per la società, dee l'uomo studiare pur troppo a saper vivere cogli uomini, in mezzo ad individui di opposti sentimenti, di svariati caratteri, di contrarie tendenze, d'inclinazioni diverse, senza intanto lasciarsi trascinar punto dal ruinoso turbine del mondo. Ei debbe inoltre apparar l'arte di sapersi accomodare ai tempi, ai luoghi, alle circostanze, ed a star sempre rassegnato a qualunque avvenimento; affaticar deesi sovra tutto a render amabile la virtù, ed a sprigionarla da tutto ciò che aver possa di duro e di feroce. Ha sempre il saggio due procedimenti ben distinti; l'uno comune colla massa degli esseri che lo circondano; l'altro tutto proprio e peculiare: ei dee seguire impertanto questo doppio impulso, senza allontanarsi punto dalle leggi della decenza, della giustizia e dell'onore.

Sien qualunque i vantaggi che la natura, la nascita o la fortuna abbian prodigato all'uomo costituito in società, è impossibile ch'ei sia felice, scempio affatto di educazione. Ella sola trasfonde qualunque bel pregio a' suoi talenti, alle sue buone qualità; ella raddolcisce, umanizza, ingentilisce i suoi costumi, e lo rende più indulgente inverso i suoi simili; ella infine corregge dolcemente i suoi falli, o li rende almeno più sopportabili e miti. Ove egli, per lo avverso, sia scevro dell'intutto di educazione, non evvi alcun uomo di buon senso che concepisca alcuna stima de' suoi talenti e delle sue virtù; ognuno l'evita, ognuno l'abborre, ognuno si ricusa di entrar secolui in comunanza; ed ove, in talune imperiose circostanze, avvenga il contrario, farassi ciò con molta ripugnanza e rincrescimento sommo. In generale però, egli è sempre odiato, detestato da pertutto, avuto in disistima dovunque. Nelle sue sciagure, nelle sue più fatali disgrazie immerso, egli è privo di quelle dolci effusioni di cuore che punto non conosce; e però dell'intutto isolato, interamente abbandonato a sè stesso, senza consolatori e senza amici.

D'avvantaggio, la conoscenza delle passioni è per l'uomo sempre più necessaria, in ragione dell'importanza delle funzioni ch'è chiamato ad adempiere nella civil comu-

nanza. I filosofi, i poeti, gli oratori in peculiar modo, la cui destinazione dee tender mai sempre ad un interessante ed utile scopo, trasfonder mica non potranno ne'loro discorsi pronunziati o scritti quel sentimento caldo ed istintivo, quell' eloquente prestigio di veemenza e di forza, che dan loro movimento e vita, ove ignorino la difficil' arte di maneggiar la gran molla delle umane passioni.

Un abile ed accorto generale dee sovente le sue vittorie all' arte sublime di elevar l'anima di coloro cui indirige il comando, d' ispirar in essi l' ardor marziale, l' intrepidezza, il coraggio, l' audacia, e la più decisiva prontezza. Il magistrato, a fine di svelare il vero in mezzo alle insidie, all' inganno, alla furberia; per via meglio smascherare il delitto commesso nelle ombre, nel silenzio, nella solitudine, sente forte il bisogno di frugar accortamente ne' più secreti nascondigli del cuore umano. Diriger debbe il medico le sue più accurate ricerche, non solo sul temperamento e sulle passioni dominanti degl'infermi; ma sul modo altresì d'attaccar direttamente le malattie dell' anima, per intraprender poscia la più felice guarigione di quelle del corpo.

Non è del pari bastevol cosa per l' oratore il convincere od il piegare soltanto; ei dee toccare, d' avvantaggio, e commuovere, calmare e moderar le passioni, arrestare la foga e l' impetuosità del delitto, entusiasmare e spinger gli animi degli spettatori a quell' eroiche azioni cui ci appella la salvezza della patria comune. Un legislatore per anco è affatto impotenziato a procéder alla formazione di buone e savie leggi, senza aver una conoscenza profonda del cuore umano, delle passioni, del carattere, del morale costume del popolo, cui egli dirige; nè dee punto limitare e stender le sue cure al tempo presente; portare si bene le sue vedute assai lungi nell'avvenire, calcolare altresì, dietro la guida delle umane passioni, il progresso più o men lento d' una legge che tende alla riforma di taluni abusi, cui sarebbe perigliosa ed imprudente impresa l'estirpar con prontezza e violenza troppa. Per questa sì alta ragione un vero legislatore prova il più dolce sentimento di quella profonda saggezza, che gli assicura un distinto e luminoso posto infra i più chiari legislatori del genere umano.

Non può, da ultimo, l' oratore esser veramente toc-

cante ed eloquente, senza studiare e conoscer pienamente la natura delle umane passioni; avrem luogo di ritornare col pensiero su questo interessante subietto, e di rifermar meglio una tanta verità, allorchè porteremo le nostre osservazioni sul VERO SPIRITO DEL PATETICO. L'eloquenza intanto null'altra cosa essendo che l'ammirabil'arte di moderare e diriger dispoticamente gli spiriti umani, ad altro precipuo scopo non mira che a quello di dominare e muover acconciamente le passioni, le quali, in nulla guisa dissimili da un dilicato strumento, non deon esser tocche che da perita e maestrevol mano.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

OSSERVAZIONI SU LE PASSIONI ORATORIE PROPRIAMENTE DETTE.

Non sarà mica eloquente un discorso, si come fu d'avviso Platone, ove non sia tanto forte ed energico da produrre come una scossa elettrica nel cuore umano, ovvero apportare un'alta e profonda impressione nell'anima dell'uditore. Un discorso qualunque che vi lascerà molto languidi e freddi, che altro effetto non produrrà se non quello d'apportare diletto al vostro spirito, che punto del mondo non commoverà le vostre viscere, il cuor vostro, i vostri affetti, per bello ed elegante ch'esser possa, o fiorito ed armonico, non potrà dirsi giammai veramente sublime ed eloquente. Vogliam noi ascoltare per poco il sommo oratore Cicerone, ch'è pienamente d'accordo col divino Platone su questa materia? — Ei vi dirà senza dubbio che tutta la forza della parola, tutta l'energia dell'espressione, null'altro scopo aver debbe che quello di muovere e sviluppare gli affetti, le inclinazioni, le tendenze, le passioni più occulte ed ascose, in una parola, che ha natura trasfuso nel cuore degli uomini.

Quasi tutti i maestri dell'arte, del paro che i filosofi, appellano passioni quei movimenti vivi ed irresistibili, subitani ed istintivi, che tendere o piegar fanci verso un obbietto, ovvero allontanarcene con disdegno ed abborrimento sommo. Eccitando impertanto e movendo a sua posta le umane passioni, può compier la sua grand'opera l'oratore, ch'è quella appunto di trionfar felicemente della forte resistenza, de' poderosi ostacoli, che gli oppongon d'or-

dinario le circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone, ec. Pel dono ammirabile di saper ben maneggiare le passioni o gli affetti dell' animo, ha regnato Demostene nella tribuna d' Atene, ha trionfato Cicerone ne' rostri di Roma, si è reso famoso Massillon ne' nostri sacri templi.

Le precipue funzioni dell'umano intendimento son quelle di vedere e di conoscere, di prestar attenzione e riflessione, di paragonare e ragionare; le facoltà principali della volontà sono appunto quelle di desiderare o d' abborrire, di preferire o schivare, d' amare o d' odiare. Se la volontà libera dell' uomo tende naturalmente a giugnersi ed appiccarsi all'obietto di preferenza o di scelta, la molla motrice e possente è l' *amore*; ov' ella poi faccia tutti gli sforzi per allontanarsene, o per respingerlo da sè con violenza, il principio motore di questa contraria azione, è propriamente l' *odio*, Coteste due passioni, l' amore e l' odio, son principio ed origine di tutte le altre, perchè in sè stesse essenzialmente comprendono i due più grandi rapporti dell' umana intelligenza col bene e col male.

Per eccitare nel cuore umano la prima di cosiffatte passioni, fa di mestieri pigner l' obietto come positivamente buono ed eccellente, ovvero considerarlo sotto il ragguardamento delle qualità sue piacevoli ed interessanti, utili ed avvantaggiose a tutti coloro cui la parola dell' oratore è per punta indiritta. Ispirar puossi, per esempio, l' amor della campagna e della città, del riposo e della fatica, del sapere e della virtù, acconciamente dipingendo co' più vivi colori i loro positivi e reali vantaggi. In cosiffatta guisa il Venosino poeta intenerisce ed alletta il nostro spirito, allorchè imprende a descrivere la sua cara e dolce solitudine:

O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis,
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

Serm. lib. II. Sat. 6. v. 60.

Eccitar puossi, a rincontro, l' odio o l' avversione verso un obietto col soccorso di quei mezzi che sono direttamente opposti a quelli che ingenerano l' amore o la simpatia. Andromaca, presso Racine, affine di render Pirro altamente odioso, a rimembrar fassi il furore e la crudeltà che avea costui esercitato nell' assedio di Troia:

Songe, songe, Céphise, à cette nuit cruelle,

Qui fut pour tout un peuple une nuit éternelle :
Figure-toi Pyrrhus, les yeux etincelans,
Entrant à la lueur de nos palais brulans,
Sur tous mes frères morts se faisant un passage,
Et de sang tout couvert, echauffant le carnage;
Songe aux cris des vainqueurs, songe aux cris des mourans,
Dans la flamme étouffés, sous le fer expirans;
Peins-toi dans ces horreurs Andromaque éperdue:
Voilà comme Pyrrhus vint s' offrir à ma vue.

Le cagioni tutte che produr sogliono l' amore e l' odio, sono suscettibili del paro ad eccitar le passioni che naturalmente ne dipendono; come la gioia, per esempio, e la compassione, il terrore e l' ira, la collera e l' indignazione, ec.

Affine di eccitare però nell' animo altrui le passioni, è assolutamente d' uopo provarle prima in noi stessi, sia in virtù d' un sentimento reale e profondo, sia in forza d' una imaginazion viva e calda che supplir possa al sentimento. Per commuover altrui sin alle lacrime, fa d' uopo che siam noi stessi penetrati e commossi:

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi,

disse il Lirico di Venosa, nella sua ammirabil' arte poetica, che può meritamente nomarsi il Codice del buon gusto: giugner puossi per anco ad un cosiffatto precetto quest' altro: Tremate e fremete come le corde d'una lira fremente, se volete farmi fremere e tremare. I savi tutti, ed i maestri dell' arte d'accordo, sonosi uniti come di concerto per dettar questa legge. Per raddoppiar che facciansi di sforzi, per seguenza, non mai verranno in istato gli oratori di sentir altamente, o di far sentire altrui le passioni, col semplice soccorso di regole e di teorie, di sistemi e di precetti. La sensibilità dell' anima, i caldi affetti del cuore umano, sono un dono istintivo della natura, e non mica un effetto dell' arte. Il solo e più convenevol uso che far possasi delle regole, è appunto quello d' impedire che l' oratore non cada negli errori di gusto, allorchè fassi ad impiegare od a metter in movimento le passioni. Contentiamci impertanto, o Signori, delle osservazioni seguenti:

I. Precipua attenzione dell'oratore debb'esser quella di osservare se la materia o il subietto che ha per le mani

comporti il patetico o il toccante, il sensibile o il commovente; imperocchè i grandi movimenti non convengon punto agli affari di picciol momento o d' assai tenue interesse: ciò sarebbe lo stesso, dice avvedutamente Quintiliano, che far calzare il coturno ad un fanciullo, e mettergli in mano la clava di Ercole. Questo vizio talvolta vien portato tropp' oltre, e spinto financo sin al ridicolo; un avvocato, un oratore qualsiesi, contaminando il suo discorso d' un cosiffatto difetto, diverrebbe acconciamente un vero personaggio da commedia. I tratti più spiritosi e più fini di eloquenza deon esser sempre proporzionati alla gravità del subietto, all' importanza della materia che si ha per le mani.

II. Quand' anco la natura del subietto dia luogo a passioni od a sentimenti energicamente affettivi, non dee punto l' oratore abbandonarvisi bruscamente e senza il più convenevol apparecchio. L'eloquenza patetica e veemente, allora sovra tutto colpisce e piega gli spiriti, quando già sieno stati disposti e sommessi al vero e al giusto per l' irresistibil forza della ragione; non hanno le passioni tutto il loro impero od ascendente, che su gli animi di coloro i quali son in tutto o in parte persuasi e convinti. Un oratore che incomincia a fare strepito, a furia di passioni, pria d' aver preparato e disposto lo spirito de' giudici, del magistrato, del popolo, paragonar puossi acconciamente, dice Cicerone, ad un uomo immerso nell' ebrezza, che serve di spettacolo ad un' assemblea di persone aventi ancora lo stomaco affatto digiuno, *ebrius inter sobrios*.

III. Insister punto non deesi con ismodata affettazione od eccesso su le passioni oratorie. Non dir nulla di troppo, è una regola omai comunemente ricevuta e rispettata; ma in niuna parte certamente è più di mestieri osservarla, quanto in ciò che riguarda le passioni, i sentimenti, i moti affettivi dell' animo eccitati e mossi dal discorso. Nulla più agevolmente inaridisce e vien meno quanto le lacrime, dice lo stesso oratore testè citato: *Nihil enim lacrymæ citius arescit.* Colui che non sa, o che non può disimpegnare molto a proposito il geloso e dilicato ufizio di toccare o commuovere, di piegare o compungere, affatiga e stanca sì bene, in luogo d' affezionarsi gli animi degli uditori, e poscia piegarli a' suoi

voleri. Ha d' uopo assolutamente l' oratore d' un gusto assai fino e dilicato, per discerner ciò ch' è bastevole, e ciò che degenerar potrebbe in una tediosa e nocevole sovrabbondanza. Una cosiffatta economìa oratoria è sovra tutto indispensabile nel foro o ne' nostri tribunali; l'assai troppo potrebb' esser di positivo nocumento o di pregiudizio al buon successo della causa, del pari che potrebb'esserlo il troppo poco. Nulla però di meno, se i grandi movimenti sentimentali od affettivi non posson aver luogo che a determinati intervalli, in un discorso mediocremente esteso, alcuna parte non evvi dello stesso discorso, ch'esser non debba energicamente animata da un calor vivo e forte, e per mezzo altresì di quei sentimenti più dolci e soavi, cui si è dato il nome di *costumi*. È d' uopo, in una parola, che si trasfonda molto interesse in tutto ciò che si dice, in tutto ciò che si scrive, sotto l' umiliante pena o di non esser punto ascoltato, o di non esser letto e studiato da chicchessia.

IV. Solo in quella parte dell' orazione, che appellar suolsi da' maestri dell' arte *perorazione*, aver deono le passioni un più franco e libero corso. Allora, come tutte le prove sono state di già trattate, e la disposizione in cui l' oratore va per lasciare i giudici, è appunto quella in cui dar dovranno costoro i loro suffragi, così raddoppiar debb' egli di sforzi, e metter in opera il mezzo più energico e più possente delle passioni, ove però il genere di causa che si ha per le mani ne sia suscettibile, affine di destar più agevolmente nell' animo loro quei sentimenti patetici ed affettivi, da cui tutto dipende il più felice successo dell' intero discorso. Ma non perciò debb' esser escluso il patetico dalla narrazione e dalla confermazione; in entrambe queste parti dell' orazione, aver posson ancora assai acconciamente il lor posto le passioni, purchè tutto sia detto e sposto a tempo e a luogo opportuno.

V. Se in tutto il corpo del discorso, ha l' oratore freddamente trattato il suo subietto, sarebbe un' impresa assai tarda e fuor di proposito, il volervi interessare, verso la fine, il suo uditorio. Abituati oramai gli ascoltanti a considerarlo con indifferenza e freddezza, allorch' esso avea per costoro tutta l' aria di novità, non s' infiammerebbero punto certamente nel vederlo rinascere. Ciascuna cosa debb' esser presentata e sposta secondo ciò ch' ella

è in sè stessa; e la natura del subietto deciderà sovranamente della maniera di trattarlo. Se il fatto impertanto che l'oratore espone nella sua narrazione, è grande ed interessante, atroce e degno di pietà; se i mezzi ond'egli si serve nella confermazione, son vivi e forti, stringenti ed energici, trasfonder debbe assolutamente al fatto ed agli stessi mezzi quei sentimenti che loro meglio convengansi.

VI. Le passioni, i sentimenti patetici, gli affetti teneri, commoventi, toccanti, esser non deono vanamente sprecati od esauriti in tutti quei luoghi dell' orazione, che di loro natura non posson ispirare verun interesse. I più grandi colpi debbon sempre riserbarsi per la perorazione, che d'ordinario decide del vero merito della causa. L'eloquentissimo oratore d'Arpino, dovendo sporre in una delle sue orazioni contro di Verre l'orrendo supplizio di Gavio, battuto di verghe nella pubblica piazza di Messina, comunque ad alta voce reclamasse il legal privilegio della cittadinanza romana, ed inchiodato poscia sur un tronco di croce, che inalberata venne su la spiaggia di quell'isola, affine di poter contemplare, spirando, con più atroce dolore la bella Italia, vi narra con sì dignitosa e commovente eloquenza, con una maniera sì compassionevole e toccante, tutte queste circostanze, che già v'intenerisce altamente e compunge: e non si contenta di ciò solamente quel sommo genio e gran maestro dell'arte; rafforza egli d'avvantaggio la sua narrazione con tratti assai vivi ed energici, oltre modo patetici e commoventi. Ravvisar possonsi le sue più grandi e sublimi idee in questo finissimo squarcio di spiritosa eloquenza: « Stringer ne' ceppi, o giudici, un cittadino Romano, è grave delitto; farlo battere con le verghe in pubblica piazza, è orrendo attentato; condannarlo a morte, è quasi un crudele parricidio; e che cosa sarà mai l'attaccarlo ignominiosamente ad un tronco di croce? . . . Se le mie parole fosser indiritte alle rupi, alle alpestri montagne, al più aspro e selvaggio deserto, sarebber certamente tocchi e commossi, al racconto d'un fatto sì crudele ed atroce: e sarà egli poi possibile che questi miei dolorosi accenti non commuovan punto i Senatori Romani, i Magistrati e vindici delle leggi, i dichiarati protettori della Libertà Romana? — »

VII. Quantevolte l'oratore è veramente impegnato di

toccare e commuovere gli animi de' suoi uditori, dee mettersi altresì nell' impegno di studiarne il carattere e le disposizioni; indipendentemente da uno studio sì fatto, produrrà il suo discorso un effetto tutt' altro, che quello cui egli tanto sperava. Se colui che ci ascolta è profondamente immerso in un' afflizione di spirito, e noi intanto ci sforziamo d' ispirargli repente un vivo sentimento di gioia, ci esporremo certamente al cimento d' offenderlo, e l' opera nostra pietosa estimerassi per anco come un grave insulto, una villania, un oltraggio. Siate mesti ed afflitti come lui, dice Fléchier, se bramate che le vostre parole abbian accesso nell' addolorato suo cuore. È questo il più bello artifizio, di cui ci ha lasciato l' esempio il Venosino poeta, allorquando intraprende a consolare Virgilio per la perdita inconsolabile ed afflittiva del suo amico Quintilio Varo.

VIII. Aver deesi del pari sommo riguardo alla differenza delle età, delle condizioni, de' costumi, de' caratteri, ec. Parlar non deesi, in effetto, alle persone di spirito, nella stessa guisa che alla gente rozza ed ignara; agli uomini che son molto sensibili all' onore, del paro che a coloro ch' esser posson tocchi soltanto dal più sordido e vile interesse; al savio e venerabil vecchio, igualmente che al giovanetto bisognoso d' istruzione e d' ammaestramento. Il savio Mentore, imprendendo ad invogliar Telemaco, affinchè abbandonasse l' incantevole e seducente soggiorno dell' isola di Calipso, gli spiega da prima quanto è ammirabile la destrezza delle passioni umane nel sapersi mascherare sotto vani e speciosi pretesti; e poscia, prendendo tutto il tuono dell' autorità, dell' imponenza, del rimprovero per anco, siffattamente gl' indirizza la parola: « Figliuolo imbelle ed effeminato d' un padre sì saggio e generoso! menate pure in questi luoghi una vita molle e dissipata, d' onore scempia e di decoro, in mezzo al bel sesso; oprate liberamente contro la volontà de' Numi tutto ciò che il vostro savio genitore ha creduto indegno di lui. » Un sì fatto discorso era tutto proprio ed acconcio a fare la più alta impressione su l' animo del giovanetto principe, da lunga pezza adusato a rispettare i salutari avvisi di Mentore; ma questo stesso rimprovero irritato avrebbe senza dubbio un uomo di età più sviluppata, su di cui Mentore non avrebbe avuto la stessa pos-

sanza ed impero. Invitando Nestore, per lo avverso, ad annullare il progetto di guerra contro Idomeneo, gl' indirizza quel divino eroe un tutt' altro discorso, lodando la sua saviezza, ed attestando altamente l'esperienza della sua lunga vita: « O Nestore, saggio e virtuoso Nestore, voi punto non ignorate quanto la guerra sia funesta e fatale, anche a coloro che l' intraprendon talvolta con giustizia e ragione, ed altresì sotto l'immediata protezione degli stessi Dei ».

LEZIONE VENTESIMASECONDA.

OSSERVAZIONI INTORNO AL VERO SPIRITO DEL PATETICO.

Sfuggir punto non dovrebbe, o Signori, al savio accorgimento dell' oratore un' osservazione pur troppo seria ed importante, cioè, che la severità delle nostre leggi, dei nostri costumi, delle usanze altresì, che han vigore ne' nostri tribunali, mica non permette di far un grand' uso del patetico, sì come venìa comunemente permesso a' greci ed ai romani oratori. Nei tempi della repubblica sovra tutto, allorch' eravi in Roma di pochissime leggi, ed in cui l'elezione de' giudici era dovuta al caso ed alla ventura, alla forza od all' intrico talvolta, era ognora bastevole, per commuovere il lor animo, o per renderli favorevoli alla causa di che si trattava, l' impiegare financo i mezzi più liberi, più franchi ed arditi.

Noi leggiamo, in effetto, che l' oratore Antonio, nella perorazione del suo arringo a favore d' Aquilio accusato di enorme concussione, prende il suo cliente per le braccia, lo fa montare sur uno sgabello, gli squarcia la tonaca che lo copriva, e tutte disvela agli occhi dei giudici le ancor vive cicatrici delle tante onorate fatiche, da lui ricevute in parecchie battaglie per difesa della patria. Lo stesso Cicerone d' avvantaggio ci attesta di essere stato vivamente interrotto da' forti gemiti e singulti d'un intero uditorio, allorquando in mezzo al foro, forte animando con l' azion sua patetica il commovente e vibrato discorso che stava pronunziando, prese il figliuolo di Flacco infra le sue braccia, presentollo al cospetto de' giudici e de' magistrati, e ad implorar fessi per lui l' umanità e le leggi.

Non è questo però il più savio ed acconcio procedimento degli oratori de' nostri tempi ; un cosiffatto metodo di toccare o commuovere , parrebbe assai più degno, a questi nostri dì , d' un' azione teatrale , che della gravità dei giudizi o delle cause che deonsi trattare. Ne' nostri tribunali , è d' uopo che si convinca più tosto e si dimostri, che si commuova; e però vassi assai più in cerca di ragioni o di convincenti prove , che di patetici apparecchi. Una cotal differenza dee farci pienamente sentire sin a qual punto ammirare ed imitar conviene le vetuste usanze de' tracorsi tempi. L' eloquenza per anco ha le sue mode, ed è pur troppo soggetta a subire le vicende dei tempi , le prove dell'immegliamento legale , le variazioni moltiplici del progressivo sviluppo intellettuale e morale. Un avvocato de' nostri tempi , che raddoppiasse di sforzi per arringar esattamente , in quella stessa foggia che gli antichi oratori , non lascerebbe di produrre su l'animo nostro quella stessa impressione, che un magistrato, il quale, non senza singolar affettazione e bizzarria, indossar volesse la maestosa toga de' vetusti Senatori di Roma. L' eloquenza del pulpito non però di manco fa pompa di maggior libertà, nell' esercizio e sviluppo delle oratorie passioni. In una parola , *erit ars maxima semper circumspicere quid personae*, *quid loco*, *quid tempore conveniat*, giusta il divisamento di Celso nella sua ARTE DEL BEN DIRE.

Presso le antiche Repubbliche , in cui gl' interessi più serî e gravi della civil comunanza venian d' ordinario trattati in mezzo alle nazionali assemblèe , l' opportuno intervento delle passioni era sovente proclamato ed applaudito. Ogni cosa allora dipendeva dal popolo , e il popolo stesso dipendeva interamente dalla parola. La Grecia, che appellar puossi meritamente la prima e la più perfetta scuola dell' eloquenza , produsse innumerevoli oratori , igualmente ammirabili per la forza del ragionamento , che pel talento di commuovere e d' intenerire ; niuno però infra loro ha potuto felicemente uguagliare Demostene. Egli è assai più agevol cosa , dice Longino , mirar fisamente la saetta folgore, nell' atto che precipita giù dal cielo , che non esser punto agitato e mosso , sin nel più profondo del cuore , dalle più vive ed energiche passioni che regnan da pertutto nelle sue opere.

Ai tempi , in effetto , in cui viveva un sì grande ed

illustre oratore, gli Ateniesi, perdutamente immersi nella dissipatezza e nell' ozio, addivenuti pel lusso effeminati e molli, occupati del continuo e sol di spettacoli, di pubblici giuochi, di puerili e folli rappresentanze, tranquillamente soffrivano, e quasi senza avvedersene, che l'ambizioso Filippo, tiranno di Macedonia, procedesse all'invasione del rimanente della Grecia, con infame disegno d' insignorirsen, degli abitanti, e renderli perpetuamente al suo dispotico volere suggetti. L'eloquente ed ardito Demostene, raddoppiando d' ardore e di sforzi per sottrarli ad un sì funesto letargo, proruppe con tribunizia forza in cosiffatti accenti, nella prima delle sue Filippiche:

« Ateniesi! se fin da questo istante, poichè punto non vi è attalentato di farlo molto tempo innanzi, vaghezza vi prende di ragionare e d' agire nella stessa guisa che Demostene; se ciascuno di voi, allorquando il tempo stringe, e più forte il bisogno sentir fassi, vuole senza infingimento e senza rigiro tenersi apparecchiato a servire con tutte le sue forze la Repubblica, contribuendo il facoltoso e 'l prode co' suoi beni, l' ardita e franca gioventù con le armi; e, per dir tutto in una parola, se ama ciascuno agire per sè stesso, e più non aspettare in una colpevol inazione che altri agisca per lui; allora, con l' opportuno intervento della giustizia e con l' immanchevol soccorso del cielo, ristabilirete certamente i vostri affari, riparerete i mali e le sciagure della vostra negligenza, sarete pienamente vendicati in tutti i vostri torti. Imperocchè, non vogliate imaginar punto che la presente prosperità e grandezza di Filippo sia immutabile, permanente, eterna, come quella de' Numi: havvi di quei, senza dubbio, che l' hanno fieramente in odio; di coloro che forte lo temono; di quelli infine che gli portano somma invidia, anche fra il novero di quegli esseri parassiti che gli paion più attaccati e fedeli, più cari ed accetti: tutte insomma le passioni umane, qualunque elle sieno, agitano, contristano, muovon contro di lui buona parte di quei Grandi ond'egli è del continuo circondato. Se queste stesse passioni, credetemi pure, sono state sin a questo istante dal terrore compresse; se non han mica potuto svilupparsi e metter in movimento, non vogliate attribuirne la colpa che a quella mollezza, a quell' ignavia, a quella vile ed assurda pigrizia, ch' oggi conviene, sì come vel' ho già mostro,

altamente scuotere e detestare. Osservate da voi stessi, in effetti, o Ateniesi, a qual punto d' arroganza egli è omai pervenuto. Questo ambizioso tiranno v' ha già spogli del diritto che avevate alla scelta della guerra e della pace; pubblicamente vi minaccia ed opprime; vi tiene del continuo insolenti e duri discorsi. E non vogliate già creder punto che sia pago e contento costui delle usurpazioni sin ad ora tentate; perocchè incessantemente e di grado in grado va pur travarcando i limiti delle sue frontiere; e mentre noi ci stiamo tranquillamente immersi nella più stupida indifferenza; mentre ci attalenta di viver dolcemente nell' ozio, in luogo d' agire e d' operare, egli ci circonda e preme da tutte le parti, c' investe, ci stringe in durissimi ceppi. Quando verrà mai dunque quel giorno, o Ateniesi, in cui vi disporrete a fare ciò che far vi conviene pur troppo? che attendete voi? qualche strano avvenimento senza dubbio, ovvero la più dura necessità? e qual'altro nome dar mai potremo all' orribile sciagura che vi sovrastà? — Io per me non veggo nè conosco punto un bisogno più stringente, più positivo, più forte, per le anime veramente libere, che l' istante fatale dell' ignominia e del disonore. — Vorreste voi sempre per avventura passeggiare alla lunga per le pubbliche piazze, chiedendovi del continuo l' un l' altro: *Che cosa abbiamo di nuovo?* E quale altra cosa, per tutti gli Dei, vi potrebb' esser di nuovo, che un uomo di Macedonia, vincitor superbo d' Atene e dominatore insultante della Grecia intera? — Vassi intanto dicendo dall' oziosa gente per tutta la città: *È morto, o è tuttora in vita Filippo? — No, egli è gravemente accagionato.* — Morto o infermo ch' ei sia, a voi che importa, o Ateniesi? — Ove gli Dei si degnasser pure di sottrarvi al duro giogo d' un tanto Tiranno, e non però di meno non si cambiasse punto la vostra condotta, ben presto diverrebbe ciascun di voi un altro Filippo; perocchè debbe assai meno costui tutto ciò ch' egli è alle sue proprie forze, che alla vostra colpevol vigliaccheria. »

Son questi appunto, o Signori, quei tratti spiritosi di viva e maschia eloquenza, che sforzavano spesso Filippo a prorompere in cosiffatti accenti: « Io non temo gran fatto gli Ateniesi; ma temo però forte Demostene ». In un sì caldo e magnanimo scrittore, in effetto, ravvisar puossi un uomo che porta nel proprio cuore la patria; un beneme-

rito difensore di lei, che non può pronunziarne il nome ne' suoi pubblici discorsi, senza provare una calda e forte emozione; un cittadino zelante che punto non ama di piacere o di dilettare, ma di esser utile sì bene; un savio ed eloquente oratore, di cui il buon senso soltanto è quello che parla, d' ogni altro ornamento scempio, tranne che della propria forza. Ei si studia a tutt' uomo di render la verità eminentemente sensibile a tutto il popolo; epperò procura di destarlo dal suo profondo letargo, lo anima, lo punge, gli fa vedere spalancato un abisso in cui sta per immergersi irreparabilmente. Tutto ciò ch' ei dice, in somma, è consecrato alla pubblica salvezza; una sola parola non è pure spesa o profferita a vantaggio di sè stesso; non solo l'oratore perde affatto di vista il proprio individuo nella causa comune, ma dal pubblico stesso vien obliato per anco, il quale non si trasporta col pensiero che a Filippo, e già sel rappresenta in atto d'invadere, di soggiogare e di rapir tutto. Tale debb' esser senza dubbio la vera eloquenza, l' eloquenza del sentimento, della natura, delle passioni forti ed istintive, degli affetti veramente caldi e sentiti.

Gli antichi Romani, unicamente occupati delle leggi, della guerra, dell' agricoltura e del commercio, han seguito ben tardi l' esempio de' Greci, nella coltura delle lettere, e dell' eloquenza sovra tutto. Nulla però di meno, ove prestar vogliasi piena credenza a Tito-Livio, l'eloquenza tribunizia e vibrata, energica e popolare fioriva in Roma pur troppo sin da' tempi di Manlio. Quest' uomo valoroso e prode della persona, che avea costantemente difeso e salvo il Campidoglio contro i Galli, sollevar volendo il popolo contra l'attuale Governo, in così fatta guisa si esprime: « E sino a quando, o Romani, ignorar volete le vostre proprie forze, mentre la natura ha voluto financo render istrutti gli stessi bruti di quelle istintive facoltà che ha loro largamente trasfuso? — Fate almeno un' esatta enumerazione di voi stessi; vedete bene quali e quanti sieno i vostri nemici; supponete pure ch' ei sieno non più che tanti quanti voi siete; senza dubbio allora voi combatterete con più di coraggio e di valore per la libertà, che costoro per la tirannia.... E sin a quando terrete voi fiso su di me il vostro sguardo? — Io non mancherò certamente ad alcun di voi; ma è d' uopo intanto che ciascun di voi si cooperi a non far che venga meno la mia fortuna, o che re-

stin deluse le mie speranze. » *Quousque tandem ignorabitis vires vestras, quas natura ne belluas quidem ignorare voluit? Numerate saltem, quot ipsi sitis, quot adversarios habeatis. Si singuli singulos aggressuri essetis, tamen acrius crederem vos pro libertate, quam illos pro dominatione certaturos .... Quousque me circumspectabitis? — Ego quidem nulli vestrum deero; ne fortuna mea desit, videte.* Tit. Liv. VI. 18.

Questo formidabile e possente oratore finalmente, affine di procurarsi l'impunità, metteva in movimento tutto il popolo, indicava a dito i cittadini da lui difesi e salvi, facea vedere le spoglie degl' inimici cui egli avea spento la vita, offriva agli altrui sguardi le corone e i militari premi che aveagli meritato il suo coraggio, svelava le cicatrici delle tante onorate ferite che avea ricevuto per difender la cara sua patria, additava sovra tutto a' suoi cittadini quel superbo Campidoglio, che avea più volte dal barbarico furore prodigiosamente salvato.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

È pur troppo noto a chiunque, o Signori, quanti torbidi e popolari tumulti non abbia prodotto in Roma la sediziosa eloquenza de' Gracchi. Quella di Catilina immerse fatalmente la repubblica nelle più grandi sciagure, ed espose gli animi di tutti quasi i cittadini a gravi pericoli. Ma una cosiffatta eloquenza non ad altro tendeva che a persuadere gli animi ed a muover le passioni; la finezza di spirito o dell'arte, l'eleganza dello stile o la sottiglièzza dell'ingegno, non eran punto d'alcun uso ne'loro pubblici discorsi. Un declamatore fiorito ed elegante sarebbe stato scempio di forza e di efficacia, ne'procedimenti sociali di quei tempi, ovvero nella difficil condotta degli affari risguardanti la repubblica. La sola eleganza e floridezza di stile è impotenziata affatto a toccare l'apogèo della sublimità e della vera eloquenza.

Parecchi altri ingegni, assai distinti ed esimi pel dono divino dell'eloquenza, non han lasciato igualmente di far uso del patetico, allorquando han forte sentito il bisogno di trattar cose di somma importanza o di grande interesse. L'uomo veramente della natura, l'amico ingenuo del-

l' umanità, l' eloquente filosofo di Ginevra, a confutar fassi siffattamente, per la bocca d' un generoso e saggio amico, le speciose ragioni d'un giovane sconsigliato e folle che già disponeasi al suicidio:

« . . . . Chi sei tu, giovinastro vigliacco e delirante? che fai? che pensi? che tenti? ti avvisi tu forse di poter trovare una compiuta giustificazione nelle dense tenebre che tengon forte ammantato il tuo intelletto? la stessa tua debolezza di pensare ti esenterà forse da' tuoi più sacri doveri? perchè acquistato non ti hai un nome nè un posto nella tua patria, pensi tu forse di esser meno sommesso alle savie sue leggi? osi tu per anco parlar di morire, mentre l' uso della tua vita non è dovuto che ai tuoi simili? — Sappi pure, o dissennato giovane, che una tal morte qual viene da te meditata, è una morte vergognosa e furtiva; anzi un furto ignominiosamente fatto al genere umano. Pria d' abbandonare i tuoi fratelli, rendi loro ciò ch' eglino han fatto a tuo vantaggio...— Ma io non ho più nulla, dirai tu, che possa obbligarmi ad una penosa esistenza; i duri legami che avvinto teneanmi all' ingrata umanità, son quasi d'un solo colpo fatalmente infranti; io son ormai addivenuto un essere inutile al mondo, un pesante fardello a me stesso, un odioso obietto alla società...... — Filosofante d' un giorno! ignori tu forse che far non potresti un sol passo sulla terra, senza rinvenirvi qualchè dovere da adempiere, e che ciascun individuo dell' umana specie è sempre utile ed avvantaggioso alla civil comunanza, per la sola ragione ch' egli è un uomo? ignori tu d'avvantaggio che niuna parte della tua vita, sia nelle pubbliche che nelle private cose, sia ne' forensi che ne' domestici affari, puot' esser mica d' obbligazioni scempia, e che nel fedelmente soddisfarle, tutta è riposta del viver tuo l'onestà; del paro che ogni generazione di fellonia e di turpezza, nel vilmente violarle? — Impertanto m' ascolta, o giovane inesperto e scemo d' intelletto sano: tu sei troppo caro ed accetto al cuor mio; e però pietà mi prende de' tuoi traviamenti ed errori. Ove ancor ti rimanga qualche raggio di ragion chiara, o qualche debole scintilla di sana intelligenza, per acconciamente alluminarti, ratto dileguando il denso tenebrore delle stravolte passioni; se un minimo sentimento di virtude, o qualche avanzo d' onoratezza ancor ti resti in fondo al cuore, vieni tosto a me; in me liberamente t' af-

fida; ch' io ti renda pienamente istrutto ne' tuoi più sacri doveri; ch' io l' arte sublime t' appari di saper rispettare ed amar meglio la vita. Quantunque volte la tentazione t'incolga di frangerne violentemente l'aspre ritorte, ripeti pure in te stesso queste melate parole: S' attenda ancora un altro giorno; ch' io faccia prima una buona e meritevole azione, e poscia mi determini ad abbandonar l' esistenza. — Schiusi appena questi consolanti e coscienziosi accenti, t' affretta, va tosto in cerca di qualche indigente e lo soccorri, di qualche pupillo e lo alimenta, di qualche infelice e lo consola, di qualche oppresso e lo difendi. Fa che si appressino a me gli sciaurati ed i mendici, cui rende forse alquanto ritrosi e timidi la mia presenza; non ti prenda alcun timore d' abusare della mia borsa, della mia generosità, delle mie fraternali ed amorevoli profferenze; prendi, disponi, esaurisci ancora a tua posta gli avanzi de' miei beni; impoveriscimi, mi spoglia di mondani averi, fammi sol ricco di meriti, dovizioso di gloria, possessore felice d' immortali tesori. — Se una considerazione si fatta mantienti in vita quest' oggi, sarà efficace pur troppo a rendertela cara dimani, a via più affezionartela il giorno appresso, a fartela infine addivenire per sempre interessante obietto d' idolatrico culto. Se a questa filosofia non t' arrendi, se a queste ragioni non cedi, se a questo consiglio amico tuttora resisti . . . . muori; tu non sei che un fellone, un vile, un ribaldo; e però indegno d'occupare un posto su la terra ».

Gli esempi del patetico e del commovente sono molto più rari ne' nostri tempi attuali; e la ragione d' una cotal rarità non è mica di difficil investigazione per chi ha buon senso, penetrazione d' ingegno ed intelletto sano: è assai più rari sono altresì nella tribuna evangelica. È ormai un fatto da non rivocarsi in dubbio, che la prima volta che Massillon pronunziò il suo famoso discorso, *intorno al picciol novero degli eletti*, furonvi peculiarmente notati taluni squarci, in cui un istintivo trasporto di forte ambascia, una forza spontanea di religioso terrore, un moto subitano di universale sorpresa e di secreto raccoglimento impadronissi repente di tutto l' intero uditorio; quasi tutti gli ascoltanti, in forza d'un involontario e macchinale impulso, levaronsi in piedi, e stavano ad ammirare estatici l'ispirato ed eloquente oratore; il mormorio d' acclamazione

e di generale sbalordimento fu sì forte allora, che interruppe quel profondo dicitore, ed obbligollo ad osservare per pochi istanti un prudente silenzio; ma una sì fatta interruzione non però di meno fu acconcia ed opportuna pur troppo ad aumentare il patetico di quell'arringo sublime e veramente divino. Il sig. Voltaire, cui prese vaghezza di citarlo con ammirazione, riproducendone uno squarcio, ma però mutilato e guasto, lo ha indebolito più tosto che rafforzato. Eccone uno de' più bei frammenti che citar possansi ad esempio di eminentemente sublime ed aurea eloquenza:

« Io più non parlo, o Signori, del resto degli altri esseri componenti l' umanità; voi siete ora da me risguardati come se foste assolutamente soli su la superficie del globo: ed ecco il grandioso pensiero che tutto or tienmi seriamente occupato, e forte m' ingombra a un tempo lo spirito d' un sacro terrore, d' un religioso spavento. Io vo' supporre che sia questa per voi l' ora estrema della vostra vita, il momento fatale del crollamento e fine dell' universo; che vadansi i cieli ad aprire su le vostre teste altere e superbe, apparendo l'Eterno in tutta la sua gloria e terribil maestà, in mezzo a questo tempio augusto in cui siete per avventura adunati; che voi da ultimo non siate in esso raccolti che per attenderlo, tutti da paura e da terrore compresi, tutti tremanti quai vili colpevoli, quai rei convinti di criminali intelligenze, per cui a pronunziar vassi od una sentenza di grazia, od una condanna di eterna morte . . . . Or io vi domando, e vel domando, o Signori, tutto da spavento e da terrore commosso, punto non separando in questo momento la mia dalla vostra sorte, e ponendomi per anco in quella disposizione medesima in cui desidero che voi siate: Se apparisse l' Eterno in mezzo a questo tempio sacro, al cospetto di quest' assemblea la più rispettabile dell' universo, per fare di noi suo giudizio eterno, e quindi rigorosamente procedere alla terribile separazione de' buoni da' ribaldi, vi lusinghereste voi forse che il più gran novero di tutti coloro che sono quì presenti, collocato fosse al suo diritto lato? credereste almeno che uguale ne fosse la partizione, eguale altresì il numero de' giusti e de' riprovati? vi avvisereste infine che vi si rinvenisser solamente dieci individui di tutta giustizia e probità, cui ritrovar non ha mica potuto altre volte lo

stesso Giudice eterno in mezzo a cinque intere città ? — Io vel chieggo, o Signori, novellamente; ma voi già l'ignorate, come l'ignoro anch' io. Voi solo, o mio Dio, conoscete pienamente il numero di coloro che vi appartengono . . . . Non però di meno, se ci sono ignoti quegli individui che appartengono all' eletto suo gregge, sappiamo pur troppo che i felloni e i ribaldi non forman parte d' un cotal novero avventuroso. Or, chi son mai tutti questi fedeli qui ragunati ed accolti ? — I titolati, i grandi, le dignità non deon esser certamente calcolati per nulla; costoro ne saranno spogli senza dubbio dinanzi alla Maestà dell' Eterno. Chi son eglino adunque? una gran quantità di peccatori che non voglion punto ravvedersi ed emendarsi; molti altri ancora che sarebber disposti a convertirsi, ma differiscon intanto la loro conversione; parecchi altri d'avvantaggio i quali non rendonsi ravveduti che per ricader tostamente nelle stesse primitive debolezze; un gran numero, infine, di coloro che stranamente s' avvisano di non aver mica bisogno di conversione: ecco il partito fatale de' riprovati. Fatevi ora a separare queste quattro classi di peccatori da una sì numerosa ed illustre assemblea, poichè esserlo dovranno certamente nel giorno terribile dell'universale giudizio: fatevi innanzi, o giusti! dove siete voi? — Felice avanzo d' Israele, passate pure alla diritta; frumento eletto di Cristo, separatevi omai da quella vile e spregevol paglia ch' è destinata al fuoco eterno . . . . O sommo Dio! dove son ora i vostri eletti? e che cosa mai vi rimane per vostra eredità ? ».

Una figura siffatta, la più spiritosa ed ardita che in questo genere siesi mai impiegata, la più conveniente ed acconcia a un tempo ad un tanto subietto, è uno di quei sublimi tratti di eloquenza, che legger possansi con maggior soddisfazione e finezza di gusto ne' più famosi oratori antichi e moderni; e tutto il rimanente del discorso altresì non è mica indegno d' uno squarcio sì toccante ed elevato. Assai malagevol cosa non però di meno ella era per quel sommo oratore, che l'espressione di sentimenti sì forti, sì energici, sì vivamente toccanti ed animati si prolungasse d' avvantaggio. Allorquando la sublime eloquenza, che ha tanta possanza sul cuore umano, ha già elevato il sentimento all' ultimo grado di espansione, più non havvi per gli attoniti spettatori che un silenzio di tenerezza e

di emozion forte, che possa acconciamente rimpiazzarlo. E questo silenzio, in effetto, tutto naturale, spontaneo, istintivo, universale, accrebbe via più il patetico del più sublime de' discorsi ch' abbia mai pronunziato il più eloquente degli oratori francesi. Di cosiffatti capi d' opera dell' arte oratoria citar possonsi, senza dubbio, assai rari esempî. Studiar converrebbe intanto i più famosi e grandi tragici italiani e francesi, ove gustare ed ammirar si volessero i più bei modelli in così fatto genere di patetiche bellezze.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA DISPOSIZIONE.

Ei non è mica bastevole, o Signori, il rinvenir diligentemente, con l' opportuno intervento dell' invenzione, le ragioni più solide e più convincenti, per l' esatta esposizione di talune verità; la forza e la bellezza del discorso consiston assai meno in queste stesse ragioni, che nel concatenamento giusto e naturale, nell'acconcio e regolar giugnimento di tutte quelle parti ond'è bellamente composto. La confusione e'l disordine sono incomparabilmente più sensibili in un discorso, che in verun'altra cosa qualunque. Per belli e vivi che sieno i pensieri, in un'orazione qualsiasi, ov' essi sieno dell' intutto scemi di quella proporzione o simmetria, cui esige ed ispira a un tempo la natura, non risulteranne che un orrendo caos, una massa informe e spiacevole di sentimenti e d' idee, acconciamente fatta a colpire e dispiacere l' animo degli uditori.

Paragonar puossi il discorso, sotto un cosiffatto punto di vista, ad un' opera di architettura; le ragioni, gli argomenti, le prove ne sono i materiali più convenienti ed acconci; ei fa d' uopo situarli, metterli in ordine, convenevolmente accozzarli. Ciò fatto, l'eloquente ed accorta costruzione di questi stessi materiali, tutto costituisce il grandioso edifizio; la disposizione regolarmente studiata di tutte le parti del discorso, ne forma il più bel pregio ed il miglior ornamento.

La disposizione impertanto, nell' arte oratoria, null' altra cosa puot' essere, che l' ammirabil virtù di metter in ordine tutte le parti d' un intero discorso, già pria somministrate dall' invenzione, secondo la natura e l' interesse

del subietto, ond' è positivamente occupato lo spirito dell' oratore. La fecondità prodigiosa dell' umana mente risalta mai sempre nell' invenzione; del pari che la prudenza ed il più fino discernimento, l' acutezza d' ingegno ed il più sano giudizio, fan luminosa comparsa nella disposizione.

Non è mica bastevole, giusta il savio divisamento di Montesquieu, il far osservare allo spirito umano parecchie cose ad un tratto; fa di mestieri sì bene l' esporgliele con ordine, con chiarità, con convenevolezza di metodo: in questo sol caso possiam noi sovvenirci apertamente di ciò che abbiam già concepito, e ci disponiamo per anco ad imaginare od a pregustare col pensiero ciò che andremo a leggere o ad udire; la nostr' anima per così fatta guisa gode in sè stessa, e s' allegra pur troppo della sua estensione, della penetrazion sua, del suo vasto intendimento. In una produzione di spirito, per lo avverso, nelle cui parti non si ravvisi veruna disposizione od armonia, s' accorge l' anima in ciascun istante che ad intorbidar vassi altresì quello stesso ordine, quella stessa disposizione ch' ella si sforza di trasfondervi.

Chiunque non è sciaguratamente in istato di sentir tutta la bellezza e la forza dell' unità, dell' ordine, dell' armonia, ha l' anima affatto scempia della vera idea del bello; non ha gustato ancor nulla di grandioso e di sublime nelle svariate produzioni di natura, d' arte o d' ingegno; non ha veduto, in somma, che vane ombre in un' oscura e profonda caverna.

Ove manchi di piano e d' oratoria condotta, ove non abbia ben meditato la materia, o non bene studiato ed approfondito l' obietto che l' occupa, l' uomo dell' eloquenza, per fecondo che sia d' imaginazione e di spirito, sarà sempre imbarazzato nell' ordinamento de' suoi discorsi, e talvolta ancora ne ignorerà il vero punto di partenza, del paro che il proseguimento e la fine. Percepisce egli a un tempo un variato novero d' idee e di concetti, di pensieri e d' imagini; ma, poichè non gli ha per anco nella sua mente comparati, nè acconciamente disposti, nè in convenevol guisa subordinati gli uni agli altri, non evvi alcun motivo sufficiente che possa almeno determinarlo a preferir questi a quelli; epperò lo veggiam sempre immerso nella perplessità e nel dubbio: quantunque volte, per lo avverso, formato s' abbia un piano eminentemente

oratorio, tutti ragunando e ponendo in ordine i pensieri, ch' egli estimerà più essenziali ed acconci al suo subietto, non potrà non sentire agevolmente il punto di maturità della produzione del suo spirito, sarà naturalmente violentato a svilupparla ed emetterla fuori, succederansi le idee rapidamente e senza nulla difficoltà, sarà lo stile finalmente tutto semplice e naturale, facile e piano.

Contar sogliono i retori sei distinte parti del discorso oratorio, propriamente detto; non è già che sien elle di tal natura, da entrar sempre, e tutte, essenzialmente nella formazione d' un qualsiesi discorso; ma perchè son tali da potere far parte indifferentemente d' una cosiffatta produzione; esse sono: l' *esordio*, la *proposizione* e la *divisione*, la *narrazione*, la *prova* o *confermazione*, la *confutazione* e la *perorazione*.

Un piano cosiffatto, o Signori, è quasi istintivamente abbozzato dalla stessa natura; gli appresta l' arte i suoi più acconci ed efficaci soccorsi. L' ordine naturale esige: 1.° che incominci a guadagnarsi l' oratore la benevolenza e l' attenzione de' suoi uditori, per mezzo d' un esordio ch' offra loro la più alta e piacevol idea del subietto che l' occupa, e del suo stesso individuo ad un tempo; 2.° che sponga questo medesimo subietto in un modo chiaro e distinto, ornato ed interessante; 3.° che confermi per mezzo di solide prove, di decisive ragioni, di validi argomenti, tutto ciò che ha stabilito dianzi di dimostrare o provare; 4.° che efficacemente combatta od oppugni tutti quei ragionamenti ch' essergli potranno cavillosamente opposti dai suoi avversari; 5.° che diligentemente rischiari tutte le difficoltà principali che gli si potrebber proporre; 6.° che accumuli, da ultimo, verso la fine del discorso, le più patetiche figure, i mezzi più forti e toccanti, ove il suo scopo sia quello appunto di commuovere o di toccare; o che giunga ed appicchi infra loro con vivacità troppa tutti i suoi mezzi, formandone ingegnosamente una ricapitolazione, a fine di piegare e trascinare ai suoi propri voleri lo spirito de' giudici, ove il suo precipuo obietto sia quello sovra tutto d' interessare e persuadere.

Nella maggior parte delle cause o delle allegazioni, contentar soglionsi gli avvocati di ben narrare i fatti, d' acconciamente sporne le circostanze, di stabilir solidamente i loro mezzi e di risponder con giustezza di ragioni a tutte

le obbiezioni della parte avversa. Gli esordi e le perorazioni non han luogo generalmente che nella sposizione d' assai grandi ed interessanti subietti.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

OSSERVAZIONI GENERALI SU LA NATURA DELL' ESORDIO.

L' *esordio*, o Signori, è quella parte più essenziale del discorso, che dispone gli animi degli uditori ad agevolmente intenderne tutto il resto. L' obietto più sacro ed interessante dell' oratore è appunto quello di conciliarsi la benevolenza e la stima, l' attenzione e gli affetti di tutti coloro cui egli indirizza il suo discorso; raddoppiar dee di sforzi, per seguenza, a render l' uditorio affettuoso e benevolo, docile ed attento; ch' è quanto dire, acconciamente disporlo a ricever un' opportuna istruzione, alluminare il suo spirito per ben intendere lo stato della questione già stabilita o proposta, prepararlo, da ultimo, ad agevolmente concepire tutti gli sviluppi che dovranno legittimamente seguirne.

L' esordio, generalmente parlando, debb' esser semplice e modesto; prendendo da prima un tuono sommesso e rispettoso, può l' oratore gradatamente insinuarsi negli spiriti, e rendersene poscia assolutamente donno. Un oratore impetuoso e veemente, che incominci il suo arringo con fulminanti parole, solleva contro di lui l' uditorio, forte l' indispone, e lo fa talvolta prorompere in sentimenti di sdegno. Nulla, in effetto, guadagnar puossi nel mondo morale per mezzo dell'abuso e della violenza. S' interessan gli uomini in generale per la timida debolezza, che implorar sembra il loro appoggio, e ravvisar in essi una superiorità che la lusinghi ed alletti. Un oratore impertanto che si presenti al pubblico con un' aria timida e modesta, è assai più favorevolmente accolto ed ascoltato, che quegli che s' annunzia con un' aria di sicurezza e d' insultante trionfo.

Meritar potrà sovra tutto l' oratore l' altrui benevolenza per mezzo dell' espressione de' costumi, onde debb' esser eminentemente adorno: in peculiar modo però distinguer deesi pel luminoso carattere di non infinta benevoglienza e probità, di prudenza e verace virtù. Qualità cosiffatte,

oratorie o reali che dir si vogliano, regnar deono di necessitade in tutto il discorso; non però di meno appalesarle dee l'oratore peculiarmente nel suo incominciamento, più che in qualunque altro luogo della stessa oratoria produzione. Ei correrebbe rischio di nuocer positivamente alla dilicatezza ed importanza della sua causa, ove prender volesse un tuono troppo decisivo, o troppo gonfio ed arrogante. La vera modestia, che porta seco maisempre l'indelebile impronta del talento e della virtù, distinguer fassi altresì per quest' altro non men luminoso carattere, l'ingenuitade o il candore, che schiude avventurosamente ed agevola il cammino alla dolce persuasione. Siate modesti, converrebbe dir sempre agli oratori, ma non mica vili od abbietti; imitate più tosto la saggia e franca arditezza di Demostene, che il molle e studiato contegno di Antonio: « Ateniesi, dir solea liberamente il primo, io vorrei di cuore dilettarvi e piacervi; ma mi attalenta assai meglio illuminarvi e salvarvi. »

Assai di leggiero riuscir potrà all' oratore di far entrare ne' suoi propri interessi gli uditori, i giudici, i magistrati, ove si metta nell' impegno di dar un' idea pur troppo avvantaggiosa e non ordinaria di coloro; alla cui difesa si mostra caldamente inteso, rappresentandoli sopra tutto affatto scempi d'odio e di sdegno, d'ingiustizia e d'inumanità. Pigner dee, per lo avverso, con opposti colori i suoi avversarî, quantunque volte però la loro riprovevol condotta, il loro sinistro carattere, i loro equivoci procedimenti morali dian luogo ad una giusta e ragionevol critica. Cautela somma non però di meno gli è d' uopo, e circospezion molta, in un sì arduo e dilicato ministero, affinchè trasparir non faccia all' occhio indagatore ed accorto de' circostanti, neppure un' ombra di passione men che onesta, di personale interesse, d'ignominioso e vituperevol intrico, di secreto ed occulto disegno; e raddoppiar debbe oltra modo di sforzi a non offender per anco in veruna guisa la stima, la reputazione, i giustissimi riguardi, che son meritamente dovuti al talento e alla vera virtù, alla nascita e al posto, al merito positivo e reale. Il suo arringo, le veementi passioni, il calore che vi spiega, il suo più vivo interesse, gli sforzi eminentemente oratorî, tutto debb' esser giustificato in lui dalla dura ed inevitabil necessità di difender i sacri diritti de' suoi propri

clienti. Più egli farà uso di dilicatezza e di discernimento nei procedimenti del suo geloso ministero, e più la moderazion sua gli concilierà gli spiriti, e ridonderà ad un tempo a sommo svantaggio de' suoi stessi avversari.

Avvisavansi d' avvantaggio gli antichi retori che, secondo la diversità delle circostanze, interessar dovesse l'oratore i giudici per mezzo di taluni motivi, tratti o dal suo personale individuo, o da quello degli stessi magistrati. Nei vetusti tempi della romana Repubblica, in cui l' avvocato era talvolta superiore a'giudici in dignità ed in grandezza, facea spesso di mestieri ch' ei rivolgesse l' animo suo su di sè stesso, o che ne facesse almeno menzione in qualsivoglia guisa. A questi nostri tempi, per lo avverso, si esige di rigore ch'ei non faccia alcun cenno della propria persona, se non per grave ed inevitabil necessità; si richiede più tosto ch' egli faccia le viste d' obliare interamente sè stesso; e la precauzione per anco di colui che affetta di parlar maliziosamente della debolezza de' propri talenti, estimasi quasi sempre per una sottigliezza dell' amor proprio, che ami assai meglio dir male di sè, che non farne alcun motto.

L' oratore, in effetto, cessa d' appalesare nel suo individuo qualche cosa di grande e di dignitoso, di laudevole e di esimio, tosto che tenta sviare l' altrui pensiero dal subietto che dovrebbe occuparlo, per quindi artifiziosamente farlo rivolgere tutto in sè stesso. In taluni tempi del paro, in cui i giudici, alla ventura scelti tra il più grosso del popolo, obbligati non credeansi in veruna guisa a seguir fedelmente le leggi in rigore, sperar poteasi più agevolmente di cattivarli per mezzo dell' adulazione, della lode vana ed infinta, anzi che per l' amor del vero e dell' onesto, del retto e del giusto. Ne' tempi attuali non però di meno si richiede assai più d'arte e di circospezione, allorchè sentesi forte il bisogno di dover fare onorata e laudevol menzione de'nostri magistrati, ch'esser dovrebbero senza dubbio i veri schiavi della legge e del diritto, i più fedeli suggetti della giustizia e della verità. In una parola, lodar punto non conviene, ove la difficil' arte s' ignori d' acconciamente lodare.

Sarà l'oratore con attenzion somma corrisposto dalla folla de' suoi uditori, ove usi la precauzione di far risguardare il subietto, che forte tienlo occupato, come serio e grave,

importante e suscettibil pur troppo d' interessare la sociale adunanza; se la maniera ond' egli dà incominciamento al suo discorso, sveli almeno in parte il suo oratorio talento, annunzi in esso profondità di sapere e d' ingegno, appalesi e confermi la buona opinione che ha il pubblico omai preconcepito delle sue virtù, de' suoi lumi, del suo merito positivo e reale; se, da ultimo, sia breve e preciso il sentenziar suo, animato ed energico il suo stile, vibrato e forte il suo arringo, maschia e robusta la sua eloquenza, veemente e tribunizia l' azion sua: imperocchè nulla infastidisce tanto ed annoia l' uditorio, quanto un parlar freddo e languido, una lunga e ristucchevole discussione.

Imperò, raddoppiar conviene di cure e di sforzi per lavorare l' esordio in una maniera tutta acconcia e peculiare, tutta conveniente ed analoga al subietto, ond' è l'oratore seriamente occupato. Cotesta parte dell' orazione, essendo la prima ad esser ascoltata dal pubblico, è per lo appunto quella cui suole la critica naturalmente risparmiare assai di rado. Se irregolare e mal acconcio è l' esordio, cader farà sovente nello stesso difetto tutto l'intero discorso; s' esso è esatto, per lo avverso, e regolarmente eseguito; se nulla vi si ravvisa che infranger possa in guisa alcuna le più sane regole dell' arte, porrà allora l' accorto dicitore come un densissimo velo su qualsiasi difetto, onde esser potrebbe contaminato e guasto il rimanente dell'opera. E però a sentenziar fessi siffattamente il savio per eccellenza: *Vestibula honesta, aditusque ad causam faciet illustres*. Orat.

Il più semplice paragone, che da noi istituir vogliasi tra l' esordio dell' arringo prònunziato da Aiace, e l' esordio del discorso studiosamente profferito da Ulisse, presso Ovidio, nelle Metamorfosi, può farci di leggiero conoscere in che l' ammirabil' arte consista di saper acconciamente apparecchiare e disporre gli spiriti. Dopo la morte di Achille, a disputarsi impresero Aiace ed Ulisse le formidabili armi di quel famoso eroe. Dato luogo quindi a lunghe discussioni e contrasti, a spor fansi entrambi, da ultimo, le loro pretensioni dinanzi ai principi confederati. Aiace, che raddoppia di sforzi a manifestare il primo le sue ragioni ed a far valere i suoi diritti, non tralascia quasi nulla di tutto ciò che precisamente fa di mestieri per indisporre l' animo de' suoi giudici. Impaziente, adirato,

pien di ferocia e di sdegno, lancia costui uno sguardo tremendo su le vicine sponde di Sigèo e su l'attelata flotta de' Greci; poscia, le mani sollevando verso il cielo, in così fatti accenti prorompe: « Eterni Numi! dove ci stiam noi dibattendo? e chi sarà mai il mio avversario? — Noi contrastiamo alla presenza delle flotte argive; e colui che mi si oppone è appunto Ulisse! Intanto, ei non ebbe punto ripugnanza di vergognosamente fuggire, alla vista delle fiamme e delle frecce che la mano del valoroso Ettore lanciava; ed io, con intrepidezza e coraggio, ho affrontato il ferro e la morte, ho destramente allontanato i dardi ed il fuoco da' nostri vascelli ». Cotesta presunzione smodata, questi vantati prodigi, questo imprudente trasporto contro Ulisse e contro i giudici a un tempo, cui sembra che rimproverar voglia la lor ingiustizia ed ingratitudine; questo gran servigio finalmente da lui rimembrato con un tuono sì aspro, con una maniera sì dura ed insultante; tutto, in somma, alienar dovea naturalmente e forte indisporre gli animi de' Greci. Nulla però di meno, questo sì brusco esordio, d' ogni acconcio apparecchio e d' ogni arte oratoria scemo, svela pur troppo un ammirabil artifizio nell' ingegnoso poeta: ha egli maestrevolmente voluto pignere il carattere d' Aiace in modo, da farlo apparire un eroe, senza dubbio, assai men versato ed istrutto nell' arte d' arringare, che abile e destro nel maneggio delle armi. — Ascoltiam ora, di grazia, Ulisse, quel famoso Ulisse, ch' era infra i Greci il più prudente ed accorto, il più savio ed eloquente dicitore.

S' alza in piedi costui maestosamente, e, dopo aver tenuto per qualche tempo fiso lo sguardo ed immoto sul suolo, lo volge a un tratto sui capi dell'armata, ch'eran impazienti e desiderosi d' udirlo; ei schiude poscia dolcemente il labro alla favella, e già la grazia, la venustà, la leggiadria ad abbellir vengono la sua melata eloquenza: « O prodi e valorosi Greci, se avesse il cielo benignamente accolto ed esaudito i nostri voti comuni, l' erede avventuroso delle armi in controversia non sarebbe certamente sconosciuto od incerto: tu ne saresti omai il degno possessore, o magnanimo ed invulnerabile Achille; e noi del pari felici ci estimeremmo ed avventurosi pur troppo di posseder te, onore e gloria delle greche squadre: ma, poich' era scritto nel ferreo volume degli eterni fati, che

un tanto eroe dovesse sì barbaramente perire (e intanto l' artifizioso Ulisse porta a bello studio la mano su gli occhi, come in atto di tergersi le cadenti lacrime), chi dovrà mai godere dell' illustre e preziosa eredità del grande Achille, se non quell' uomo avventuroso che ha efficacemente contribuito a far godere i Greci e dello stesso Achille, e dell' immortale sua gloria ? »

Nulla si ravvisa, o Signori, in questo ben concepito esordio, che non interessi e seduca ad un tempo. Moderazione e disinteresse, saviezza e modestia, pietà ed attaccamento alla causa comune, amore e rispetto verso gli uomini grandi, tristezza ed angoscia per quel valoroso duce, onde si rimpiange generalmente la perdita, devozion somma ed affettuosa stima per quei ragguardevoli giudici; tutto, in somma, contribuisce efficacemente a guadagnar l' animo di quell' illustre e marziale assemblea.

La più leggiera comparazione, o Signori, infra i testè rapportati esempi, è pur troppo bastevole a farci conoscere in che sia riposto tutto l' artifizio d' un esatto e regolare esordio. Non però di meno, il sangue freddo, i movimenti dolci e destramente concertati, punto non confansi ad ogni generazione di subietti. Havvi assai spesso delle occasioni in cui un procedimento subitàno ed impetuoso, uno slancio veemente ed affettivo, produce un ammirabile effetto su l' animo degli spettatori.

Evvi adunque due distinte specie di esordì, il *brusco* ed il *temperato*. È molto acconcio e conveniente il primo alle passioni forti ed ardenti, ai grandi e strepitosi avvenimenti : forte agitato e compreso da tumultuanti pensieri, scoppia tutt' a un tratto l' oratore, prorompe in sentimenti pieni di fuoco, e scuote i suoi uditori con un entusiasmo violento ed impreveduto. Il secondo è d' un uso assai comune od universale, e inchiude seco naturalmente un interessante dolcezza, che persuade ed alletta, piega e dispone favorevolmente gli animi di chi ascolta.

LEZIONE VENTESIMASESTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO. — PRECAUZIONI ORATORIE.

Se il talento dell' uomo, o Signori, fa vaga pompa di sè, allorquando si vede poderosamente attraversato da

forti ostacoli o da gravi pericoli; se la sua virtù non ri- splende sovra tutto che in mezzo al contrasto della destrezza e della forza; uopo è confessare che il valor suo precipuo sia tutto riposto nella collisione e nel cimento, nell' opposizione e nella lotta. Un intrepido e valoroso soldato, alla vista d' una formidabil fortezza, il giorno che seguiva al più terribile assalto, proruppe francamente in così fatti accenti: « Jeri scalai con molta bravura quella roccia scoscesa e ripida, in mezzo alle palle ed al fuoco; ed ora non mi vi aggrapperei così volentieri ». *Io credo bene a ciò che tu dici*, gli rispose tostamente un suo compagno d' armi, *poichè adesso non più ci vengon tirati colpi di fucile dalla sommità della fortezza.* Ecco la vera imagine della più formidabile e tribunizia eloquenza: più ella incontra opposizioni ed ostacoli, e più raddoppiar dovrebbe di sforzi per sormontarli e trionfarne.

Il primo colpo d' occhio, sì come accade sovente, è ben raro che sia favorevole e benigno; havvi talora una infinità di pregiudizi e di sinistre prevenzioni, che deonsi inevitabilmente combattere; volerli attaccare di fronte, ovvero direttamente e d' un sol colpo distruggere, sarebbe lo stesso che volersi esporre al rischio di compromettere la dilicatezza del proprio ministero, ed il felice successo della càusa che si ha per le mani. In così fatte circostanze, ha bisogno l' oratore di molta destrezza, di prudenza e precauzion somma, per manudurre, direm così, gli spiriti, e farli piegare per quella parte che meglio gli attalenti. In questa posizione molto dilicata ed interessante, somministrar gli dee l' eloquenza tutt' i soccorsi dell' arte e quei colpi di destrezza, che addolciscano a un tempo e rendan via più agevole ciò che da prima sembrava duro ed aspro pur troppo, e che appellar suole Rollin PRECAUZIONI ORATORIE. Necessario è senza dubbio un siffatto artifizio, quantunque volte obbligato venga l' oratore ad esprimer talune idee, ch' esser potrebbero sgradevoli all' udienza, cui egli indirizza il suo discorso; ma più essenziale é sovra tutto ed indispensabile nell' esordio, che servir dee d' apparecchio, di riconciliazione, di concentramento, di fissazione di spirito a tutto il resto che spor dovrassi nel corso dell' orazione: ov' egli trasgredisca od infranga in qualsiesi guisa cotesta regola di prudenza, mal annunziandosi nell' incominciamento del suo discorso, correrà ri-

schio d' aver da per tutto, e sino alla fine, un' infelice accoglienza

Un bellissimo esempio di sì sublime ed ammirabil' arte ci offerse il più eloquente degli antichi oratori, Cicerone, allorquando osò apertamente dichiararsi contro la legge *Agraria*. Venia sì fattamente appellata la legge, che ordinava la più esatta partizione delle terre infra quella classe del popolo, che d' ordinario estimavasi la più miserabile ed indigente. Adusati erano i Tribuni d' avvalersi in tutti i tempi d' una cotal disposizione, come di un mezzo efficacissimo e sicuro, per guadagnarsi il più grosso della popolar comunanza, ed appiccarlo destramente ai propri interessi. Una cotal legge, in effetto, sembrar dovea molto favorevole ed acconcia alla vulgar gente, poichè le procurava di leggiero un tranquillo riposo, una sussistenza sicura, un viver molle ed ozioso, una dolce e beata esistenza. L' argutissimo Cicerone intanto maestrevolmente intraprende a farla rigettare da quel popolo stesso, che l'avea dianzi nominato Console con una distinzione senza esempio. S' egli impertanto dichiarato si fosse da principio troppo svelatamente contro la legge anzi detta, trovate avrebbe otturate senza dubbio tutte le orecchie, duri ed impietrati tutti i cuori, ed il popolo intero, d' indignazione e di furore altamente compreso, rivolto si sarebbe generalmente contro di lui: ma troppa destrezza, abilità somma e conoscenza profonda del cuore umano possedea quel valente oratore; e però evitar seppe con molto accorgimento e prudenza un inconveniente sì fatto.

Ammirabil cosa ella è veramente, o Signori, il vedere con quale oratoria precauzione tener seppe a bada costui per lungo tempo i suoi uditori, al cui spirito sospeso ed incerto non lasciò quasi penetrar giammai il partito ch' egli avea preso, nè gli ascosi sentimenti che volea loro ispirare. Incomincia pertanto il suo arringo dal profferir grazie di riconoscenza a tutta la civil comunanza, per la dignità Consolare ond' era stato sì eminentemente onorato; rimembra col pensiero e passa a minuta rassegna le più peculiari circostanze, che render possangli più cara, più grata, più preziosa l' idea d' un così fatto benefizio; dichiara infine apertamente che, dovendo al popolo lo splendore della sua grandezza, e tutto ciò ch' egli è, null' altra cosa vuol' essere che un Console positivamente *popolare*. Ma premette

però cautamente che una frase siffatta ha pur troppo bisogno di comento e di spiega; e però, dopo d'averne acconciamente sviluppati i multiplici e svariati sensi; dopo aver tutti svelati i più secreti e riposti intrighi de' Tribuni, ch' eran usati covrire con un nome sì specioso ed apparente i loro più ambiziosi disegni; dopo aver altamente lodato l' immortal nome de' Gracchi, zelanti difensori della legge Agraria, di quei Gracchi sì famosi ed illustri, di cui la memoria, per questa stessa ragione, era sì cara al popolo Romano; dopo di essersi a poco a poco e destramente insinuato nello spirito de' suoi uditori, rendendosene quasi assolutamente donno, moderandoli e piegandoli a sua posta, neppur osa ancora non però di meno attaccare la legge, cui era tutto indiritto il suo pensiero: ei si contenta soltanto di protestare, o Signori, che, se il popolo stesso si avvisasse pur troppo che una cotal legge, sotto sì lusinghiere ed ingannevoli apparenze, arrecava effettivamente un orribile attentato al suo riposo e alla sua libertà, piegherebbe repente per la sua causa, e mica non dissentirebbe dal suo sentimento.

Non evvi certamente chi disconvenga che nulla, in cosiffatta circostanza, esser potea più lusinghiero ed insinuante per quelle mobili masse, ch' una sì bella dichiarazione: produss' ella, in effetto, tutto ciò che doveasi attendere; e l' intero popolo, abbacinato ed illuso, sedotto e convinto dalla tribunizia forza dell' eloquente discorso, che pronunziato aveagli il suo prediletto Console, rigettò da sè stesso ed abolì ad un tratto quella legge, che avea prima difeso col sangue, e da cui dipendea senza dubbio la propria sussistenza. Epperò Plinio il vecchio, altamente tocco da un sì nobil trionfo dell' arte oratoria, e meritamente elogiando un tanto eroe della Latina eloquenza, in così fatta guisa prorompe: *Te dicente, legem Agrariam, hoc est, alimenta sua abdicaverunt Tribus!* Natur. hist. VII, 30.

L' inviolabil rispetto, davvantaggio, che aver deono i figli verso i loro genitori, quand' anco sien eglino con asprezza ed ingiustizia da costoro trattati, rende pur troppo malagevoli ed ardue talune circostanze, in cui obbligati veggonsi positivamente a parlare e difendersi contro di loro; è d' uopo in tal caso esser pienamente persuasi che non havvi che la sola necessità, il più duro ed inevitabil bisogno, che strappar possa dalla bocca de' figli con-

tro gli autori de' loro giorni, quelle parlate od allocuzioni in propria difesa, cui i sentimenti naturali del proprio cuore impor vorrebbero un eterno silenzio. Veder puossi acconciamente un bellissimo esempio d'un così fatto precetto, nell'eloquente arringo *a favor di Cluenzio,* dalla crudel sua genitrice indegnamente governato, tradito, accusato.

Cotesta regola di prudenza risguardar debbe altresì tutti gl'inferiori o subordinati, che han qualche legittima pretensione da far valere contro i propri superiori, cui rispettar deono non però di meno ed altamente onorare. Con molta prudenza e circospezion somma fa uso d'una precauzione sì fatta il sig. Cochin, nella giustissima causa delle Religiose di Maubuisson, ch'eran obbligate a difendere i loro diritti più sacri contro la propria Badessa: « Le Religiose di Maubuisson, dic'egli, gemerebber tuttora in secreto sui gravi disordini che veggion del continuo accadere nel loro sacro Recinto, a dispetto della Religione, della Giustizia e delle Leggi, se il rimorso di coscienza, un sentimento istintivamente religioso, ed il più puro interesse altresì d'un ostello di pietà ch'è loro caro pur troppo, obbligate coscienziosamente non le avessero a romper un silenzio, che potrebb' esser funesto, pernicioso, fatale . . . . I fondi del Monistero alienati e perduti, le rendite dissipate e quasi dell'intutto esaurite, la clausura violata, infranti i regolamenti, i costumi contaminati, le mura stesse prostituite, tutto fa ragionevolmente temere che la loro moderatrice, e lo stesso Asilo già sacro alla pietà, non si riducesser ben presto su l'orlo della loro perdizione e rovina. La più dura e mostruosa tirannìa finalmente, esercitata financo su le proprie coscienze, colmo avendo il sacco dell'iniquità e della scelleranza, ha da pertutto apportato la desolazione e l'orrore. Era mai dunque permesso alle afflitte e dolenti Religiose, pienamente coscie di sì fatti disordini, e non mezzanamente istrutte ne' doveri più essenziali del loro stato, il mostrarsi dell'intutto insensibili a tanti mali, a sì funeste e perigliose sciagure? E non avrebber forse anch'elle corso grave rischio d'esser meritamente risguardate come complici a tanti enormissimi scandali, ove fatte non avesser finalmente palesi e conte le loro legittime doglianze, più del dovere forse infrenate e represse? — Ecco impertanto la dura circostanza che le determina omai, anche

loro malgrado, ad offrir al pubblico il tristo spettacolo dei gravi torbidi, ond' è tutto agitato e fieramente sconvolto il loro sacro abituro. Epperò, se la sentita necessità d'una giusta difesa positivamente le costringe ad elevarsi con forza contro la loro Direttrice, si lusingan almeno che un procedimento siffatto non sarà per rimuoverle giammai da quel rispetto sommo, da quella sommissione profonda e sincera, che conservar deonle maisempre. »

In così fatta guisa, o Signori, e non altramente, interessar puote un abile e valente Oratore i Giudici, i Magistrati, il Pubblico intero, a favore de' suoi clienti, quand' anco si veggan eglino costituiti in una cotal critica posizione, che paia, a primo colpo d' occhio, di dover forte indisporre contro di loro lo spirito degli uditori.

Fermar dovendosi col pensiero il gran Bossuet, nell'elogio funebre dell' immortale Condè, su la dolorosa circostanza delle sue guerre civili, dimostra con un bel tratto di spirito ch'evvi una cotale specie di penitenza tanto gloriosa, quanto lo è la stessa innocenza. Espone quindi quel sommo Oratore e sviluppa un sì bel pensiero con molta dilicatezza, con maestria ed abilità somma; e poscia, in tutto il resto, parla con grandezza, arringa con calore, dimostra, convince, persuade con ammirabil entusiasmo ed energia di affetti.

La sorgente dell' esordio d' una qualsiesi Orazione debb'esser sempre riposta nel fondo dell' argomento, nella natura stessa del subietto che si ha per le mani. Imitar punto non dee l' Oratore quei retori, che, in luogo di entrar da prima in materia, prendon diletto d'andar vagando capricciosamente di qua e di là, o d' aggirarsi sur un subietto tutt' altro, che quello ond' esser dovrebbe la lor mente positivamente occupata; simili in ciò a quei viaggiatori smarriti, che han perduto di vista il vero calle che percorrer deono nel loro cammino.

Non s' appalesa veramente dell' esordio il principio, ovvero non si manifesta il suo incominciamento, che nell'istante in cui viene a scovrirsi l' obbietto e 'l disegno dell' intero Discorso. Debb' esso acconciamente cavarsi dalle viscere dell' argomento, dal fondo stesso della già enunciata questione, sì come esti detto dianzi, poichè si costruisce, in effetto, con manifesto disegno ed intenzione di prepararvi lo spirito degli uditori. Procedendo altramente,

in cosiffatte materie, estimar dovrebbesi meritamente l'esordio un lavoro estraneo ed incompatibile affatto col subietto principale, che ragionare e sviluppar deesi in tutto il corso dell' Orazione.

Accinger non si debbe impertanto l'Oratore a lavorare il suo esordio, se non quando avrà pienamente studiato ed approfondito in tutta la sua estensione il subietto, che tutta ne forma l'anima e la fondamental base. Indipendentemente da una precauzione sì fatta, applicherassi egli ad amplificar vanamente idee vaghe e leggiere, triviali e comuni, e però dell' intutto eterogenee con la materia che dovrà tosto sporre e trattare. Unicamente per farsi beffe degli esordî, fuor d' ogni regola dell' arte formati, e quasi interamente distaccati o disgiunti dal subietto principale dell'Orazione, introdur volle l' ingegnoso Racine, nella sua spiritosa commedia degli Avvocati, taluni pretesi Arringatori, che, parlando d' un cappone involato, rimontan gradatamente sino al caos della creazione, all' origine del mondo, alla fondazione de' Regni e degl' Imperi. È pur degno d' osservazione e di somma lode a un tempo il bel pensiero dell' eloquentissimo Cicerone: *Id, quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio: nam si quando primum invenire volui, nullum mihi occurrit, nisi aut exile, aut nugatorium, aut vulgare atque commune.* De Orat. II. 315.

LEZIONE VENTESIMASETTIMA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO. — STILE DELL' ESORDIO.

Sia qualunque, o Signori, il subietto che maneggiare ed espor deesi nelle Orazioni, lo stile del loro rispettivo esordio escluder debbe in qualsiesi guisa l'enfasi studiata e molle, la ricercatezza eccessiva nel dire e la mostruosa affettazione. Uniforme sempre all'argomento od alla materia che trattar vuolsi, non dee da prima l'esordio tutte sfoggiare pomposamente le magnificenze e le ricchezze dell'eloquenza. Una regola così fatta ci viene acconciamente offerta dalla natura stessa delle cose. Di tutto ciò ch'esiste, dice accortamente Cicerone, delle produzioni tutte naturali, onde l'universo componsi, non havvene neppure una

sola che, nel nascer suo, sviluppar si possa tutta intera e ad un tratto. Nel genere giudiciario, per esempio, allorquando trattar deesi d'affari serî e gravi, dilicati ed importanti, comunemente si esige che l'Oratore si appalesi ed esponga al Pubblico con un'aria semplice e modesta, che ispiri da pertutto confidenza e dolcezza, gravità e rettezza d'intenzione ad un tempo.

Havvi non però di meno degli arringhi, nel genere dimostrativo sovra tutto, che permetton all'oratore di poter liberamente impiegare, sin dal principio dell'esordio, uno stile pomposo e magnifico, sostenuto ed armonioso. Gli elogi funebri di Bossuet e di Fléchier ce ne posson somministrare i più luminosi esempi. La ragione d'una cotal differenza, si è che, nel genere giudicario, l'uditore sta tutto immerso nella diffidenza e nel dubbio, per rapporto a colui che sembra volerlo artifiziosamente opprimere con lo sfoggio importuno di figure vane ed ardite, di termini studiati e nuovi, di frasi ricercate ed ampollose: quando, per lo avverso, nel genere dimostrativo, lungi dallo star in guardia o in diffidenza gli ascoltanti contro l'Oratore, lo favoriscon pur troppo anticipatamente, prendon parte ed interesse al subietto ond'egli è tutto seriamente occupato, e'l solo pensiere che predomini là mente di colui che arringa, è appunto quello di raggiugner felicemente il suo scopo, di render pienamente paghe le bramosie e l'aspettazione di coloro che sono tutti intesi ad ascoltarlo. Epperò puot'egli dar incominciamento al suo Discorso con un'aria grande e dignitosa, con un portamento grave e maestoso, ove peculiarmente lo esiga la materia che tienlo forte occupato.

L'esordio, generalmente parlando, non debb'esser punto impetuoso e veemente, violento ed intempestivo. La modestia e la dignità, la dolcezza e la tranquillità sono i precipui caratteri, che più propriamente convengangli. Non è mica prudenza nè tempo convenevole ed acconcio di metter in movimento tutte le risorse del patetico, allorchè il subietto e la causa che trattasi, non sono per anco pienamente noti. Per una sì possente ragione senza dubbio ammette l'esordio quel numero od armonia di periodo, che più acconciamente s'appicchi e giunga alla situazione presente dell'Oratore, del pari che del suo uditorio. Il solo esordio *ex abrupto* infranger puote in taluni casi una regola cosiffatta.

Esordio *ex abrupto*, sì come èssi rapidamente osservato dianzi, nomasi quello in cui l'Oratore, non senza sorpresa e stupor sommo dal canto degli uditori, entrar suole bruscamente in materia. Allorquando un dolor vivo e penetrante, una gioia intensa e vivamente sentita, un' indignazion forte e violenta, o qualche altra passione energica ed istintiva tiene altamente occupato il cuore di coloro che ascoltano, nulla di più acconcio ed opportuno che prorompere intempestivamente in subitàni accenti, affatto analoghi al caldo de' sentimenti ond' èssi occupato, o che destar vuolsi negli animi altrui.

L'ultima volta che il superbo e fiero Catilina fè sua comparsa nel Senato Romano, in mezzo ad una rispettabile assemblea d'illustri cittadini quivi adunati, tutti i Senatori, pienamente istrutti de'suoi perniciosi ed infami disegni, furon d'orrore e d'indignazione forte compresi alla sua presenza; e coloro altresì che trovaronsi per avventura accanto al posto ov' egli erasi assiso, se ne allontanaròn tosto con risentimento e rancore. Cicerone allora, che, in qualità di Console, presiedeva a quel magnanimo e nobil consesso, a volger fessi per punta queste fulminanti e tribunizie parole al fello traditore e nemico della patria:

« E fino a quando abuserai tu finalmente, o Catilina, della nostra pazienza? Per qual' altro spazio di tempo sarem noi ancora il trastullo de'tuoi capricci, la vittima del tuo furore? Quali saran mai i limiti della sfrenata audacia che, sì t' invade e trasporta? — Qual cecità mostruosa! Qual pertinacia infernale! . . . Nè le vigili guardie, che circondan di notte il monte Palatino; nè le raddoppiate sentinelle che sono disperse per tutta la città; nè le diligenti pattuglie che giran da pertutto, e van del continuo percorrendo le pubbliche strade; nè i frequenti timori ond' è gravemente oppresso e conturbato il popolo; nè la generale indignazione di tanti virtuosi cittadini, frementi di giustissimo risentimento; nè questo stesso luogo ben munito e difeso, in cui s'aduna dignitosamente il Senato; nè questi volti giustamente adirati contro il più vile ed il più fellone degli uomini; nè gl'infuocati sguardi di tutta questa gente, su di te solo fisamente concentrati, posson dunque in niuna guisa commoverti? Non ti accorgi tu questa volta che son ormai scoverte le tue congiure, e tutte sventate le tue macchinazioni? Non vedi tu finalmente, anco

nel silenzio di tutti coloro che ti circondano, che il tuo orrendo delitto è addivenuto già pubblico e conto a chiunque? Le tue azioni della decorsa notte, e delle precedenti ancora, il luogo stesso della congiura, la notturna e tenebrosa assemblea, il numero di coloro che componeanla, gl' infami progetti che vi si sono formati, tutto ciò in somma ch'è stato da te macchinato ed ordito, credi tu forse ch' esser possa da alcun di noi o in tutto o in parte ignorato? — O secolo! o tempi! o costumi! I cittadini lo sanno, il Senato lo vede, il Console non l' ignora: e questo traditore indegno ancora respira! Che dico io, respira? egli osa per anco appressare il piede temerario in questo augusto Senato; per via d'intrichi e di rigiri ha parte a tutti i secreti dello Stato; segna con l' occhio e destina nel suo pensiero ciascun di noi alla morte! E intanto?... »

Ove il valoroso ed intrepido accusatore di Catilina incominciato avesse tranquillamente e con molta placidezza o serenità di spirito il suo eloquentissimo discorso, intiepidita avrebbe senza dubbio, e forse anco dell'intutto estinta, l' emozion calda e forte ond' eran altamente compresi quei rispettabili uditori. Ma quel profondo conoscitore del cuore umano, abilmente profittando della disposizione in cui tutta ravvisava quell'illustre assemblea, aumentar seppe acconciamente il calore dell' indignazion loro, e trasfuse a un tempo con destrezza somma la confusione, il disordine, il timore, la costernazione nell'anima gravemente abbattuta ed oppressa dell' infelice accusato. Legger non possonsi da un'anima grande e sensibile le CATILINARIE, senza applicar meritamente a Cicerone ciò ch'egli stesso altre volte ha detto di Demostene: « Egli pigne ed esprime perfettamente l' idea ch' io m' ho formata della vera eloquenza, e raggiugne in mirabil guisa quel bello ideale, quell' altissimo grado di perfezionamento, ch' io so bene imaginare, ma di cui mi sento impotenziato affatto a rinvenire un altro più esatto esemplare, un altro più acconcio e più perfetto modello. »

LEZIONE VENTESIMAOTTAVA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA PROPOSIZIONE ED ALLA DIVISIONE.

A voler ben definire, o Signori, la Proposizione d'Assunto propriamente detta, null' altra cosa ella è che un sommario chiaro e preciso del subietto, ond' è l' Oratore positivamente occupato. Non ha essa nell' arringo, o nel discorso che pronunziar deesi, altro più importante ufizio che quello d' annunziare al pubblico il punto precipuo dell Orazione che debbesi ancor giudicare, ovvero di esporre ciò che peculiarmente determina lo stato della questione. Un esempio bellissimo, su cui trova il suo punto d'appoggio cotesta asserzione nostra, ci viene acconciamente somministrato dall' aurea orazione di Cicerone a difesa di Milone, la cui *proposizione d' assunto* è siffattamente concepita: « Non è mica mio divisamento, o Giudici, di apertamente dimostrarvi che la morte di Clodio sia stata un avvenimento felice per la Repubblica; mio disegno è sol quello di farvi chiaramente osservare, che Clodio ha teso manifeste insidie a Milone con rea ed infame intenzione d' assassinarlo: ed allorquando v' avrò evidentemente mostro che un così fatto attentato è tanto chiaro quanto la luce del giorno, scongiurerovvi altamente che, dopo aver perduto tanti diritti, ci lasciaste almen libera la facoltà di difender noi stessi, le cose nostre, i nostri più sacri interessi, contro l' audacia e le più inique aggressioni d'un fiero nemico. »

Quantunque volte la proposizione sia naturalmente composta, ovvero, essendo per sè stessa semplice, debba esser da prima provata per un tal mezzo, e poscia per un tal altro, havvi sempre *divisione* o decomposizione. La divisione impertanto non è altro, che la più esatta ed acconcia partizione del discorso in diversi punti, ch' esser dovranno successivamente trattati.

Le regole peculiari d' un' esatta divisione, ovvero le condizioni sue più necessarie ed essenziali sono, 1.° ch' ella sia completa od intera, cioè a dire, che i membri onde ella è composta annunzino positivamente tutta l' estensione del subietto; 2.° che un membro non sia implicitamente inchiuso o compreso nell' altro, e nol renda per seguenza inutile affatto, a forza d' offrire e sviluppare la stessa idea

sotto vocaboli svariati o differenti; 3.° che la divisione sia naturale, in termini precisi espressa, e non mica puerilmente riprodotta per mezzo di sinonimi, sì come eran adusati di fare un tempo taluni Oratori, che prendeansi diletto d' adoperare ne' loro discorsi tante divisioni e suddivisioni, tutte corrispondenti, quasi analoghe e simmetriche infra loro; affettazione ignalmente indegna e d'un'arte sì nobile e d' un sì augusto ministero.

È molto acconcia ed util cosa intanto il rapportar qui taluni esempi di divisioni pur troppo esatte e regolarmente eseguite. Nel trattare il profondo ed augusto mistero della Passione di Cristo sul seguente testo: « I Giudei non chieggon che miracoli, e non cercano i Greci che la saggezza; non pertanto, noi predichiamo Gesù crocifisso, ch'è subietto di scandalo ai Giudei, e sembra una follia ai Gentili, mentre non è che la vera forza e la stessa saggezza dell' Eterno, per tutti coloro che son chiamati ed eletti, sia fra i Gentili, sia fra' Giudei; » il grande Oratore Bourdaloue a partir fassi in così fatta guisa il suo importante subietto: « Non avete voi forse, o Signori, considerato sin al presente la morte del Salvatore, che come il mistero della sua profonda umiltà e della sua estrema debolezza; non però di meno io mi accingo a dimostrarvi chiaramente, che in questo stesso mistero appunto ha egli tutta spiegata l' estensione della sua possanza e della sua grandezza: sarà questo l'obietto della prima parte. Il mondo cieco ed ignorante ha pur risguardato, sin al presente, un sì grandioso mistero come stravaganza o follia; ed io per lo avverso osservar farovvi apertamente, che in questo medesimo mistero ha fatto Iddio più eminentemente risplendere la sua saggezza: formerà ciò l' argomento della seconda parte. » La giustezza, la regolarità, la condotta dei piani generali è uno de' più luminosi e distintivi caratteri di questo esimio Oratore, che dar sapeva a tutti i suoi eloquentissimi discorsi un andamento nobile e maestoso. Ei meriterebbe per seguenza d' esser profondamente letto e meditato, non da coloro soltanto che son avviati per l'Eloquenza del foro o del pulpito, ma da tutti quelli altresì cui trae vaghezza e diletto a un tempo di parlare o scrivere, per esprimersi convenientemente; ed esprimersi con tal convenevolezza di pensieri e di espressioni, per provare e convincere.

Sul semplice fondamento di quest'altro testo scritturale: *Tutto è già consumato*, l' immortal Massillon, nel suo discorso su la Passione, forma il piano della divisione seguente, ch'è pur degna d'osservazione per coloro che sanno: « La morte del Salvatore, o Signori, in sè comprende ed inchiude tre consumazioni, che ci fan chiaro ed aperto pur troppo tutto il mistero d' un sì gran sacrifizio, di cui rinnova la Chiesa in questo giorno il memorando spettacolo, ed onora la trista e luttuosa ricordanza: una consumazione, cioè, di giustizia, dal canto di suo padre; una consumazione di malizia, dalla parte degli uomini; una consumazione d'amore, dal lato di Gesù Cristo: queste tre grandi verità tutto formeranno l'interessante obietto del mio discorso, e l' istoria comprenderanno delle più assurde ignominie dello uomo-dio. . . »

Punto del mondo non si osserva, o Signori, la stessa simmetria, lo stesso ordine, la stessa condotta e regolarità nelle divisioni di quei discorsi che pronunziar deonsi nel Foro o nei Tribunali, poichè sovente gli svariati e moltiplici mezzi che offre la stessa causa, non han mica infra loro quel legame e quel rapporto, che regnar deggiono frai membri d' una divisione esatta e veramente filosofica od oratoria.

Il signor Fénélon, ne' suoi profondi dialoghi su l'Eloquenza, a biasimar fassi altamente il comun metodo delle divisioni. Preferisce pur troppo quel genio eminentemente oratorio l'ordine prescritto da Cicerone, in forza di cui l' oratore, con un concatenamento ammirabile di sviluppi e di prove, che vicendevolmente sostengansi intra loro, manuduce quasi l' uditore al suo scopo, senza ch'ei neanco se ne accorga. Non però di meno, comunque plausibili e tutte naturali sieno le ragioni da questo illustre autore addotte, convenir deesi che il metodo usato da' moderni, nel genere di divisione, è essai più luminoso ed esatto che quello degli antichi; perocch' esso è naturalmente più acconcio a spander nuova luce e chiarezza su talune materie complicate e difficili, inviluppate e piene d' incidenti. Nell' eloquenza del pulpito, in effetto, una felice ed opportuna divisione, un piano ben concepito e meditato, previene assai favorevolmente lo spirito degli uditori, sostiene in mirabil guisa l' attenzione, solleva pur troppo la memoria, e punto non impedisce altresì che l' Oratore non si riscaldi e commuova, non dimostri e convinca.

Il profondo Bourdaloue non è men esatto e nervoso; nè men patetico o toccante Fénélon, per aver debitamente diviso il loro subietto, le loro proposizioni d'assunto. Lo stesso Cicerone testè citato, comechè il suo metodo non sia sempre bene sviluppato e condotto, ci offre parecchi esempi di assai giuste e regolari divisioni:

« Io sono nella più sicura e decisiva posizione di farvi sentire, diss' egli ai Giudici, non solo che non dovete in veruna guisa toglier Archia dal novero de' cittadini romani, poich' egli è veramente un cittadino; ma di provarvi d'avvantaggio che, ov' egli nol fosse punto, voi dovreste senza ripugnanza veruna adottarlo. »

Nell' aurea Orazione per la legge *Manilia*, in cui trattar doveasi della guerra contro Mitridate, Re di Ponto, e contro Tigrane, Re di Armenia, imprende a provare Cicerone tre cose: 1.° che la guerra è assolutamente necessaria; 2.° ch' essa è troppo ardua e malagevole; 3.° che il solo Pompeo può felicemente intraprenderla e menarla a compimento.

Havvi non però di meno due difetti positivi da evitare, relativamente alla divisione. Il primo, è quello di far molte e talvolta ancora inutili partizioni, intorno ad un semplice e puro subietto; ciò varrebbe lo stesso che voler gravare ed opprimer troppo lo spirito umano, in luogo di sollevarlo e dargli diletto; ovvero dissipar l'attenzione dell'uditore, che invano si sforzerebbe di por mente ad un gran novero di divisioni e suddivisioni forzate. Il secondo, è appunto quello di rendersi l'Oratore scrupolosamente soggetto al comun metodo delle divisioni, e pienamente poscia persuadersi ch' elle sien sempre ed indispensabilmente necessarie.

Dansi taluni casi talvolta, in effetto, in cui non comprende il discorso che un semplice obietto, e non contiene per seguenza che un solo mezzo, in nulla guisa suscettibile di decomposizione. La natura soltanto de' subietti regolar debbe allora, sotto un cosiffatto rapporto, lo spirito dell'Oratore giudizioso ed accorto. Voler pretendere intanto che ciascuna fondamental prova divider deggiasi di necessità in due o tre altre subalterne, e ch' una qualsiesi verità, per evidente od oscura ch' esser possa, debba maisempre provarsi per mezzo di quattro o cinque argomenti diversi, aventi tutti la stessa estensione e gli sviluppi me-

desimi, sarebbe lo stesso che appigliarsi ad una vana simmetria, ad una noiosa e fredda puerilità. E non dovremmo forse in tal caso altamente compiangere e disprezzar a un tempo tutti coloro, che raddoppian tuttodì di sforzi, sotto un cosiffatto ragguardamento, per rendersi ridicoli e vani? —

LEZIONE VENTESIMANONA.

OSSERVAZIONI SU LA NARRAZIONE.

Null'altra cosa è, o Signori, la NARRAZIONE, in una qualsiesi orazione, che l'esposizione fedele ed esatta d'un fatto, convenientemente acconcio all'utilità della causa ond'è l'Oratore occupato. Si noma semplicemente *fatto*, in tutti gli arringhi o memorie, tutto ciò che ne costituisce la parte più importante, e ch' esige a un tempo dal canto dell' Oratore medesimo la più grande attenzione; poichè il fatto appunto è la materia stessa della causa, ed è altresì la sorgente più feconda de' mezzi: *Omnis orationis reliquae fons est narratio*. Cic.

Lo Storico e l' Oratore nomar possonsi entrambi narratori; ma il primo, unicamente occupato del vero, altro scopo non si propone nelle sue narrazioni che quello di esporre fedelmente il fatto o la cosa, tale qual' è; il secondo, tutto inteso a rispettar la verità, punto non oblìa ciò che rigorosamente esige la sua causa. Epperò non gli è permesso in veruna guisa di esser infedele od imparziale nelle sue narrazioni; imperocchè arrecherebbe gran nocumento a sè stesso, e tutta verrebbe a perder la confidenza dal canto de' suoi uditori, ov' egli si esponesse al rischio di esser colto in bugia. Non però di meno, senza mica distruggere il fondo o la sostanza del fatto, riman libero pur troppo di presentarlo sotto favorevoli e leggiadri colori; insister puote a sua posta su le circostanze che gli sieno più avvantaggiose, mettendole sotto il più bello e grazioso aspetto; ed ha la facoltà da ultimo di raddolcir quelle ch' esser potrebbero alquanto odiose e dure per le più dilicate orecchie. Lo Storico, narrar dovendo la morte di Clodio, si esprimerebbe senza dubbio in questi detti: *Gli schiavi di Milone uccisero Clodio*. Cicerone si espresse in questa guisa: « Gli schiavi di Milone si videro ob-

bligati di fare allora ciò che ciascun di noi vorrebbe ben volentieri che i propri schiavi avesser fatto in simili circostanze. » Con un cotal colpo di destrezza, stende avvedutamente un velo quel sommo Oratore su tutto ciò che l'azione di Milone aver può di spiacevole ed odioso.

L' ammirabil' arte della narrazione non in altro dunque consiste che nel saper presentare il germe di tutti i mezzi ch'esser dovranno impiegati in appresso, e di cui la *confermazione* non è che compimento e sviluppo. L'accorto e prudente Oratore maneggiare e dispor dee le circostanze del suo racconto con tale artifizio, da poter esse stesse, direm quasi, guidare lo spirito umano a quelle induzioni che sien le più favorevoli ed avvantaggiose al partito ch'ei dee sostenere. Ma questo stesso oratorio artifizio allora sovra tutto è più perfetto, quando è occulto, dissimulato, nascoso. Il giudizioso Quintiliano cita, sotto un cosiffatto rapporto, un bel passaggio della narrazione che fa parte dell' arringo a difesa di Milone. Attalentava molto al suo valente difensore che fosser i Giudici nella persuasione di essersi Milone mosso da Roma senza verun disegno d' attaccar Clodio; e però con molta avvedutezza s'appiglia all'infrascritta descrizione, la quale è sì apparentemente semplice e naturale, che nulla sembra più acconcio ed opportuno a far credere affatto innocente l'intenzione di Milone:

« Rimasto essendo Milone questo stesso giorno in Senato, sino a che si è disciolta l'adunanza, non ha potuto riedere in sua casa che un po' tardi, e con l'animo gravato d' alti pensieri; cambiossi poscia di calzatura e di vestito; attese per qualche tempo che la sua consorte s'abbigliasse igualmente; e quindi, secondo la lor usanza, usciron di casa per passeggiare un poco ». Questa sì semplice e breve narrazione, comechè non appalesi verun artifizio oratorio, ne asconde nondimeno pur troppo. Tante circostanze, che sembran da prima sì minute e leggiere, sì frivole e di poco momento, rapportate sono senza dubbio in tutti i loro dettagli, non con altro fine, che per persuadere pienamente l' animo de' Giudici, che il procedimento di Milone sia stato affatto scempio di macchinazione e d'inganno, e la sua gita in campagna scevra dell'intutto di sinistra intenzione o di pravo disegno. E Milone, in effetto, sforzossi in una siffatta circostanza a comparir tranquillo ed imperturbabile, mirabilmente appalesando un

modesto contegno, una sana condotta, un' integrità di costume incompatibile interamente col tenebroso portamento d' un uomo che mediti un atroce delitto.

L' arte ammirabile e dilicata di presentare i fatti sotto un punto di vista favorevole ed interessante, è la precipua qualità di cui debb' esser positivamente naturata la narrazione oratoria. Ne assegnano i Retori davvantaggio altre quattro, non meno interessanti della prima, cioè a dire: la *chiarezza*, la *verisimiglianza*, la *brevità*, e, se la natura del subietto lo esiga, l' *interesse* e 'l *diletto*.

I.° La narrazione debb' esser necessariamente *chiara*. È la chiarezza il principale ornamento, anzi un dovere inviolabile e sacro di tutto il discorso; ma ella è sovra tutto indispensabile in quella parte più importante dell' arringo, che narrazione s' appella, perchè di quivi proceder dee la luce che propagherassi poscia per tutto il rimanente dell' orazione. *Narratio obscura*, disse Cicerone, *totam obcæcat orationem*. Fissar conviene impertanto sì distintamente i fatti, le circostanze, i tempi, i luoghi, le persone, da non poter formare tutto ciò che un quadro esatto e preciso, in cui ravvisi lo spirito umano tutti gli obietti senza punto confonderli. Non di rado avviene che sia molto oscuro l'oratore nella sua narrazione, per troppa vaghezza di esser estremamente breve; ma l' amor della brevità, per legittimo e naturale che sia, non dee far sopprimere giammai quanto evvi di necessario e di essenziale in un discorso.

II.° La narrazione ugualmente dev' esser *verisimile*. Lo stesso vero, in effetto, affine di esser pienamente creduto, e determinar poscia il nostro libero assenso, ha bisogno altresì di verisimiglianza. Assegnar deonsi impertanto alle persone quei motivi e quei caratteri, che corrispondan meglio alle loro azioni, senza ometter punto alcuna delle circostanze che sien più suscettibili a spiegare le cause, a sviluppare gli effetti, a render infine un avvenimento veramente semplice e naturale. Ove sia l' Oratore obbligato, dice accortamente Quintiliano, ad accusare un uomo come omicida, pignerlo dee con oratorî colori qual' individuo trasportato da collera, d' un carattere violento, furibondo, adirato: s' ei viene accusato d' adulterio, e sente forte il bisogno il suo Avvocato di difenderne con felice successo la causa, accordar gli debbe assolutamente

purezza di costumi, austerità di sentimenti, irreprensibilità di azioni, integrità di animo e di vita. Difender dovendo Cicerone la causa di Roscio, ingiustamente accusato d'omicidio in persona del proprio padre, lo dipinge come un uomo d'animo semplice e puro, di sentimenti sani ed incorrotti, di maniere dolci e soavi, di costumi retti ed innocenti, scempio in una parola di cupidigia e di passioni pei piaceri smodati, per la vita libertina, pel fasto scandaloso ed insultante, per le spese folli ed eceessive: e gli accusatori, per lo avverso, dello stesso Roscio, ch'erano stati verisimilmente gli assassini del genitore di lui, risguardati vengon da quel sommo Oratore come audaci e vili, avidi ed iniqui, felloni ed ingiusti. Evitar è d'uopo non però di meno, od almen moderare alquanto, quella naturale inclinazione che si ha talvolta di raffinar troppo le osservazioni sui differenti ed occulti motivi, ond'esser potrebbero naturalmente prodotte le tali o le tali altre azioni; da queste stesse azioni bensì fa di mestieri sovra tutto prender argomento per pigner acconciamente o descrivere in natural guisa gli svariati caratteri delle persone.

III.° Fa di mestieri d'avvantaggio che la narrazione sia *breve*. Non però di meno è stato avvedutamente d'avviso Aristotile, che una qualità cosiffatta non si convenga meno all'esordio ed alla prova, di quel che confassi più acconciamente alla narrazione. La brevità intanto, che in queste parti peculiari dell'Orazione si esige, non dee consister punto nel restringer in pochi detti tutto intero un subietto; sì bene nel non dir nulla che sia superfluo ei vano, inutile o ridondante. Una narrazione di due pagone può dirsi talvolta breve, ove non contenga che il puro necessario, e nulla di più; un racconto, per lo avverso, di sole venti linee puot' estimarsi in taluni casi lungo, se per la convenevole esposizion sua fa pur di mestieri un minor numero di parole. « Arrivai al porto, vi rinvenni un naviglio, m' informai del prezzo del viaggio, presi il mio posto, montai a bordo, si salpò l'ancora, spiegaronsi le vele al vento, finalmente partimmo. » Egli è troppo ardua e malagevol cosa il fare un sì lungo racconto con maggior rapidità e veemenza; eppure, sarebbe stato forse sufficiente il dire soltanto: Giunto al porto, m'imbarcai e partii. — Risguardar non deonsi intanto come superflui e vani tutti quegli ornamenti, che con oratorio

artifizio e con molta naturalezza accompagnan talora un racconto: « La narrazione, dice Quintiliano, appunto perchè breve, non debb'essere scempia di venustà e di grazia, di vivezza e d'arte; imperocchè tutto ciò ch'è piacevole seduce ed alletta, rapisce ed incanta a un tempo, ed il più puro piacere rapidamente sen passa: il camminare per una strada amena e ridente, agevole e piana, comunque un po' lunga, travaglia e stanca assai meno che un viaggiar più corto, ma però eseguito per vie sgradevoli, per dirupi o scoscese ».

IV.° Alle anzi dette qualità di cui debb' esser adorna la narrazione, giugner possonsi igualmente *l'interessante* e il *dilettevole*; l'interesse, per quei subietti che sono eminentemente suscettibili di elevazione o di patetico; il diletto, per tutte le materie che inchiudon seco qualche cosa semplicemente d'interessante o di mediocre. Per rapporto poi ai subietti di poca importanza, convenir deesi generalmente che la chiarezza e la precisione sono i soli ornamenti, che possan loro più acconciamente convenire. Ove si tratti impertanto di un delitto, d'un fatto serio e grave, d'un interesse pubblico ed importante, la narrazione debb'essere toccante, forte, veemente, e, direm quasi pignente la cosa con molto calore e verità; appalesar possonvisi altresì movimenti di commiserazione e di dolore, sentimenti d'indignazione e di sorpresa, purchè però si sovvenga l'Oratore non esser questo il luogo più acconcio ed opportuno, in cui esaurire convenga tutte le risorse della passione oratoria. Se la causa, per lo avverso, che si ha per le mani, è poco interessànte, ovvero mediocre, trasfonder dee l'Oratore nel suo racconto alquanto di dilettoso e di piacevole, sotto il ragguardamento almeno dell'eleganza e della varietà dello stile, degli ornamenti e delle grazie, delle belle imagini e de' tratti ingegnosi; il tutto però sì felicemente eseguito, ed ogni cosa distribuita con tanta discrezione e con tal finezza di gusto, da poter dignitosamente sostenere la pubblica attenzione.

Sia qualsivoglia intanto il subietto che sporre o sviluppar vuolsi nell'Orazione, uno stile pomposo e fiorito, gli ornamenti ricercati ed artifiziosi, mal si convengono alla narrazione giudiciaria propriamente detta. Nel foro sovra tutto, ed alla presenza di gravi ed imponenti magistrati, la giustizia austera, imparziale, severa, costantemente ab-

borre ogni sorta d' affettazione, sdegna dell' intutto la ricercatezza e l' ampollosità, non va mica in cerca del fiorito e del piacevole, e null' altra cosa scorgerebbe nella sensibil pretensione di dilettare o di piacere, che manifeste insidie tese alla santità delle leggi ed alla giustezza stessa della causa, che si ha per le mani. La sola naturalezza adunque, la semplicità e la chiarezza formar deono il miglior pregio della narrazione; la naturalezza peculiarmente ne debb' essere il precipuo carattere; verace sempre per sè stessa, ingenua ed amabil sempre, è dessa da pertutto semplice e pura, elevata e sublime, interessante ed animata come lo stesso sentimento. Lo scopo precipuo dell' Oratore, in una parola, null' altro essendo nelle sue narrazioni, che quello di rendersi affatto degno di credenza e di fede, tutti gli sforzi ed i tentativi ch' ei fa per divenire pomposo e dilettevole, lo allontánan manifestamente da uno scopo sì sacro ed importante.

La narrazione Miloniana, o Signori, servir ci potrà molto acconciamente di esempio, considerata sotto il ragguardamento della brevità e dell' interesse. Descrive quel sommo Oratore in così fatta guisa il sanguinoso contrasto che ebbe luogo infra Clodio e Milone: « Scontraronsi costoro, dic' egli, non molto lungi dall' abitazione campestre di Clodio, verso l' ora undecima del giorno. In questa, da un luogo alquanto prominente ed elevato, un drappello tenebroso di schiavi si slanciano ad un tratto su di Milone, lo cuopron fieramente di dardi, e sgozzan con crudo ardimento colui che guidava il cocchio. Depone intanto Milone il suo tabarro, sbalza d' un salto fuor della vettura, e ponsi vigorosamente su la difesa. Buona parte allora degl' infami sgherri di Clodio fansi molto da presso al prode aggredito, e, col ferro alla mano, tentan vilmente di sorprenderlo alle spalle; mentre il rimanente di quei felloni sicarî, credendolo di già estinto, ad attaccar fansi gli schiavi che seguitanlo da lungi: i suoi più fidi e più valorosi a un tempo resiston loro coraggiosamente; gli uni sono spenti; gli altri, vedendo con dolor sommo che si combatteva attorno alla vettura; ch' era loro impedito di prestar soccorso al vilipeso padrone; che Clodio con un' aria insultante di trionfo sclamava: *Milone è già morto*; ed intimamente persuasi che questi in realtà più non vivesse, fecero allora, senza che Milone l' imponesse loro, senza

ch' egli neppure lo sapesse, senza che lo vedesse neanco, ciò che ciascun di noi vorrebbe di leggiero che i propri schiavi avesser fatto in simili circostanze ».

Un quadro di cotal fatta, o Signori, è pieno di effetto e di verisimiglianza, di naturalezza e d' ingenuità; nell' ammirare la semplicità e la grazia d'una sì bella narrazione, ognuno si crede di esser quasi presente all' azione, al fatto stesso che sì naturalmente si espone. Quali e quante circostanze riunite e giunte acconciamente in un gruppo, e non però di meno in poche parole, e con sì ammirabil artifizio, dettagliate! Tutto in quell' aurea Orazione è ben disposto; ogni cosa è nel suo debito luogo situata; nulla vi si ravvisa che destar possa nel nostro spirito l' idea del disordine o della confusione; ma nulla sovra tutto, sì come èssi altrove diligentemente osservato, è con miglior apparecchio oratorio eseguito, che l' ultimo squarcio da noi già sposto ed ammirato dianzi.

L' Oratore, davvantaggio, fa tutti gli sforzi possibili per non disegnare nè rimembrare la tenebrosa imagine dell'omicidio di Clodio, di cui le insanguinate spoglie avean pur troppo agitato e commosso la mobil plebe. Ei lascia perciò imaginar meglio, che rappresentare con odiosi colori, tutto ciò che compromettere potrebbe il felice risultamento della sua causa. Quali espressioni, in effetto, avrebber potuto pignere la morte dell' iniquo aggressore, in una più favorevol guisa per l' accusato, che un destro ed eloquente silenzio, una precauzione sì saggia e prudente? — Tutto ciò che un'azione omicida di cotal fatta inchiude in sè naturalmente di criminale e di odioso, si asconde con istudiata maestria sotto una sublime idea, che punto dispiacer non poteva ai Giudici, e che sembrava a un tempo di dover interessare più tosto la situazion loro: *Quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.*

La prosa oratoria dunque vanta oltre modo le sue dipinture, le sue imagini, le sue grazie, del paro che la poesìa; indipendentemente dai suoi più vivi colori, dai suoi più arditi e spiritosi tratti d' imaginazione, è assai malagevol cosa il riscaldar gli animi degli uditori ed eccitar vivamente le loro passioni. Una narrazione semplice ed inanimata, troppo languida e fredda, è impossibile che toccar possa le molle del cuore umano; fa di mestieri render istrutti non solo del fatto gli ascoltanti, ma esporlo

loro altresì in un modo assai sensibile e toccante; fa d'uopo assolutamente muovere e compungere il cuor de' Magistrati sovra tutto, con una rappresentazione perfetta, energica, animata, della maniera ond'è lo stesso fatto accaduto. La poesia, cioè a dire, la viva e spiritosa dipintura delle cose, è vita, principio ed anima della vera Eloquenza.

LEZIONE TRENTESIMA.

DELLA PROVA, OVVERO DELLA CONFERMAZIONE.

Non in altro consiste la *confermazione*, o Signori, che nello stabilire acconciamente i mezzi più necessari ed efficaci a provare una qualsiesi verità, già sposta od annunciata nella proposizione d'assunto. Infra le parti tutte del Discorso, è questa senza dubbio la più essenziale ed interessante. Tutta la destrezza, tutta la forza ed efficacia dell'arte oratoria, sono in questo sol punto concentrate ed inchiuse. Tutto il rimanente dell'Orazione ad altro non si riduce che ad accessorî, a sviluppi, ad ornamenti talvolta, i quali non hanno certamente altro pregio che quello di contribuire a far via più valere le prove, ovvero a meglio stabilirle e rafforzarle. « L'Oratore, si disse con molto senno ed avvedutezza il Cancelliere d'Aguesseau, ha pienamente adempito al primo ed al più nobile de'suoi doveri, allorquando avrà saputo illuminare ed istruire, persuadere e convincere lo spirito de'suoi uditori, offrendo al loro sguardo una luce sì viva e sì risplendente, da sentirsi affatto impotenziati a non ravvisare, in forza d'un carattere sì luminoso ed augusto, la tanto sospirata verità di cui vassi avidamente in cerca ».

Nella profonda ed accurata meditazione del subietto che trattar vuolsi, più tosto che nel metodo talvolta sterile e vano de'*luoghi comuni* propriamente detti, investigar deonsi ed attigner le prove. Allorchè l'Oratore possiede tutta intera la sua materia, e se n'estima veramente padrone; quando ha debitamente esaminato ogni cosa, veduto ed osservato tutto, tutto diligentemente disposto, le ragioni e le prove s'offron da sè stesse allo spirito; e l'imbarazzo non è tanto per lui di gir investigando gli argomenti, quanto di sceglierli, di saperli ben disporre, maneggiare, risolvere.

Per rapporto alla scelta delle prove, far puossi acconciamente qualche osservazione importante. Fra tutte quelle che offrir sogliònsi sovente in folla allo spirito dell'Oratore, ov' egli studî sovra tutto la sua materia, havvene ben molte che non meritan punto di esser impiegate; epperò sarà prudenza ammetter le più valide e le più convincenti, e rigettar quelle che sono le più leggiere o le meno convincenti. Havvi di talune considerazioni, che, comunque buone in sè stesse, sono di sì poca conseguenza od importanza, che non meritan mica di esser in guisa alcuna poste in opera. Un accorto e diligente Oratore, fatta che avrà una volta la scelta delle sue prove, occupar deesi assai meno di enumerarle, che di pesarle. Ragunare ed unir insieme indistintamente un gran novero di ragioni assai deboli o di niun valore, è lo stesso che dar luogo a sospettare che punto non se ne abbian delle forti e stringenti. Havvi de' casi talora in cui le prove non offron allo spirito che un misto alquanto strano e bizzarro di bene e di male, in guisa che il male che ne risulta, spesse volte sorpassa il bene che sperar se ne potrebbe. Fa di mestieri allora appartarle od assolutamente obliarle. Il tale od il tale altro ragionamento, per esempio, inciampar farebbe l'Avvocato in manifesta contradizione con sè stesso; util cosa sarebbe per seguenza l' avanzare la tal proposizione, l'esporre il tal fatto, l' addurre la tal ragione . . . . Pessima maniera d' argomentare; la verità non permette punto un procedimento sì fatto; e d' avvantaggio l'Oratore nuocer potrebbe non poco alla sua causa, all'onor suo, alla dilicatezza del suo ministero, per una semplice menzogna. Questa sola precauzione adunque, questa sola scelta fatta con cura e diligenza somma, allontanar può dall'Oratore il grave inconveniente d' arrecar nocumento alla sua causa; inconveniente, per quanto meno temuto, altrettanto reso più universale di quel che possa supporsi.

Per rapporto al più acconcio e più convenevol collocamento delle prove, son d' avviso non pochi retori che la miglior maniera d' ordinarle infra loro, sia appunto d'incominciare dalle più deboli e leggiere, ed elevarsi poscia successivamente alle più valide e forti, in modo che vada sempre più il discorso crescendo in vigore ed energia: *Semper augeatur et crescat oratio.* Una disposizione sì fatta è senza dubbio buona e ragionata, allorchè sovra tutto

il primo mezzo è per sè stesso capace a far un'impressione vantaggiosa; ma s'esso, per lo avverso, è debole ed inefficace, con ragion somma vien condannato da Cicerone, il quale vuole che si cominci da'mezzi più forti e possenti, affine di potersi l'Oratore ad un tratto impadronire degli spiriti; che si riserbi per la fine ciò ch'havvi di più toccante e di più forte, di più decisivo e convincente nel discorso; che vengan destinate infine pel luogo di mezzo le prove mediocri e scempie di maggior forza: *De firmissimis alia prima ponet, alia posteriora, inculcabitque leviora.* Un ordine cosiffatto appellato viene acconciamente *Omerico* da Quintiliano, per esser questo appunto l'ordine di battaglia che ammiriamo tuttodì in Omero. Nestore, in effetto, disponendo con militar ordine le sue truppe, mette alla testa innumerevoli carri guerrescamente armati, e da' più prodi, da' più valorosi, da' più intrepidi soldati diretti; pone alla coda una mediocre ed alquanto numerosa infanteria; e destina pei posti di mezzo tutta quella gente armata, che più gli sembri di valore e di coraggio scema.

Un ordine siffatto, o Signori, sembra giusto pur troppo ed esatto nella speculazione; ma nel fatto poi, le cose esigon talvolta ben altra disposizione ed accomodamento tutt'altro. Ciascun subietto ha sempre le sue regole, le sue positive ragioni, tutte proprie e peculiari; solo alla prudenza ed al buon senso dell'oratore precipuamente conviensi il rinvenirle e metterle in opera. Fa di mestieri, non vi ha dubbio, che l'Oratore consulti la natura ed il bisogno della causa che ha per le mani; ma è d'uopo altresì che non vada giammai declinando, e non finisca punto la sua Orazione con deboli e vacillanti ragioni, dopo aver incominciato con le più forti e robuste. *Quae, prout ratio causae cujusque postulabit, ordinabuntur, uno, ut ego censeo, excepto, ne e potentissimis ad levissima decrescat oratio.* QUINTIL.

Affine di potere ben disporre ed ordinare le sue prove, dee pria di tutto l'Oratore convenientemente osservarle, con diligenza somma paragonarle, distinguer le forti dalle deboli, quelle che non possono, direm così, che paralizzare la convinzione morale, da quelle che rafforzarla deono, convalidarla via più, ed elevarla sin all'evidenza. Osservar qui conviene non però di meno, che i migliori mezzi

non sempre son quelli che paion per sè stessi i più validi e forti, ma quelli sì bene, che, relativamente ai tempi, ai luoghi, alle persone, agli avvenimenti, alle opinioni ancora ed ai pregiudizi, colpir possono d'avvantaggio, e penetrar più addentro nel cuore umano.

L'ordine naturale, in una parola, che tener deesi nella disposizione degli argomenti, delle prove, de' mezzi, delle ragioni, è appunto quello di collocarli con tal'arte, con tal finezza d'ingegno ed oratoria destrezza, da poter servire come di scala all'uditore, per poter poscia pervenire gradatamente alla più ferma convinzione; da formar in somma intra loro come una specie di catena, che arresti vigorosamente lo spirito di coloro, cui l'Oratore sommetter vuole in ogni guisa al piacevole giogo della verità.

Relativamente alla maniera di trattar le prove o le ragioni, fa qui di mestieri dar luogo a talune osservazioni ch'estimar possonsi senza dubbio di qualche importanza.— Insister dee primamente l'Oratore su quelle prove che sieno le più forti e convincenti, esponendole con destrezza somma, e trattandole sempre separatamente, affinchè non sien frammiste ed oscurate nella folla. Raddoppiar dee d'avvantaggio di sforzi per raccorre e giugner insieme le più deboli, legandole intimamente fra loro e logicamente rafforzandole, per potersi via meglio prestare le une le altre un vicendevol soccorso, e supplir così pel numero alla forza ed al vigore onde sono scevre per sè stesse. Molto acconciamente ci vien somministrato da Quintiliano un esempio di cosiffatta guisa d'argomentare, pur troppo sottile e stringente. Suppone costui un uomo gravemente accusato d'aver ucciso un cotal cittadino, delle cui sostanze esser doveva un giorno l'erede; epperò destramente accumula, affine di provar meglio l'accusa, parecchie circostanze e ragioni che accompagnan il fatto: « Voi speravate fermamente una successione, ed una successione assai ricca e vistosa; voi eravate travagliato dall'indigenza, abbattuto dalla sorte e fieramente perseguitato da' vostri creditori; voi avevate positivamente offeso lo stesso vostro benefattore, che prescelto v'avea per suo legatario universale; voi non ignoravate finalmente che avea costui, per sì fatto riguardo, concepita già l'intenzione di modificare a vostro pregiudizio e detrimento le sue testamentarie disposizioni. » Ciascuna di coteste considerazioni, o Signori, dice l'abilissi-

simo retore testè citato, non ha mica un gran peso, separatamente presa; ma tutte insieme combinate e giunte infra loro, non lascian certamente di nuocere all' infelice accusato, se non come la saetta folgore che abbatte e rovescia, incendia e devasta, almeno come l'aspra gragnuola che non cessa di far sinistre impressioni co'suoi più spessi e raddoppiati colpi. *Singula levia sunt et communia; universa vero nocent, etiamsi non ut fulmine, tamen ut grandine.*

L' acconcio e necessario sviluppo delle prove più solide, più forti e più convincenti, allorchè trattasi sovra tutto di farne sentire il maggior peso possibile, e trarne poscia ogni miglior vantaggio, appellar suolsi da' savi *Amplificazione oratoria.* Non consiste ella punto nella ridondanza e moltiplicità di parole, sì come son usi di credere forse taluni, ma sì bene nella grazia, nella forza e leggiadria, ond' esser dee necessariamente abbellito e adorno il ragionamento. Allorchè si è detto tutto ciò che dir doveasi, non si amplifica punto; e detto che si è una volta quanto facea di mestieri che fosse pronunziato, se si cerca poscia amplificare od abbellire, si dirà sempre troppo, od al di là del convenevole e giusto. Non è già, o Signori, che l' amplificazione non estenda e non isviluppi talvolta il pensiero oratorio, non essendo anzi che questo il suo procedimento ordinario; ma l' ufizio suo più essenziale e precipuo è appunto quello d' aumentare o d' attenuare l' idea della cosa, e render per seguenza la prova molto più suscettibile ed acconcia a far impressione sull' animo altrui.

In una cotal parte sì dilicata ed interessante, sì efficace e possente della sublime eloquenza, si è più contradistinto e reso famoso l' illustre Oratore Romano. Alle tanto svariate e moltiplici prove, in forza di cui aveva egli dimostrato, che Milone era ben lungi dall' aver formato l'iniquo disegno di spegner la vita a Clodio, l' egregio difensore ne giugne un' altra tirata dalla circostanza de'tempi: epperò con molto accorgimento oratorio a chieder fassi, s' è pur cosa verisimile che, presso alla vigilia omai delle auguste assembleè del Popolo Romano, in cui conferir doveansi ai cittadini benemeriti le cariche e la dignità, Milone, che volgeva in mente il pensiere d' inchieder il Consolato, avesse potuto esser così imprudente, da alienare da lui tutti gli spiriti per un sì crudo assassinio:

Praesertim, *Judices*, *cum honoris amplissimi contentio, et dies Comitiorum subesset.* Una riflessione sì fatta, o Signori, è pur troppo sensata e soddisfacente; non però di meno, ove contentato si fosse soltanto l'Oratore di semplicemente esporla, senza punto abbellirla con gl' incantevoli ornati della vera eloquenza, non avrebb' ella certamente forte colpito e tocco l' animo de' Giudici: la fa egli valere impertanto in una guisa molto maravigliosa e piena d' artifizio, chiaramente dimostrando quanto sia cosa circospetta ed attenta, in cosiffatte circostanze, il sapersi conciliare gli spiriti, la grazia, i suffragi di tutti i cittadini. « Io non ignoro certamente, dice Cicerone, fin dove si estenda la scrupolosità e la timidezza di coloro che van tuttodì brigando le cariche, e qual viva inquietudine muova e seduca, prema ed agiti secretamente il cuor di colui, che forte aspira col desiderio al possesso del Consolato. Non solo temiam noi d' ordinario la pubblica censura, i taciti rimproveri, le secrete od aperte mormorazioni; ma d' avvantaggio i sospetti più occulti ed ascosi, le vane ed assurde maldicenze, le imputazioni false e bugiarde: una favola talvolta, un sospetto, un nulla, in una parola, è ancor suscettibile di sparger l' allarme ed il trambusto nel nostro spirito; legger vogliamo per anco su tutte le fisonomie umane, in tutti gli occhi, ne' secreti pensieri di tutti. Nulla in effetto, è sì dilicato e cangiante, sì fragile e leggiero, sì variabile ed incerto, che il favor popolare, la pubblica opinione, la civil benevoglienza, a riguardo di chiunque aspiri a comunali ufizi o a dignità: poco o nulla contenti i cittadini d' irritarsi spesso pel minimo fallo, per la più leggiera mancanza, concepiscono altresì dispiaceri ingiusti, malfondati sospetti per le più belle azioni ». È egli mai possibile, domandiamo or noi, di pigner meglio e con più vivi colori, la bizzarra leggerezza del popolo, da un lato, i timori vani e le continue inquietezze di tutti coloro che van mendicando suffragi, dall' altro? — A conchiuder fessi poscia il valente Oratore il suo ragionamento in un modo ancor più vivo ed energico, altamente chiedendo: « È egli mai impertanto verisimil cosa, o giudici, che Milone, unicamente e da gran tempo occupato della tanto sospirata aspettazione d' un sì memorabil giorno, osato avesse presentarsi dinanzi all'augusta assemblea del popolo, le mani ancor fumanti e cal-

de del sangue di Clodio, ed impressa portante su l'avvilita sua fronte l' ignominiosa macchia, la confessione orgogliosa del suo orrendo delitto? No certamente, soggiunse egli, un' audacia siffatta non solo può dirsi non esistente, ma concepibil neanco in persona di Milone: e come non attribuirla, per lo avverso, all'insultante Clodio, che, ove spettato gli fosse in sorte di veder perire Milone, tenuta si avrebbe per cosa certa e sicura il regnar trionfando? »

Cotanto sublimi e spiritosi tratti di eloquenza toccan vivamente il cuore umano, convincono, elevan l'animo dell'uditore. Dee non però di meno cautamente guardarsi l'Oratore d'arrestar lungo tratto il suo spirito sur una prova qualsiasi, ed affettar anco di volerla tutta esaurire sino alla più minuta e peculiar circostanza; ciò sarebbe lo stesso che opprimere ed affaticar oltremodo l'altrui attenzione. Il troppo sensato principio di Despréaux è apertamente vero per l' eloquenza e per la poesia ad un tempo:

Tout ce qu' on dit de trop est fade et rebutant;
L' esprit rassasié le rejète à l' instant.

Art. poét. ch. i.

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Horat. art. p. v. 337.

Comunque, generalmente parlando, l' amplificazione inchiuda seco e comprenda l'idea d'una qualsiasi prova, sviluppata con qualche abbondanza o pienezza di parole, non però di meno abbiam già detto di sopra, e ci attalenta ancora ripeterlo, che la miglior amplificazione è sempre quella che più acconcia si estima a trasfonder al ragionamento maggior grazia ed energia, ovvero più forza e veemenza. Allorquando l' Oratore ha felicemente raggiunto un tanto scopo, sviluppando il suo obbietto in poche parole, può dirsi d' aver egli veramente e solidamente amplificato. Ove poi, per lo avverso, gli prenda diletto di far nuotare, direm così, il suo pensiero in un mar di parole, snerverà senza dubbio il suo stile, indebolirà tutto intero il ragionamento, ed a tutt' altro ufizio adempirà, tranne che a quello d' amplificare il suo subietto. È grandemente da temersi, in una parola, e da schivarsi sempre la verbosità puerile ed inutile, frivola e vana.

Havvi talvolta talune materie di discussione in cui l'ordine e la chiarezza, la precisione e la forza sono i migliori ornamenti che più si convengan alla prova. Ed hav-

vi altresì di non pochi subietti patetici, che, ove abbellire od ornar si volessero, s' indebolirebber via più, ed ingenerar potrebbero per conseguente nell' animo altrui freddezza e noia. Star dee molto cauto in cosiffatte circostanze l' Oratore, a non abbandonarsi punto agli ornamenti oratorî, a non occuparsi gran fatto d'osservazioni superficiali e leggiere, a non arrestarsi in veruna guisa sur idee strane ed incompatibili col subietto che l' occupa, a non insister infine mal a proposito su talune cose di poca importanza, che dovrebber assai meno interessarlo. Lo stesso Cicerone assai di buona fede confessa, di esser inciampato talvolta in quest' ultimo difetto, imputando liberamente a sè stesso *illa pro Roscio juvenilis redundantia.*

Perorando egli, in effetto, a favor di Roscio, falsamente accusato d' avere spento la vita al proprio padre, entra di proposito in lunghe riflessioni sul terribil supplicio dei parricidi, che, forte rinchiusi e stretti in un sacco, venian crudamente esposti, ancor vivi, nel più profondo del mare: « Qual cosa v' ha egli mai, dicea costui, che più dir si possa di diritto comune, quanto l'aria pei viventi, la terra per gli estinti, l' acqua del mare per gl'infelici che vi restan sommersi, la riva per quei naufraghi cui vi rigetta la tempesta? — I parricidi intanto han vita, e non godon punto dell'aria; muoiono, ed il seno della terra vien loro ricusato; galleggiano in mezzo alle onde, e non ne son mica bagnati; vengon furiosamente sbalzati su gli scogli, e non vi trovano in verun modo riposo .... »

L' eloquentissimo Cicerone non pertanto ci assicura ingenuamente che, nel pronunziar questo squarcio cotanto spiritoso, venne generalmente interrotto dalle più vive acclamazioni di entusiasmo, che gli profuse quell'attonita udienza; ma, in un'età più matura e riflessiva, ebbe luogo costui d' osservare che, se avea riscosso allora universali approvazioni ed applausi, non eran questi però tanto dovuti alle reali bellezze del periodo testè citato, quanto alla più viva speranza di quelle altre ch'egli sembrava promettere: *Sunt enim omnia sicut adoloscentis, non tam re et maturitate, quam spe et expectatione, laudati.* Condannava egli altamente questo luogo comune, ch' è in effetto più spiritoso che solido: tutte le più picciole circostanze che ha l' Oratore studiosamente raccolto e giunto intra loro, prendendosi sommo diletto di stabilirvi come una

specie di contrasto, appalesan in lui molt' arte ed affettazion troppa; non evvi impertanto chi non si accorga, che gli è attalentato più tosto di esser dilicato ed ingegnoso, in un luogo appunto ove gli sarebbe stato d'uopo esser eminentemente tenero e toccante. Avrebb' egli in effetto, dovuto essere, anche in tutto il rimanente del suo discorso, assai più cauto e più riserbato. Epperò, *imitate Cicerone*, dir solea d' Aguesseau, *ma quando Cicerone imprende ad imitare Demostene*.

LEZIONE TRENTESIMAPRIMA.

SUL LEGAME CHE AVER DEONO LE PROVE INFRA LORO.

Non è mica bastevole, o Signori, sceglier diligentemente le prove, giugnerle senza ordine od oratorio legame fra loro, e dar ad esse per anco una forma, una disposizione qualunque; fa di mestieri altresì legare ed appiccar le une alle altre in modo, da non formar tutte che un corpo solo, una sola e general prova. La maniera di passare da una ad un' altra prova, da un ragionamento in un altro, acconciamente appellata *transizione*, non ad altro ufizio è destinata nel discorso, che a stabilire una specie di concatenamento fra differenti ragioni, che, strettamente fra loro accoppiate, scaturir sembrino le une dalle altre, reciprocamente rafforzarsi, e concorrer tutte da ultimo a dimostrare una stessa verità. Cosiffatte transizioni non sono che tanti pensieri essenzialmente presi o cavati dallo stesso subietto, ed in mirabil guisa conducenti da una ad un'altra prova, sì che sarebbe assai vana ed inutil cosa il volerne qui assegnare le regole più convenienti ed acconce; la minima attenzione che vi si presti, sarà pur troppo sufficiente a ben distinguerle, ed a sanamente giudicare del loro merito positivo. Ma l' esercizio sovra tutto, che solo perfeziona le cose ed immortala chi le intraprende con felice successo, il solo esercizio può tutta appararci l' arte sublime, l' ammirabil secreto, la bella virtù d'imitare i più sublimi geni in un genere sì fatto.

Il nobilissimo esempio d' un arringo appartenente a Tito-Livio, confermar puote acconciamente cosiffatto precetto. A forza d' intrighi e di raggiri, e malgrado l' opposizione di taluni illustri personaggi che si eran apertamente

dichiarati pei Romani, la città di Capua si rese bentosto ad Annibale, che vi fece la sua entrata senza ripugnanza veruna. Due fratelli, ch' eran per nobiltà di sangue e per ricchezze i più ragguardevoli della città, apparecchiato avean per quel prode e valoroso Capitano un' assai splendida e sontuosa festa Jubellio e Pacuvio, soli infra il novero de' cittadini più distinti, vi furon graziosamente ammessi; e l' ultimo, non senza molta pena e grave stento, ottenne la stessa grazia pel figliuol suo Perolla, le cui congiure e i tenebrosi intrighi non eran punto ignoti ad Annibale, che perdonar gli attalentò non pertanto tutto il passato, pei tanti meriti e per le calde preghiere del padre. Finito ancora non era il convito regale, quando Perolla, prendendo per mano Pacuvio, secretamente menollo in un luogo affatto solitario ed appartato, e quivi, facendogli vedere la spada che portava ascosa sotto la sua veste, gli ebbe a svelare l' occulto disegno che aveva iniquamente concepito di sgozzare Annibale. Pacuvio impertanto, da stupor sommo e da orrore forte compreso, a sviare imprende suo figlio da una sì funesta risoluzione.

Or, il primo dovere di Tito-Livio, nel far parlare Pacuvio, si era quello appunto d' imaginar tali motivi, ragioni sì forti, prove sì solide, che toccar potessero e convincer a un tempo lo sciagurato suo figlio. Nella mente intanto di quel savio ed elegante scrittore non se ne presentano che tre: il primo motivo vien cavato dal grave pericolo cui ciecamente esponsi il temerario Perolla, attaccando Annibale in mezzo alle proprie guardie; riguarda il secondo lo sventurato ed afflitto suo padre, ch' è già risoluto frapporsi tra il figlio ed Annibale, al cui petto farsi non potrebbe strada il ferro dell' assassino, senza prima bagnarlo con parricida destra nel sangue del proprio genitore; vien tirato il terzo da tutto ciò che ha di più sacro ed inviolabile la religione, ch' è appunto la fede ne' trattati, l' ospitalità, la riconoscenza. Ecco il procedimento ammirabile dell' *Invenzione*.

Ma questo non è ancor tutto, o Signori. Dopo aver diligentemente scelte le ragioni, era ben di mestieri dar loro un ordine assai conveniente ed acconcio. Perocchè, in un arringo sì forte e conciso, sì rapido e veemente, come questo che stiamo analizzando, l'ordine oratorio esigeva che le ragioni andasser sempre crescendo gradata-

mente in vigore ed energia, e che le più forti conservate fossero conseguentemente per la fine. Non essendo d' ordinario la religione uno stimolo sì forte e possente, che toccar possa profondamente il cuore d'un giovane, il quale sia naturato dello stesso carattere di Perolla, incominciar perciò dovrassi la diceria da un' idea cosiffatta. Il suo personale interesse, l' amor suo individuale, la perigliosa situazion sua, scuoterlo e colpir deonlo assai più vivamente; epperò un motivo di tal fatta occupar dovrà giustamente il luogo di mezzo. La tenerezza ed il rispetto, l' amor filiale e la più sentita riconoscenza, che provar deesi naturalmente pel proprio padre, e che nondimeno converrà sgozzare, prima ancora che il ferro crudele penetrasse sino ad Annibale; son cose tutte che trascendon di gran lunga quanto imaginar possasi di più patetico e di più toccante in un genere sì fatto; è questa appunto l' ultima prova, con cui porrà termine Tito-Livio al suo laconico e tribunizio discorso. Ed ecco le più grandi ed ingegnose risorse della *Disposizione*. Ma, rinvenuti od inventati, ben disposti ed ordinati i mezzi, null' altra cosa rimane a fare certamente, che a sporli con forza e veemenza, con calore e con grazia ad un tempo: ed è questo appunto il dovere più sacro, più essenziale ed interessante dell' *Elocuzione*. Osservar fa d' uopo intanto in qual guisa ha Tito-Livio trattato e discorso ciascuna di cosiffatte parti..

L' introduzione, che nel suo breve ragionamento tien luogo di esordio, è ancor breve e concisa, ma però viva e toccante: « O mio sciaurato figliuolo (sì parla l' addolorato padre) in nome di tutti i diritti più sacri di natura e di sangue, in nome del cielo e della terra, forte ti prego e ti scongiuro di non voler punto commettere un delitto sì atroce, innanzi agli occhi di tuo padre, un sì grave e terribile attentato, che senza dubbio ridondar potrebbe a tuo fatal danno! »

Primo motivo, cavato dalla religione. Vien esso acconciamente diviso in tre altri, che sono in rapidissima guisa indicati, ma non però di meno espressiva ed eloquente pur troppo, senza che alcuna circostanza vi sia esposta, o parola veruna impiegata, che non tocchi e commuova; cioè a dire, 1.° l' inviolabil fede dovuta ai trattati, e confermata altresì col giuramento, con le promesse, coi sa-

crifizi ; 2.° i diritti più sacri d' ospitalità e di dichiarato attaccamento ; 3.° l' autorità e l' imponenza d' un padre sul proprio figlio. « Non sono decorsi oramai che pochi istanti, da che ci siam legati e giunti ad Annibale, in forza de' giuramenti più santi, e che la nostra mano ha tocco ancor quella d' un sì grande eroe, inviolabil pegno d' amistade e d' alleanza : eppure, compiute appena le nostre promesse, appena pronunziato il tremendo giuramento, oseremmo noi armare di micidial ferro questa sacrilega destra contro di lui ? Tu ti alzi da una mensa amica, a cui presiedono gli Dei propizi ed ospitali, ed ove quel valoroso duce si è degnato d' ammetterti, in compagnia di due distinti personaggi, i soli che sieno stati da lui reputati degni d' un tanto onore ; e non pertanto, tu vuoi bagnare di regio sangue, del sangue stesso d' un tuo sì grand' ospite, questa sacra mensa ? — Le mie paternali preghiere adunque ottenuto hanno da Annibale un ampio e generoso perdono verso mio figlio, mentre mio figlio mi ricusa snaturatamente il suo per Annibale ? — »

Secondo motivo, tirato dal grave ed inevitabil pericolo cui va ciecamente ad esporsi Perolla. « Ma, facciamci pure a non rispettare più nulla ; poniamo che nè la fede pubblica, nè l' inviolabilità de' trattati, nè i diritti più sacri, nè le leggi più riverite, nè lo stesso rispetto ed amor filiale, più non sien per te tanti motivi sufficienti, per distor l' animo tuo da un sì nero misfatto ; lasceremmo perciò di esser iniquamente colpevoli, di perir entrambi ignominiosamente, di trovar infine una sicura ed inevitabil morte nello stesso delitto ? — ». Non è questa, o Signori, che una vera transizione, un insensibil passaggio da una ragione ad un' altra ; ma un procedimento siffatto dello spirito umano, quanto non è dilicato ed ingegnoso, pieno di fuoco e di molta grazia per anco ! Quale giustezza ed eleganza in questa distribuzione, che tutte maestrevolmente comprende in tre parole le tre distinte parti del primo motivo ! *fede*, pel trattato ; *religione*, per l' ospitalità ; *pietà*, pel rispetto che portar debbe un figlio al proprio genitore. Quest' ultimo pensiero sovra tutto è estremamente bello, e mena quasi senza accorgimento il nostro spirito dal primo al secondo motivo.

« Sconsigliato e solo, scempio di forze e di senno, osi tu dunque attaccare il valoroso Annibale ? E sì facilmente

poni tu dunque in oblio quest' immensa folla d' uomini armati, liberi e schiavi, ond' egli è del continuo circondato? E non poni tu mente alla vigile custodia di tanti prodi, che tengon sempre fiso ed immoto lo sguardo su di lui, sempre armate e pronte le braccia per difenderlo da qualunque attentato? E quel tremendo sguardo d'Annibale, che t' incute grave orrore nell' animo; quella terribil fronte, che mette in fuga le armate; quel marziale contegno, che apporta terrore e spavento al popolo Romano; quella severa maestà, che ispira a un pari e rispetto e paura, ardirai *tu* d' affrontare, e solo, e debole, e spergiuro? — » Qual folla di pensieri e di sentimenti, d' imagini e di figure! qual' ammirabile opposizione, qual sorprendente contrasto fra intere armate che sostener non possono il formidabile aspetto d' Annibale, fra il popolo Romano stesso cui fa tremare ed impallidire il fiero suo sguardo, ed un debole e vile assassino, TU!

Terzo motivo. Il proprio genitore, cui dovrà il figlio crudamente trucidare pria d'assassinare Annibale. « E poniam pure, o snaturato figliuolo, che niun' altra ragione arrestar possa la traditrice tua destra; oserai tu per anco immolare lo stesso tuo padre alle furie d' Averno, onde sei tutto invaso ed agitato? ardirai tu trapassare col crudo tuo ferro questo seno, di cui son ormai deciso fare ad un tanto eroe un impenetrabile scudo? — Ferisci pure; eccoti schiusa la strada, onde passar deono i tuoi colpi, pria di giugner sino a lui. » Non è meno da ammirarsi, o Signori, la semplicità e la brevità di quest' ultimo motivo, che lo spirito e la vivacità del precedente. Un giovane Oratore, naturalmente pieno di fuoco e di entusiasmo, sarebbe tentato pur troppo di giugner qui quest'altro pensiero: Asconderai tu nel tuo seno un sì ferino e crudo cuore, da bagnar le tue mani nel sangue d' un padre? Oseresti tu spegner fieramente la vita a colui, d' onde traesti un giorno la tua? — Ma un abile e savio maestro, come Tito-Livio, sa ben per prova e per forza di sentimento, ch'è solo bastevole l' accennar appena un cosiffatto motivo, e che volerlo estender tropp'oltre, sarebbe lo stesso che snervarlo ed affievolirlo affatto. Pacuvio, da ultimo, pone termine al suo caldo discorso con più calde e fervide preghiere, le quali, comunque brevi e rapide, quanto la rapidità istessa del pensiero che vi comprendono, sono però più for-

ti, nella bocca di disperato padre, che i più possenti ed efficaci motivi: null'altra cosa intanto avendoci proposto, sin dal principio di questa Lezione, che di esaminare soltanto le prove, non sarà perciò per noi un obietto d'occupazione e di esame, la parte ancora interessante e tenera del discorso di Pacuvio, ch'è la perorazione.

L'eloquenza infine ottenne pienamente il suo trionfo: *Lacrymantem inde juvenem cernens, medium complectitur, atque osculo hærens, non ante precibus abstitit, quam pervicit ut gladium poneret, fidemque daret nihil facturum tale.* Fra tutti gli arringhi di Tito-Livio, non havvene neppur uno che non offra un modello di perfezione, sotto tutti i rapporti, ed in ciascun genere; e, seguendo altresì il maestrevole avviso di Quintiliano, non evvi alcuno storico, che sia più di lui eminentemente patetico e toccante.

Nulla però di meno l'indefinito novero di arringhi, che rinvengonsi spesso appo gli storici tutti dell'antichità, non vengon reputati talora che *bei difetti*, giusta il divisamento di parecchi spiriti illuminati e savi. Per eloquenti e spiritose che sieno le loro storiche produzioni; comunque estimate vengan in gran parte come tanti capi d'opera di sublime eloquenza, non sembran loro che l'immediato prodotto della riscaldata imaginazione dell'autore, occupato più tosto ed inteso a far pompa del suo gran genio, che a trasmetter a' posteri con fedeltà ed esattezza il discorso come è stato fedelmente pronunziato. Il sig. Fénélon risponderà loro al proposito: « Presso gli antichi, non era la scienza della parola che un gran mezzo di risorsa, anzi la più possente molla motrice di tutti gli umani procedimenti, sì in pace che in guerra. Di quivi certamente l'immensa copia di arringhi, che rapportati vengon in tutte le istorie, e che ci paion tanto strani ed incredibili, perchè lontani troppo dall'attualità de' nostri costumi e delle nostre usanze. » Son degni pur troppo d'ammirazione, in effetto, presso Diodoro Siculo, i due famosi arringatori Nicola e Gilippe, che trascinavano a lor posta il popolo Siracusano, e piegavanlo quasi invincibilmente ove meglio loro attalentava. L'indusse l'uno da prima, in effetto, ad accordar un giorno la vita ai prigionieri Ateniesi, e determinollo l'altro, un momento dopo, a farli crudamente trucidare. La parola, a questi nostri tempi, non è mica

naturata d' una sì fatta possanza; non sono appo di noi le assemblèe, le adunanze, i circoli, che tanti spettacoli e cerimonie di pura apparenza.

LEZIONE TRENTESIMASECONDA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA CONFUTAZIONE.

Non in altro consiste, o Signori, la *confutazione* che nell'ammirabil destrezza di distrugger le ragioni, le prove, i mezzi, diametralmente contrarî ed opposti a' nostri. Esige di necessità un procedimento sì fatto abilità molta, acutezza d' ingegno non ordinaria, finezza d'arte ed esercizio sommo nella bella facoltà di ragionar aggiustatamente e da senno; imperocchè è molto più ardua e malagevol cosa l' apprestar pronta guarigione ad una ferita, che il farla. Epperò, affine di riuscir bene e felicemente in un esercizio di tanta importanza, fa di mestieri che si abbia una logica ben ragionata ed esatta, una giustezza d' idee ben depurate e poste continuamente in esercizio.

Collocar suolsi talvolta la confutazione pria della confermazione, allorquando siesi accorto sovra tutto l' Oratore, ovvero il sostenitore d' una proposizione qualsisia, che il suo avversario ha già prodotto sull' animo altrui un favorevole effetto, è che sarebber per seguenza mal ricevute le prove, ove l' impressione o la prevenzion fatta, non fosse pria dissipata ed interamente distrutta. Sovente ancora far possonsi procedere congiuntamente entrambe; ed havvi, in effetto, di taluni Retori, che dell' una parte e dell'altra, con accorgimento sommo, ne han fatto una sola. « Distrugger punto non potete, dice acconciamente Cicerone, ciò che vi si obbietta dal vostro avversario, senza rafforzare ed appoggiar bene tutto ciò che prova in favor vostro; nè stabilire le vostre ragioni o i vostri mezzi, senza confutar valorosamente ed abbatter quelli, che dalla parte contraria vengonvi opposti. Son queste due cose che proceder deono inseparabilmente giunte e strette infra loro, e per la propria natura, e pel loro scopo, e per l'uso che cotidianamente ne fate. »

Far puossi la confutazione in due ben differenti guise: o distruggendo, cioè, i principi su di cui ha fondato l'avversario le sue prove; ovvero dimostrando che da princi-

pi sani e retti non ha saputo tirare che conseguenze false ed assurde. Ov' egli poi si sia sforzato a provare tutt'altra cosa, che ciò ch' era in quistione; se abusato abbia dell'ambiguità de' termini, adoperandone mal a proposito uno per un altro; se siasi indotto a tirare una conclusione assoluta e scempia affatto di restrizione, da ciò che non era vero che per qualche accidente, o per semplici riguardi, o per una pura convenienza; se siesi fatto a risguardare, da ultimo, come chiaro ciò che gli si può contrastare o distruggere, come proprio ed acconcio alla causa che ha per le mani, tutto ciò che non è che un vano discorso od un semplice luogo comune; tutti questi difetti, e parecchi altri che rapportar potrebbersi, saranno agevolmente osservati e confutati da un abile dialettico, che giugner saprà la finezza del colpo d' occhio alla lunga abitudine di ben ragionare.

Trattandosi intanto di prove, quantunque volte l' Oratore senta il bisogno di far valere talune sue ragioni, alquanto deboli ed inefficaci, sarà pregio dell' arte l' accumularle insieme fra loro, strettamente giugnerle e presentarle tutte in un sol corpo allo spirito umano, affinchè convalidar si potessero a vicenda e via più rafforzarsi. Nella confutazione, per lo avverso, l' interesse oratorio rigorosamente esige di divider ciò che render puossi molto forte ed energico per mezzo della riunione; così le prove, separate e sole, ridurransi agevolmente alla lor propria inefficacia e debolezza. Un altro vantaggio altresì di non minor importanza, per colui che si serve della confutazione, è appunto quello di costituire l' avversario in una manifesta contradizione con sè stesso. Dopo aver opposto inoltre le più solide ragioni alle più forti e spiritose obiezioni, combatter possonsi assai di leggieri le più deboli per mezzo del disprezzo e dell' ironia. Avvaler deesi non però di meno l' Oratore, in una circostanza sì fatta, di molta prudenza, di sobrietà somma e di circospezion troppa. Il talento di saper acconciamente sparger del ridicolo, in talune materie, é pur troppo malagevole e raro; colui che ne fa uso, dee molto temere di cader tosto o tardi nel basso e nel frivolo, nel noioso e nel freddo, non senza manifesto pericolo talvolta d' offender altrui, e di riportarne per conseguenza avvilimento e disprezzo. Tutto ciò che vien detto o pronunziato da un uom saggio ed onesto,

conservar dee la dignità della savierza e della virtù. Il tuono dell' ironìa, maniera grossolana o mal acconcia di ragionare, torna d' ordinario a detrimento di colui che se ne serve, simile in ciò ad un dardo fatalmente rivolto contro quella stessa mano che l' ha con poca destrezza vibrato.

Non è mica inutil cosa nè vana, o Signori, nel trattar che facciamo della confutazione, l'accennar qui rapidamente le precipue sorgenti di quelle false maniere di raziocinare, che SOFISMI si appellano, ovvero PARALOGISMI: gl' infrascritti esempi saran molto opportuni ed acconci a svilupparne le più minute sottigliezze.

I.° *L' ignoranza del subbietto*, detta altrimenti ignoranza di *Elenco*. In forza d' una falsa argomentazione sì fatta, a provar fassi il sostenitore d'una proposizione qualsiasi, contra il suo avversario, o ciò che questi non osa punto negare, ovvero ciò ch' è incompatibile ed estraneo affatto collo stato della quistione principale. Gli esempi di cosiffatti modi di sragionare sono pur troppo frequenti nelle conversazioni, nelle dispute letterarie, nelle controversie legali, nelle forensi discussioni, nelle Memorie giudiciarie, e ne' discorsi altresì familiari o domestici; in tutte sì fatte cose, fansi sovente tutti gli sforzi possibili per provare ciò che non ha rapporto veruno con l' affare ch' è in discussione. La precauzion somma che dee prendersi contro un sì pernicioso sofisma, è senza dubbio quella di ben determinare lo stato della questione, e di evitar sovra tutto l' equivoco, che puot' esser riposto spesso e nello studiato intreccio delle parole, e nella strana interpetrazione del pensiero o del sentimento.

II.° *La petizione di principio*. In forza d' un paralogismo siffatto, risponder suolsi in termini differenti la stessa cosa ch' è tuttora in quistione. Molière, con un bel tratto di spirito, fa interrogare il suo *Ammalato imaginario*, che ardentemente aspira all' onore del dottorato, *per qual motivo l' oppio fa dormire?* — Il dotto candidato a risponder fassi in questa guisa: *ciò avviene, perch' esso è naturato d' una virtù soporifera*. Intanto, colui che domanda per qual ragione l' oppio fa dormire, punto non ignora che questa sostanza ha potenziata virtù di conciliare il sonno; ei chiede impertanto, ed è la sola cosa onde vuol rendersi istrutto, *d' onde mai derivi una sì*

fatta virtù? Epperò le ripetute parole, *virtù*, *potenza*, *facoltà*, *proprietà*, lungi dal renderlo illuminato e pago, lo lascian interamente immerso nella sua primitiva ignoranza.

Il *circolo vizioso* del pari è una specie di petizione di principio, di cui fassi usanza, allorquando, per provar una cosa ch' è ancora in quistione, servir ci attalenta di un' altra, di cui la prova dipende direttamente da quella stessa che forma l' obietto della quistione medesima. Rapportar possonsi ad un cotal genere di sofisma tutti quei ragionamenti, in cui provasi una cosa affatto ignota, per mezzo d'un'altra che s' ignora ugualmente o molto di più; ovvero si dimostra una cosa incerta, sul fondamento di un' altra che non ha mica minor incertezza della prima.

III.° *Prendere per cagion vera e positiva d' un fenomeno qualunque, ciò che non lo è punto.* L'ignoranza talvolta, accoppiata e giunta alla più assurda vanità, rende comune pur troppo una sì fatta guisa di sragionare. Siam noi spettatori, per esempio, d' un effetto qualsiesi, di cui ignoriamo la cagion vera e reale? — In luogo di confessar ingenuamente e con semplicità la nostra debolezza; in cambio di conoscer di buona fede i limiti delle conoscenze umane, estimiam tosto come causa dello stesso effetto o tutto ciò che l'ha casualmente preceduto, ovvero tutto ciò che accade nello stesso tempo, senza avervi però relazione veruna. Questo argomento illegittimo e strano concepir puossi sotto la seguente forma: *Post hoc, ergo propter hoc*; ovvero, *cum hoc, ergo propter hoc*. Soventi volte, in effetto, dopo l' appariscenza d' una cometa, prova la terra qualche orrenda sciagura o terribil disastro; si vede, per esempio, la languente umanità crudamente travagliata ed oppressa da peste o da fame, da carestia o da guerra, dalla morte d'un principe o di qualsiesi altro personaggio più illustre. L'apparizione della cometa anzi detta non ha relazione veruna nè fisica nè morale con cotesti orribili flagelli; non però di meno il volgo stupido ed ignaro risguardarla suole come cagione fatale d'un avvenimento siffatto: *post hoc, ergo propter hoc*. Se spiritosa e gentil donna sta felicemente intesa ad una partita di giuoco, mentre qualcuno de' suoi più favoriti cortigiani le sta fortunatamente allato, imaginasi tosto che sia l' avventurosa influenza di costui l' immediata cagione della sua prospera fortuna: *cum hoc, ergo propter hoc*.

Lo stesso Virgilio ancora, spiritosamente tratto dalla possente forza de' pregiudizi e delle sue poetiche idee, ci ha fatto intendere che son dovuti ad una cotale stella, appellata *Canicula*, i più grandi calori de' fastidiosi giorni che nomar soglionsi tuttora *giorni canicolari*:

Aut Sirius ardor,
Ille sitim, morbosque ferens mortalibus ægris,
Nascitur, et lævo contristat lumine cœlum.

Ed il nostro incomparabil Tasso, da ultimo, più esatto ancora e più scrupoloso nel rispettare il pueril pregiudizio del vulgo insano ed ignaro, siffattamente scrisse:

Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta e i fieri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce.

IV.° *L' enumerazione imperfetta*. Quantunque volte non si ha conoscenza che di una o più maniere, onde produr possasi un effetto qualsiesi, e si conchiude intanto che non puote altramente realizzarsi che per questo sol mezzo, mentre havvene qualche altro che, per esser da noi ignorato, non è perciò punto men vero; s' incorre allora in quel paralogismo, che nomato viene dai logici: *incompiuta enumerazione*. Illuso è altresì lo spirito umano da un sì falso ragionamento, tutte le volte che a dedur fassi una conseguenza generale da un'induzione difettosa e monca: i Francesi, per esempio, hanno il colorito del volto tendente al bianco, gl' Italiani ancora hanno la lor tinta bianca, gl'Inglesi e gli Alemanni portan pure la loro carnagione bianca; dunque tutti gli uomini del globo sono generalmente bianchi. La conseguenza, o Signori, d' un raziocinio siffatto è illegittima ed assurda, appunto perchè l' enumerazione è manifestamente incompiuta ed inesatta: gli abitanti della Ghinea ed i Negri del centro dell' Affrica non han certamente la fisonomia chiara e bianca.

V.° *Voler giudicare d' una cosa da ciò che non le conviene che per semplice accidente*. Si ragiona in così fatta guisa, allorchè si tira capricciosamente una conclusione assoluta o positiva, generale o senza ristrizione veruna, da tutto ciò che non è vero che per semplice accidente: è questo senza dubbio il falso ed illegal procedimento di colоro che a biasimar fansi acremente le arti e le scienze, a cagion degli abusi o de' gravi inconvenienti onde

son talora accompagnate. Alcuni filosofi, per esempio, sostengono spesso perniciosi assurdi e strani paradossi; convien dunque proscriver affatto e bandir dallo Stato la filosofia: non pochi medici commetton falli senza numero, ed impunemente, da cui non ritrae la povera umanità che detrimento fatale; fa dunque d'uopo abolir interamente la medicina, e bandir senza pietà la croce alle spalle di tutti coloro che ne fan professione. Appellar mai si potrebbe esatto e legittimo un modo sì strano di ragionare? — Questo sofisma nomato viene nelle scuole: *fallacia accidentis*.

VI.° *Passare da ciò ch'è vero per qualche riguardo, a ciò ch'è vero assolutamente*. In forza d'un sofisma siffatto, provar voleano gli Epicurei, che aver dovessero i Numi in Cielo e tangibile ed umana forma, perchè nulla concepir puossi dallo spirito umano di più bello ed avvenente, di più grandioso e perfetto. È questo appunto il sofisma che abbiam testè rapportato; imperocchè la superiorità e la bellezza che attribuita viene alla specie umana, non è mica assoluta, ma relativa.

VII.° *Passare dal senso diviso al senso composto*, e *reciprocamente*. Leggonsi nel Vangelo le seguenti frasi: *I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i sordi odono, i muti parlano, ec.* Nel senso vero e diretto, ed in questa espressione propriamente, per *ciechi* intender deonsi coloro ch'eran già tali un tempo: ecco il senso *diviso*. Per lo avverso, in quest'altra proposizione: *I ciechi non son mica veggenti*, è cosa assai chiara ed evidente che parlar vuolsi de' ciechi, in quanto lo son tali al presente, ossia nell'atto della parola: ecco il senso *composto*. Havvi di parecchie proposizioni, quasi in tutte le lingue, che non son vere se non in quest'ultimo senso. *Un uomo che piange non può mica ridere*: non può ridere senza dubbio nel tempo stesso ch'egli è immerso nel lutto e nel pianto; ma nulla cosa può togliere che costui non rida, dopo di essersi lunga pezza abbandonato al pianto. Il sofisma intanto testè citato ha luogo nel discorso, tutte le volte che si vuol fare un passaggio dall'uno all'altro di cosiffatti sensi.

VIII.° *Abusare dell'ambiguità delle parole*. Rapportar possonsi ad una siffatta specie di sofisma tutti i sillogismi viziosi ed illegittimi. È in effetto un manifesto abuso di parole il passar che fassi dal senso collettivo al senso di-

stributivo, e reciprocamente; come sarebbe il dire, per esempio: *L'uomo pensa*; *or, l'uomo è composto di corpo e d'anima*; *dunque il corpo e l'anima pensano*: imperocchè è sufficiente pur troppo, per attribuire in generale il pensiero all'uomo, ch'ei pensi in virtù di una delle sue parti soltanto, senza esser mica necessario attribuire anco all' altra la facoltà di pensare.

Lungi intanto dal dar qui, o Signori, maggiore sviluppo ed estensione a queste dialettiche discussioni, e dal descriver minutamente tutti i sofismi d'amor proprio, di personale interesse, di passione, di raggiro e d' adulazione, ci attalenta più tosto dar termine alla presente Lezione con un bel modello di oratoria confutazione. Demostene, nella strepitosa causa *intorno alla Corona*, in cui sfiorar veggionsi tutte le più grandi qualità, che Dionigio d' Alicarnasso ammira tanto in quell' Orator sommo d' Atene, a combatter fassi in così fatta guisa Eschino, suo rivale e pur troppo temuto competitore:

« Sciagurato ed infelice che sei! se la pubblica calamità è appunto quella che t' ispira tanta audacia e sfrontatezza, in tempi sì perigliosi e difficili in cui gemer dovresti più tosto in nostra compagnia, sforzati pure di far vedere al pubblico, in tutto ciò ch' è da me dipeso, qualche cosa almeno che contribuito abbia alle nostre sventure, o che non l'abbia più tosto prevenuto e scemato in gran parte. Da per tutto ov' io sono stato, in qualità d'Ambasciadore o d' Incaricato, di rappresentante o di trattatore di pace, han forse gl' inviati di Filippo avuto mai qualche vantaggio o superiorità su di me? — No, certamente, in nessun tempo ed in niun luogo; nè nella Tessaglia, nè nella Tracia, nè nel Bizanzio, nè in Tebe, nè nell' Illiria. Ma tutto ciò che io avea tentato o fatto in virtù della parola, Filippo lo distruggeva col dispotismo e colla forza; e tu intanto ti rivolgi temerariamente contro di me? e punto non arrossisci di chiedermene conto? Quello stesso Demostene, di cui non ti hai formato che un' idea molto debo'e e svantaggiosa, vuoi tu che si renda superiore alle armate più formidabili di Filippo? e con qual mezzo? Con la parola. Imperocchè non vi era altro che la parola che esser potesse allora il mio rifugio, l'arma mia più possente ed efficace: io non disponeva, in effetto, nè di braccia, nè di pubblici tesori, nè della fortuna; investito non era

d' autorità nè di militar comando ; epperò , all' infuori di te, non credo che siavi altr'uom folle od insensato che domandar me ne possa ragione. Ma, di grazia, che cosa poteva mai; che far doveva il solo ed impotente Oratore di Atene? — Veder il male in lontananza e nell' origin sua, apertamente svelarlo e metterlo in veduta degli altri? e questo è appunto ciò che io ho fatto. Prevenire, per quanto almeno era possibile, i ritardi, i falsi pretesti, le opposizioni d' interesse, il disprezzo, i falli, gli ostacoli d' ogni generazione, cose pur troppo frequenti e comuni in mezzo alle repubbliche alleate, gelose, diffidenti? e tutto ciò ho anch' io tentato e fatto. Opporre a tutte sì fatte difficoltà lo zelo, il trasporto, il disinteresse, l' amor del dovere, l' amicizia, la concordia? e neanco ciò ho io obliato di fare. Sopra ciascuno di cotesti punti, io sfido arditamente chiunque a trovarmi colpevole o negligente: ed ove per avventura veniss' io interrogato, in qual modo Filippo sia risultato vittorioso e trionfante, si farebbe ognuno sollecito a risponder francamente per me: In forza delle sue armi che han tutto ingombro ed invaso, e per mezzo dell' oro che ha tutto guasto e corrotto. Non era in me certamente tanto di forza e di destrezza, d' intrepidezza e possanza, da poter combattere l' una cosa e l' altra; poichè scempio affatto di tesori e di soldati. Ma per ciò poi che riguarda me direttamente, oso dirlo con libertà e franchezza, ho senza fallo superato e vinto Filippo: ed in qual guisa? rifiutando generosamente le sue largizioni, ed a tutta possa resistendo a qualsiesi mezzo di vile corruzione. Allorquando un uomo si è lasciato sedurre o comprare, ha sempre il seduttore il diritto di andar ovunque gridando, che ha di lui trionfato; ma quei, per lo avverso, che stassene fermo ed immobile, costante ed incorruttibile, vantar puossi a ragione d'aver valorosamente trionfato del corruttore. Per quanto adunque sia dipeso da Demostene, Atene è stata vittoriosa e trionfante, la superba Atene è stata invincibile e forte ».

LEZIONE TRENTESIMATERZA.

INTERESSANTI OSSERVAZIONI SU LA PERORAZIONE.

Non ha la *perorazione*, o Signori, che due importanti obietti, o, direm meglio, due precipui ufizi da adempiere. Debb' ella da prima riepilogare tutti i mezzi od argomenti principali del discorso, e finir poscia d'altamente commuovere lo spirito e 'l cuore degli uditori.

La ricapitolazione, ossia l' *enumerazione*, è necessaria ed indispensabil pur troppo nelle grandi quistioni, che, attesa l' ampiezza, la complicazione, la varietà degli obbietti e delle prove o ragioni che in sè stesse inchiudono, lasciar potrebbero molto imbarazzo, e talvolta ancora un disordine ed una confusione somma, nelle menti altrui. Epperò questa sesta ed ultima parte dell'Orazione, rigorosamente esige molta precisione e destrezza, gran dose di discernimento e d' arte; imperocchè richiamar debbe a novello esame quanto già diffusamente si è detto, ovvero riprodurre in poche parole, con variati giri di frasi e di espressioni, con un novello procedimento oratorio in somma, le cose più essenziali, il succo, la sostanza dell' intero discorso.

L'altra parte non men importante della prima, che rapportar suolsi alla commozione degli affetti od al patetico, alla forza energica de'sentimenti o delle passioni, era d'un uso ammirabile ed efficace presso i Romani. Riserbate per la perorazione, dir soleva spesso Quintiliano, le più forti e le più toccanti emozioni del sentimento. È appunto quello il luogo ed il momento più opportuno, in cui ci è permesso di schiudere acconciamente tutte le sorgenti dell'eloquenza, di svelarne i pregi, di svilupparne i principi ed il vero germe. Dir puossi senza dubbio d' una produzione oratoria, ciò che conviene precisamente ad una tragedia: Allorquando si è giunto allo sviluppo od allo scioglimento del tragico nodo, scuoter conviene sovra tutto e forte commuover l' animo dello spettatore: *tunc est commovendum theatrum*.

Comunque il nostro Foro moderno sia di gran lunga più austero che gli antichi Tribunali, nulla però di meno le perorazioni forti e toccanti, vive ed animate, non ne sono assolutamente bandite; ma nella cattedra sovra tutto

sono in sì grand' uso, da richiamar veramente la più seria attenzione dell'universale. È peculiarmente degna d'ammirazion somma la commovente perorazione, che si ravvisa nella tanto famosa Orazione del celebrato Condè.

Seguir volendo il divisamento di non pochi retori, i fasti dell' oratoria antichità non ci han nulla lasciato di più bello e di più perfetto, in così fatto genere, che la perorazione del discorso pronunziato a favor di Milone. Eran usi gli antichi Oratori di finir ordinariamente il lor arringo con un quadro patetico e commovente del disperato dolore ond' era gravato ed oppresso l' accusato; con una descrizione assai dolente e trista delle sue sofferte sciagure; con una compassionevole esposizione in somma delle sue disgrazie, del duolo e delle amarezze in cui eran immersi la sua famiglia, i parenti, gli amici: ma in quella circostanza, era affatto scempio Cicerone d' un sì fatto mezzo di risorsa. Milone non avea punto sortito dalla natura un carattere sì basso e vile, da poter discendere sin all' umiliazione delle lacrime e delle suppliche; assisteva egli per seguenza al suo giudizio con indifferenza ed intrepidezza somma, con molta confidenza e sicurezza, epperò spoglio dell' intutto dell' ordinaria divisa del duolo e della tristezza, dell' ambascia e del lutto. Per lo avverso, si potea correr rischio di credere, o, direm meglio, di sospettare e temere, che non venissero quei venerandi Giudici quasi insultati e tenuti a vile dalla presenza d'un uom grave, dignitoso, intrepido, la cui sorte era tutta riposta nelle loro mani. Che risolve intanto, che fa Cicerone in una sì critica posizione? — Imprende egli stesso a rappresentar compiutamente il personaggio che difendeva, assumendone in acconcia guisa il carattere di supplicante, tanto abborrito e detestato dal suo imperturbabil cliente. Conservando impertanto a Milone tutta la dignità e lo splendore conveniente ad un sì ragguardevole ed illustre cittadino; rispettando in lui il decoro e la fermezza d' animo, gli mette in bocca i discorsi più teneri e più toccanti a un tempo. Questa peculiar circostanza, infra tutte le altre, forma senza dubbio d'una perorazione sì fatta un capo d' opera d'abilità e d'oratoria destrezza, del pari che di eloquenza e di sentimento. Facciamci imperò a distaccarne qualche squarcio, affine di proporlo a modello, e farlo via meglio gustare agli amatori del bello patetico.

La pena afflittiva che sovrastava fatalmente a Milone, e che gli fu poscia inflitta col fatto, era appunto la pena di esilio.. Ed ecco impertanto in qual guisa Cicerone l'induce a parlare: « Che i Romani, dic' egli, che i miei cari e diletti concittadini vivan felici e contenti! Che godan pure quella pace e tranquillità di spirito, quella sicurezza e libertà individuale, che viene a me minacciata e tolta! Che questa Repubblica tanto famosa ed illustre, questa patria tanto cara ed adorata, sia qualunque il compenso ch' io ne ritragga, esser possa pienamente florida ed avventurosa! Che godan del continuo i miei buoni concittadini un lungo e soave riposo, e gustin maisempre quella felicità vera, che non mi è mica permesso di divider secoloro, e ch' è non però di meno la pur troppo stentata opera delle mie mani! Io intanto mi avvicino al mio ritiro, mi accingo alla partenza, abbandono ogni cosa; ed ove non mi sia dato di poter vivere in seno ad una patria virtuosa e saggia, avrò tanto coraggio almeno da fuggir una patria non mezzanamente guasta e corrotta. Sì, fuggirò, ed il primo paese in cui sarò tanto fortunato da rinvenir sicurezza e pace, riposo e libertà, costumi sani ed incorrotti, sarà sicuramente la mia novella patria, il mio più tranquillo soggiorno, il mio tutto. »

Null' altra cosa si ravvisa, o Signori, in così fatte parole che nobiltà di pensare e fermezza d' animo, o, se vogliam più tosto, una dolce fierezza, che punto non prorompe in amare doglianze ed invettive. Per via più raddolcire la sua diceria, v' aggiugne davvantaggio Cicerone qualche altra cosa di più affettuoso e di più toccante. Imperò, a suppor fassi costui che il suo amico infelice gl'indiriga per punta la parola, in un momento appunto, ed in una circostanza, in cui non può non esser destato il più vivo interesse. Esige intanto il pregio dell' opera di dover qui osservare, che sovente, appo gli antichi, non era che un amico fedele e di cuore colui che legalmente intraprendeva la difesa dell' accusato. L'amicizia, questo sentimento caldo ed affettivo, generoso e sublime, trasfonder sapeva in tutti i discorsi un fuoco, un' energia, un calore, una vivezza inimitabile. Sol' ella estimar poteasi la più conveniente ed acconcia a rappresentare con ardite figure, con espressioni toccanti, con patetici accenti, i più importanti servigi che avea resi l'accusato alla patria, il disonor som-

mo che arrecar potrebbe la sua condanna alla propria famiglia, l' amaro pianto ed il lutto della sua figliolanza diletta, la costernazione e la grave doglia de' suoi più teneri amici. Epperò a prorompper fassi in cosiffatti accenti il caro amico di Cicerone: « E fia mai vero, o Marco Tullio, che, dopo aver io fatto tutti gli sforzi possibili per restituirti alla patria, più non debba sperare che siavi almeno rimasto un angustissimo luogo, un angolo oscuro e remoto, un picciol posto per me? Poteva io mai credere o sospettare una sì atroce sventura? . . . E che cosa è divenuta mai, o mio saggio amico, la tua sublime ed onnipossente eloquenza? Dov'è andata quella tua voce tuonante, che ha protetto e difeso un' infinità d' oppressi cittadini? E or io, che ho sovente affrontato e timori, e pericoli, e la morte stessa per te, son io quel solo cui tu non potrai difendere nè salvare? — »

Chiunque ha fior di senno, ravvisar puote assai di leggiero, che sì tenere e commoventi doglianze non invilivan punto la nobil fierezza di Milone, nè la fermezza del suo dignitoso carattere. Cicerone intanto non si mostra pago e contento di ciò soltanto; estende più oltre costui, con ammirabil destrezza ed artifizio, i suoi pungenti rimproveri, mettendoli tuttora in bocca all' accusato: « E cotesti suoi discorsi, o Giudici, non son mica da lui pronunziati in quello stesso modo ch'eran da me profferiti un tempo, con l' affanno nel cuore, e colle lacrime agli occhi; fa egli sì bene sentire le sue parole con quell' aria d'indifferenza e di freddezza, che puote ognun di voi agevolmente ammirare. » In forza d'una sì vicendevol mescolanza di fierezza e di dolore, di gravità e di tenerezza, giugner seppe in mirabil guisa Cicerone, in favore dell' illustre accusato, il doppio interesse dell' ammirazione per la virtù e della compassione per l' infortunio.

Raccor vuole da ultimo l'ingegnoso Oratore tutto il frutto di quest' ultimo sentimento; epperò ad appropriar fassi a sè stesso tutto ciò ch'era obbligato di dividere con la persona medesima di Milone. Ei si dipigne impertanto come il più sciagurato ed infelice de' mortali. I Giudici erano tanti uomini scelti, e d' un merito assai raro e distinto, infra il novero de'quali ve ne aveva ancor di coloro a cui Cicerone era debitore del suo ritorno. « Sfortunato ch' io sono, esclama egli! qual fiero e crudo destino mi perse-

gue? E fia mai vero, o Milone, che mentre tu, con l'intervento di questi umanissimi Giudici, hai potuto rendermi la mia patria, non potrò io poi conservartela in forza de' loro stessi suffragi? Che cosa risponderò io mai ai congiunti, agli amici, alla patria, da cui sei risguardato come un secondo padre? Di qual cosa t' informerò io, durante la tua assenza, o mio caro Quinto, o il più dolce ed il più tenero de' fratelli, che hai pur troppo avuto meco comuni tante disgrazie e tante sciagure? Dovrò io forse narrarti d' aver fatto vani sforzi per la difesa di Milone, di essermi appigliato ad inutili ed infruttuosi tentativi, anco presso coloro che aveanlo un tempo secondato per la nostra difesa e salvazione? Ed in qual causa, o Dei? in quella appunto in cui trattasi d' un' azione piacevole e grata ad ogni generazione di persone. Ed alla presenza di quali Giudici? dinanzi a coloro certamente che han guadagnato non poco nella morte di Clodio. E chi era mai l' Oratore, il supplicante, il difensore? IO STESSO. Qual' orrendo e tenebroso delitto ho io meditato; di qual' atroce ed inaudito misfatto mi son io mai reso colpevole, o Romani, allorchè a prevenire impresi le congiure, i complotti, le trame contro lo Stato; allorquando intrepido e accorto li penetrai, gli scoversi, gli sventai, li ridussi in nulla? Da una sì fatta sorgente derivan senza dubbio e pioman su di me, su tutti i miei più cari, i tanti mali onde siam fatalmente circondati. — Per qual ragione avete voi dunque sospirato cotanto il mio malaugurato ritorno in questa nostra patria? Forse perch' io vedessi discacciati coloro, che avean raddoppiato di sforzi per vedermivi ristabilito? — Deh! non vogliate soffrir punto, o miei cari concittadini, e scongiurando vel dico, che il mio ritorno sia più triste e penoso per me, di quel che sia già stato l'assai dolente partir mio. — In qual guisa, per tutti gli Dei! potrei io credermi ristabilito fra queste patrie mura, se quegli stessi che v' hanno efficacemente contribuito, strappati vengon crudamente dalle mie braccia?. — »

Obliar punto non conviene, o Signori, che l'Orator sommo, che sì forte e sì energicamente perorava, non era in nulla inferiore al Presidente di quel nobile ed illustre Consesso, e sorpassava a un tempo in dignità e splendore la maggior parte de' Giudici; pigner loro per seguenza potea costui liberamente il suo dolore, come un obietto as-

sai degno del loro più alto e comune interesse. Non ci stanchiam quindi d' invitare la gioventù studiosa a leggere e gustar non mezzanamente, nell'originale, una sì fatta perorazione, la più bella senza dubbio e la più toccante, la più patetica ed affettiva, che sia da noi meritamente dovuta all' aurea eloquenza d' un sì sublime Oratore.

LEZIONE TRENTESIMAQUARTA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALL'ELOCUZIONE. — QUALITÀ GENERALI DELLO STILE.

Tutto ciò che pigner vuolsi altrui per mezzo della parola, colpisce d' ordinario e tocca assai meno che la maniera onde vien comunicato od espresso; imperocchè han tutti gli uomini a un di presso le stesse idee di ciò che li circonda, o ch'è loro almen noto per senso comune: tutta la differenza impertanto in null'altra cosa è riposta, che nello stile, ovvero nella pura espressione dell' umano pensiero. Quanti ben pochi geni, in effetto, han saputo felicemente esprimere ciò che parecchi autori avrebber voluto in più acconcia e miglior guisa dipigner all' altrui intelligenza? — Gli ornamenti, le grazie, le bellezze dello stile rendon senza dubbio singolari le cose più familiari e comuni, dan forza ed energia alle più deboli, trasfondon alle più semplici molta dignità e grandezza.

Le opere elegantemente scritte e più acconciamente ornate, dir solea Buffon, acquistan sole il diritto di pervenire sino alla più remota posterità. L'erudizion vasta e profonda, le conoscenze svariate e moltiplici, la singolarità de' fatti e delle utili intraprese, la novità stessa prodigiosa delle scoverte e de' tentativi, non son mica un garante sicuro ed infallibile per l' immortalità: ove le produzioni dell' umano spirito, continenti così fatti pregi, sieno scempie in gran parte di eleganza e di gusto, di nobiltà e di genio, o periranno irreparabilmente, o resteran sepolte per sempre nel più profondo oblio. Imperocchè le conoscenze, i fatti, le scoverte, i tentativi, le intraprese, agevolmente si sublimano, s' adornan d'avvantaggio, acquistan in somma maggior pregio e valore, allorchè vengono in mirabil guisa sposti da una più abile e perita mano: tutte coteste cose certamente son poste fuor dell' uomo, mentre lo stile e l' eleganza sono nell' uomo stesso.

*

L' ELOCUZIONE, generalmente parlando, è la più schietta espressione dell' umano pensiero, per mezzo della parola. In un più ordinario e vulgar senso, null' altra cosa intender suolsi per l'elocuzione, che quella peculiar parte della Rettorica che ha per iscopo gli ornati e la convenevolezza dello stile. Imperò ella è, relativamente all' Eloquenza, ciò ch' è il colorito per rapporto alla Pittura. L'immaginazion fervida del pittore inventa da prima, crea, concepisce, direm quasi, istintivamente, i tratti precipui, i lineamenti più essenziali della sua dipintura; il suo giudizio poscia, non più considerato nel momento spontaneo e d' ispirazione, ma nel momento ragionato o riflesso, a distribuire e collocar fassi ciascuna parte nel suo più acconcio e convenevol posto; ma il colorito da ultimo gli è indispensabilmente necessario per trasfonder anima e vita alla sua tela, per render quasi parlante e sensibile il suo quadro, per dare agli obietti ch' ei dipigne maggior vivezza ed energia, per rendere, in una parola, l' espressione del suo pensiero più compiuta e perfetta. In fatto di eloquenza del pari, il fondo del discorso è tutto riposto nelle cose e ne' pensieri, nei sentimenti o nei concetti; l' ordine e la distribuzione, il convenevol concatenamento e disposizion loro, tutto ne formano il disegno, la tessitura, il contorno: ma ciò che dona l' ultima mano di perfezionamento alla grand' opera dell'Invenzione e della Disposizione; ciò che propriamente è più efficace a darle anima e vita, grazia e forza, energia ed eleganza, è appunto l' Elocuzione. *Nam quum omnis ex re atque verbis constet oratio; neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris; neque res lumen, si verba semoveris.* DE ORAT.

Null' altra cosa è lo stile che l' ordine, l' armonia, la movenza spontanea o studiata, che uno scrittore ornato ed elegante, purgato ed eloquente si diletta trasfondere nei suoi pensieri. Ove non si ravvisi in essi che concatenamento e forza, connessione e robustezza, sarà sempre lo stile nervoso e fermo, grave e conciso; se per lo avverso succeder lasciansi lentamente gli uni agli altri, e non s' appiccan fra loro che a forza di parole enfatiche ed ampollose, o di frasi scelte ed eleganti, per ricercate o pellegrine ch' esse sieno, sarà sempre lo stile copioso e fiacco, languido e snervato.

Distinguer possonsi acconciamente nello stile le qualità

comuni o *generali* e le qualità proprie o *peculiari*. Le qualità generali dello stile son quelle appunto che costituiscon naturalmente la sua essenza, epperò son fisse, invariabili, costanti; le qualità particolari, variando sempre a misura della differenza de' subietti, sono scempie affatto di fissezza e di permanenza.

Infra il novero delle qualità generali dello stile, quelle che occupar possono veramente il primo luogo, sono la CORREZIONE, la CHIAREZZA, la PRECISIONE, la NATURALEZZA, la NOBILTÀ, l'ARMONIA.

Non consiste in altro la CORREZIONE che nell'ammirabil prerogativa di sapersi esprimere puramente e con molta proprietà di lingua:

Surtout qu' en vos écrits la langue révérée,
Dans vos plus grands excès, vous soit toujours sacrée.
En vain vous me frappez d'un son mélodieux,
Si le terme est impropre, ou le tour vicieux;
Mon esprit n'admet point un pompeux barbarisme,
Ni d'un vers ampoulé l'orgueilleux solécisme:
Sans la langue, en un mot, l'auteur le plus divin
Est toujours, quoi qu'il fasse, un méchant écrivain.

BOIL. ART. POÉT.

Ognuno, in effetto, puot' esser altrui noioso ed increscevole scrivendo bene; ma puot' esserlo ben d'avvantaggio scrivendo male.

Affine di potere scrivere e parlar correttamente, fa pur troppo di mestieri giugnere alle conoscenze grammaticali la lettura e l'uso, un profondo studio ed un continuato esercizio. la lettura de' nostri più purgati e classici scrittori, tanto poeti che prosatori; l'uso, che acquistar puossi e coll'abitudine del continuato comporre, e col frequente commercio con quelle persone che professano e parlano bene

L'idioma gentil, sonante e puro.

Egli è molto interessante ed util cosa, ove acquistar vogliasi la conoscenza della propria lingua, l'osservare, il pulire, il gastigar sempre e da pertutto con attenzion somma le frasi, le espressioni, i modi di dire, che paion più viziosi ed impropri. Epperò, in questi bei versi di la Fontaine:

Qu' un ami véritable est une douce chose!
Il cherche vos besoins au fond de votre cœur;
Il vous épargne la *pudeur*
De les lui découvrir vous-même;

il vocabolo *pudeur* non sembra punto proprio ed acconcio a pigner l'idea ch'esprimer si vorrebbe dall'illustre poeta. Dir non converrebbe veramente: Io ho *pudore* di parlare alla vostra presenza; sì bene: Io concepisco *rossore* o *vergogna* di parlare dinanzi a voi. Nulla però di meno giustificar potrebbesi il testè citato scrittore, sotto il solo ragguardamento di dover considerare la sua espressione come puramente *poetica*. Forse anco la stessa voce *rossore* potrebb'esser qui da taluni estimata impropria e disadatta all'espressione del concetto; ma è non pertanto assai più dicevol cosa il servirsi d'una cotal parola, che pigner può non mezzanamente e con molta naturalezza il sentimento assai tenero e dilicato della vera amicizia.

I due seguenti versi del Misantropo sono del paro impropri od incorretti:

Non, ce n'est pas, madame, un bâton qu'il faut prendre,
Mais un cœur à leurs vœux moins facile et moins tendre.

Non solo, in effetto, è contro la convenienza e la proprietà della lingua il dire: *prendere un cuor facile in cambio d'un bastone*; ma l'espressione altresì, *men facile e men tenero ai loro voti*, è affatto contraria al genio del gallico idioma; come è realmente per ogni altra lingua una frase equivoca ed assai sgradevole all'orecchio. Un sì leggier fallo nondimeno è alquanto perdonabile alla poetica licenza; e la scherzevole piacevolezza *del bastone* nè anco estimar deesi noiosa e fuor di proposito, in bocca ad un uomo d'un carattere cotanto brusco ed originale.

Nei suoi Litiganti o Contenziosi ugualmente, fa dire Racine alla Contessa di Pimbesche:

Monsieur, je ne veux point être liée...
Je ne *la* serai point.

Per l'esattezza grammaticale intanto, dir conviene assolutamente: Je ne *le* serai point; *io nol sarò punto*. Può darsi tuttavolta che abbia l'illustre poeta commesso con apposito disegno un errore, che quasi inavvedutamente si lascian tutte le donne sfuggir di bocca parlando. È agevol cosa non pertanto il distinguer qui le circostanze in cui è lecito loro, parlar dovendo il francese idioma, adoperare *la* ovvero *le*. È sempre d'uopo far uso del pronome *la*, quantunque volte rapportisi ad un sostantivo preceduto dal suo corrispondente articolo: *Êtes-*

vous la Princesse de Joinville ? Oui, *je* LA *suis*. Adoperar conviene assolutamente il pronome *le*, tutte le volte che vien riferito ad un modificativo, ossia ad un aggiunto: *Êtes-vous plaideuse ? Oui, je* LE *suis*.

Nella tragedia di Marianne, indirizzando Varo a costei il suo parlare, sì fattamente si esprime:

Et du moins à demi mon bras vous a vengé :

Ove, a voler parlare correttamente, avrebbe dovuto dire il poeta, *vengée*; imperocchè, preceduto essendo il participio dal suo reggimento semplice, diviene rigorosamente declinabile, epperò concordar deesi col nome personale *vous*, ch' è del femminil sesso.

Confonder punto non deesi impertanto la correzione e la purezza del linguaggio, con ciò che nomar suolsi *purismo*. Il purismo, in tutte le lingue, è sempre un' affettazione, quindi un vizio, e dee per seguenza evitarsi. Non mai un purista, per esempio, avrebbe osato dire: *Versatè lagrime e preghiere su questa tomba*; mentre Bossuet con troppa semplicità e naturalezza ha detto: *Versez des pleurs et des priéres sur ce tombeau*. Incontransi sovente ne' più bei squarci di erudizione e di eloquenza, talune leggerezze od imperfezioni di stile, che appellar sogliónsi comunemente pecche, mende, ovvero falli contro la lingua; è assai meglio in tal caso risguardare sì lievi mancanze come una necessaria e felice licenza, ove servir possano sovra tutto a giugner vivacità e grazia, leggiadria e vaghezza al discorso. Un savio e prudente scrittore però non esprime i suoi pensieri che con molta correzione e proprietà di linguaggio.

Citasi da ultimo ad esempio quest' altro verso di Racine:

Je t' aimais inconstant, qu' eussé-je fait fidèle.

ANDROM.

Una così fatta elissi, a parlar franco, è senza dubbio fra tutte quelle ch' egli si ha liberamente permesso, la meno autorizzata dalle regole e dall' uso. L' esatezza grammaticale avrebbe esatto di dover dire: *Je t' aimais, quoique tu fusses inconstant ; qu' aurais-je fait si tu avais été fidèle ?* Ma egli ha amato assai meglio esser inesatto che languido, ed infranger più tosto le teorie della propria lingua, che scemar di forza e di energia l' espressione del pensiero.

LEZIONE TRENTESIMAQUINTA.

OSSERVAZIONI SU LA CHIAREZZA DELLO STILE.

La CHIAREZZA, in tutte le lingue, non dipende in gran parte che dalla purezza dello stile. Per via meglio raggiugner un tanto scopo, nel linguaggio scritto o parlato, evitar deonsi sovra tutto le parole di equivoco senso, le costruzioni un po' troppo intricate, i periodi molto lunghi e fastidiosi, le frasi intramezzate da incidenti, che riferir possansi talvolta ad un pensiero affatto differente. Ei fa ben di mestieri, dice Quintiliano, che la chiarezza dell' espressione sia tale, da poter il pensiero ch' evvi incluso, colpir forte lo spirito umano, in quella stessa guisa che il sole, coi luminosi suoi raggi, gagliardamente impressiona l' organo della vista: *Ut in animum audientis oratio, sicut sol in oculos occurrat.* VIII. 2.

Nulla di più comune, giusta il divisamento del sig. d' Aguésseau, che il veder quasi la più sana parte degli uomini, d' ogni età, d'ogni sesso, d' ogni condizione, ben disposti ed inclinati ad indirizzar altrui la parola, prima ancora d'aver pensato; sono scemi costoro per seguenza del talento più necessario, del pregio più luminoso e distinto, ch' è appunto quello di saper dire acconciamente, con naturalezza e chiarità, ciò che in effetto avrebber vaghezza di esternar agli altri. Il solo e più efficace mezzo di evitare un sì gran difetto, è quello senza dubbio di contrarre, sin dall' età più tenera, la felice abitudine di non dire se non ciò che abbia pria ben concepito e meditato il nostro spirito, è di pigner in sì propria e convenevol guisa le nostre idee, i pensieri, i sentimenti nostri, da farli agevolmente concepire a chiunque volgiamo per punta la parola.

Ripetendo vassi da pertutto, che il carattere più pregevole e più interessante della nostra lingua, sia la chiarezza; con ciò significar punto non vuolsi che sia ella la sola qualità sì eminente, ed a tal segno necessaria, da far credere che verun' altra prerogativa non sia più favorevole ed acconcia all' Oratore. Non havvi lingua, per lo avverso, ch' esiger possa naturalmente, in coloro che voglion farne buon uso, tanta precauzione, tanta esattezza e diligenza, quanto la nostra; ed altramente operando, si corre grave rischio di non esser ben capito od inteso. E certa-

mente la chiarezza l' ornamento precipuo del nostro armonico e soave idioma; ma sotto quest' unico ragguardamento però, che uno scrittore Italiano perder non debba giammai di vista una sì nobil prerogativa, la sola forse che reputar possasi la più facile ad incessantemente sfuggirgli.

Un autore veramente purgato e chiaro non dee lasciar nulla a desiderare, sotto il rapporto dell' espressione del pensiero, nè far nulla cercare nel suo spirito come inviluppato ed ascoso, come oscuro od incerto. Ei non havvi che i facitori di enigmi o d' indovinelli, che abbiano un preteso diritto di presentare altrui, sotto il velame d' intricatissime frasi, un misterioso ed impenetrabil senso. Aman più tosto i maestri dell' arte che si usino ripetizioni frequenti, ovvero che si ricorra all' intervento di svariate e moltiplici particelle, che lasciar qualche pericolo d'ambiguo senso o d' oscurità nel discorso. In effetto, il primo e più essenziale di tutti i doveri di chiunque non parli o scriva, che per esser pienamente inteso, è senza dubbio quello di scuoter da prima l' animo di chi ascolta o legge, e di farsi poscia intendere con molta chiarezza e semplicità naturale.

Non havvi d' avvantaggio chi non s' accorga, o Signori, quanto sieno inesatte le seguenti frasi, sotto il ragguardamento della proprietà di stile e della chiarezza.

Nella tragedia di Alessandro, questo famoso eroe, parlando delle prodezze di Poro, siffattamente si esprime:

Et, voyant de son bras voler partout l' effroi,
L' Inde sembla m' ouvrir un champ digne de moi.

1.° Ognuno certamente domandar qui potrebbe, se il *terrore del suo braccio* interpretar debbasi per lo *spavento che cagiona il suo braccio*, ovvero per la *paura che prova il suo braccio*: è egli, in effetto, attivo o passivo, nella citata frase, cotesto membro del corpo umano? —

2.° Dalla maniera ond' è situato, nello stesso esempio, il vocabolo *veggendo*, argomentar potrebbesi di leggiero ch' era l' India la veggente, anzi che Alessandro. Epperò, affine di far risplendere, nell' espressione dell'illustre poeta, la tanto raccomandata chiarezza, e la più comunemente violata nell' umano linguaggio, modificarla converrebbe in così fatta guisa:

Et, voyant de son bras voler partout l' effroi,

Je crus alors m' ouvrir un champ digne de moi.

Nel primo atto della classica tragedia intitolata FEDRA, l' immortale Racine fa parlare in questo modo Ippolito :

Par un indigne obstacle il (Thésée) n' est point retenu ,
Et , fixant de ses vœux l' inconstance fatale ,
Phèdre depuis long-temps ne craint plus de rivale.

In questo esempio , nel leggere o nell' udir pronunziare il secondo verso , ognuno s' avvisa che rapportar debbasi al subietto di già enunciato nel primo. Non vien tratto intanto da questa illusione , che in forza del terzo , il quale prova apertamente che il secondo riferir deggiasi ad un tutt' altro soggetto , ch' è appunto Fedra. Per far risplendere altresì la chiarezza nell' addotto pensiero , farebbe pur d' uopo esporlo nella seguente guisa : *Il (Thésée) n' est point retenu par un indigne obstacle ; et depuis long-temps Phèdre , fixant l' inconstance de ses vœux , ne craint plus de rivale.*

In un bellissimo discorso , pronunziato dallo stesso autore all' Accademia di Francia , legger possonsi con attenzione le seguenti parole : *On croira ajouter quelque chose à la gloire de notre auguste Monarque , lorsqu' on dira qu' il a estimé, qu' il a honorè de ses bienfaits le grand Corneille , et que même deux jours avant SA mort , lorsqu' il ne LUI restait plus qu' un rayon de connaissance , il lui envoya encore des marques de sa liberalitè.* In questo periodo , ognun s' accorge assai di leggieri che i due nomi personali SA e LUI sono pur troppo equivoci : sospettar potrebbesi , in effetto , che si rapportino a Luigi XIV. mentre Racine non intende parlare che del gran Corneille. Affine di evitare intanto ogni ombra d' oscurità , poteasi costui siffattamente esprimere , *et que même deux jours avant la mort de ce grand homme , lorsqu' il ne lui restait plus , etc.*

Non è cosa rara certamente nè nuova il veder da taluni scrittori fatalmente sacrificata la chiarezza al vano desiderio di comparir fini e dilicati , misteriosi e profondi. Ei mi stan fisi ancor nell' animo , e sono veramente ben degni d' ammirazione , questi bei versi di leggiadro poeta :

Ce que ta plume produit
Est couvert de trop de voiles ;

Ton discours est une nuit
Veuve de lune et d' étoiles.
Mon ami, chasse bien loin
Cette noire rhétorique ;
Tes ecrits auraient besoin
D' un devin qui les explique.
Si ton esprit veut cacher
Les belles choses qu' il pense,
Dis-moi, qui peut t' empêcher
De te servir du silence ? —

MAYNARD.

Per non voler punto dire tutto ciò che si pensa e sente, avviene spesso che non si dica mai abbastanza; e per tema di apparir troppo semplice e familiare, si studia a tutt' uomo l' ingegnoso scrittore di farsi ammirare come inintelligibile ed oscuro. La puerile affettazione di far vedere le cose più belle ed eleganti di quel che sono, mena inevitabilmente all' oscurità colui ch' è affetto da una sì pericolosa e strana bizzarrìa. Gli scrittori di tal natura si rendon finalmente noiosi ed insoffribili a chiunque; non però di meno son eglino pienamente contenti del loro spirito, perchè di molto spirito fa pur di mestieri per intendere la lor enigmatica dizione. Le savie parole di La Bruyère eran senza dubbio indiritte a costoro, allorchè finse di volger il suo parlare ad un suo corrispondente: « Voi volevate dirmi sicuramente, mio buon amico, che *fa molto freddo*; perchè dunque non mi avete detto chiaramente, *ei fa molto freddo*? Sarà forse un gran delitto l' esser capito senza stento allorquando si parla, e di parlare in quella stessa guisa che fassi comunemente nelle più familiari conversazioni? »

Ed altrove, lo stesso illustre autore in così fatta maniera si esprime: « Qualunque scrittore, a fine di esprimersi nettamente e con grazia, con precisione e chiarezza, dee situarsi in quello stesso posto in cui sono i suoi lettori; esaminar debbe il suo lavoro come qualche cosa che siagli affatto nuova e strana; dee far le viste di legger per la prima volta la sua opera, e di non esservi interessato gran fatto; imaginar deesi con accorgimento ed avvedutezza somma d' averla scritta un altro autore, e di essere stata poscia sommessa alla sua critica; persuader deesi

da ultimo di non esser unicamente inteso perch'egli intende sè stesso, ma perchè realmente è intelligibile e chiaro, semplice ed espressivo. ».

LEZIONE TRENTESIMASESTA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA PRECISIONE ED ALLA NATURALEZZA DELLO STILE.

Non è mica bastevole, o Signori, l'esser semplice e chiaro lo scrittore in tutti i suoi ragionamenti; fa pur troppo di mestieri altresì ch' ei sia energico e preciso. Null'altra cosa impertanto suonar può nel nostro idioma il vocabolo PRECISIONE, che la maniera più esatta ed acconcia di esprimer il pensiero col minor numero possibile di parole, coi segni più giusti e convenienti al subietto ond' èssi attualmente occupato. Lo spirito vuol conoscere le cose, le loro cagioni, i fini, le ragioni, gli usi; egli porta dalla natura stessa questo ammirabile istinto, questa nobil tendenza al conoscimento di tutto ciò che lo circonda, di tutto ciò che sembra interessarlo in gran parte. Nulla è più sollecito e più impaziente di lui, allorchè sta in attenzione od in aspettativa di qualche cosa. Epperò naturalmente ne consegue, che più i mezzi che gli si offrono per raggiugner qualche scopo son agevoli e brevi, più egli riman lieto e pienamente soddisfatto. Ov'egli s'accorga per seguenza che, per manco di vocaboli propri ed opportuni o per debolezza di parlare, indirizzate vengongli delle perifrasi o parafrasi, de' lunghi giri di parole o delle frasi noiose e ristucchevoli, in luogo d' una voce che pur troppo esiste talvolta; ovvero de' modi di dire affatto strani e ricercati, in cambio di espressioni assai semplici e naturali, non puote in tal caso non soffrir lunga noia, ed or mezzanamente infastidirsi, or in eccesso, or meno, a proporzione del torto manifesto che gli si vuol fare. La maggior parte de' difetti che si ravvisano spesso nel linguaggio, sì come è d'avviso Voltaire, non sono nel lor fondo che mancanza di precisione e di giustezza. Lo stile piano e preciso inchiude seco inevitabilmente il primo di tutti i pregi, la più bella e luminosa prerogativa, quella appunto di render il meccanismo dell' uman linguaggio eminentemente analogo al procedimento dello spirito umano.

Il merito della precisione sentir fassi chiaramente in questa massima del savio Rochefoucauld: *Lo spirito è sovente la vittima del cuore umano.* Se questo sentenzioso scrittore intanto si fosse espresso in questa guisa: *L'amore, il gusto che noi proviamo per una cosa qualunque, ce la fa spesso apparire ben differente da ciò ch' ella è realmente*; pronunziato avrebbe, non v' ha dubbio, lo stesso pensiero, ma sarebbe stato un po' lungo e noioso, mentre il primo modo di enunciarlo è troppo rapido e preciso.

La precisione non però di meno non è mica esclusiva in tutte le lingue; ella punto non rigetta la prodigiosa ricchezza delle frasi più scelte e più pure, nè le maniere eleganti, armoniose e piacevoli dello stile. Non havvi genere di scrittura, che non sia fregiata ed adorna di qualche precisione tutta sua propria e peculiare. Quella del filosofo, che d' altro non si compiace e diletta che di dimostrare ed istruire, non è in veruna guisa bastevole all'Oratore, cui solo attalenta il persuadere o il commuovere: imperocchè tutto ciò ch' è più atto a render l' imagine più tenera e toccante, o il sentimento più vivo ed energico, dir deesi essenzialmente necessario all' eloquenza.

Un crudo e fiero tiranno de' travarcati secoli, parlando della prodigiosa soggezione e carità de'Cristiani, sì fattamente si esprime: *Porgon costoro incessanti e fervidi voti al cielo per noi, che tuttodì li perseguitiamo.* Racine, nell'Ester, ad esprimer fassi lo stesso pensiero ne'seguenti sei versi:

Adorant dans leurs fers le Dieu qui les châtie,
Tandis que votre main, sur eux appesantie,
A leurs persécuteurs les livrait sans secours;
Ils conjouraint ce Dieu de veiller sur vos jours,
De rompre des méchans les trames criminelles,
De mettre votre trône à l' ombre de ses ailes.

Entrambi cotesti due esempi naturati sono di quella precisione ch' è loro propria e naturale. Il tiranno, che parla da uomo di stato, non si esprime che in brevi accenti, ma non però scemi di forza e di energia. Ester, ch'è tutta intesa ad altamente scuotere il duro cuore d'Assuero, sviluppa ed estende davvantaggio il suo pensiero. Non fa quegli che una semplice riflessione, e nulla più; ama questa più tosto di far una preghiera, e procura a un tempo d' animarla con sentimenti patetici e pietosi: ep-

però fa di mestieri che sia l' uno assai breve e conciso; e che si serva l' altra d' un' eloquenza tenera e toccante.

Allo stile compendiato e preciso opponsi naturalmente lo stile ridondante e diffuso, di cui non è altra la proprietà che quella di dir poco in molti detti: *Sonmi questa mattina convenientemente vestito, son poscia uscito fuor di casa, e mi son quindi recato a consultare un Magistrato.* Per esprimer un pensiero siffatto, sarebbe stato bastevole il dire: *Sono stato questa mattina a consultare un Magistrato.*

L' ingegnoso Corneille, nel suo NICOMÈDE, Art. 1. Sc. 1. si esprime in questa guisa:

Trois sceptres, à son trône attachés par mon bras,
Parleront au lieu d' elle, et ne se tairont pas.

Ove questi scettri potenziati sieno della virtù di parlare, è assai chiaro che non potranno a un tempo starsen silenziosi e muti. Cosiffatta specie di pleonasmi sono pur troppo viziosi ed inopportuni nel linguaggio, epperò degni d' esserne a tutt' uomo banditi.

L' imaginoso Ovidio, pigner volendo più al naturale il misterioso diluvio, prorompe acconciamente in questa espressione assai spiritosa e precisa: *Omnia pontus erant*; tutto era divenuto un mare. Questo pensiero sarebbe stato assai bello e sufficiente per sè stesso, ove rimasto fosse isolato e disgiunto da ogni altro accessorio; ma l' ha pur troppo l' elegante poeta indebolito e snervato, coll' appiccarvi immediatamente le seguenti parole: *Deerant quoque littora ponto;* ed era il mare peranco affatto scemo di lido. Questo secondo emistichio, in effetto, non è che una noiosa ridondanza, non mezzanamente nociva alla grazia ed alla leggiadria del primo. Un trascurato traduttore, adusato per lunga abitudine a giustificar tutto, ravvisar non potrebbe certamente verun difetto nella testè citata frase del poeta latino.

Parecchi Critici, da ultimo, non han punto lasciato di far segno alla loro libera censura lo stesso Cicerone, acramente rimproverandolo di soverchia e ristucchevol verbosità. « Ciò ch' evvi di bello e di sostanzioso, dice Montaigne, di ricco e di prodigioso negli aurei scritti di questo famoso Oratore, è reso languido in gran parte dalle sue frequenti lungherie. » L' esempio impertanto portoci da Cicerone, sotto un sì fatto ragguardamento, non può

non esser in parte una delle ragioni, che hanno efficacemente contribuito alla ristucchevole *loquacità*, di cui fassi tanto uso negli arringhi forensi. Tanto è vero ed indubitato che i difetti soltanto de' più celebrati scrittori, anzi che i pregi e le bellezze, vengon comunemente ed assai spesso imitati da' mediocri autori! —

Un'altra proprietade, o Signori, ond'esser debbe adorno lo stile, è certamente la NATURALEZZA; formerà quindi anch' ella l' importante obietto delle nostre seguenti osservazioni.

La naturalezza dello stile non in altra cosa è riposta, che nella bella prerogativa ond' èssi fregiato di manifestare un' idea od un concetto, un' imagine od un sentimento qualsiesi, senza sforzo veruno, senza studiato apparecchio, senza noiosa affettazione. Qualunque espressione, per felice ed elegante che sia, addiviene scempia affatto d'ogni pregio, da che la ricercatezza ed i modi affettati di dire trasparir vi si fanno senza siserba.

Un così fatto difetto di ricercatezza, ove manifestamente si ravvisi nel linguaggio parlato o scritto, ci rende ad evidenza avvertiti ed istrutti, che siasi ad un tempo l'autore occupato pur troppo di sè stesso, e che obbligar voglia ancor noi ad occuparci esclusivamente di lui. Epperò vanta costui tanto minor diritto ai nostri suffragi ed alla nostra stima, per quanto sentiam più forte il bisogno di accordar sempre l' una cosa e l' altra, non solo il più tardi, ma il meno per anco che sia possibile. Restiam noi, per lo avverso, sì come saviamente si avvisa Pascal, d' alta ammirazione compresi, e come rapiti od incantati, allorquando osserviamo nella purgata dizione di accreditati autori uno stile affatto semplice e piano, naturale ed agevole, spontaneo ed andante: avviene ciò naturalmente perchè stavamo senza dubbio in attenzione d' incontrare un autore, e non vi rinveniamo invece che un uomo.

In tutte le produzioni d'arte o d'ingegno, la più bella, la più prodigiosa, la più sublime imaginazione, è sempre la spontanea od istintiva, la più semplice o naturale. L'imaginazion falsa non cerca d' accumulare e giugner capricciosamente insieme, che obietti strani ed incompatibili; la bizzarra è tutta intesa a pigner quegli obietti, che sono in gran parte d' analogia scemi e di naturalezza, d' allegoria e di verisimiglianza. L' imaginazion forte

e viva approfondisce naturalmente gli obietti ; la debole e smorta , gli scolora ; la dilettevole e dolce, tranquillamente si riposa nelle dipinture piacevoli, gustose, soavi ; la riscaldata ed ardente, ammassa alla rinfusa imagini sopra imagini ; la saggia e moderata , da ultimo , è sempre quella che impiega a tempo e a luogo opportuno, con discernimento e prudenza , tutti questi caratteri disformi , che ammette assai di rado lo strano ed il bizzarro, che rigetta infine tutto ciò ch'è falso ed incoerente.

Il gran Corneille , questo genio eminentemente imaginoso, e forte adusato a pensar cose sublimi, è non però di meno caduto nel difetto opposto alla bella prerogativa della naturalezza , in più d' un luogo delle sue auree produzioni. Nel suo Eraclio , questo spiritoso poeta fa dire a Pulcheria :

La vapeur de mon sang ira grossir la foudre,
Que Dieu tient déjà prête à te réduire en poudre.

Una cosiffatta espressione è senza dubbio oltraggiante e bizzarra ad un tempo. Il semplice vapore d' un po' di sangue riscaldato , acceso , fermentato , non è mica naturato della virtù di sconvolger l' ordine di natura , di signoreggiar le sue leggi e di produrre il tuono nell'elevata regione de' fulmini. E d' avvantaggio , può mai naturalmente supporsi che in bocca di donna sien convenienti ed acconce così fatte figure? — Imitiamo più tosto il savio avviso di Fénélon , il quale inculca ad ognuno questo sublime precetto di ben comporre : « Ei fa di mestieri assolutamente che le nostre espressioni sieno l'imagin vera e fedele de' nostri pensieri , e che sieno i pensieri il ritratto più vivo e più naturale della verità. »

Un oltramontano scrittore, cotanto ammirato ai suoi tempi, per la sua fervida imaginazione e per la vivacità del suo spirito , non lascia non però di meno di cader talvolta nel difetto d' affettazione , e di esser la vittima del suo spirito medesimo. In una delle sue lettere , filosofiche o galanti che sieno, a paragonar fassi costui una donna di molto spirito al mare , in cosiffatta guisa esprimendosi :

« Ei mi sembra che voi possiate meritamente esser paragonata al mare , sotto taluni rapporti. Havvi però questo sol divario fra voi e l' elemento anzi detto, che, per vasto ed immenso ch' esso sia , ha pur troppo i suoi con-

fini, mentre voi ne siete dell' intutto scema. Tutti coloro, in effetto, che han piena conoscenza del vostro spirito, non posson non convenire che non ha egli fondo nè riva. Ditemi or voi di grazia, da quale smisurato e profondo abisso avete mai tratto quel diluvio di lettere che qui ci avete trasmesso? » Ognun di voi, o Signori, è naturalmente forzato a confessare che sì fatte piacevolezze, o, direm meglio, libere ed ardite licenze di stile, comunque piene d'imaginazione e di studiato artifizio, sono non pertanto forzate ed insipide, fredde e noiose.

Quest' affettazione di spirito, ardita e franca per sè stessa, tutto formava il gusto predominante de' tempi di Balzac e di Voiture. Racine, Boileau, Molière, e tutto l'immenso stuolo degli eleganti e puri scrittori dell' immortal secolo di Luigi XIV, han poscia corretto ed immegliato pur troppo il gusto della Letteratura Francese, che pure nei tempi posteriori si ha fatto di quando in quando possentemente affascinare da un sì seducente ed ingannevol difetto. « Tutto ciò ch'è bizzarro e fuor di luogo, gigantesco e falso, dice acconciamente Voltaire, sembra voler dominare in questi nostri tempi; non havvi scrittore, che non raddoppî di sforzi per sopravanzare, in fatto di stile, il secolo di già trascorso. Ei sembra che ciascun di loro arrestar voglia il passo a tutta la gente del paese, per farle ammirare il cammin tortuoso e falso, ch' èssi omai sostituito alla via semplice e piana, agevole e naturale de' Fénélon, dei Bossuet, dei Massillon. »

Non è già che non abbisogni talvolta, o Signori, una gran dose d' arte e di studio, o più tosto una felicissima naturalezza, nell' appiccar che fassi taluni tratti di stile ameno e maestoso alla più acconcia sposizione d'un subbietto, che non esige naturalmente che semplicità e chiarezza; del paro che non ordinario ingegno ed artifizio sommo richiedesi, nel dover convenientemente giugnere tutta la finezza e la dilicatezza possibile ad un discorso, pronunziato con calore ed energia, con troppa forza e veemenza. Ma così fatte bellezze però, questi spiritosi procedimenti di eloquenza, questi spontanei pregi d' uno stile veramente ingenuo ed ispirato, non s' insegnan punto per arte umana o per uman linguaggio; sono doni speciali più

tosto, che a ben pochi natura largamente comparte. Vi ha pur di mestieri troppo di spirito e di gusto, per poter felicemente raggiugnere un tanto scopo: ma chi è colui che non s' avvegga di leggiero, che sarebbe troppo ardua e malagevol cosa il dar soddisfacenti lezioni, intorno all'uno ed altro sentimento? —

Allo stile semplice e naturale nulla più direttamente opponsi, che quel linguaggio figurato o poetico, oltra modo gravato di locuzioni oscure e di enigmatiche frasi, di metafore e di antitesi, che pur si noma comunemente, STILE ACCADEMICO. Non è egli questo un grave torto, un'ingiuria manifesta, un positivo oltraggio, che fassi alla tanto rispettabile ed illustre Accademia? — Parecchi Oratori non pertanto, e quelli sovra tutto che raddoppian più di sforzi per distinguersi nella sacra eloquenza, han fatalmente adottato questo tenebroso gergo di declamare, questa lingua furbesca e corrotta, ch' è stata sempre e da pertutto perniciosa, equivoca, feconda di gravissimi assurdi; epperò indegna d'esser l' espressione di religiosi sentimenti, ovvero l' organo immediato di sublimi ed arcane verità. « Allorquando il vostro sacro ed augusto ministero sovranamente vi appella ad insegnar celestiale dottrina nel tempio dell' Eterno, dir solea Fénélon, non vi sforzate punto ad eccitar nel popolo ammirazione ed applausi; sì bene compunzione e gemiti, ravvedimento e dolore. Perorate più tosto con tanto zelo e fervore, con tanta unzione e semplicità di cuore e d' intelletto, da far che le lacrime dei vostri uditori tutta formino la vostra lode e la vostra gloria. Ei fa pur troppo di mestieri che i vostri Discorsi sien sempre pieni della Santa Scrittura, ch' è la sola parola di consolazione e di pace, di soavità e di conforto, di verità e di vita. Non vogliate adunque apparire in sembianza di declamatori e d' impostori, ma sì bene di veri ministri e spositori de' misteri del vostro Dio ».

Dalla naturalezza, senza dubbio, tutta procede la semplicità e l' agevolezza dello stile, o, direm meglio, quell' eloquenza spontanea, pura, istintiva, in cui non si ravvisa neppur un' ombra d' affettazione o d' artifizio. Cicerone, il più eloquente infra i latini Oratori, a null' altra prerogativa è debitore della sua maschia eloquenza, e de' suoi più felici successi in tutti gli arringhi, che alla facilità natu-

rale ed inimitabile della sua dizione. Se qualche lieve studio o ricercatezza si ravvisa in tutte le sue produzioni, è appunto nella maniera accurata, e forse anco studiata, d'appiccar le une alle altre le parole, con una costruzione alquanto capricciosa e bizzarra; ma ognuno s'accorge assai di leggiero, che un sì fatto studio abbia dovuto costargli o poco, o niuno sforzo, attesa la sua lunga abitudine nell' ammirabil' arte di perorare e di comporre, e che i vocaboli ond' egli serviasi, dopo di essersi spontaneamente offerti al suo spirito, senza ch' ei punto gli andasse cercando, siensi collocati come da sè stessi, e quasi ben disposti ne' periodi, indipendentemente da qualunque sforzo od oratorio magistero.

LEZIONE TRENTESIMASETTIMA.

OSSERVAZIONI SU LA NOBILTÀ ED ARMONIA DELLO STILE.

Tutta è riposta, o Signori, la NOBILTÀ dello stile nella prudenza ed accorgimento sommo di evitar le idee popolari e basse, i vocaboli grossolani e rozzi, le espressioni vulgari e corrotte. Sia qualunque il subietto, dir solea Fénélon, che tiene positivamente occupato il vostro spirito, sia nel parlare, sia nello scrivere, procurate di evitar sempre le frivolezze e la bassezza.

La è sempre un' arte, pur troppo ammirabile ed ingegnosa, il saper dire nobilmente ed ornatamente le picciole cose. Imperocchè, forte sentendo talvolta il bisogno gli Oratori e i Poeti di parlar d' obietti naturalmente tenui e smilzi, fa ben di mestieri che la decenza del dettato, o la nobiltà dell' espressione, preoccupi e adorni in acconcia guisa la picciolezza o l'aridità del subietto. Il sig. d'Aguesseau, discuter dovendo i diritti di tutti i pretensori od aspiranti alla successione d' un autore della Commedia Italiana, non si prende punto la libertà di designarlo col suo proprio nome di Commediante: « Tiberio Fiorelli, disse egli, assai noto al pubblico sotto ben altro nome. » E intanto al margine si vede segnato il nome di *Scaramouche*, ch' è stato giudicato indegno di entrare nel testo.

Qual cosa di più vile e di più picciolo a un tempo, che

di far comparire sur un teatro tragico una miserabil confidente, la quale proponga alla sua padrona di raggiustare il suo velo e i suoi capelli? — Intanto l' ingegnoso Racine adorna nobilmente il suo pensiero con l'incanto possente del suo magico stile :

Laissez-moi relever ces voiles détachés,
Et ces cheveux épars, dont vos yeux sont cachés.
Souffrez que de vos pleurs je répare l'outrage.

Bérén. IV, 2.

Applicar puossi meritamente ai testè citati versi il bel precetto di Boileau :

Il dit sans s'avilir les plus petites choses.

I vocaboli anco più grossolani e bassi, ove sien debitamente ed in più nobil guisa adoperati, lungi dal deprimere ed invilire il pensiero, l' esprimon con nobiltade e convenevolezza. Non havvi più bella e più pregevol' arte certamente, che quella di collocare in acconcia ed aggiustata maniera le parole, d' opportunamente sceglierle, e di far sostituire con accorgimento sommo un vocabolo affatto scemo di nobiltà e di decenza, da un altro assai più nobile e più decente. Osservate bene, in effetto, come sieno nobilmente impiegate le voci esprimenti gli attrezzi rurali, in questa sonante frase di Plinio il vecchio : *Gaudente terra vomere laureato et triumphali aratro*. XVIII, 3.

Non evvi chi non si accorga d'avvantaggio, che la voce *ridicolo* è pur troppo triviale e bassa, in un discorso sostenuto e grave, e peculiarmente in una tragedia. Corneille non pertanto trova il modo d' impiegarla assai nobilmente, in siffatta guisa esprimendosi :

Allons fouler aux pieds ce foudre ridicule,
Dont arme un bois pourri ce peuple trop crédule.

Lo stesso illustre poeta, non senza raffinamento d'arte ed assai prospero successo, servir seppesi, nella sua *Atalia*, delle voci *becco, cane*, in sì fatta guisa :

Ai-je besoin du sang des *boucs* et des génisses ?

Ed altrove :

Dans son sang inhumain les *chiens* désaltérés.

Ed in un altro luogo ancora :

Les *chiens* à qui son bras a livré Jézabel,
Attendant que sur toi sa fureur se déploie,
Déjà sont à ta porte, et demandent leur proie.

Far volendo altresì motto, o Signori, dell' altra ancor nobile ed assai pregiata proprietà dello stile, ch'è appunto l' ARMONIA, asserir possiamo francamente esser ella riposta nella scelta e nella convenevol situazione delle parole. Boileau, nella sua Arte poetica, ce ne ha dato il precetto e l'esempio a un tempo, siffattamente esprimendosi:

Il est un heureux choix de mots harmonieux;
Fuyez des mauvais sons le concours odieux.
Le vers le mieux rempli, la plus noble pensée
Ne peut plaire à l'esprit, quand l'oreille est blessée.

Ove l' incominciamento de' Paradossi di Cicerone: *Animadverti, Brute, sæpe M. Catonem, avunculum tuum, quum in Senatu sententiam diceret*..... tradur si volesse in questa guisa: *O Bruto, io ho sovente osservato che quando Catone, tuo zio, dava il suo parere nel Senato*.... si avrebbe senza dubbio una traduzione gretta e meschina, ridicola ed inetta, la cui discordanza rimembrar ci farebbe quella puerile espressione indiritta al Cardinale di Retz da un preteso letterato, impaziente di portar al suo termine la sua ardita intrapresa: *Monseigneur, qu'attend-on donc tant? et que ne les tend-on?* —

Non è meno colpito un dilicato orecchio dalla semplice lettura o pronunzia di questi quattro versi del sig. Lamotte:

Censeur sage et sincère ....
Travail toujours trop peu vanté ....
Mais écoutons, ce berger joue ....
Et le mien incertain encore ....

Ei son degni d' osservazione del pari, sotto lo stesso ragguardamento, questi altri due versi d'un più gran poeta:

Pourquoi ce roi du monde, et si libre et si sage,
Subit-il si souvent un si dur esclavage?

VOLT.

Ognuno conviene, per lo avverso, come i seguenti bei versi di Racine nobilmente accoppino alla melodia delle parole la venustà, la grandezza, la dignità de' pensieri:

L' Eternel est son nom, le monde est son ouvrage;
Il entend les soupirs de l'humble qu'on outrage,
Juge tous les mortels avec d'égales lois,
Et du haut de son trône interroge les Rois.

Il verso, dir soleva un savio filosofo e poeta, per esser buono ed armonico, aver dovrebbe a un di presso le stesse

qualità dell'oro; conservarne, cioè, il peso, il titolo, il suono : il peso, è il pensiero; il titolo, è la purezza ed eleganza dello stile ; il suono, è la nobiltà e l'armonìa. Scevro d'alcuna, o di tutte insieme siffatte qualità, addiverrebbe il verso sfigurato e languido, disadorno e duro.

Questo bel pregio dell' armonìa, ond'esser debbe adorno lo stile, asconde in sè veramente qualche cosa di maestoso e di grande ; è dessa nel linguaggio di tanta considerazione, che vien preferita talvolta al merito della proprietà e dell'eleganza, se pure dar si possa eleganza e proprietà, indipendentemente dall' armonìa. Ad un elegante poeta lirico impertanto attalentò assai meglio servirsi del vocabolo *compagnon*, che della voce *collègue*, in un verso, ove quest' ultima parola sarebbe stata molto più conveniente ed acconcia:

L' inexpérience indocile
Du compagnon de Paul-Emile
Fit tout le succès d'Annibal.

Nulla però di meno, i sacrifizi che far deonsi della giustezza all'armonìa dello stile, è assolutamente d' uopo che siano assai leggieri e troppo rari a un tempo.

Distinguer debbe impertanto l'Oratore, sotto l' essenzial ragguardamento dello stile, le parole dolci e sonore da quelle che son rozze ed aspre; del paro che le voci di cui il legamento è troppo agevole ed armonioso, da quelle il cui giugnimento non è che duro e scabroso; ma in un siffatto procedimento però, come in ogni altro qualunque, evitar sarà d' uopo l' affettazione e lo sforzo. Imperò, non senza ragione a condannar fassi il Romano Oratore tutti quei dilicati e scrupolosi scrittori, cui trae vaghezza di estender liberamente tropp' oltre, anzi sin all' eccesso, la gelosa cura di schivar financo nel linguaggio il natural concorso di più vocali. Ove null' altro scopo propongasi l' armonìa, che quello di dilettar con vani suoni l' orecchio di coloro che sono affatto scemi di vero gusto, nomar non si dovrebbe più tosto che una vana dilettazione di gente assai leggiera ed oziosa : non merita ella nel discorso la caratteristica di grande, di naturale, di sublime, se non quando acconciamente si ravvisa un' ammirabil convenienza infra il suono ed il senso delle parole che vi s' impiegano,

e quando altresì le stesse voci v' ispirano in nobil guisa idee giuste e sane, sentimenti saggi e virtuosi.

Concorrer dee d' avvantaggio nell' armonìa un'altra condizione, non meno importante e necessaria che la scelta delle voci e la rigorosa legge di successione, che logicamente concateni ed appicchi le une alle altre; condizione indispensabile e sacra, che esige di necessità un orecchio assai dilicato e corretto, un gusto più esercitato e pieno di raffinamento: è dessa peculiarmente riposta nel tessuto de' pensieri, nel concatenamento delle frasi, nella debita colleganza de'periodi, in tutto in somma quell'insieme ineffabile e soave di melodiose sentenze, ond' è costituita l'espression vera e sentita, veemente ed energica dell'umano pensiero.

Definir puossi, o Signori, il *periodo*, un sentimento misto, un pensiero composto di parecchi altri pensieri, di cui il senso riman quasi sospeso sin all'ultimo membro di frase, ch' esser suole d' ordinario comune a tutti gli altri. Ciascuno di questi pensieri, separatamente presi, appellar suolsi da' maestri dell' arte *membro* di periodo: son poi questi membri tutti legati armonicamente e giunti infra loro, per mezzo di tanti altri elementi di proposizione e di particelle congiuntive, che l' ufizio fanno nel discorso di veri anelli intermediarî, naturalmente inservienti a congiugnere, come in una catena, i pensieri parziali fra loro, ed a collegare in ultima analisi questi stessi pensieri coll' unità vera e generale del pensiero, che ne forma il subietto unico ed integrante.

Ecco un bellissimo esempio di periodo, di quattro membri regolarmente composto: Se il prode e valoroso Turenne non avesse saputo che combattere e vincer soltanto; se elevato non si fosse al disopra delle umane ed ordinarie virtù; se la prudenza e il valor suo non fossero stati animati da uno spirito di carità e di fede; collocarlo potremmo meritamente al livello de' Fabî e degli Scipioni.

Ove si desiderasse dagl' imprendenti qualche altro esempio di periodo, che seco inchiudesse l' eleganza e la venustà dello stile, la grazia e la leggiadrìa del dettato, la finezza e la nobiltà de' pensieri, offrir loro potremmo l' infrascritto squarcio, appartenente a sensato ed eloquente scrittore. Dimostrar volendo costui l' esistenza d' un essere necessario ed infinitamente perfetto, in cosiffatta guisa si e-

sprime : « S'egli è pur troppo manifesta ed innegabil cosa ch' io non son mica un ente positivamente perfetto; s'è molto chiaro ed evidente davvantaggio ch' io non son punto un essere provveniente da me stesso ; s'è necessario per seguenza che tutto ciò ch' io sono , derivi da un altro essere fuori di me ; se chiaramente è provato dall'esperienza che niuno ha potenziata virtù di produrre sè stesso ; s' è pur d' uopo assolutamente che chi mi ha tratto dal fondo della propria essenza all' essere, sia infinitamente perfetto ; se l' autore d' un tanto prodigio aver debbe non solo l' arcana esistenza da sè stesso , ma tanta possanza ed infinita efficacia altresì, da comunicarla altrui; se qualche cosa, da ultimo , giugner volendo all' infinito , ne deriva di necessità che la creatura limitata e finita trasfonda infinitamente ciò che possiede alla perfezione infinita dell' essere ch' è da sè stesso : è dunque da conchiudersi che quest' essere medesimo è assolutamente da sè ; ch'è un ente necessario ed infinitamente perfetto ; che io sono al mondo per sua possanza ed energica virtù ».

Tutta è riposta la soavità ed armonia del periodo, nella diligenza che usar deesi di non lasciar troppa ineguaglianza ne' rispettivi suoi membri , e nel non far sovra tutto che gli ultimi sieno più corti, per rapporto ai primi. Aver dee d' avvantaggio somma cura l' Oratore di evitar igualmente i periodi troppo lunghi e le frasi estremamente brevi ; di schivare lo stile assai languido e freddo , noioso e ristucchevole, che fa quasi perdere la respirazione ai travagliati uditori ; d' aver in odio quella fastidiosa maniera di concepire e di scrivere , che obbliga positivamente gli ascoltanti ad arrestare il pensiero a ciascun passo ; di sapere da ultimo appiccare e giugner acconciamente alla rotondità e sostenutezza delle frasi , la soavità e dolcezza di quelle che lo sien meno, e che servir possano a un tempo come di placido riposo allo stanco ed affaticato orecchio.

Concepir non si potrebbe abbastanza, o Signori, quanto una parola più o meno lunga in fine della frase , una caduta maschile od un' uscita di femminil genere, e talvolta ancora una sillaba di più o di meno , influir possa non mezzanamente all'armonia dello stile, e produr quindi nel nostro spirito differenti effetti , modificazioni svariate ed opposte , gradazioni e sfumature moltiplici di pensiero. L' immortale Fléchier , nell' Elogio funebre del Sig. Tu-

renne, a terminar fassi il primo periodo in così fatta guisa: « Per lodare la vita e per rimpianger la morte del saggio e valoroso Macabeo ». Ove l'esimio Oratore intanto si fosse espresso in quest'altra guisa: « Per lodare la vita del prode e savio Macabeo, e per deplorar la sua perdita; » sarebbe stata già distrutta ed annientata tutta la dolcezza ed armonia del periodo.

Il grande ed eloquente Bossuet incomincia in questa guisa la sua funebre Orazione, avente per subietto od argomento la morte della Regina d'Inghilterra: « Quei che regna ne' cieli, e che dispensa e toglie a posta sua gl'imperi; quei, cui appartiene la gloria, la maestà, l'indipendenza, ec.. » S' egli impertanto collocato avesse il vocabolo *indipendenza* innanzi alle voci *gloria* e *maestà*, che cosa sarebbe mai addivenuta l'armonia? —

LEZIONE TRENTESIMAOTTAVA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

L' armonia, o Signori, sotto quel punto di vista considerata ch' èssi già da noi osservato, nella decorsa Lezione, appellar puossi con proprietà di linguaggio armonia *meccanica;* poich'ella non consiste che in una determinata collezione di parole, materialmente prese e considerate come semplici suoni. Havvi non però di meno un'altra sorta d'armonia, cui nomar ci attalenta con proprio vocabolo *imitativa,* che unicamente è riposta nel natural rapporto de' suoni con gli obietti, che vengon per essi manifestati od espressi.

I versi di Claudiano dir possonsi senza dubbio armoniosi, se pur non consista l'armonia che in un ingegnoso accozzamento di misurate e sonore voci; ma un' armonia di tal natura ci affatiga e stanca pur troppo, perchè diletta sì bene l'udito, lo solletica soavemente, in isvariate guise lo incanta, ma non imita nè dipinge giammai. Ed ella è cosa non pertanto contestata positivamente dall' esperienza, che, tanto in poesia, che in musica, non resta punto la nostr' anima contenta e paga, col riempir soltanto le orecchie di suoni inutili e vani, ovvero col noiosamente assordarle a forza di sonori e vaghi accenti, che non imitin nulla. I primi versi, in effetto, dello spiritoso poema sul ratto di Proserpina,

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sydera Tœnario, caligantesque profundæ, ec..
dispiaccion oltra modo per la loro pompa ed ampollosità; e quell' *Arma virumque cano* di Virgilio, per lo avverso, ci diletta e rapisce, per l'imitazione, per l'armonìa, per la semplicità, che aver debbe assolutamente un esordio di simil fatta.

Nulla di più pomposo d'avvantaggio e di più sonoro, che la descrizione fatta dallo stesso Claudiano dell'orrendo supplicio di Encelado, forte gravato ed oppresso dal monte Etna:

In medio scopulis se porrigit Ætna perustis,
Ætna, Giganteos nunquam tacitura triumphos,
Enceladi bustum, qui, saucia terga revinctus,
Spirat inexhaustum flagranti pectore sulphur;
Et quoties detrectat onus cervice rebelli
Indextrum lævumque latus, tunc insula fundo
Vertitur, et dubiæ mutant cum mœnibus urbes.

Rinviensi in questi versi del citato poeta molta enfasi e sonorità di parole; e si scovre evidentemente in quei di Virgilio semplicità, naturalezza e verità troppa. Tosto che incomincia costui a far parola dell' Etna, ad imitar fassi con acconce parole la natura del tuono:

..... *Horrificis juxta tonat Ætna ruinis.*

E quando vi descrive altresì dell' infelice Encelado il penoso supplizio:

Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac;

l' elisione di questo monosillabo, collocato accanto alla cesura, esprime in nobil guisa la gravezza della smisurata mole, che orribilmente schiaccia e comprime il Gigante.

Ed altrove ancora:

Et fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam .....

la pronunzia, che con mirabil' arte s' arresta nella voce *latus*, e poscia si precipita a un tratto nelle parole dattiliche, ci descrive e pigne come presente il miserando obietto. Allorchè un' anima incomincia veramente a sentire ed a gustare le originali bellezze d'un gran poeta, non può mica non essere indifferente e fredda all' armonia d'un declamatore ampolloso.

In quest' altro passo dello stesso poeta:

Vox quoque per lucos vulgò exaudita silentes
Ingens,

ci sentiam quasi forzati ad arrestarci col pensiero su la parola *ingens*, del secondo verso; e sì vivamente ne siam tocchi, che ci sembra quasi udire da presso quell'alta voce, che penetra sì da lungi, ed internando vassi nel cupo e tenebroso silenzio delle foreste.

La dura impressione ancora delle sillabe assai rozze ed aspre, è suscettibil talvolta d' ingenerar nel nostro orecchio una modificazione non mezzanamente piacevole e grata, sì come rilevar puossi dalla sensazione che proviamo, per esempio, nel sentir pronunziare questo bel verso imitativo dello stesso Mantovano Poeta:

Tum ferri rigor, atque argutæ lamina serræ;

al suono delle cui parole, già sembraci udir positivamente lo stridore de' denti d' una sega che morde, ovvero d' una lima che rode, siccome felicemente si espresse il sig. Delille:

J' entends crier la dent de la lime mordante.

Ed in quest' altro verso dello stesso Virgilio:

Ergo œgre rastris terram rimantur .....

il suono delle parole, comunque rozzo ed aspro, ci diletta moltissimo, perchè ci è nota pur troppo la cagione d' una cosiffatta ruvidezza, che da noi rinviensi di leggiero nell' accordo fedele in fra le stesse parole e la natura delle cose che ne son designate.

Virgilio, imitatore abilissimo ed accorto, erasi reso pienamente istrutto in questa scienza alla scuola di Omero, più perfetto imitatore di lui, il cui poema immortale l'avea sì nobilmente ispirato. Possiede Omero, in effetto, l' inimitabil virtù di farvi quasi sentire, in forza della sua armonica imitazione, il fragor cupo delle onde, il contrasto e la corsia de' venti, il tenebroso rombo del tuono, il furor delle procelle, la forza o la violenza de' nembi, lo strepito delle vele scisse od infrante, il rotolar rapido del sasso di Sisifo ..... Tutti cotesti esempî non sono certamente ignorati che da coloro soltanto, cui sono dell' intutto strane le poetiche meraviglie de' secoli più remoti e vetusti.

I nostri moderni poeti, che sono più saliti in grande rinomanza, han saputo ben concepire ed esprimere, nella stessa guisa che gli antichi, i naturali rapporti che intercedono in fra' suoni o le voci ed i pensieri o le imagini, ovvero frai segni e le cose significate. Esige egli mai l' imitazione, per esprimere taluni pensieri, l' intervento della

ruvidezza o dell' asprezza? ricorron eglino tosto a' suoni corrispondenti, ai segni naturati della stessa virtù, alle consonanti financo, che più acconciamente pigner possano il sentimento, onde sono forte investiti; e così vi diranno, per esempio, nel voler designare un mostro:

Indomptable taureau, dragon impétueux,
Sa coupe se recourbe en replis tortueux.

PHÈDRE.

Voglion forse costoro farvi sentire il sibilar de' serpenti, che accerchiano in curve e tortuose spire la testa delle Eumenidi? invocando tosto il soccorso di quelle consonanti, che sien più atte ed acconce ad imitar il sibilo di cotesti rettili, ad esprimer faransi in siffatta guisa:

Pour qui sont ces serpens qui sifflent sur vos têtes?

ANDROMAQUE.

Nel legger semplicemente i seguenti due versi di Boileau:

N' attendait pas qu' un bœuf, pressé de l' aiguillon,
Traçât à pas tardifs un pénible sillon,

ci sentiam quasi sforzati a pronunziarli lentamente; quando, per lo avverso, siam violentemente trasportati, nostro malgrado, a pronunziar con rapidità troppa quest'altro:

Le moment où je parle est déjà loin de moi.

Ove si rinvenissero, da ultimo, di coloro, che punto non avesser un' anima altamente sensibile ad un' armonia sì fatta, dir loro potremmo con l' Arpinate Oratore: *Quas aures habeant, aut quid in his hominis simile sit, nescio*. ORAT.

L' analogia de' suoni coi pensieri, ovvero delle espressioni co' movimenti dell' anima, non debb' esser meno sensibile nella prosa che nel verso. Epperò i buoni Oratori, a fine di poter più felicemente conseguire il lor intento, usar deono tutte le precauzioni d' impiegare, secondo le circostanze e la natura del subietto, or cadenze lente e gravi, or leggiere e rapide, or forti ed impetuose, ora scorrevoli e dolci.

Provar volendo Cicerone, che il patrizio Milone partito non era da Roma con apposito disegno d' attaccar Clodio, a descriver fassi siffatamente l' equipaggio e lo scontro di entrambi: *Obviam fit ei Clodius expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis Græcis comitibus, ut solebat; sine uxore, quod nunquam fere*;

uum hic insidiator, qui iter illud ad cædem faciendam apparasset, *cum uxore veheretur in rheda*, *penulatus*, *magno impedimento*, *ac muliebri et delicato ancillarum puerorumque comitatu.*—Non evvi chi non s'accorga assai di leggiero che la rapidità dello stile, in una sì laconica descrizione, imita acconciamente e con molta naturalezza il procedimento di Clodio. Per pignerlo più vivamente, non impiega il valente ed artifizioso Oratore che brevi parole, frasi tronche o mutilate, sillabe brevi e rapide assai. Ha egli usato d' avvantaggio tutto l' accorgimento possibile, affine di evitare il concorso delle lettere dure ed aspre, che intercettato o rallentato avrebbero la pronunzia, l' azione, il movimento, l' espressione. Affetta poscia d' accumulare, per lo avverso, le sillabe lente e gravi, le voci lunghe e composte, gli epiteti più analoghi ed espressivi, tutto ciò in somma che può render grave e tardo lo stile, per via meglio rappresentare il cammin lento e pesante di Milone, il complicato drappello di donne e di schiavi ond' era circondato, assai più proprio ad imbarazzarlo certamente, che ad agevolargli un'aggressione, un attentato, una vittoria.

Il più volte da noi citato Fléchier, nel funebre Elogio pel sig. Turenne, trattar dovendo il più toccante ed elevato subietto, impiega un'armonia di parole assai maestosa e tenera ad un tempo. Dopo aver egli delineato nell'esordio l' allegorico ritratto del Macabeo: « Quest'uom prode e valoroso, diss' egli, respingendo con un eroico ed invincibil coraggio gl' inimici, da lui fieramente ridotti ad una vile e vergognosa fuga, riceve infine il colpo fatale di morte, e giace come sepolto in mezzo al suo stesso trionfo. » Ognun vede senza dubbio che le parole *demeure*, *enseveli*, *triomphe*, nel gallico idioma; *giace*, *sepolto*, *trionfo*, nel nostro italo linguaggio, non sono che tante espressioni veramente musicali e pittoresche: e nella rapidità di questa caduta, *comme enseveli*, opposta alla lentezza di quest' altra imagine, *dans son triomphe*, in cui due nasali alquanto sorde luttuosamente rimbombano, ravvisar puote ognuno la più stretta analogia de'numeri colle idee, co' concetti, col sentimento.

Questa stessa analogia, o Signori, non è meno sensibile nell' imaginosa e bella dipintura che segue: « Al primo rumore d' un sì funesto accidente, le città tutte della Giudea furon forte commosse; un torrente d' amare la-

crime scorse dagli occhi di tutti gli abitanti; restaron costoro per qualche tempo da orror compresi, silenziosi, immobili.... Un forte scoppio di dolore rompendo infine questo lungo e tristo silenzio, con una voce da sospiri e da singhiozzi interrotta, ed ingenerata nel cuor loro dalla tristezza, dalla pietà, dal timore, in questa guisa sclamarono: È dunque spento, ahi duolo! quell' uomo generoso e possente, cui tutta debbe Israello la sua salvezza? — » Con quanta maestria ed ammirabil artifizio ha saputo l'Oratore interrompere, come per mezzo d'addolorati sospiri, queste parole, *saisis*, *muets*, *immobiles!* In qual modo maraviglioso la lentezza e la pienezza de'suoni, si trovan acconci a pigner con giustezza l' imagine di *ce long et morne silence*, di questo lungo e tristo silenzio! —

Tutti coloro che son impotenziati a concepire il gran secreto de' numeri e dell' armonìa, ravvisar possonlo apertamente nel testè citato periodo, che uscir sembra con isforzo dal cuore umano, proceder lentamente, abbassarsi, elevarsi, pervenir infine stentatamente sin all' esclamazione, che n'è il termine, e che viene altamente udita dagli ascoltanti, dopo una lunga sospensione di pensiero. Abbandonar puossi allora l'Oratore senza ostacolo veruno, e quasi istintivamente, all'alto sentimento ch' èssi in lui con prodigiosa forza sviluppato; tutte le sue idee, i suoi concetti, le sue espressioni tutte, prender possono il tuono dell' entusiasmo che forte l'investe; e l'armonìa naturalmente obbedisce al suo sublime pensiere: « A tali grida, raddoppiò Gerusalemme l'amaro pianto, rimbombaron cupamente le volte del Tempio, intorbidossi repente il Giordano, ed echeggiò ripetute volte, lunghesso le sue rive, il tenebroso suono di questi lugubri accenti: Come mai è egli morto quell' uom prode e possente, cui tutta debbe Israello la sua salvezza? »

Allorchè l' imitazione esige vivacità somma, ed energìa troppa nell' armonìa, servir puossi acconciamente l'Oratore d' uno stile spezzato e rapido, vibrato e forte, di cui le parti sieno come disgiunte, indipendenti e senza reciproco legame infra loro: « Ei ratto valica il Reno, cauto osserva i movimenti del nemico, esalta da prode il coraggio degli alleati, ravviva la fede già sospetta e vacillante de' vicini, questi anima e conforta, quelli minaccia ed intimorisce, toglie agli uni la volontà, intercetta agli altri ogni mezzo di nuocere .... ec. »

Abbiam già detto, o Signori, che considerar puossi l'armonia, e sotto il ragguardamento d'una qualità generale dello stile, e sotto l'aspetto d'un peculiar ornamento, ond'esser dee fregiata e adorna l'espressione dell'umano pensiero: la prima di cosiffatte proprietà ci ha tenuto sì altamente ed a sufficienza occupati, che non sentiam mica il bisogno di doverne d'avvantaggio far motto. Ma non evvi omai chi non s'accorga, che una stessa qualità di stile punto non confassi ad ogni generazione di subbietti, comunque esigan tutti rigorosamente uno stile compiuto e soddisfacente per l'orecchio. Di quivi la necessità di prender a subietto di più d'una delle nostre Lezioni, le qualitadi o i pregi peculiari dello stile.

LEZIONE TRENTESIMANONA.

SU LE QUALITÀ PARTICOLARI DELLO STILE. — STILE PER LE DISCUSSIONI. — STILE PE' SOGGETTI AMENI E PIACEVOLI.

Le qualità generali dello stile, o Signori, son tutte di lor natura, sì come èssi pur troppo osservato, immutabili, fisse, permanenti. È omai dimostrato, in effetto, che da pertutto e sempre debb'esser lo stile chiaro e corretto, naturale e preciso, nobile ed armonioso. Le qualità sue peculiari, per lo avverso, sono affatto sceme di fissezza e di permanenza, di costanza e d'invariabilità, perchè soggette a seguire assolutamente la natura de'subietti che trattar deonsi, o degli obbietti che si hanno a pignere coi più vivi colori. Sarà ella mai dunque l'elocuzione invariabilmente la stessa nelle materie di diritto o di discussione, nei soggetti ameni e piacevoli, nelle cose gravi o patetiche? —

Han distinto i savi tre variate specie di stile, cioè, il *semplice*, il *sublime* ed il *temperato*. Il sig. Rollin ha fedelmente seguìto una cosiffatta divisione, nel suo nobil *Trattato intorno agli Studi*; e, di niun accordo in ciò col Romano Oratore, è d'avviso costui che niun'altra cosa sia lo stile temperato, che un vago ed ameno giardino coverto di ombre da tutti i suoi lati; lo stile semplice, una mensa propriamente imbandita, di cui sieno tutte le vivande d'un gusto squisito, ma però senza raffinamento, senza ricercatezza, senza studio ed affettazione; lo stile sublime ed elevato, un fiume rapido ed impetuoso, che

urta ed abbatte, scuote e rovescia irresistibilmente tutto ciò che tenta opporgli qualche resistenza.

Senza sentir mica il bisogno d'assidersi a questa mensa; senza giacere o riposar punto al grato rezzo d'un sì delizioso giardino; senza seguire nè anco col pensiero un così rapido e precipitevol fiume, ogni uomo di buon senso avrà sempre tanta dose di discernimento, da non poter mica confondere questi tre disformi generi di stile. Nulla però di meno taluni Retori, non solo disconvengon fra loro su le più chiare e precise nozioni che aver ne dovrebbero, ma mancan altresì di giustezza nell' opporre che fanno il semplice al sublime, senza punto avvedersi che nel semplice sovente rinviensi ed è altamente riposto il sublime. Qual cosa di più semplice, in effetto, e di più sublime a un pari, può mai concepire umano intelletto, che quel passo della Genesi, meritamente ammirato da tutti i maestri dell' arte? *Dio disse*: *Che la luce sia*; *e la luce fu*.

Allorchè discutesi qualche cosa di alta importanza; quante volte deliberar deesi su taluni affari di grave interesse; allorquando si tratta di subietti che suscettibili non sieno di elevatezza, nè di semplice dilettazione o di piacevolezza; le qualità più convenienti ed acconce allo stile son sempre l'ordine e la chiarezza, la semplicità e la precisione. Lo stile serio e grave ha naturalmente a schivo i voli d' imaginazione, il puro dilettevole, il triviale, il leggiero: ed ov' esso si elevi in talune circostanze; se in talune altre si mostri spiritoso e toccante, rientra bentosto, direm così, ne' limiti della sua saggezza, ricade subito in quella semplicità sua pur troppo nobile e sublime, che tutto forma e costituisce il suo precipuo carattere. Uno stile di simil natura inchiude seco essenzialmente molta forza ed energìa; arditezza ed ingegnoso artifizio ben poco. La sua più grande difficoltà è senza dubbio quella di non esser punto monotono, ed in qualche guisa ancora ristucchevole e noioso.

Un Oratore qualunque, cui prendesse diletto d'incominciare il suo discorso con un esordio vago e pomposo, intorno al subietto, per esempio, d'un muro divisorio o comune a due differenti individui, si renderebbe certamente assai ridicolo e vano. Ed era questo non pertanto, o Signori, il vizio comune e radicale del Foro, ne' travarcati tempi, sino all' incominciamento del secolo decimosettimo;

esprimeansi allora, in effetto, con enfasi ed ampollosità di parole molte cose triviali e puerili. Sarebbe pur troppo agevol cosa il riprodurne qui un' infinità di esempi; ma valga per tutti il bel tratto di spirito d' un Avvocato, uomo accorto e di sano intendimento, il quale, vedendo che il suo avversario parlava della Guerra di Troia, e che di tutt'altro occupavasi, fuorchè del subietto della loro controversia, l'interruppe dicendo : La Gran Corte , o Signore , osservar puote assai di leggiero, che noi non ci siam qui ragunati per quistionare su la guerra Troiana, ma sì bene per difendere e sostenere i diritti de' nostri clienti.

Incalza assai bene al proposito il seguente squarcio d'un Epigramma, che pigne con molta espressione e verità l'assurdo procedimento degli antichi dottori in legge :

Non de vi , neque cæde , nec veneno ,
Sed lis est mihi de tribus capellis :
Vicini queror has abesse furto ;
Hoc judex sibi postulat probari.
Tu Cannas , Mithridaticumque bellum ,
Et perjuria Punici furoris ,
Et Syllas , Mariosque , Muciosque
Magna voce sonas , manuque tota :
Jam dic , Postume , de tribus capellis.

MARTIAL. Epigr. VI. 19.

Far volendo intanto qualche motto intorno allo stile, che meglio convengasi ai subietti ameni e piacevoli , non ci asterrem punto dal far osservare che le qualità più convenienti ed acconce a quest' uopo , sono l' *eleganza* e la *ricchezza*, la *finezza* e la *dilicatezza*, l' *ingenuità* e l'*energia* , la *veemenza* e la *magnificenza*.

Non in altro è riposta l' eleganza dello stile , sì come son d' avviso i veri maestri dell'arte, che nella bella virtù di dar al pensiero una forma assai nobile e gentile, e quindi trasmetterlo all' altrui intelligenza con espressioni gastigate e corrette, scorrevoli e graziose all' orecchio : in ciò consiste per l' appunto il più nobil congiugnimento , l' accordo più fedele ed esatto tra la giustezza e l'amenità dello stile elegante.

L' eleganza d'un discorso non è dunque ingenerata dalla sola eloquenza; non ne forma questa sì bene che una parte soltanto : e nè anco vien ella costituita dalla sola armonia, dal solo numero , dalla scelta sola delle parole : la

chiarezza e l' armonia, il numero e la scelta delle voci,

Giunti in un corpo con mirabil tempra,

efficacemente trasfondonle e vita ed anima ed energia. La poesia sovra tutto, del suo più bel pregio ed ornamento scema, ch' è appunto l' eleganza, far non potrebbe verun effetto felice, impressione alcuna piacevole su l' animo di coloro, che son altamente sensibili alla grata e soave armonia del bello poetico. L' eleganza in gran parte forma uno de' principali meriti di Virgilio, del Tasso, di Petrarca e di Racine.

Nella Fedra del sig. Pradon, indirizzando Ippolito per punta la parola ad Aricia, siffattamente si esprime:

Depuis que je vous vois, j' abandonne la chasse,
Et quand j'y vais, ce n'est que pour penser à vous.

Lo stesso Ippolito, presso Racine, dice a un di presso la medesima cosa, ma ben si esprime in quest'altra guisa:

Mon arc, mes javelots, mon char, tout m'importune;
Je ne me souviens plus des leçons de Neptune;
Mes seuls gémissemens font retentir les bois,
Et mes coursiers oisifs ont oublié ma voix.

Per poca dose che s' abbia di squisitezza di gusto, o di dilicatezza d'orecchio, accorgerassi ognuno di leggiero, che sono i versi del primo poeta un po' ridicoli e goffi; armoniosi ed eleganti pur troppo quelli del secondo. Non mai cotesti due autori sono sì estremamente discordi infra loro, che allorquando pensano o scrivono sur uno stesso subietto.

Come non havvi cosa di più importante ed utile, a nostro divisamento, che di paragonare diversi autori fra loro, sotto il ragguardamento dell'eleganza dello stile; così opporre qui ci abbella l' ingegnoso Malherbe al ricercato Racan: entrambi questi famigerati poeti si son fatti ad imitare questo bel pensiero del Venosino poeta:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

Ecco l' imitazione del sig. Racan:

Les lois de la mort sont fatales
Aussi bien aux maisons royales,
Qu'aux taudis couverts de roseaux.
Tous nos jours sont sujets aux Parques:
Ceux des bergers et des monarques
Sont coupés des mêmes ciseaux.

Assai più conosciuta ed ammirata, perchè più espressiva ed elegante, è quella di Malherbe:

Le pauvre en sa cabane où le chaume le couvre,
Est sujet à ses lois;
Et la garde, qui veille aux barrières du Louvre,
N'en défend pas nos Rois.

È agevol cosa intanto l' osservare perchè mai rinviensi maggior eleganza nei versi dell'uno più tosto, che in quelli dell' altro de' due testè citati poeti.

1.° Malherbe, non senza accorgimento ed artifizio sommo, incomincia da un' imagine assai sensibile e toccante:

Le pauvre en sa cabane, où le chaume le couvre;

incomincia Racan, per lo avverso, a sporre il suo pensiero con parole assai comuni o vulgari, che non offron allo spirito veruna imagine, che non ispirano alcun interesse, che paion fatte assolutamente a non pigner nulla. *Les lois de la mort sont fatales; tous nos jours sont sujets aux Parques*: termini vaghi e generici, dizione impropria e disadorna, versi assai deboli e comuni.

2.° Le acconce espressioni di Malherbe trasfondon naturalmente molta grazia e vaghezza, leggiadria ed eleganza troppa, alle cose per anco più semplici e basse: *cabane*, è una voce piacevole e grata all' orecchio, ed appartiene a un tempo allo stile nobile e sostenuto; *taudis*, è un'espressione popolare e disarmonica a un pari, per chiunque non manchi di gusto e di dilicatezza d' orecchio. In una parola, i versi di Malherbe sono più armoniosi ed eleganti, più spontanei ed espressivi, perchè dalla natura stessa del subietto istintivamente ispirati.

All' imitazione infine dell' anzi detto latino poeta, avvicinar puossi meritamente l' elegante e nobile versione del nostro celebrato Venini, che pigner seppe con verità e giustezza di espressione il sublime pensiero del Lirico di Venosa:

Urta la morte pallida,
Del piè con forza eguale,
Il povero tugurio
E la magion reale.

Nel genere elevato e sublime, è assai prudente e convenevol cosa il non far osservare una studiata eleganza; ella affievolirebbe lo stile più tosto, in luogo di rafforzarlo e di renderlo più maschio, più nobile, più sostenuto. Chiunque a lodar si facesse, per esempio, l' eleganza del Giove Olimpico di Fidia, imprenderebbe più tosto a farne una

satira; e non si conterrebbe, per lo avverso, che una giustissima lode nel semplicemente ammirare la venustà e l'eleganza della famosa Venere del Prassitele.

LEZIONE QUARANTESIMA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA RICCHEZZA DELLO STILE.

Null'altra cosa intender deesi, o Signori, per *ricchezza* di stile, che una ben disposta e studiata abbondanza di parole, congiunta ad uno sfoggio di piacevole ed amena eloquenza: ravvisar puossi agevolmente una così bella qualità, alla naturale o ricercata affluenza di spiritosi e nobili pensieri, d'imagini vive e toccanti, di espressive ed ardite figure, di contorni assai pieni e numerosi.

Non però di meno, siccome havvi un'abbondanza affatto sterile e vana, che a risolver vassi in ultima analisi in ornamenti superflui e puerili, che trasfonde un'apparente diversità di sensi alla stessa idea, che sembra prodigiosamente moltiplicarla nella sua medesima sterilità; evvi del pari un falso e vano splendore di amena eloquenza. L'illustre istorico Floro, facendo motto di quei soldati Romani, che furon trovati spenti ed orribilmente confusi cogli stivati cadaveri de' loro stessi nemici, dopo la sanguinosa battiglia di Taranto, ingenuamente asserisce che il loro viso conservava tuttora un'aria assai fiera e minacciante; ed aggiunge d'avvantaggio che l'ira e la ferocia, ond' erano stati forte animati durante il marziale conflitto, vedeansi ancora apertamente impresse sul volto degli estinti, anzi nella morte stessa: *Omnium vulnera in pectore; quidam hostibus suis immortui; omnium in manibus enses, et relictæ in vultibus minæ; et in ipsa morte ira vivebat.* I. 18.

Il tragico Seneca igualmente a compianger fassi il vecchio Re di Troia, dell'intutto scempio degli estremi onori della sepoltura: « Questo augusto e rispettabil padre di tanti Re, qui sen giace affatto privo di tomba, privo ancora d'un rogo, mentre l'infelice Troia è tutta in fiamme ».

Ille tot Regum parens
Caret sepulcro Priamus; et flamma indiget,
Ardente Troja.

Troas, V. 54.

Ognun vede senza dubbio che, ne' due testè addotti esempî, la fremente ira e lo sdegno che hanno ancor luogo dopo la morte; la mancanza d'una fiamma o d'un rogo in mezzo all' incendio universale d' un' intera città, son cose per sè stesse assai ricercate ed ardite: pensieri di simil fatta abbaciuar possono da prima il nostro spirito, sedurlo, incantarlo; ma, esaminati poscia più da presso, attentamente approfonditi, con maggior riflessione osservati, appariran tosto frivoli e pur troppo comuni. Un pericolo grave ed imminente, una passion forte e veemente, non van mica in cerca di spiritose imagini e di figure molto ricercate: Priamo ed Ecuba non s' occupan punto d' intesser inni ed epigrammi, allorchè la loro sventurata prole giace sgozzata ed esposta in mezzo all' incendio di Troia; la mesta e desolata Didone non sospira neanco per mezzo di odi e di madrigali, allorchè cerca precipitarsi sul rogo fatale per immolarvisi; Demostene del pari non ricorre punto a spiritosi e giulivi pensieri, quando infiamma e scalda altamente il petto degli Ateniesi, forte incitandogli alla guerra e al coraggio, all' amor caldo e verace della libertà: ov' egli servito si fosse di figure e d' imagini, di espressioni enfatiche e ricercate, parlato avrebbe da Retore, anzi che da vero uomo di Stato.

Non in altro è riposta impertanto la vera ricchezza dello stile, che nel prodigioso numero delle idee, cui una sola parola riproduce o risveglia, ne' rapporti svariati e moltiplici che abbraccia, nell' importanza degli obietti che al nostro spirito addita e svela. Virgilio, dopo aver rappresentato ne' campi Elisi l' augusta assemblea degli uomini virtuosi e saggi, forma con un sol tratto di spirito il più sublime elogio di Catone, semplicemente aggiungendo che questi ognor vi presiede:

His dantem jura Catonem.

Æneid. VIII.

Epperò, ciò che costituisce e forma ordinariamente la ricchezza, l' abbondanza, la grandezza vera d' un pensiero, è appunto l' esprimer una cosa che ne risvegli ed ecciti nella nostra mente un' infinità di altre; ovvero il possedere la bella virtù di fare scovrire ad un tratto, tutto ciò che noi stessi investigare o scovrire non avremmo mica potuto, senza l' acconcio intervento della riflessione.

Lo stesso Floro dianzi citato, che non è sempre puerile nè triviale, tutti ci pigne e svela con molta grazia, e con pochi accenti a un pari, i difetti di Annibale, laconicamente dicendo: « Allorchè poteva costui liberamente servirsi della vittoria, amò meglio goderne ». *Cum victoria posse uti, frui maluit*. II, 6.

Ei ci rappresenta altresì tutta la guerra di Macedonia, allorchè fassi a dire: « Il solo entrarvi fu una vittoria ». *Introisse, victoria fuit*.

Ci ha dato del pari lo stesso scrittore l' intero spettacolo della vita di Scipione, dicendo della gioventù di costui le seguenti parole: « Questi è appunto quello Scipione che cresce per la distruzione dell' Affrica ». *Hic erit Scipio, qui in exitium Africæ crescit*. Ed altrove: « Non vedete voi un fanciullo che cresce e s'innalza come un Gigante? »

Il vero carattere di Annibale, finalmente, la situazione presente dell' universa terra, la grandezza attuale del popolo Romano, tutte queste idee interessanti e sublimi vengon felicemente espresse dallo stesso autore, in cosiffatta guisa: « Annibale fuggitivo cercava per tutto l' intero globo un inimico al popolo Romano. » *Qui, profugus ex Africa, hostem populo Romano toto orbe quærebat*. II. 8.

Allora dir puossi acconciamente ricca e feconda l' espressione, quando ad una sola imagine appicca e giugne in mirabil guisa parecchie qualità d' un obietto, che vuolsi pigner per essa all' altrui intelligenza. La seguente frase, per esempio: *Il tal principe impugna uno scettro di bronzo*, apertamente annunzia l' inflessibilità dell' anima d' un crudo e fiero tiranno, l' opprimente ed insoffribil peso a un pari del suo duro governo; *un cuor di marmo* ci rappresenta la freddezza e la durezza a un tempo di chi non sa piegarsi agli altrui voleri; *un' anima di fuoco* associa e congiugne in nobile e gentil petto il calore, l' attività, l' elevazione, la veemenza, la rapidità degli affettivi sentimenti; nel *verde aprile degli anni*; nella *primavera dell' età*; nelle *rose della gioventù*, si ravvisa naturalmente e la freschezza, e il brio, e la vivacità, e la piacevolezza, e la durata a un tempo assai rapida e fuggevole d' una sì bella età.

L' espressione d' un pensiero è ancor più ricca e feconda, allorquando rappresenta come una specie di quadro

assai toccante ed espressivo, siccome ravvisar puossi agevolmente nell' infrascritto bel verso, in cui l' ingegnoso La Fontaine a pigner fassi la morte del Giusto:

Rien ne trouble sa fin; c' est le soir d'un beau jour.

La ricchezza non però di meno o la prodigiosa abbondanza dello stile non dee degenerar punto in vana pompa ed in lusso. Contentar non deesi soltanto un Orator diligente ed accorto d' allontanar dal suo stile i pensieri frivoli e bassi, le false ed ardite figure, le imagini puerili e triviali, tutto ciò insomma che inchiude seco più di vanità e d' apparenza, che di solidità e di sostanza; aver dee somma cura d' avvantaggio di non appartarsi giammai da quella saggia sobrietà nella distribuzione degli ornati, da quella semplicità nobile nelle più sublimi dipinture, di cui i più distinti e grandi scrittori, sì antichi che moderni, ci han trasmesso un' infinità di esempi.

Un discorso ornato ed elegante, in cui tutto colpisca e risalti, stanca finalmente ed affatica bentosto lo spirito degli uditori; perocchè ben ardua e difficil cosa ella è che la ricercatezza non vi si faccia punto sentire, e che l' ostentazione non dispiaccia ed infastidisca oltra modo. Un così fatto discorso, in effetto, sarebbe affatto scemo di quella bella varietà, che tutto forma l' incanto, come d' ogni produzione di natura o di arte, così anco d' una produzione di spirito qualunque; essendo pur troppo una regola vera e costante, quella che ci ha lasciato scritta il poeta nel seguente verso:

Per troppo variar, natura è bella.

Del paro ch' è un' altra regola ancor certa e permanente, perchè da natura e dalla propria esperienza contestata, che più le cose ci affettano per mezzo d' un forte e vivo sentimento di gioia o di piacere, e più presto ce ne sentiamo disgustati e stanchi. Sì nell' eloquenza, che nelle dipinture, giusta il comune avviso de' maestri dell' arte, sono oltremodo necessarie le ombre, per trasfonder in quelle maggior grazia e vaghezza, maggior rilievo e leggiadria, quantunque in sè stesse considerate, non lascino di esser elle talora alquanto deformi ed orrorose. In una parola, non tutto debb' esser luce e splendore in un discorso, come non tutto è color vivido e gagliardo in un bel quadro.

LEZIONE QUARANTESIMAPRIMA.

OSSERVAZIONI SULLA FINEZZA DELLO STILE.

Quest' altra proprietà dello stile, la *finezza*, null'altra cosa è mai che la bella prerogativa, ond'è naturato lo spirito umano di lasciar altrui penetrare od indovinare, senza stento e difficoltà veruna, una parte del suo pensiero. Una maniera siffatta, o Signori, di esternare il proprio sentimento, quantunque volte s' impieghi con tutta dilicatezza e riserba, addiviene tanto più piacevole e grata agli uditori, in quanto che esercita, sviluppa, mette in movimento ed in attività le intellettuali e morali facoltà della loro intelligenza; è un vero enigma, per la sua material forma, e pel pensiero stesso altresì che v'inchiude, di cui le persone veramente di spirito giungon ad un tratto a scovrire il senso più occulto ed ascoso.

È d' uopo però che si ripeta qui un'altra volta ciò che èssi avuto luogo d'osservar altrove, cioè, che non in queste figure, ed in questi ornamenti di stile soltanto, sia tutta riposta la vera eloquenza. L' eloquenza, diciamolo pure francamente, è nata fra gli uomini, pria che si fosser inventati precetti, regole e teorie di ben dire; del pari che si è proceduto da'primitivi individui della nostra specie alla formazione delle lingue, prima ancora che si avesse idea di grammatica.

La sola natura, o Signori, e non mica le semplici bellezze, i pregi e le qualità dello stile esclusivamente, rende gli uomini in nobil guisa eloquenti, sovra tutto ne' loro più grandi interessi e nelle loro più alte passioni. Chiunque è vivamente tocco, od altamente commosso, ravvisa le cose con ben altr' occhio che tutto il resto degli altri uomini, compresi ancora in questo novero gli stessi maestri dell' arte. Per l'uomo veramente passionato ed oppresso, tutto è forza di sentimento e di slanci spontanei od istintivi; e se ha luogo in lui qualche tratto di comparazione, di metafora o di figure, è così rapido e subitàno, che addiviene per anco impercettibile ed inosservato allo stesso suo spirito: egli anima tutto, in una parola, e trasmette altresì buona parte del suo entusiasmo nell' animo di coloro, cui volge per punta il suo parlare.

Epperò un filosofo assai chiaro e distinto ha ben osser-

tale che il popolo stesso, nel caldo delle sue passioni, nella foga de'suoi affetti più vivi, si esprime naturalmente per mezzo di figure e di tropi, senza neanco avvertirli. E così, in tutte le lingue, *il cuore s' infiamma, il coraggio s' accende*, *gli occhi scintillano*, *lo spirito è gravato ed oppresso*, *si gela il sangue nelle vene*, *la testa vacilla*, *gonfio di orgoglio*, *ebro di vendetta*, non sono che tante espressioni assai fine e dilicate, tante imagini forti e sensibili, in cui la natura umana pigne acconciamente e svela tutta sè stessa al di fuori.

Il naturale istinto, senza dubbio, rende l' uomo mirabilmente istrutto nell'arte d'assumer da prima un'aria grave e contegnosa, un tuono serio e modesto con tutti coloro, che prendon parte nella discussione di qualche suo positivo ed interessante affare; un procedimento poi affatto contrario ed opposto, con tutti quegl' individui, del cui soccorso ha un estremo bisogno. Il gran desiderio che ha egli naturalmente di cattivarsi l' animo de' giudici, de'magistrati, de' grandi della terra talvolta; quell'interno e secreto raccoglimento della sua anima profondamente tocca e scossa; quella irresistibil forza di entusiasmo e di sentimento affettivo, con cui si apparecchia a tutti svelare i concetti dell' animo suo dolorosamente oppresso; son questi i più energici e possenti motori del cuore umano, i primi e più valenti maestri dell' arte.

È la stessa natura, o Signori, quella che ispira talvolta alcuni tratti di spirito assai vivi ed animati, tutti pieni di grazia e di finezza; una passion forte ed energica, un imminente e grave pericolo, destano ad un tratto il più vivo fuoco dell' imaginazione. Epperò un prode e valoroso duce, veggendo sul campo di Marte tutte le file in disordine, parecchi soldati avviliti, molti altri nella più grande costernazione immersi, e non pochi finalmente in atto di disertare o di darsi ad una vile ed ignominiosa fuga, forte gridò loro, dicendo: « Che fate voi, o miei bravi soldati? dove correte? dove fuggite? — Non son mica lungi di qui gl'inimici che dobbiamo combattere ed annientare. »

Un altro capitano, che militava nella stessa epoca, e sotto le bandiere del più avventuroso de'conquistatori, vedendo i suoi combattenti già costernati, avviliti e pieni di spavento, per la dolorosa perdita del loro generale: « Che importa, disse loro con un incredibile entusiasmo, che il

nostro capitan generale sia morto? Il formidabil genio della vittoria vive e vi osserva; combattiamo da prodi ».

Un pilota inglese, che con la sua tribunizia eloquenza incitare e determinar seppe la sua nazione a far guerra contro la Spagna, si espresse infine con molta finezza d'arte e d'ingegno in cosiffatta guisa: « Allorquando gli Spagnuoli, barbaramente mutilandomi, eran già presti a menarmi a morte, io raccomandai con ardore la mia anima all' Eterno, e la mia vendetta alla propria patria ».

Ippolito, presso Racine, si esprime igualmente con molta grazia e finezza, allorchè parlando di Ericia, prorompe in questa sentenza:

Si je la haïssais, je ne la fuirais pas.

L'ingegnoso La Fontaine, in una delle sue favole, siffattamente si esprime:

A ces mots l' animal pervers,
C' est le serpent que je veux dire.

Se il giudizioso autore si fosse arrestato là, senza progredire più oltre, sarebbe stato pieno di grazia e di finezza nell' espressione del suo bel pensiero; ma come il suo genere d'apologia naturalmente esigeva che fosse schietto ed ingenuo più tosto, che fino e dilicato, ei perciò completa in questa guisa lo stesso suo pensamento:

C' est le serpent que je veux dire,
Et non l' homme: on pourrait aisément s'y tromper.

Usar deesi non però di meno attenzione e sobrietà somma nel far uso della finezza di stile. Imperocchè, impiegata spesso, e senza circospezione veruna, annunziar potrebbe in chi l' adopera un' impudente pretenzione al diritto di bello spirito o di genio arguto e penetrante. Or, la grand' arte d' acconciamente scrivere, non consiste solo nel bel pregio di posseder vivacità molta e gran prontezza di spirito; è riposta sì bene in gran parte nell' ammirabil virtù di far intendere agli uditori, che posseggan eglino più tosto molto spirito, e quindi nel far loro gustare assai meglio ciò che ad essi indirizzasi per punta, che importunamente obbligarli ad ammirar la maniera ond'è il discorso concepito e pronunziato.

Opponsi d'avvantaggio al fine della sublime scienza della parola, e mal si addice a un pari al sacro ministero della persuasione, quella soverchiante ampollosità e ricercatezza di stile, che usar sogliono taluni Oratori ne'loro discorsi,

per cui gli uditori, in vece d'adornarsi di fiducia e di convincimento a un tempo, ne restan compresi da noia e da stanchezza, da sazietà e sospizione. Un avvocato, che confidi pur troppo nella bontà e giustezza della propria causa, dee patrocinarla col fuoco della vera eloquenza, anzi che col freddo delle figure e degli ornamenti. L'ingenua e pura verità, per una secreta forza istintiva, prende e soggioga le umane menti, è per sè stessa persuasiva ed efficace, si mostra sempre dolce ed insinuante, si porge modesta ed urbana, senza che si armi dell'illusivo e vano prestigio degli oratorî abbellimenti.

L'affettazione altresì dello stile epigrammatico, affatto sconosciuto ai buoni scrittori dell'antichità, è il difetto quasi dominante di parecchi Oratori moderni. Taluni infra costoro solleticano oltra modo e dilettan lo spirito, allorchè letti e considerati vengono alla spicciolata, o, direm quasi frammentariamente; ma stancano, per lo avverso, ed annoiano pur troppo, tutte le volte che son gustati di seguito e senza distrazione od interruzione veruna. In questo difetto d'affettazione smodata par che sia non mezzanamente incorso, infra gli antichi scrittori, l'illustre Seneca, di cui se Quintiliano ha detto con ragione, esser pieno di piacevoli difetti, *dulcibus abundat vitiis*, dir potremmo ancor noi esser in gran parte adorno di sgradevoli bellezze, e per la loro stessa moltiplicità, e per l'eccessiva ricercatezza di stile, e per quel disegno sovra tutto ch'ei sembra aver avuto, di non dir mai nulla semplicemente, e di volgere o sporre ogni cosa in epigrammatica forma.

L'esprit qu'on veut avoir gâte celui qu'on a,

sì disse saggiamente l'ingegnoso Gresset. L'ardente desiderio che si ha talora di far apparire le cose molto più dilicate e spiritose di quel che sono, mena infallibilmente ad una maniera di raffinamento e di tenebrosa oscurità. Nella tragedia del *Toson d'oro*, Issipile, far volendo allusione ai sortilegi di Medea, siffattamente le indirizza la parola:

Je n'ai que des attraits, et vous avez des *charmes*.

Tratto di spirito assai puerile e basso, del pari che estemporaneo ed inopportuno.

Sotto il ragguardamento del carattere ond'esser deono naturati gli amici, si espresse Seneca in sì fatta guisa: *In pectore amicus, non in atrio quaeritur*; cercar deesi

l' amico nel proprio cuore , e non già nell' anticamera 1.
Il pensiero dell' autore non è mica chiaro nè felicemente espresso ; correr volendo costui dietro la ricercatezza e la finezza , è irreparabilmente caduto nell' odioso difetto dell'oscurità e della negligenza. Io vi ravviso pur troppo un'antitesi ; dice Rollin , ma non vi scovro nulla d' avvantaggio ; anzi confesso in buona fede di non averne potuto penetrare il senso.

Nulla di più contrario ed opposto al vero spirito della sana Eloquenza, che l'impiego assai frequente di quei pensieri fini e ricercati, di quelle idee leggiere e vaghe, scempie di fissezza e di consistenza , che , a guisa d' una foglia di percosso e dilatato metallo, non acquistan brillante e lucida forma, che a forza di scemarsi la loro solidità e fissezza. Epperò , più raddoppierà di sforzi l' oratore per trasfonder dilicatezza e finezza di spirito nella sua produzione , e men di forza e di nerbo andrà questa acquistando , men di luce e di splendore , di robustezza e calore di stile , quantunque volte però questo stesso spirito non costituisca il fondo del subietto , ed altro scopo non s' abbia l' autore prefisso che il piacevole, ovvero il ridicolo : in tal caso , l' arte di dire o di esporre dilettando picciole cose, addivien forse più malagevole ed ardua, che l' arte di discutere o di trattar cose serie e gravi.

LEZIONE QUARANTESIMASECONDA.

OSSERVAZIONI GENERALI SU L' ELOQUENZA. — LA DILICATEZZA DELLO STILE.

A tutto ciò che si è per noi detto e sposto in diversi luoghi , intorno alla vera idea che l' imprendente formar deesi dell' Eloquenza, fa pur di mestieri giugnere, in quest' altra Lezione , le riflessioni seguenti. —

Se abbiam mostro altrove , o Signori , che la natura insegna istintivamente all' uomo l' ammirabil' arte d' intenerire e commuovere ; ch' essa spontaneamente gl' ispira i sentimenti più vivi e teneri , gli affetti più energici ed animati ; ch' essa gli trasfonde altresì le più veementi passioni , l' imaginazione più ardente , le imagini più forti ed ardite ; è agevol cosa il conchiudere che dalla sola natura proceda in gran parte la vera eloquenza. Invano adun-

que si è detto che i poeti nascon tali, e che l'uomo a forza di studio addiviene oratore; un cotal pensamento ha dovuto esternarsi tutt'al più, allorquando l'eloquenza è stata positivamente obbligata a studiare le leggi, il genio dei giudici, il procedimento delle umane passioni, il metodo e le vicende de' tempi: ma sarà sempre vero non però di meno, che la sola natura può dirsi prodigiosamente sublime ed eloquente.

Le regole, le teorie, i precetti, sono stati sempre l'immediata conseguenza del profondo studio, della dilicatezza dell'arte, del raffinamento di gusto. Fu Tisia il primo, cui talentò ingegnosamente raccorre e giugner in uno le arbitrarie leggi dell' eloquenza, di cui la natura ci offre in una maniera spontanea e liberale le primitive regole, il più semplice e chiaro insegnamento.

Il savio Platone, dopo costui, fassi ad ammaestrarci, nel suo Gorgia, che aver debbe l' Oratore la sottigliezza d' un dialettico, la sublimità di un profondo ragionatore, la scienza d' un filosofo, la dizione presso a poco d' un poeta, la voce ed il gesto d' un più grande attore.

Non lascia eziandìo Aristotile di far osservare, che la vera filosofia è la guida occulta e secreta dello spirito di tutte le arti; scoverse egli con profondità d' ingegno le vere sorgenti dell' eloquenza, nel suo libro della *Rettorica*; e mostrar seppe del pari con solidità d' argomenti, esser la dialettica l' essenzial fondamento dell' arte di persuadere, come la virtù di esser eloquente è a un dipresso la più pregiata maniera di saper provare. Tutti i suoi precetti respirano la più chiara ed illuminata giustezza d' un filosofo, e la più accurata decenza d' un Ateniese; epperò, nel dettare le più sublimi teorie dell' eloquenza, ei si mostra con semplicità sovranamente profondo ed eloquente.

Egli è cosa d' osservazione ben degna, come la Grecia sia stata la sola contrada più avventurosa della terra, in cui fiorisser allora le belle arti, ed ove meglio si conoscessero le più sane leggi della sublime eloquenza; ed era ella, in effetto, la sola in cui la vera eloquenza esistesse. L' arte grossolana, rozza, imperfetta di persuadere, regnava senza dubbio appo tutti gli uomini; taluni tratti sublimi, istintivi, spontanei, e, direm quasi ispirati, emanavan arcanamente dalla stessa natura, da pertutto, ed in tutti i tempi; ma scuoter però gli umani petti, ener-

gicamente toccarli, commuover gli spiriti d' una nazione ingentilita ed illuminata, posseder l' arte sublime ed ammirabile di piacere, di convincere e di scuotere a un tempo, fu questo un dono certamente singolare ed esclusivo della greca eloquenza.

Gli Orientali eran quasi tutti naturalmente schiavi ed abbrutiti; la proprietà più essenziale, il più distintivo carattere della servitù, è appunto quello d' alterare le cose, di esagerar tutto; epperò l' eloquenza asiatica fu sempre bizzarra e mostruosa oltre modo. L' Occidente d' avvantaggio, sin da' tempi d' Aristotile, era già barbaro ed estremamente rozzo.

Appalesossi in Roma la vera eloquenza sin da' tempi de' Gracchi; e non ebbe perfezionamento e vigore che all'epoca gloriosa dell'Oratore d'Arpino. Marco Antonio l'oratore, Ortenzio, Curione, Cesare, e parecchi altri, furon uomini eminentemente ornati d' ogni maniera di eloquenza.

Questa stessa eloquenza si spense dell' intutto insieme colla decadenza della Repubblica, del pari che quella di Atene. La vera, la sublime eloquenza non appartien quasi esclusivamente che alle anime grandi ed eminentemente sensibili, ad un animo naturalmente sincero e coraggioso; perocchè non in altro ella consiste che nella disposizione istintiva di dir con fermezza e sincerezza d'animo il vero, di produr forti e convincenti ragioni, di far delle dipinture troppo energiche e vive delle virtù e dei vizi, ond' esser possa suscettibile l' umana specie.

Sovente però un' anima fiera e pertinace, orgogliosa e superba, inaccessibile alla virtù, ed ignominiosamente rotta ad ogni generazione di vizi, abborre altamente la verità, teme le più sane ragioni, ha forte in orrore l'ingenua franchezza nel dire, ed ama assai meglio ch' esca dalla bocca d' ispirato oratore un dilicato e modesto complimento, che caldi ed affettivi slanci di evangelica eloquenza.

L' eloquentissimo Cicerone, dopo aver dato ne' suoi sublimi arringhi i più luminosi esempi di eloquenza, dettonne per anco i precetti nel suo bel libro dell' *Oratore*; seguì costui quasi fedelmente l' intero metodo d' Aristotile, e spiegossi a un tempo col filosofico stile di Platone.

La grande, la vera, la sublime eloquenza è non mezzanamente coltivata nella nostra ingentilita Italia, e sovra tutto nel nostro foro attuale; perocch' ella è suscettibile

di elevar l'oratore ai più distinti e segnalati onori, non altramente che in Atene un tempo ed in Roma, ne' travarcati tempi in cui fiorivan le greche e le latine lettere; ed in Inghilterra altresì, sotto la felice influenza dell' attual genio dell' incivilimento sociale: ha ella certamente per obietto, o grandi interessi pubblici da discutere, o sublimi ad interessanti verità da stabilire, nella civil comunanza; e però risplende in gran parte negli arringhi e ne' funebri elogi sovra tutto, in cui qualche cosa conserva della più spiritosa ed armonica poesia.

Bossuet e Fléchier d'accordo, par che abbian pienamente obbedito al precetto di Platone, il quale è d'avviso che l' elocuzione d' un oratore esser debba talvolta in niuna guisa disforme da quella d'un poeta. — L'eloquenza della cattedra fu interamente rozza e barbara sin ai tempi di Bourdaloue; fu questo profondo oratore uno dei primi che parlar fecero la ragione ed il buon senso.

Presso gl' Inglesi, incominciò ella a fiorire molto tempo dappoi, siccome faccene testimonianza piena il sig. Burnet, vescovo di Salisburi. Il funebre discorso fu loro comunemente sconosciuto; ed evitaron sempre ne' loro sermoni quei tratti veementi ed arditi, che non potean essere in alcun modo convenienti ed acconci al freddo lor naturale.

Tutte le persone scempie di buon talento, che ingiustamente ad accusar fansi di sterilità la nostra lingua, si avvisano di non rinvenirvi quella fecondità prodigiosa, che non son punto essi stessi in istato di potervi discernere; ma non regna, in effetto, la sterilità che nel loro proprio spirito, nella ristrettezza delle loro idee, nell' angustia delle loro imagini, nella povertà e miseria de' loro pensieri: *Rem verba sequuntur*.

Allorquando l' anima è profondamente penetrata d' una idea; allorchè uno spirito giusto e pieno di calore possiede interamente il suo pensiere, emana questo in una maniera affatto spontanea ed istintiva dal suo cervello, tutto adorno delle più convenevoli ed acconce espressioni, sì come Minerva uscì fuori un giorno tutt' armata dal cervello di Giove.

La conclusione infine di quanto èssi per noi sposto e ragionato sin quì, è appunto, che andar non conviene l' Oratore scrupolosamente in cerca di pensieri vani e ricercati, d' imagini troppo spiritose ed ardite, di espres-

sioni enfatiche ed ampollose. L' arte, in tutte le opere di grande importanza ed interesse, nella sacra e profana eloquenza sovra tutto, non in altro consister dee che nella facoltà di ben ragionare, senza dipender troppo, e, direm quasi servilmente, dalla rigorosa forma d' argomentare delle vetuste scuole; nella bella virtù di saper pignere ed acconciamente esprimere le cose, senza voler tutto pignere nè tutto esprimere a un colpo; nella graziosa e nobil maniera infine di muovere, di persuadere, di convincere, senza raddoppiar sempre di sforzi per eccitare le passioni, per destare i sentimenti caldi, energici, affettivi, ove l' opportunità e le circostanze di tempo, di luogo, di persone non lo esigan punto. —

È pur qui di mestieri intanto, o Signori, far rapido motto intorno alla *dilicatezza* dello stile, che vien da noi risguardata per anco come pregio ed ornamento della vera eloquenza. Concepir possiamo agevolmente la dilicatezza come una finezza di pensiero o di sentimento; del pari che dir puossi la finezza, una specie di raffinamento o di dilicatezza di spirito. Ad esprimer fassi Virgilio in siffatta guisa la quasi perfetta rassomiglianza di due gemelli:

Simillima proles
Indiscreta suis, gratusque parentibus error.

Ci narra d' avvantaggio questo elegante poeta gl' innocenti trastulli d' una vezzosa pastorella, in sì bel modo:

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Son queste tante circostanze, con molta finezza d' arte e d' ingegno manifestate all' altrui imaginazione; ma questa stessa finezza però non è che un sentimento, uno slancio spontaneo ed istintivo della stessa natura.

Evvi ancora molta dilicatezza e somma grazia a un tempo nell' infrascritto verso di Racine. Allorquando ad Ifigenia venne imposto dal padre di non più rivedere Achille, siffattamente ella sclamò:

Dieux plus doux, vous n' aviez demandé que ma vie!

È sempre ammessa e ben ricevuta la dilicatezza in luogo della finezza; ma questa, ove sostituire e rimpiazzar voglia quella, addiverrà senza dubbio di naturalezza scema, e cader farà nel languido, nel noioso, nel freddo lo stile: è questo un difetto positivo, cui Ovidio evitar non seppe quasi giammai. L' abuso che del continuo fassi del-

le grazie, degenera immancabilmente in affettazione mostruosa e bizzarra; del paro che l'abuso del sublime si trasmuta sovente in ampollosità vana e puerile. In generale, non havvi sublimità, bellezza, perfezione, cui non istia presso qualche difetto.

LEZIONE QUARANTESIMATERZA.

OSSERVAZIONI SU L' INGENUITÀ DELLO STILE.

L' INGENUITÀ, o Signori, risguardata da' Retori come proprietà peculiare, spontanea od istintiva dello stile, direttamente opponsi all'arte ed allo studio, alla ricercatezza ed alla riflessione. Uno scrittore accurato ed elegante, un facondo e felice dicitore, nel dir cose che gli abbian costato occupazion seria e grave, può ben dimostrare di non esser affatto scemo e di genio e di spirito, ma puot'esser esente per anco di grazie e di venustà, di leggiadria e di vaghezza, nella più luminosa comparsa di questo stesso spirito. Per via meglio possederlo e svelarlo altrui, fa ben di mestieri ch' ei medesimo nol vegga e nol discerna; ed è ancor d' uopo che gli uditori, a cui non però di meno qualche cosa di semplice, di naturale, d' ingenuo erasi dianzi mostro da costui, restin dolcemente sorpresi nel fare una sì piacevole e grata scoverta.

Non dee dunque in verun modo l' uomo dell'eloquenza raddoppiare di sforzi, per addivenire od appalesarsi ingenuo e naturale. Se i suoi pensieri, le sue idee, le sue espressioni paion più tosto studiati, scelti, riflessi, anzi che spontanei, naturali, istintivi; se i suoi concetti non emanan naturalmente dal fondo della propria anima, farà egli tosto vedere di esser dell' intutto scevro del bel pregio dell' ingenuità, comunque sia pienamente adorno d' ogn'altra oratoria qualità. Non v' ha neppure un dubbio al mondo, che punto non esclude la naturalezza del dire gli ornamenti tutti e le grazie dello stile; ma esige ella rigorosamente che questi stessi vezzi ed ornati non s' appalesino all'altrui spirito, che nella bella semplicità della natura, ed ove pur vogliasi, con una sorta di modesta negligenza.

L' ingenuità, la naturalezza, la semplicità, tutto forman il precipuo e distintivo carattere di Lafontaine, di Virgilio, dell' Ariosto. Non havvi scrittore, in effetto, ch' abbia saputo giugnere ed appiccare tanta piacevolezza

e filosofia ad un fondo estraordinario di naturalezza e di candore. È sì semplice ed ingenua la loro dizione, sì piacevole e toccante la grazia dello stile, tanta naturalezza e buona fede nelle loro narrazioni rinviensi, che interessan per anco nelle cose più familiari e comuni. Ad incominciar fassi il primo sovra tutto la sua elegante favola dell' asino e del cane, in cosiffatta guisa:

Il se faut entr'aider, c'est la loi de nature.
L'âne un jour pourtant s'en moqua;
Et ne sais comme il y manqua,
Car il est bonne créature.

Vogliam noi, o Signori, una prova dell' esperienza d'un vecchio topo, e de' gravi rischi altresì da lui corsi in tutto il tempo di sua vita? Eccola:

Même il avait perdu sa queue à la bataille.

Senton forte il bisogno queste due povere creature, il coniglio e la donnola, di eleggersi ad arbitro un gatto? — Eccone il più bel ritratto:

C'était un chat, vivant comme un dévot hermite,
Un chat faisant la chatte-mite,
Un saint homme de chat, bien fourré, gros et gras,
Arbitre expert sur tous les cas.

Spiegar volendo l'origin vera della strana metamorfosi di taluni uomini, tramutati in lupi, in forza di pretesi incantesimi o di sortilegi, è sufficiente l'osservare come un nerboruto e vigoroso pastore, avendo spento in qualche conflitto un lupo, ed ammantatosi poscia il corpo della sua pelle, ha dovuto naturalmente incutere gran timore in qualche vecchia donnicciuola; e così la reputazione del villico metamorfosato in lupo, si sarà divulgata agevolmente per tutta la provincia, o contrada, e poscia da questa trapassata altrove. Intanto il poeta delle grazie, dell' eleganza e della venustà latina vi dirà incontanente:

His ego sæpe lupum fieri, et se condere silvis
Mœrin, sæpe animas imis exire sepulcris,

Eclog. VIII.

Ravvisar puote ognuno nell' Orlando Furioso un merito assai raro, e quasi affatto ignoto a tutta l' antichità, ch' è appunto quello della naturalezza e dell'ingenuità. Ciascun canto paragonar puossi acconciamente ad un palagio incantato, di cui l' architettura, comunque talvolta d'un gusto vario e bizzarro, è maisempre maestosa ed elegan-

te, semplice e grottesca. Vi si rinviene, in una parola, e della morale, e della piacevolezza, e della galanteria, e molta naturalezza, e spesso ardite, libere, franche verità.

Una prova ben chiara e luminosa dell'esistenza di cosiffatti pregi, ond' è eminentemente ornato il suo stile, contiensi senza dubbio nelle due infrascritte ottave, che citar possonsi per vero modello d' una dizione spontanea ed ingenua:

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core;
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore,
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta GELOSIA?

Ma ben ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un incremento, una perfezione,
Anzi è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete; e il cibo pel digiun s' apprezza;
Non conosce la pace e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

Il sig. Lamotte che, con molto spirito, ad imitar imprese l' originale ed inimitabile ingenuità dell' immortal Lafontaine, non dovea nè potea riuscir punto ne' suoi disegni. Ciò ch' egli ha giudicato esser naturale ed ingenuo; tutto ciò che ha supposto di buona fede come semplice ed istintivo, non è punto tale. Se Lafontaine appella un gatto, ch' è prescelto in qualità di Giudice, *sua Maestà nascosta*, assai chiaro si scorge che questa imagine, affatto semplice, naturale e comica, s' offre da sè stessa, spontaneamente e senza sforzo veruno, al suo ingegnoso autore. Allorquando Lamotte, per lo avverso, raddoppia di cure e di sforzi per far altrettanto, i suoi concetti e le sue espressioni portan l' impronta d' una sforzata imitazione, dell' affettazione smodata, della mancanza di semplicità e di giustezza.

Lafontaine fa dire elegantemente al corvo, per mezzo della volpe:

Vous êtes le phénix des hôtes de ces bois.

Lamotte si diletta d' appellare una rapa col nome di *fenomeno succulento*, *phénomène potager*; ella è cosa intanto assai più semplice e più naturale il nomar *fenice*

un corbo, con disegno ed intenzion manifesta d' adularlo, che chiamar *fenomeno* una rapa. Ad appellar fassi altresì lo stesso scrittore questo vegetabile col nome di *colosso*: quanto cosiffatte espressioni di *colosso* e di *fenomeno* sien male applicate ad una rapa, e quanto queste imagini siano per sè stesse puerili e fredde, può di leggiero deciderlo chi di finezza e di dilicatezza di gusto non è affatto scemo. — Che cosa sarà mai dunque l' ingenuità? — Il famoso Diderot daraccene acconciamente qualche idea:

« Ogni uomo puot' esser ingenuamente eroe, ingenuamente scellerato, ingenuamente devoto, ingenuamente bello, ingenuamente oratore, ingenuamente filosofo; senza ingenuità non può darsi bellezza; l' albero, il fiore, la pianta, l' animale, sono ancor belli ingenuamente, ciascuno nel suo genere; l' acqua per anco è ingenuamente acqua; senza di che, emular potrebb' ella con affettazione il brillante e lucido acciaio, il puro e terso cristallo. La ingenuità è la più grande rassomiglianza dell' imitazione con la cosa esistente in natura; è simile all' acqua attinta in un limpido ruscello e spruzzata su la tela ».

Non però di meno, il sig Diderot non era punto naturale ed ingenuo come Lafontaine.

LEZIONE QUARANTESIMAQUARTA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALLO STILE DE' SUBIETTI GRAVI E PATETICI

Le qualità, o Signori, che ai grandi e patetici subietti assai meglio convengansi, sono precipuamente l'*energia* e la *veemenza*, la *magnificenza* e la *sublimità*.

L' ENERGIA, tutta compresa in poche e gravi parole, trasfonde anima e vita ai sentimenti, ai concetti, ai pensieri, per esprimerli poscia con maggior forza, e dar loro il più eminente ed elevato grado di convenevol dignità. Di tal natura sono appunto i due seguenti versi di Camillo, negli Orazî:

Voir le dernier Romain à son dernier soupir,
Moi seul en être cause, et mourir de plaisir!

Non in altro è riposta sovente l' energia che nella forza, cui la stessa imagine trasmette naturalmente all' idea. Facendo motto il gran Corneille di que' tre favoriti cortigiani, che strisciavansi del continuo dinanzi ai piedi

del vecchio Galba, ci dà in bel modo ad intendere che studiavansi costoro ardentemente, e con ignominiosa gara,

A qui dévorerait ce règne d'un moment.

Qual' energìa, qual nobiltà d'imagine, qual sublimità di stile in questa sola espressione, *divorare un regno*! È questa, senza dubbio, una di quelle frasi che il famigerato Despréaux nomar solea *sovranamente ispirate*. Fatevi ora, di grazia, a situare allato alla prima quest'altra più semplice e più comune espressione, *a chi profittasse di questo regno di un momento*; e già v'accorgerete di leggiero, che, comunque v'inchiuda lo stesso pensiero, la stessa imagine, lo stesso sentimento, non ha che poca o niuna analogìa con la sua precedente opposta. La stessa espressione di Tacito per anco: *Servorum manus avidas et tanquam apud senem festinantes*, comparata con quella del testè citato poeta, sembra quasi affatto scempia di forza e di eleganza, di grazia e di energìa.

Risultar può del paro l'energìa dall'opposizione delle idee, ovvero dal contrasto che regna talora infra i concetti. Nulla è più acconcio, in effetto, a produrre nel nostro spirito una più forte impressione, che una frase semplice e concisa, la quale appicchi e giunga, in due parole, due idee direttamente opposte intra loro:

Et campos, ubi Troja fuit. ÆNEID.

Con quanta minor forza ed energìa non si espresse Macrobio, su lo stesso subietto, nelle sue Saturnali? *Ecce paucissimis verbis maximam civitatem hausit et absorpsit: non reliquit illi nec ruinam.*

Il sig. Voltaire ha tradotto siffattamente Virgilio:

Dans sa course d'abord il découvre avec joie
Le faible Simoïs, *et les champs où fut Troie.*
HENRIADE ch. IX;

Dir puossi altrettanto, sotto il rapporto dell'energìa, dell'infrascritto verso, in cui Augusto, dopo aver acremente rimproverato a Cinna i generosi benefizi, onde avealo largamente colmato, così gli dice:

Cinna, tu t'en souviens, et veux m'assassiner!

Le parole, su cui tutta concentrasi l'accumulata forza d'una folla d'idee e di sentimenti, son sempre le più energiche e le più forti: « Pensate a' vostri antenati ed ai vostri posteri », diceva un barbaro ai suoi compagni di armi un giorno, coraggiosamente marciando contro i

Romani : *Ituri in aciem*, *et maiores et posteros cogitate*. Tacit. Quanti sublimi pensieri, quai sentimenti caldi e profondi, energicamente compresi ed ascosi in sì poche parole! Tutti i maestri dell'arte, che han lodato a cielo *la fermezza* dello stile di Tacito, non si sono punto ingannati nei savi giudizi, con sana critica avventurati sul merito impareggiabile d'un tanto scrittore. L'espressione *fermezza di stile* è per sè stessa affatto nuova ed ardita, ma non però di meno adatta ed acconcia pur troppo ad esprimer l'energia, la veemenza, la forza de' pensieri e dello stile del testè citato autore.

Il famoso dittatore Camillo, essendo già sul punto di venir a zuffa con l'inimico, indirizza ai suoi soldati siffatte parole : *Hostem*, *an me*, *an vos ignoratis*. Tit-Liv. Il vibrato ed energico, il laconico e stringente arringo di Errico IV. ha molta analogìa con quello di Camillo : « Io sono il vostro Re ; voi siete Francesi ; ecco l'inimico ».

Il vizio, per lo avverso, d'una falsa ed assurda energia sentir fassi sovra tutto ne'due seguenti versi di Teofilo:

Le voilà, ce poignard, qui du sang de son maître
S'est souillé lâchement ; il en rougit, le traître!

Accusar di codardìa e di viltà un pugnale, e supporre in esso davvantaggio il sentimento del rancore, è sfrenata licenza, è bizzarrìa smodata di stile, è un voler sorpassare in somma i limiti dello scriver figurato ed irregolare ; ma l'attribuire altresì a questo stesso sentimento di rancore la confusione e la vergogna, che prova il ferro omicida, già tutto intriso di sangue, è questo il colmo dell'arditezza e della più vergognosa follìa.

La veemenza, quest'altra proprietà dello stile grave e patetico, dipende assai meno dalla forza, che dal giro e dalla movenza delle parole, ovvero dall'energìa spontanea, impetuosa, veemente dell'espressione : è la veemenza propriamente detta, quel forte impulso che vien trasfuso allo stile dai proprî sentimenti, i quali nascon in folla, e ribollono, direm così, nell'anima, fremente pur troppo d'impazienza, e forte ansiosa di spandersi, di versarsi, di trasfondersi tutta intera nell'altrui intelligenza. La celerità delle idee ch'emanano spontaneamente dal me pensante come raggi di luce, rapidamente comunicandosi all'espressione del pensiere, tutta forma la vivacità e la robustezza dello stile ; questa stessa vivacità, animata dal

sentimento spontaneo od istintivo, produce naturalmente la veemenza.

Animati, energici, veementi sono senza dubbio i seguenti versi di Virgilio, da lui maestrevolmente posti in bocca a Niso, allorchè questi con generosa e nobil gara vuol morire per Eurialo:

Me, me; adsum qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli! mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit; cœlum hoc et conscia sidera testor:
Tantum infelicem nimium dilexit amicum!

Æneid. IX. 427.

Nè meno energica e veemente è la traduzione che ci ha lasciato il sig. Delille di questi stessi versi, da noi altrove citati:

Moi, c' est moi! sur moi seul il faut porter vos coups;
Cet enfant n' a rien fait, n' a rien pu contre vous:
Arrêtez! me voici, voici votre victime;
Epargnez l' innocence, et punissez le crime.
Hélas! il aima trop un ami malhereux;
Voilà tout son forfait, j' en atteste les Dieux!

Poteasi mai, o Signori, in più degna e nobil guisa esprimer l' impazienza ed il timore di Niso, tutto l' entusiasmo e l' eroismo dell' amicizia? —

Non in altro è riposta la magnificenza, che nella prodigiosa ricchezza dello stile, appiccata e giunta nobilmente alla sua vera grandezza. Di tal natura è questa bella e spiritosa imagine di Davidde: « L' Eterno ha fatto incurvare i cieli, ed è disceso quaggiù tra noi; le nubi sotto ai suoi piedi, gli servìan acconciamente di sgabello. Nobilmente assiso su le ali de' cherubini, egli ha spiegato rapido il volo; ed il suo volo stesso ha di gran lunga sorpassato le ali de' venti ». Racine ha detto igualmente in uno de' suoi cori:

Abaisse la hauteur des cieux.

E Voltaire, in un eccesso di vivissimo entusiasmo, proruppe altresì in questi accenti, nella sua Henriade:

Viens, des cieux enflammés abaisse la hauteur.

Ma quei non però di meno che il primo ha detto: *Inclinavit cœlos et descendit*, è stato certamente il più nobile, il più grande, il più sublime di tutti i poeti, considerato sotto il ragguardamento della *magnificenza*; ha egli, in effetto, saputo pignere con tre sole parole

la più sublime ed imponente imagine, ch' abbia mai saputo concepire la più spiritosa e la più calda imaginazione a un tempo.

Nell' imaginoso poema di Milton, il capo delle legioni infernali eleva la sua fronte al di sopra dell' abisso, « la sua orribil fronte, dice il poeta, orribilmente cicatrizzata dalla tenebrosa folgore ».

Nell' Iliade ancora, l'alto Olimpo fortemente scosso da un movimento delle torbide ciglia di Giove, è il più gran modello della vera magnificenza:

Annuit, et totum nutu tremefecit olympum.

ÆNEID. IX.

Il famoso Bossuet a deplorar fassi in cosiffatta guisa la precipitevol fuga della Regina d' Inghilterra, dalla flotta dei ribelli perseguitata: « O viaggio pur troppo differente da quello ch' ella avea fatto su lo stesso mare, quando, nel venire a prender possesso dello scettro della Gran Brettagna, vedeva, per così dire, le onde incurvarsi sotto di lei, e sommetter liberamente sè stesse alla possente dominatrice de' mari! ».

LEZIONE QUARANTESIMAQUINTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO. — DEL SUBLIME.

Ragionato e sposto che abbiamo, o Signori, nella decorsa Lezione, i precipui ornamenti o qualitadi, ond' esser debbe fregiato lo stile de' subietti gravi e dignitosi, patetici ed interessanti; fa or qui di mestieri dar luogo a talune osservazioni, ch' estimar possonsi all' uopo di qualche importanza. —

Non havvi da prima più pericoloso e fatale scoglio da evitare, relativamente alle discòrse qualità, quanto la vana ridondanza e l' ampollosità smodata dello stile. In forza d' un cosiffatto difetto, esprimer suole assai spesso lo scrittore in termini pomposi ed esagerati, un falso pensiero, ovvero fa tutti gli sforzi possibili per far apparire le sue idee molto più grandi di quel che realmente non sono. Parlando Cinna di Pompeo, nella tragedia di Corneille, in così fatta guisa si esprime:

Le ciel choisit sa mort pour servir dignement
D' une marque éternelle à ce grand changement,

Et devait cette gloire au mânes d' un tel homme
D' emporter avec eux la liberté de Rome.

Act. II. Sc. I.

Un pensiero siffatto è senza dubbio esposto con eccessivo sfoggio di parole, ed anco con una cotal' aria di lussuosa grandezza, che impone a prima vista ed incanta, rapisce ed alletta. Esaminato però più da presso, e con maggior riflessione, s' accorge ognuno assai di leggiero esser esso di solidità e di forza affatto scemo. Per qual ragione, in effetto, accordar doveva il cielo l' alto onore a Pompeo di render dell' intutto schiavi i Romani dopo la sua morte? — Un cangiamento contrario, per lo avverso, sarebbe stato senza dubbio, e più vero, e più degno obietto di voto, per coloro almeno che senton altamente. I mani di Pompeo, d' avvantaggio, ottener doveano più tosto dal cielo l' eterna durata di quella patria, per la quale legittimamente supponsi che combattere e morir dovrebbe ogni anima forte e veramente grande.

Volete voi conoscere, per esempio, se un pensiero sia naturale e giusto, ovvero il contrario? — Fatevi tosto ad esaminare la proposizione opposta; ove questa sia vera ed indubitata, il pensiero, che per voi forma un obietto di esame, è falso ed assurdo. Che cosa adunque addiverrebbe mai un' opera, disseminata e sparsa da pertutto di pensieri ricercati, problematici, ampollosi? — Sono di gran lunga superiori a tutte queste idee spiritose e strane i seguenti versi, pieni di semplicità e di naturalezza, di grazia e d' armonia:

Cinna, tu t' en souviens, et veux m' assassiner!
Soyons amis, Cinna, c'est moi qui t'en convie.

Non già nello spiritoso e nel ricercato, tutta è riposta la vera bellezza dello stile, ma sì bene nel semplice e nel sublime, nella spontaneità e naturalezza de' sentimenti.

Assai difficilmente rinvenir potremmo un pensiero più vano ed ampolloso di quello, che negl' infrascritti versi di Malherbe si asconde, su la penitenza di S. Pietro:

C' est alors que ses cris en tonnerres éclatent;
Ses soupirs se font vents, qui le chênes combattent;
Et ses pleurs, qui tantôt descendaient mollement,
Ressemblent un torrent, qui, des hautes montagnes,
Ravageant et noyant les voisines campagnes,
Veut que tout l' univers ne soit qu' un élément.

Nello stile sublime ed elevato, del paro che nel basso o nel mediocre, evitar deesi mai sempre la profusione e l'abbondanza delle imagini. Una regola siffatta addiviene via più rigida ed infrangibile, nelle cose risguardanti l'interno sentimento, cui una semplicità nobile e sublime rende eminentemente toccanti: tutto ciò, in una parola, che sente d'ampolloso e di enfatico, rattempera dell'intutto, anzi interamente raffredda il patetico ed il commovente. Ove un grande eroe, per esempio, appalesandosi su le scene, a narrar si sforzasse con estrema ambascia d'essersi prodigiosamente sottratto ad un grave ed imminente pericolo, ad un'orribile e fiera tempesta, ovvero d'avervi veduto co' proprì occhi succumbere un suo sventurato amico; produrrebbe costui senza dubbio negli animi degli spettatori il più sensibile effetto: ei toccherebbe altamente, forte scuoterebbe il cuore dell'universale, interesserebbe tutti, al solo annunziare con disperato dolore una tanta e sì grave perdita, o col mostrarsi semplicemente occupato della fatale sciagura del suo dolce amico più tosto, che di tutto il resto. Ma s'egli, per lo avverso, si mostrasse tutto inteso a far parola *d'una sorgente di fuoco ribollente su le acque*, ovvero *d'una saetta folgore che striscia*, *serpe*, *squarcia a raddoppiati solchi il cielo e le nubi*, *la terra e le onde*; in luogo di toccare o commuovere, diverrebbe senza dubbio estremamente languido e freddo. Veggasi un poco l'Elettra di Crébillon. At. II. Sc. I. Narrazione di Tideo.

La maggior parte di coloro che son tutti intesi ad intesser fioriti e bei discorsi, cercando vanno da pertutto, e senza scelta, la vana pompa delle parole e delle sonanti frasi; s'avvisan costoro d'aver fatto ogni cosa compiutamente, purchè formato abbiano un ammasso d'ampollosi vocaboli, di espressioni ricercate, di pensieri vaghi e pomposi. La vera eloquenza non ha nulla di gonfio, di ricercato, d'ambizioso; ella si modera, si proporziona, s'adatta acconciamente ai subietti che tratta, ai tempi in cui fiorisce, alle persone che illumina ed istruisce; non è grande e sublime, in una parola, se non quando fa d'uopo che convenientemente lo sia.

Definir puossi, o Signori, sanamente il SUBLIME: tutto ciò ch'è naturato della facoltà di portare le nostre idee, i nostri concetti, i sentimenti nostri al più alto grado di

elevazione; tutto ciò che s'impadronisce sì vivamente della nostra anima, che la sua più squisita sensibilità, in mirabil guisa concentrata in un sol punto, lascia tutto il resto delle sue facoltà come interdette e sospese. Gli esempî più convenienti ed opportuni serviranno a definire ed a sviluppar meglio il concetto di *sublime*.

Havvi da prima due guise ben differenti di sublime, giusta il sentenziar de' savi: appellasi l'uno, *sublime di pensiero*, poichè non consiste che in una grande idea, sia semplicemente espressa, sia fregiata ed abbellita d' avvenenti imagini; nomasi l' altro, *sublime di sentimento*, perchè pigne ed esprime un forte movimento dell' anima.

Il tanto famoso tratto di Mosè, « disse l' Eterno: *Che la luce sia, e la luce fu*, » cioè a dire, la possanza di Dio udita ed obbedita a un tratto dallo stesso nulla, è del sublime di pensiero. Una frase sì spiritosa e sublime, da tutti quasi i maestri dell' arte citata, vien meritamente opposta ai più bei tratti del divino Omero.

Dio solo è grande, miei fratelli! Ecco, nel sommo Oratore Massillon, le prime parole dell' aureo Elogio di Luigi XIV. Qual sublimità, o Signori, qual' elevatezza di pensiero, nell' ammirabil contrasto d' una grandezza eterna, maestrevolmente opposta ad una terrena grandezza!

Sublime ed elevato pur troppo è il pensiero da noi citato, ed assai nobilmente espresso da quel sommo genio della sacra eloquenza, nel rimirar con religiosa sorpresa il magnifico e grandioso sarcofago di Luigi il Grande. Ma non meno sublime e spiritosa è la seguente frase scritturale, felicemente parafrasata da un genio assai culto ed elegante:

> J'ai vu l'impie adoré sur la terre:
> Pareil ou cèdre, il portait dans les cieux
> Son front audacieux;
> Il semblait à son gré gouverner le tonnerre;
> Foulait aux pieds ses ennemis vaincus:
> Je n'ai fait que passer, il n'était déjà plus.
>
> ESTHER.

I cinque primi versi delle rapportate strofe appartengon senza dubbio allo stile elevato; ma l' ultimo può dirsi a ragione nobilmente dignitoso e sublime. Non però di meno saremmo meritamente tentati ad accordar più tosto la preferenza alla semplicità del davidico testo, sì fattamente con-

cepito: *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedrus Lybani . . . . Transivi , et ecce non erat.*

PSALM. XXXVI.

Nè con minor felicità ed elevatezza di stile, da un nostro famigerato verseggiatore è stato trasportato un sì nobil pensiero nella seguente perifrasi :

Passava un giorno , e l' empio
Vidi di sè superbo e gonfio andarsi,
E come già sul Libano,
Nobilissimo cedro al cielo alzarsi:
Tornai a passar , non eravi
Più il cedro ; ei cadde ; e del superbo legno
Neppur si serba un segno.

Sublime ed energico, grandioso ed elevato oltra modo è quest' altro passo ancora del Deuteronomio: *Dixi; ubinam sunt?* XXXII.

Sublime di sentimento. — Annunziato viene al vecchio Orazio, che due de' suoi figliuoli sono stati già spenti sul campo di Marte , e ch' èssi il terzo omai vilmente dato alla fuga. « Che volevate voi , gli fu poscia soggiunto , ch' ei facesse , affatto scempio di forze, e solo, contro di tre ? » *Ch' ei morisse* , rispose l' onorato vecchio , in un eccesso d' indignazione e d' ira , per l' ignominiosa codardìa del figlio fintamente fuggitivo ; *qu' il mourût*.

E qui, d'alta ammirazione e da stupor sommo compreso, ad esclamar fassi il gran Voltaire : Ecco il famoso ed il tanto celebrato *qu' il mourût*; tratto grandioso e sublime, espressione magnifica e singolare nel suo genere, a cui non havvene verun' altra che paragonar possasi in tutta l'antichità. — Tutto l' uditorio , in effetto, fu talmente trasportato e commosso da una sì eroica ed inattesa risposta, che punto non intese pronunziare il seguente verso :

Ou qu'un beau désespoir alors le secourût.

Egli havvi senza dubbio un' infinità di altre tragiche bellezze ; ma questa singolarmente è degna d' occupar infra tutte il primo posto.

Mentre la cospirazione di Cinna è già sventata e manifesta; quando egli stesso ha tutto fatto palese con la propria bocca; mentre non altro dovrebbe attendersi che una ben meritata vendetta , Augusto , in questa scena ammirabile , dice all' iniquo cospiratore :

Soyons amis, Cinna, c' est moi qui t'en convie.

Un atto sì sorprendente di generosità e di eroismo ha prodotto sì forte impressione nell' animo degli spettatori, che ha fatto per anco versar lacrime di tenerezza al gran Condé.

Nell' Atalia, allorquando Abner ad espor fassi a Gioad tutto il male possibile che attender doveasi dal furore della Regina, sì fattamente gli risponde il Gran Sacerdote:

Celui qui met un frein à la fureur des flots,
Sait aussi des méchants arrêter les complots.
Soumis avec respect à sa volonté sainte,
Je crains Dieu, cher Abner, et n'ai point d'autre crainte.

Esprime senza dubbio quest'ultimo verso in un modo assai sublime ed elevato, comechè affatto semplice e naturale, l' intrepidità e la fermezza dell' interno sentimento religioso.

La vergognosa corruzione, da ultimo, e bassezza de'nostri costumi, dice saggiamente il sig. Fénélon, non ci permette punto di ammirare il grandioso e'l sublime delle seguenti parole:

Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum
Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.

Æn. VIII.

LEZIONE QUARANTESIMASESTA.

OSSERVAZIONI SULLA VARIETÀ E PROPRIETÀ DELLO STILE. — COLLEGANZA DELLE PAROLE.

Alle precedenti osservazioni da noi fatte, o Signori, sui differenti stili e su le svariate loro qualità od attributi, giugner fa d'uopo ancora qualche cenno sur un'altra proprietà, non meno necessaria ed importante.—Ei non è mica bastevole, in effetto, il saperli tutti distinguere, o tutti conoscere e valutare; è altresì di mestieri saperli acconciamente VARIARE, mescerli insieme infra loro, l'un con l'altro temperarli, evitar destramente la monotonìa e le noiose ripetizioni. *Oh! i bei versi*, sclamava sorridendo il famoso Fontenelle, *oh! i bei versi, che mi fanno ad ogni istante sbadigliare!* e prorompeva quel bel genio in cosiffatta esclamazione, nel leggere un poema affatto scempio di varietà e di poetiche bellezze.

Fa molto al proposito il bel pensiero di Boileau, che

ci ha lasciato scritto nella sua Arte Poetica, relativamente alle più regolari ed acconce variazioni dello stile :

Sans cesse, en écrivant, variez vos discours :
Un style trop égal et toujours uniforme
En vain brille à nos yeux; il faut qu'il nous endorme.

Una lunga e continuata uniformità di stile, è sanamente d' avviso Montesquieu, rende ogni cosa insopportabile e dura, spiacevole e fastidiosa. Lo stesso ed invariabil ordine di periodi, lungo tempo continuato, opprime e stanca pur troppo, in un arringo, lo spirito degli uditori; la stessa movenza di parole, la disposizione medesima di numeri, le stesse cadenze di frasi e di armonici periodi, non apportan che noia e stanchezza in un lungo poema. S' egli è vero che siesi omai costruito un magnifico e lungo viale o corridoio, da Moscovia a Pietroburgo, dovrà senza dubbio il viaggiatore perire di noia e d'increscimento, veggendosi quasi interamente chiuso fra due monotone file d' una sì penosa ed incomoda strada; e quegli altresì che avrà buona pezza viaggiato nelle Alpi, ne discenderà certamente annoiato e stanco delle più felici situazioni e de' punti di vista più incantevoli ed ameni.

Non solamente i subietti che trattansi da differenti autori, sono per sè stessi di variata e diversa natura; ma infra le parti financo d' un soggetto medesimo, esser vi debbe delle differenze che naturalmente esigano varietà e cangiamento di stile.

Tutto ciò che rende d' avvantaggio questo stesso stile mai sempre conforme alla materia che hassi per le mani, e dalle uniformità lo salva per mezzo della convenienza e della giustezza, è appunto la *proprietà*, luminosa e nobile prerogativa, qualità sovrana ed eminente, che in sè rinchiude naturalmente tutte le altre. Avea talmente a cuore Zenone questa bella qualità dello stile, che rigorosamente esigeva che ciascuna parola portasse seco impresso il carattere della cosa, per essa significata od espressa. Havvi, in effetto, per ciascuna idea, per ciascun concetto, ed anco per ciascun frammento d' idea o di concetto, un' espressione a parte, una frase acconcia, peculiare, determinata. Relativamente agli autori mediocri, l' espressione è sempre allato all' idea ch' esprimer vuolsi; ma la proprietà non però di meno è il carattere distintivo e precipuo de' grandi scrittori. Epperò assai bene avvisossi di dire un famoso poeta :

Des couleurs du sujet je teindrai mon langage.

Affine di trasfonder, da ultimo, o più di forza, ovvero maggior grazia, allo stile, por deesi mente altresì alla debita COLLEGANZA DELLE PAROLE, all' etimologica forza o possanza d' un vocabolo, nel suo più giusto e convenevol luogo collocato, agli epiteti infine od agli aggiunti, e sovra tutto alle figure.

Punto del mondo non consistendo in una sterile e vana abbondanza di parole la vera bellezza d' una lingua, ma si bene in quella convenevolezza di frasi, in quella giustezza di espressioni, ch' emettan fuori il pensiero con molta grazia ed energia; così gli accurati e savi scrittori non son mica intesi ad inventare novelle voci, senza sentirne sovra tutto un positivo bisogno; studiano bensì l'ammirabil' arte di combinar felicemente quei segni dell'umano linguaggio, che all' espressione del pensiero meglio convengansi, e che l' uso,

Già norma del parlar, arbitro e giudice,

più comunemente autorizzi. In forza d' un giusto ed acconcio accozzamento di voci, già ben conosciute ed elaborate, ad arricchir fansi prodigiosamente i maestri dell' arte il linguaggio scritto o parlato E però con molta saviezza a sentenziar fessi in così fatta guisa il Venosino poeta:

In verbis etiam tenuis cautusque serendis,...
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.

ART. V. 45.

Il gran Corneille, questo genio maschio e vigoroso, che la grand' arte possedeva di esprimersi convenientemente al suo modo di pensare, ed al subietto ond' era piena ed ingombra la sua mente, nell' appiccare e giugner l'una all' altra queste due parole *aspirare e discendere*, che non paion mica fatte l' una per l' altra, chiaramente ci pigne l' incostanza dell' uomo, forte annoiato delle mondane grandezze, da lui pria con tanto ardore agognate:

Et monté sur le faîte, il aspire à descendre.

CINNA, Act. II.

Attentamente meditando Racine le produzioni d' un tanto illustre poeta, non si stancava mai d' ammirar sovra tutto il testè citato bel verso, e di farlo ammirare del pari ai suoi figliuoli. La voce *aspirare*, in effetto, che d' or-

dinario s' impiega con la parola *elevarsi*, addiviene per noi una bellezza affatto classica e nuova, allorquando maestrevolmente s' appicca al vocabolo *discendere*. Questo impiego ed accozzamento felice di parole, tutte forma in gran parte le vere bellezze della poesia, e costituisce un' opera veramente immortale nel suo genere.

Agamennone ancora, presso Racine, si esprime in cosiffatta guisa:

Ces noms de Roi des Rois et de chef de la Grèce
Chatouillaient de mon cœur l' orgueilleuse faiblesse.

In questa espressione, il verbo *solleticare* è pur troppo acconcio ed opportuno a pigner l' idea che aveva in mente l' autore, e degno ancora oltre modo di quell' aurea sua produzione, per la maniera ond' è sì nobilmente collocato. La frase inoltre, *debolezza orgogliosa*, seco riunisce ed accoppia due idee che paion a prima vista incoerenti e strane, ma che sono in realtà legate e giunte infra loro con somma precisione.

La voce *incurabile*, d' avvantaggio, par che non sia stata sin ora allogata ed inserita nel verso francese, se non dal solo Racine, genio accorto, diligente ed industrioso:

D' un incurable amour remèdes impuissans.

PHÈDRE.

Questo accurato ed elegante poeta s' avea creato da sè stesso, direm così, in virtù d' una peculiare intelligenza, una lingua assai pura e prodigiosa, che apparteneva quasi esclusivamente a lui solo. Qual più convenevol colleganza di parole, affatto inusitata sin ai suoi tempi, di cui non hassi per anco concepita nè penetrata la spiritosa audacia! Ciò ch' egli inventava, in effetto, parea più tosto mancare al gallico idioma, che esser fatto o tentato per violarne le leggi.

« Riducetevi al di là del tempo e delle cose cangianti, ed aspirate all' eternità. » Questa espressione di Bossuet, *riducetevi al di là del tempo*, a cui ha ceduto il suo posto quest' altra, *rinunziate alle cose temporali*, è bella ed ardita a un pari, nobile ed elegante. Il tempo, o Signori, non sembra punto una tal cosa, dalla cui sfera si possa altramente uscire che per mezzo della morte; non però di meno l' Oratore evangelico vuole che, sin da questa presente e passeggiera vita, anticipi l' uomo il gior-

no, l'ora, l'istante, in cui dovrà il tempo cessare di essere per la sua individuale esistenza.

Gli scrittori ordinarî o mediocri, ignorando talvolta tutta la forza delle espressioni, del paro che la virtù delle stesse parole, ad unirle fansi intra loro senza grazia e giustezza veruna. Di quivi certamente quella bizzarra e mostruosa confusione di voci, che dir possonsi, giusta il pensamento di G. B. Rousseau; l'appannaggio del discorso;

Et qui, par force et sans choix enrôlés,
Hurlent d'effroi de se voir accouplés.

Epitre 2.

LEZIONE QUARANTESIMASETTIMA.

DELLA POSSANZA DELLE PAROLE DEBITAMENTE COLLOCATE. — DEGLI EPITETI OD AGGIUNTI.

Questo bel verso di Boileau:

D' un mot mis en sa place enseigna le pouvoir,

inchiude seco senza dubbio un pensiero giusto e profondo: collocare, in effetto, fuor di luogo un vocabolo in una frase ben fatta, val quasi lo stesso che situare in volto umano un occhio, in quel luogo appunto ch' esser dovrebbe occupato o dall' orecchio o dal naso.

Havvi per avventura di talune voci, o Signori, che ascondon seco naturalmente una forza tutta propria e peculiare; per una sì fatta ragione impertanto, esser non deono in veruna guisa confuse o adoperate a caso in una frase: fa di mestieri sì bene assegnar loro il più distinto e convenevol posto, collocarle al principio od alla fine dell' espressione, ovvero situarle in quel luogo appunto, che sia più acconcio ed opportuno a richiamare sur esse l' altrui attenzione.

Questo sol mezzo verso di Virgilio, per avventura, *Navem in conspectu nullam*, prova oltra modo l' ammirabile effetto d' una parola assai ben collocata. Allorquando dopo la voce *conspectu*, ci facciamo ad arrestare la nostra pronunzia su quest' altro vocabolo, *nullam*, già crediamo di essere con l' imaginazione nella stessa circostanza in cui è un uomo, ch' estenda tropp' oltre il suo sguardo per ravvisare qualche cosa, e non iscovre nulla. Ed ove, per lo

avverso, dispor volessimo le parole dell' anzi detta frase, in quest' altra guisa: *Nullam in conspectu navem*, il bello della primitiva imagine si dileguerebbe a un tratto.

Il più volte da noi citato Bossuet ad encomiar fassi, nel Funebre Elogio del gran Condè, l' eroica fierezza, onde quel prode, fuggitivo e proscritto, sostiene valorosamente gli onori e i diritti dell' illustre sua nascita. In Fiandra, su l' Austriaco suolo, pretese costui meritamente che i Principi di quella casa gli cedesser la precedenza senza ripugnanza veruna: « È la casa di Francia, dice l' Oratore, custodir seppe il suo posto, a preferenza di quella di Austria, sin nelle mura stesse di Bruxelles. » Quest'ultimo tratto di spirito, *sin nelle mura stesse di Bruxelles*, porta al più alto grado di elevazione la fierezza e 'l coraggio di quell' uom prode e magnanimo, che render fassi i più distinti onori da' principi della casa d'Austria, fin nella capitale de' Paesi-Bassi. Facciamci ora per poco a trasporre le parole del citato passo, e già l' impressione ne sarà menomata di molto.

Nel seguente rimprovero che fa Clitennestra ad Agamennone:

Cette soif de régner, que rien ne peut éteindre;
L'orgueil de voir vingt Rois vous servir et vous craindre;
Tous les droits de l'empire en vos mains confiés;
Cruel, c'est à ces Dieux que vous sacrifiez . . . .

la voce *crudele* è sì ben collocata nel suo debito luogo, che non è mica possibile assegnargliene un altro più conveniente ed acconcio; tutt'altra situazione, in effetto, che si fosse data al testè citato vocabolo, sceverato avrebbe il bel pensiero di tutta la sua forza ed energia.

Nel nostro italico idioma, in cui l'ordine delle voci non ha permanenza nè fissezza, ove collocar volessimo i sostantivi vocaboli innanzi agli aggettivi, il soggetto pria del verbo, e così del resto; un ordine cosiffatto sarebbe senza dubbio favorevole pur troppo alla chiarezza e semplicità del linguaggio: non però di meno, rigorosamente e con uniformità di metodo osservato, renderebbe assai languido e snervato lo stile. Imperò, non oseremmo punto del mondo invogliare gli abili poeti, e neanco consigliare i buoni oratori, a seguire inviolabilmente una sintassi più timida e più scrupolosa. È loro diritto e spettanza più tosto il parlare e comporre da veri maestri, liberamente sporre

i loro pensieri, affrancarli e sprigionarli da qualsiesi impaccio, che servir potrebbe d'ostacolo all'ingenua e franca espressione dell' interno sentimento. Le teorie, le regole, i precetti dell'arte, stabiliti sono da'savi con altissimo scopo d'acconciamente concepire e parlare; coloro quindi che felicemente posseggono queste due belle prerogative, non han mica bisogno di teorie e di precetti. Epperò, evitar potranno assai di leggiero la noiosa monotonia dello stile per mezzo d' un' inversione, non mica capricciosa o bizzarra, ma regolare ed esatta, la quale sia tutta acconcia a distribuir metodicamente le idee, a trasfonder grazia ed armonia all' espressione del pensiero, a collocare infine le parole appunto in quel posto ch'esiger sembri la natura stessa delle cose, cioè a dire, l' interesse o l'importanza, la passione o il sentimento.

Nel dianzi citato Elogio Funebre del gran Condè, dopo la bellissima comparazione dell'aquila, siffattamente si esprime l' eloquentissimo Bossuet: « Era sì vivo ed animato il suo sguardo, cotanto impetuoso e subitàno l' attacco, sì forti ed inevitabili eran per anco le mani del Principe di Condè . . . . . » Quest' armonica frase, che ha molto del poetico e del sublime, languirebbe senza dubbio indipendentemente da quella leggiera sospensione di pensiero, che dalla studiata inversione delle parole è prodotta. Che a quest' ordine inverso od indiretto di vocaboli, si sostituisca per poco il seguente ordine grammaticale o regolare: *Lo sguardo del principe di Condè era sì vivo ed animato, il suo attacco era sì subitàno ed impetuoso*, ec. ; ed ognuno s' accorge di leggiero, che un accozzamento sì fatto di parole è dell' intutto scemo di vivacità e di forza, di grazia e di energia.

Le spiritose arditezze che, senza toglier punto alla frase la sua natural chiarezza e semplicità, la rendon più viva, più animata, più forte, sono legittimamente permesse al sacro ed al profano Oratore, del paro che al poeta. Obbedir deesi, non vi ha dubbio, alle teorie ed ai precetti del ben comporre; ma questa sommissione od obbedienza non debb' esser mica una specie di schiavitù, per coloro sovra tutto che si sforzan di piacere o di dilettare in una lingua vivente; imperocchè, sin a tanto ch' è dessa inevitabilmente sottoposta all' uso vario e cangiante, arbitrario e capriccioso, subir puote in isvariate guise eccezioni

molte nelle sue regole; e riceve ella, in effetto, modificazioni diverse e moltiplici, quasi in tutti i giorni, in tutti i luoghi, e da quegli autori peculiarmente molto accreditati e distinti, che, studiata avendola ed approfondita accuratamente, s' hanno a ragione acquistata sur essa una cotal' autorità, di cui non ardiscono far uso che ad utilità e vantaggio della stessa. Epperò, allorquando a giudicar ci facciamo cotesti autori, sul semplice rigore delle regole e de' grammaticali precetti, condanniamo in essi sovente ciò che lodare e ammirar dovremmo più tosto.

Gli EPITETI, o Signori, nella loro etimologica forza riguardati, abbelliscon oltra modo e adornano il discorso, purchè non sien però troppo rari, nè assai largamente prodigati. Se dall' infrascritta bellissima frase di Racine,

Et la rame inutile
Fatigua vainement une mer immobile,

diffalcar si volessero per poco gli assai ben adattati aggiunti *inutile* ed *immobile*, semplicemente dicendo: *il remo agitò vanamente il mare;* di quali grazie ed originali bellezze non diverrebbe l' espressione tostamente spoglia? —

Dir puossi altrettanto di quest' altro verso appartenente allo stesso poeta:

Dans l' Orient désert quel devint mon ennui!

BÉRÉN.

ove il solo epiteto *deserto* esprime pur troppo acconciamente il bel pensiero di Tibullo:

. . . . . . *Et in solis tu mihi turba locis.*

Allorquando il gran Sacerdote, nell' Atalia, a ravvivar fassi la speranza di dover un giorno l' Eterno trar fuori Gioas dalla tomba,

Et de David éteint rallumer le flambeau;

l' epiteto *spento*, che mal si appiccherebbe a qualunque altro nome, sembra fatto con apposito disegno per servir di aggiunto all' adultero Davidde, ch' estimavasi vulgarmente la vera luce d' Israello, donde emanar doveva un giorno il tanto sospirato splendore delle nazioni.

In quest' altro bel verso altresì dell' Eneide,

. . . . . *Omnis humo fumat Neptunia Troja;*

scorger puote agevolmente ognuno come questa grande imagine, *omnis humo fumat Troja*, è via più aggrandita e resa sublime ancora, nella calda imaginazione del lettore, in forza dell' epiteto, *Neptunia*, che obbliga ognuno a rimontare col pensiero sino alla primitiva origine di Troia.

Nel sublime elogio del sig. Turenne, in sì nobil guisa si esprime l'immortale Fléchier: « E quante volte non tentò egli con una mano impossente di lacerare la benda fatale, che velava e ascondeva agli occhi suoi la verità? » Non è chi non si accorga certamente quanto in questa spiritosa espressione, i due aggiunti *impossente* e *fatale*, efficacemente contribuiscano all'eleganza ed alla forza dello stile.

Quintiliano non però di meno, a paragonar fassi con avvedimento sommo il discorso eccessivamente gravato di epiteti, ad un'armata composta di tanti bagaglioni o famigli, per quanti havvi soldati; raddoppiato sarebbe senza dubbio il numero degl'individui, ma non dirassi giammai moltiplicata per questo motivo la forza. Null'altra più possente ragione, in effetto, indur può lo scrittore ad un tanto difetto, che l'indigenza delle idee, la miseria dei pensieri, la povertà delle conoscenze, l'ignoranza della materia o del subietto ch'hassi per le mani, e la debolezza per seguenza delle stesse espressioni in generale. Avviene quindi di necessità, che, poco ricco in idee principali un limitato autore, appelli incontanente al suo soccorso tutto ciò che è accessorio e superficiale.

I Greci e Latini poeti non eran punto severi abbastanza, quanto lo siam noi, relativamente alla scelta degli aggiunti. Usati eran costoro di dire, FLAVUM aurum, LIQUIDA vina, ÆQUOREUM mare; epperò pigneano ed esprimeano acconciamente ogni cosa col loro energico stile. Noi vorremmo impertanto che gli epiteti, i modificativi, gli aggiunti, nel nostro sonante ed italo idioma sovra tutto, dicessero assai più che non le stesse voci, da' loro correspettivi aggiunti modificate; a ragione quindi è incorso nell'altrui censura quell'ampolloso autore di epigrammi, che a lodar fessi le *dita ineguali* della bella Agnese.

LEZIONE QUARANTESIMAOTTAVA.

OSSERVAZIONI SULLE FIGURE IN GENERALE.

FIGURATO appellasi, o Signori, lo stile, in forza delle metaforiche espressioni, che figurano le cose onde fassi parola, e che sfiguranle, per lo avverso, allorquando le metafore non son mica giuste, nè convenienti ed acconce.

Definite sonosi per avventura da taluni savi le figure,

tante maniere peculiari di parlare, *che allontanansi affatto dall'ordinario e natural modo di esprimere i nostri pensieri*. Definizione falsa ed assurda, indeterminata e vaga ad un tempo; imperocchè non havvi nulla di sì semplice e naturale, di sì ordinario e comune che le frasi figurate nell'umano linguaggio: epperò qualche sensato autore, nel far motto de' *Tropi*, ha giustamente osservato, che fansi in un sol giorno più figure dal vulgo degli uomini, dalla gente più rozza ed ignara, ne' ridotti, ne' trivî, nelle bische, nelle pubbliche piazze, e nelle popolari risse sovra tutto, che non da' più sublimi e distinti letterati, in parecchi giorni di accademiche adunanze.

Non sono le figure propriamente dette che un grazioso giro di parole, le quali, per la maniera onde emetton fuori il pensiero, vi trasfondon grazia e leggiadria, forza ed avvenenza. Son elle, in una parola, l'espressione del sentimento nel discorso, del pari che lo sono le attitudini e le mosse nella scultura e nella pittura, ovvero *quasi gestus orationis*, siccome acconciamente si espresse Cicerone.

Havvi delle figure nel linguaggio umano, che han potenziata forza di cangiare la significazion naturale delle parole; appellate vengon perciò da' buoni maestri dell' arte col nome di Tropi, vocabolo di greca origine, che tanto suona nel nostro italo idioma, quanto *cambiare*. In forza di questa ragione, dir sogliamo sovente *cento vele*, in luogo di cento vascelli; un *fiero leone*, in cambio d' un uomo coraggioso. Hacci altresì delle altre figure, che lasciano inviolato ed intatto alle voci il vero loro significato; conservan queste la denominazione vaga e generica di *figure*, le quali a partir ci facciamo in due distinte specie, cioè a dire, *figure di parole e figure di pensieri*.

La figura di parola vi è in tal guisa appiccata e giunta, che, col cangiar della voce stessa, svanisce anch'ella e si dilegua. La figura di pensiero sussiste sempre ed invariabilmente, malgrado il mutamento delle voci, purchè però non subisca cangiamento veruno il pensiero medesimo, ovvero la primitiva forza del sentimento.

I tropi principali, e più comunemente ricevuti, ai quali tutti gli altri rapportinsi, non sono che tre: la *metafora*, la *metonimia* e la *sineddoche*.

Non è la metafora che una figura, in virtù della quale, la significazion propria d' una parola trasferir suolsi

in un'altra, con l'intervento d'una comparazione di già esistente nello spirito. Non havvi metafora per seguenza che seco non inchiuda e comprenda un paragone, naturato della virtù di render più rapida e più viva l'espressione. *In toto autem metaphora brevior est similitudo*. Quintil. Allorchè Omero, in effetto, ci fa sentire che Achille si slancia furioso come un leone, si serve acconciamente d'una comparazione; ma quando a dir fassi altresì dello stesso eroe, *questo leone si slancia*, non si avvale avvedutamente che d'una metafora.

Sussister punto non potrebbe la vera eloquenza indipendentemente da un cosiffatto linguaggio, che nomar puossi a ragione l'ausiliario più efficace e possente dell'imaginazione, sì come fassi aperto e manifesto pur troppo dalle osservazioni che saremo per fare su quest'ammirabil facoltà del nostro ME umano. Un discorso energico e veemente colpir debbe igualmente lo spirito e i sensi degli uditori; e non son mica commossi o tocchi i nostri sensi da altro più forte motore, che dalla verità e vivacità delle imagini. Non avrà dunque la metafora altra destinazione più sacra, in tutte le lingue parlate, che quella di dar corpo, consistenza e vita agli obietti più semplici e spirituali; epperò tutte quelle cose che alla nostr'anima intimamente appartengono, son quasi sempre espresse, anco nel parlare comune ed ordinario, per mezzo d'imagini assai sensibili ed espressive. Per questa ragione siam usi di dire sovente, la *penetrazione* dello spirito, la *profondità* dell'umano ingegno, la *rapidità* del pensiero, il *caldo* del sentimento, la *durezza* dell'anima.

E non solo è destinata la metafora a render oltra modo sensibile tutto ciò che non lo è punto, ma è acconcia pur troppo a pigner per anco ed appresentare alla mente qualunque obietto sensibile della natura, sotto colori più vivi ed animati, più ridenti ed energici. Allorquando si dice d'un uomo che dorme: *Costui è sepolto ed immerso in un profondo sonno*; dassi senza dubbio maggior forza ed espressione al pensiero, che se si dicesse semplicemente: *Ei dorme*. Il Mantovano poeta èssi ingegnato di dare una doppia forza a siffatta imagine, in una cotal guisa esprimendosi:

Invadunt urbem somno vinoque SEPULTAM.

Æneid.

È senza dubbio la metafora il più bello, il più ricco, il più frequentemente impiegato di tutti i tropi; in virtù di una sì fatta figura, s'abbellisce ed adorna lo stile, si colora ed afforza pur troppo la dizione; pel suo più acconcio ed opportuno intervento, tutto è vivo ed animato, tutto è forte ed energico, sì nella poesia che nell' eloquenza. Questa spiritosa arditezza, che trasfonde sentimento, anima e vita agli esseri che ne sono affatto scemi, è oltra modo ordinaria alle passioni umane. Ecco ciò che non han punto osservato tutti quei critici indiscreti, che si son fatti a censurare il seguente verso:

Le flot qui l' apporta recule épouvanté.

Il dolore, dicon costoro, il caldo degli affetti, la veemenza delle passioni, non van mica in cerca d'ornamenti e d' apparecchi. Ma non è già un inutile apparecchio, risponderassi loro, nè un frivolo e vano ornamento, ciò che va cercando Teramene; parla egli sì bene l' espressivo ed ingenuo linguaggio del sentimento istintivo, del disperato dolore, che gli fa credere che tutta la natura, fremente di giustissimo sdegno, concepisca come lui un orror sommo per sì fiero mostro, esecrando ed abbominevol rifiuto delle onde adirate.

In una delle più belle e spiritose tragedie, ch' è appunto l'Alzira, l'ingegnoso poeta fa indirizzare a Gusmano da Alvarès le seguenti parole:

Votre hymen est le nœud qui joindra les deux mondes.

Imagine sublime e toccante, comunque un po' ardita, che offre allo spirito degli uditori uno spettacolo veramente grande e maestoso.

Nè meno nobile e sublime, nè con minor dignità e convenevolezza, veggiamo espressa la seguente metafora:

L'Américain farouche est un monstre sauvage,
Qui mord, en frémissant, le frein de l'esclavage.

E quest' altra ancora, nella Zaira, è estremamente toccante e vera:

Le Dieu qui rend la force aux plus faibles courages,
Soutiendra ce roseau plié par les orages.

Sono difettose e spregevoli le metafore, 1.° allorquando cavate vengono da subietti assai bassi, triviali e vili; epperò rimproverata venne meritamente a Tertulliano l'ardita licenza onde a dir fessi, che *l' universale diluvio è stato il ranno od il lissivio generale della natura*. *Diluvium,*

naturae generale lixivium. Lo stile, o Signori, non debb' esser punto inferiore al pensiero od al sentimento ch'esprimer vuolsi. Leggiamo intanto in un poeta: *Ha Dio ben lavata la testa alla sua imagine.* Poteva però Benserade fare una migliore scelta di modelli e d'imagini. 2.° Quando son elle forzate o tratte da obietti assai remoti e strani, ovvero quando il rapporto non è naturale abbastanza, nè troppo sensibile la comparazione. Ha detto un ampolloso scrittore: *Io bagnerò le mie mani nelle onde dei tuoi capelli;* ed altrove ancora: *L' aratro decortica le pianure.* Autori di simil tempra adusati sono certamente ad aggravar d'ampollose imagini le loro descrizioni, a fermarsi positivamente sur inutili e puerili dettagli, a snaturare ed esagerar tutto, a contaminare il vero e la natura delle cose, a farne infine uno spregevole e vile romanzo. 3.° Quando i vocaboli metaforici, di cui l' uno sia detto dell'altro, eccitar sogliono idee nello spirito ch' esser punto non possano appiccate e giunte infra loro; come quando dir si volesse d'un Oratore: *È questi un rapido torrente che riscalda ed incendia*, in luogo di dire: *Egli è un torrente che seco porta e trascina ogni cosa.*

Nelle prime edizioni del Cid, siffattamente si espresse il poeta:

Malgré des *feux* si beaux qui *rompent* ma colère.

Le due voci *fuochi* e *rompono* non son mica di tal natura, da stare insieme giunte ed accoppiate fra loro. Epperò al primo verbo èssi poscia sostituito quest'altro, *troublent*; correzione, che non lascia dell'intutto la metafora senza difetto.

In una delle sue odi d' avvantaggio, si espresse il sig. Rousseau nella seguente guisa:

Et les jeunes Zéphyrs, de leurs chaudes haleines,
Ont *fondu l' écorce* des eaux.

La voce *fondere* par che sia più opportuna ed acconcia a significare l' atto della liquefazione del ghiaccio o del metallo; epperò mal si direbbe, anco nello stile metaforico o figurato, *fondere la corteccia.* Quest' ardita metafora, per seguenza, *la scorza delle acque*, nell' intenzione di voler significare il *ghiaccio*, è assai poco naturale e conveniente.

Non havvi lingua parlata o vivente nel nostro globo, per nascente e limitata che sia, ovvero prodigiosa e ric-

ca ne' suoi vocaboli e nelle sue espressioni, che non abbia le sue metafore tutte proprie e peculiari, ed in tal modo consecrate dall' uso, che, ove cangiar se ne volessero le voci, con disegno per anco di sostituirne delle equivalenti, che più vi si avvicinassero per la significazion loro naturale, si correrebbe rischio di divenir ridicolo e vulgare. La parola *viscere*, per esempio, nel suo metaforico significato, esprime acconciamente la paternal tenerezza ed affettuosità. Ad una cotal voce impertanto mal si tenterebbe d' appiccare e giugnere un sinonimo, ovvero sostituire un vocabolo esprimente in realtade un' idea tutt' altra; si come accadde per avventura ad un giovane apprendente medicina, che, ne' primi giorni del suo felice arrivo nella Capitale, siffattamente scriveva ad un suo benevolo ed affettuoso zio: *Ah! pur troppo m'avveggo che voi avete per me delle budella da padre!* E il pover uomo intanto dir volea più tosto *viscere da padre*.

Teseo, per lo avverso, nel più bel capo d' opera di Racine, indirizza in questa guisa la parola al proprio figliuol suo:

Je t' aimais, et je sens que, malgré ton offense,
Mes entrailles pour toi se troublent par avance.

PHÈDRE.

Quantunque volte la metafora, senza esser punto nè dura nè forzata, inchiuda naturalmente seco qualche cosa di strano o di ardito, usati sono gli scrittori a raddolcirla per mezzo delle seguenti frasi: *per così dire; se pur ci è lecita questa espressione*; *ove sia permesso questo modo di parlare*, ec.; ma non possono aver luogo che semplicemente nella prosa coteste correttive maniere di esprimersi; imperocchè languir farebbero oltra modo lo stile poetico, eminentemente libero e franco, ed amante sovra tutto d' una nobile audacia ed arditezza. Incontriamo sovente non però di meno, presso i più illustri Oratori, parecchie metafore sì spiritose ed ardite, da sorprender financo i più licenziosi poeti. Ed havvi talvolta di molte altre figure, talmente fuse, direm così, ed incrostate nello stile, che punto non offendono il gusto più dilicato e severo, in fatto di lingua. Il famoso Oratore Massillon, nell' aureo *Sermone intorno alla promiscuità o confusione de' buoni coi ribaldi*, in sì mirabil guisa si esprime: « Il Giusto condannar può con confidenza somma negli

altri tutto ciò che interdice a sè stesso ; i suoi precetti , le sue istruzioni , le sue massime non *arrossiscon* punto della sua saggia condotta ».

Ciò che da' savî addimandar suolsi *allegoria*, null'altra cosa è in realtà che una vera metafora alquanto più estesa e sviluppata. Allorquando, in effetto, prender sogliamo in prestanza un' idea , od un pensiero qualunque, nulla di più naturale e di più comune per noi, che il continuare alquanto a seguirlo ; è questa una verità che ha potuto ciascun di noi agevolmente osservare, in più d'uno de' testè citati esempî , e che ravvisar potrà per anco negl' infrascritti bei versi di Racine : è Mitridate che parla:

Ils savent que , sur eux prêt à se déborder ,
Ce torrent , s'il m' entraine , ira tout inonder ;
Et vous les verrez tous , prévenant son ravage ,
Guider dans l' Italie et suivre mon passage.

Non evvi intanto chi non iscorga assai di leggiero che, nel già rapportato esempio , l' idea sublime di *torrente* , sotto il cui velame disegna ed asconde il poeta con ammirabil maestrìa un' imagine della possanza Romana , ha menato e tratto ancor seco i concetti di *strariparsi*, *trascinare* , *inondare* , *devastare* ; e però la metafora a tramutar fassi in una vera allegorìa.

L'allegoria, sì come un savio scrittore si espresse, *ha per abitazione un palagio diafano.* Ecco in questa frase l'esempio e la definizione a un pari. È sì liberale altresì Aristotile, sotto il ragguardamento del linguaggio figurato, da permetter financo , ne' discorsi pronunziati in mezzo alle grandi assemblèe , le parabole e le favole : non vi ha cosa , in effetto , che più efficacemente colpir possa il grosso del popolo , quanto un parlare siffatto. Parecchi esempi a rapportar fassi costui di paraboliche od allegoriche narrazioni , infra le quali haccene alcune pur troppo ingegnose, e della più remota antichità , come quella del cavallo , per esempio , che altamente implora il soccorso dell' uomo per vendicarsi del cervo , ed addiviene invece il più vile schiavo di colui che avea prescelto a suo generoso protettore.

La *catacresi* è una specie di metafora , a cui si ricorre spesso per qualche estrema necessità , cioè a dire , allorquando rinvenir non possonsi nella propria lingua , parole assai convenienti ed acconce ad esprimer quel pen-

siero o quell'idea che si vorrebbe. Epperò amiamo assai meglio di dire, per esempio, *un asino d'oro*, più tosto che inventare una voce od un'espressione novella, la quale potrebb'esser forse non intesa, ovvero in nullo modo adatta a pigner l'idea d'un *uomo-bestia*, ma però strabocchevolmente carico di preziosi tesori. Dir sogliamo del pari, nel comune linguaggio, *un foglio di carta*, *un foglio di ferro bianco*, *un foglio d'oro*, *un foglio di stagno*, *un foglio di cartone*, *le foglie d'un paravento*, ec. Intender sogliono taluni Retori per catacresi, una metafora oltra modo ardita ed aspra, scabrosa e dura. La loro definizione non però di meno è affatto scempia di verità e di esattezza, del paro che incoerenti ed inesatti ne sono i correspettivi esempi.

LEZIONE QUARANTESIMANONA.

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA FIGURA METONIMIA, ED ALLA SINEDDOCHE.

Considerar puossi, o Signori, la METONIMIA sotto ben diversi ragguardamenti dello spirito, cui noi ci faremo ad esporre fedelmente, senza perder punto di vista l'ordine e l'esattezza nelle nostre idee, la chiarità e la precisione nella manifestazian loro. —

Consiste questa moltiplice figura:

I.° Nel prender la causa per l'effetto: in virtù d'un siffatto scambio di cose, prender sogliamo spesso il nome degli Dei del paganesimo, per l'obietto stesso ond'eran eglino risguardati come gl'inventori, od a cui presiedevano con tutta pompa e solennità. E però diciamo comunemente: *Le manovre di Marte*, per le manovre di guerra; *amante delle Muse*, per amante delle belle-arti. E Virgilio ha detto igualmenente: *del vecchio bacco*, in cambio del vecchio vino: *Implentur veteris Bacchi*. Presso Ovidio altresì, una lampada già presso ad estinguersi, si riaccende tosto nel versarvi la Dea Pallade:

Ut vigil infusa Pallade flamma solet.

TRIST.

II.° In forza della stessa figura, prender puossi sovente l'effetto per la causa: ha detto quindi lo stesso poeta che

il monte Pelio era affatto scevro di ombre, in luogo di dire ch' era interamente spoglio di alberi:

Nudus
Arboris Othrys erat, nec habebat Pelion umbras.
METAM.

Ove si vede che l' *ombra*, la quale non è che l' effetto degli alberi, è qui presa per gli alberi stessi, che ne sono l' immediata cagione. In virtù di questa stessa metonimia, dir puossi d' avvantaggio d' un prode e valoroso campione, in atto di combattere: *la morte è nelle sue mani.*

III.° Prender possiamo altresì il continente pel contenuto. Di quivi l' espressione frequente: *Socrate vuotò la tazza fatale*, in cambio di quest' altra: *Socrate sorbì tutto il veleno contenuto nella tazza*. E quest' altra ancora: *La terra si tacque alla presenza d' Alessandro*, cioè a dire, i popoli della terra.

IV.° In virtù della stessa figura, prender possiamo altresì il segno per la cosa significata. La *spada*, per esempio, vien presa sovente per la professione militare; la *toga* per la magistratura; le *acquile latine* pel genio marziale o per l' indole guerriera della Nazione cui simboleggiano. Lo *scettro* ancora si prende sovente pel reame, per l' impero, pel governo in generale, sì come fassi aperto da' seguenti versi di Quinault:

Dans ma vieillesse languissante,
Le *sceptre* que je tiens paise à ma main tremblante.

V.° Il possessore eziandio vien preso con molta grazia e proprietà di lingua per la cosa stessa da lui posseduta. Epperò leggiadramente ha detto Virgilio: *Jam proximus ardet Ucalegon*, è di già in faville Ucalegone, in cambio di dire: *Già vassene in fiamme il palagio di Ucalegone.*

VI.° Il nome astratto per anco prender puossi agevolmente pel concreto. *Bianchezza*, nel nostro idioma, è un vocabolo astratto, e *bianco* è una voce concreta; diciamo impertanto *la bianchezza del latte*, *il candore della neve*, *il pallore del volto*, in luogo di *bianco latte*, *candida neve*, *pallido volto*. Parlando Fedro della grue, che temerariamente introduce tutto il suo collo nell' ampia ed ingorda gola del lupo, a dir fassi ch' ella troppo incautamente affida a quella vorace belva la lunghezza del suo collo, *colli longitudinem*. Lo stesso Frigio favoleggiatore ha detto altrove: *Corvi stupor*, in vece di *corvus stupidus*.

Fassi usanza, o Signori, della figura SINEDDOCHE propriamente detta, in differenti e svariate guise: del pari adunque che abbiam tutte discorse e sposte dianzi le moltiplici maniere, o gli svariati ragguardamenti, sotto di cui considerar puossi la metonomia; così ci faremo a sporre ordinatamente le diverse circostanze, in cui puote aver luogo la sineddoche. Ella si forma:

I.° Allorquando vogliam prendere il genere per la specie, e reciprocamente. Dir sogliamo, in effetto, *i mortali* per gli uomini, prendendo il genere per la specie; perocchè gli animali van soggetti a morte, igualmente che noi. E quando i poeti greci e latini, per rappresentare un' amena e deliziosa valle, servir soglionsi di quella di *Tempe*, prendon senza dubbio la specie pel genere:

Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non zephyris agitata TEMPE.
HORAT. Carm. III.

II.° Prendendo ancora la parte pel tutto, e il tutto per la parte. Leggiamo quindi sovente: *Cento vele*, per cento vascelli; *una testa sì cara*, per una persona preziosa e devota: in queste frasi, la parte è sempre presa pel tutto. *I popoli che bevono la Senna*; il tutto per la parte.

. . . . . . *Summa placidum caput extulit unda.*
Innalzò su le acque la serena sua fronte. Punto del mondo interpetrar non si potrebbe il latino poeta, ove prender si volesse puramente alla lettera la sua espressione, facendoci ad imaginare il capo d' un nuotatore che si eleva al di sopra delle acque: un' imagine siffatta sarebbe certamente assai povera e meschina, sì nella pittura che nella poesìa. Imperò, è talentato a Virgilio fissare attentamente i nostri sguardi su la fronte stessa del Nume, perch' ella è la parte più nobile, anzi la vera sede della serenità maestosa ed augusta: *placidum caput.*

III. Adoperando sovente il numero dell' uno per quello del più. Diciamo: *Il Milanese si è rivoltato; il Napolitano è industrioso ed attivo; il Turco ha depredato una nave inglese*, invece di dire, i Milanesi, i Napolitani, i Turchi.

IV.° Servendoci d' avvantagio del nome della materia, per la cosa stessa che da quella naturalmente procede.

Prendiamo spesso per seguenza il *ferro* per la spada, dicendo: *Armata la destra d'un ferro parricida*. E Virgilio ancora adoperò acconciamente lo stesso vocabolo pel vomere dell'aratro:

At prius ignotum ferro quam scindimus æquor.
GEORG. I.

E gran follia non però di meno il credere che sia a chiunque legittimamente permesso l'adoperar con indifferenza somma un vocabolo per un altro, sia per metonimia, sia per sineddoche: è assolutamente d'uopo che le espressioni figurate sieno pur troppo da gravissime autoridi e dall'uso autorizzate, o almeno che il senso letterale che altrui vuol farsi intendere, s'offra da sè naturalmente allo spirito umano, senza stravolger punto la diritta ragione, e senza offender neanco le dilicate orecchie, da lunga pezza adusate alla purezza ed alla proprietà del linguaggio. Imperò, comunque dir si possa con molta grazia *cento vele* per cento navigli, sarebbe assai strana e ridicola licenza per colui che, nello stesso senso, osasse dire per poco *cento alberi* o *cento timoni*. In niun'altra parte certamente, quanto in questa, dir possiamo con franchezza esser l'uso soltanto il vero giudice ed arbitro del discorso:

Si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.
HORAT.

Non è l'*antonomasia* che una specie di sineddoche, in virtù della quale adoperar sogliamo ne' nostri discorsi un nome comune per un nome proprio, ovvero una voce peculiare in cambio d'una voce generale o comune. Allorquando diciamo, per esempio, *l'Oratore Romano*, per disegnare Cicerone; *il distruttore di Cartagine e di Numanzia*, per indicar nobilmente il secondo Scipione l'Africano, usiamo il nome comune pel nome proprio o particolare. E quando a dir ci facciamo, per lo avverso, un *Sardanapalo*, per esprimere un principe voluttuoso e molle; un *Pigmalione*, per accennare un tiranno assai diffidente ed avaro; un *Nerone*, per far intendere un vile e crudel despota; un *Mecenate*, per indicare il protettor vero delle lettere e de'letterati; non adoperiamo che un nome proprio, in iscambio d'un nome comune od appellativo. Epperò saggiamente si espresse in sì fatta guisa il sig. Boileau:

Aux Saumaises futurs préparer des tortures ;
cioè a dire, ai critici, agli Aristarchi, agli Zoili, ai comentatori de' tempi a venire.

LEZIONE CINQUANTESIMA.

OSSERVAZIONI SU LE FIGURE DI PAROLE PROPRIAMENTE DETTE.

Infra lo svariato novero delle figure di parole, enumerar se ne possono, o Signori, precipuamente quattro, le quali estimar deonsi grammaticali più tosto che oratorie, ma che non lascian pertanto di fare un bellissimo effetto, di produrre la più alta impressione nel discorso. Coteste figure sono appunto l' *elissi*, il *pleonasmo*, l'*iperbato* e la *sillepsi*.

L' *elissi* è una figura, in forza di cui soppprimesi, per genio o per vezzo di lingua, una o più parole, che l' analisi lascia sottintendere, ed alla quale deesi necessariamente ricorrere per l' intero costrutto o compimento del pensiero :

Je l' aimais inconstant ; qu' aurais-je fait fidèle ?
Un grammatico certamente avrebbe detto : *Se io l' amava, comecch' ei fosse incostante, che avrei fatto se stato fosse fedele ?* — Eppure un giro di parole di simil fatta sarebbe languido e freddo pur troppo.

Il *pleonasmo* giugne ed addoppia per bizzarria di gusto ciò che una grammatica veramente rigorosa e severa rigetta sovente come superfluo e vano : *Io lo vidi senza dubbio, con questi miei propri occhi lo vidi:* per compiere intanto ed enunciar debitamente il pensiero, bastevol sarebbe il dire soltanto : *Lo vidi*. Ove non sia d' avvantaggio il pleonasmo che un giro inutile ed ampolloso di parole, degenererà tosto in un cotal vizio od abuso di linguaggio, da non poter esser giustificato da verun' altra figura.

L' *iperbato* è una figura pur troppo comune in tutte le lingue, in forza di cui l' ordine delle parole trasponsi, e la sintassi, da semplice od ordinaria ch' esser dovrebbe, addiviene irregolare o figurata :

Et les hautes vertus que de vous il hérite ;
che da voi egli eredita, in luogo di dire *ch' egli eredita da voi*. Una cosiffatta figura, ch' è talvolta nociva

non poco alla chiarezza e semplicità del linguaggio, è moderatamente permessa nella prosa, ed assai largamente nel verso, in cui con molta grazia, e col più felice successo, è stata maisempre adoperata da' più grandi oratori e poeti.

La *sillepsi* fa figurare la parola con l' idea, più tosto che col vocabolo cui si rapporta:

Entre le pauvre et vous, vous prendrez Dieu pour juge,
Vous souvenant, mon fils, que, caché sous ce lin,
Comme eux vous fûtes pauvre, et *comme eux* orphelin.

Ove si scorge assai chiaro che le parole *come loro* rapportansi sì bene all'idea, e non s' accordan punto con la costruzione dell'intera frase.

Le figure di parole, che nomansi puramente oratorie, non tolgon nulla alle più sane regole della grammatica: non hanno elleno certamente altro scopo che quello di render più agevole e piano il procedimento dello scrittore, più rapido e pronto il suo stile, più energica ed animata l'espressione del pensiero.

La *ripetizione* è anch' ella una delle più comuni e delle più animate figure di parole. La forza stessa del vocabolo già svela ed offre al nostro spirito la vera idea della sua definizione. Impiegar suolsi questa figura allorquando insister si vuole d'avvantaggio su qualche prova, sur alcune verità, su talune interessanti asserzioni; in tal caso, affine di pigner via meglio la calda e veemente passione, che forte s' occupa dell' obietto suo rispettivo, acconciamente si ripete la parola che n' esprime l' idea. Ravvisar puossene un bellissimo esempio negli ammirabili infrascritti versi, in cui Virgilio a pigner fassi espressivamente il disperato dolore, che forte premeva il cuore d'Orfeo, per l'irreparabil perdita della sua cara Euridice:

TE *dulcis conjux*, TE *solo in littore secum*,
TE *veniente die*, TE *decedente canebat*.

GEORG.

Una figura sì bella, il pensiere, l' imagine, la naturalezza, la semplicità stessa dello stile, tutto è nobilmente imitato dal famoso poeta Delille, in questi bei versi:

Tendre épouse, c' est *toi* qu' appelait son amour,
Toi qu' il pleurait la nuit, *toi qu' il* pleurait le jour.

Il savio Mentore, rimuover volendo od allontanare Telemaco dall' isola di Cipro, con un tuono di voce assai grave e severo gli dice: « *Fuggite, fuggite; affrettatevi*

tosto a fuggire. » Una cosiffatta ripetizione, o Signori, è pur troppo propria a far sentire al giovanetto Principe l' imminente e grave pericolo che già gli sovrastava nel paese in cui era, del pari che la stringente necessità di doverlo precipitosamente abbandonare.

E Gioad ancora, nell'Atalia, si esprime nella seguente guisa:

Rompez, rompez tout pacte avec l'impiété.

Ed altrove eziandio, con non minor grazia e leggiadria:

On égorge à la fois les enfants, les viellards,
Et le frère *et* la sœur, *et* la fille *et* la mère:

nell' espressione d' un sì bel pensiero, l' ingegnosa ripetizione della particella congiuntiva *e*, moltiplicar sembra il numero de' crudeli assassini, già in atto di sgozzare tante infelici vittime, e vivamente pigne a un pari il furore e la soldatesca licenza.

L' argent, *l'argent*, dit-on; sans lui tout est stérile;
La vertu sans *argent* n' est qu' un meuble inutile;
L' argent en honnête home érige un scélérat;
L' argent seul au palais peut faire un magistrat.

Facciamci ora per poco a troncare da questi bei versi la studiata ripetizione del vocabolo *argent*, e noi correremmo rischio di più non intendere l' elegante poeta.

La *disgiunzione*, a toglier fassi da ciascun membro d'una frase o d'un periodo tutte le particelle congiunzionali, per render il discorso più rapido e vibrato, più energico e forte, più sonoro ed animato. Ermione, presso Racine, dopo l'assassinio orrendo di Pirro, indirizzando il suo parlare ad Oreste, in cosiffatta guisa esprime il suo trasporto e il suo furore:

Adieu, tu peux partir. Je demeure en Epire;
Je renonce à la Grèce, à Sparte, à son empire,
A ma famille . . . . .

Fatevi ora per poco ad appiccare e giugner fra loro, per mezzo di congiuntivi elementi, ciascun membro di frase col suo conseguente, e già lo stile languisce, il caldo della passione si estingue, le grazie dell' energia svaniscono, il bello poetico non è più.

Un assai più bello ed ammirabile effetto produce altresì sull' animo nostro la sublime e nobil risposta data ad Artaserse da Temistocle, allorchè venne questi interrogato, qual più forte motivo l'attirasse con maggior violenza alla cara sua patria:

Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Dir puossi altrettanto, o Signori, dell'armonica bellezza de' seguenti versi, che ci è talentato toglier a modello, per la bella figura di disgiunzione che vi si ravvisa. È Voltaire che parla, nella sua famosa Henriade:

Français, Anglais, Lorrains, que la fureur assemble,
Avançaient, combattaient, frappaient, mouraient ensemble.

L'*apposizione* ancora è una figura, in forza di cui s'impiegano spesso nelle frasi talune sostantive voci, come se avesser naturata forza e proprietà di modificativi o di aggiunti. Luigi Racine, nel suo poema della Religione, ce ne offre un bellissimo esempio, nella seguente guisa:

C'est dans un faible objet, imperceptible ouvrage,
Que l' art de l' ouvrier me frappe davantage.

Nel primo degli anzi detti versi, l' espressione *impercettibil' opra* è giunta in virtù d' apposizione a quest' altra, *debole obietto*: giro di parole assai più vivo ed elegante, che se avesse detto l'autore, *debole obietto* ch'è un'*opera impercettibile*. Non è conveniente ed acconcia l'apposizione che allo stile nobile e sostenuto.

Giugner puossi d' avvantaggio a coteste figure quell' altra che *Conversione* si appella, la quale pone per termine ai differenti membri del periodo la stessa parola; la *Gradazione*, che dispone e mette in ordine le parole, giusta il lor grado di forza o di debolezza; la *Regressione*, la *Derivazione*, la *Sinonimia*, l' *Espolizione*, l' *Aposiopesi*, l' *Onomatopeia*, e parecchie altre, di cui apparare e valutar sanno i Retori l' uso e la forza, il valore e gli effetti positivi, nel discorso.

Vantano i Greci ed i Latini un' altra specie di figure di parole, che consiston propriamente nella formazione dei numeri, nella simmetria delle voci e delle sillabe desinenziali; ma, lungi dal farne qui un obietto d' occupazione e di esame, ci abbella più tosto esser limitati e ristretti nella sposizione di quelle soltanto ch' estimansi degne dell' attenzione de' savi; epperò, lasciando da banda l' enumerazione di quelle variate forme del linguaggio, che intrattenevano ed allettavan tanto i vetusti compila-

tori di grammatiche, trapasseremo ad un' assai rapida esposizione delle figure di pensiero, interessante obietto della seguente Lezione.

LEZIONE CINQUANTESIMAPRIMA.

OSSERVAZIONI SU LE FIGURE DI PENSIERO.

Essendo nostro scopo, o Signori, il far cenno soltanto, in questa Lezione, di quelle figure di pensiero che sieno le più comunemente ricevute, e le più degne d' osservazione a un tempo, ci farem qui da prima a sporre le proprietà e l'ufizio peculiare che occupa nel discorso l'*interrogazione*.

Cotesta figura, singolar pregio ed ornamento dello stile veemente, ravviva ed anima il discorso, mantiene lo spirito degli uditori in sospensione ed espettanza di qualche cosa, ed obbliga ciascun di loro a riceverne la più forte impressione. Il grande Oratore Massillon ad incominciar fassi nella seguente guisa il suo discorso, *sul ricco scellerato*, che ha per testo, *Crucior in hac flamma*, io son pur troppo tormentato in questa fiamma: « Quali son dunque, o Signori, gli orrendi ed esecrandi delitti, che hanno spalancato ad un tanto fellone questa voragine tremenda di tormenti, ov' è sepolto ed acceso il fuoco divoratore che sì fieramente lo cruccia? Sarà egli mai forse un empio profanatore del suo proprio corpo? Ha egli mai fatto dell' orfano e del pupillo, della vedova e degli afflitti l' ingorda preda delle sue ingiustizie? È mai cotesto sciagurato un uomo senza fede e senza costumi, di carattere e d' umanità scemo, un mostro d' iniquitade e di turpezze? » Tante interrogazioni accumulate infra loro e succedentisi rapidamente le une alle altre, esprimono in mirabil guisa la più viva emozione dell' oratore, e trasmettonla d' avvantaggio nel cuor di coloro che sono tutti intesi ad ascoltarlo.

Questo mezzo verso di Virgilio del pari:

Usque adeo-ne mori miserum est?

pigne assai vivamente il nobile ardore ed entusiasmo d'un guerriero, cui sta molto a cuore il dolce amor di gloria, e ch' è già risoluto di combattere per vivere, o di morir combattendo. Un vecchio infermo, languido e quasi presso

a morire, direbbe freddamente: *Non est usque adeo miserum mori.*

L' ingegnoso Racine procede sovente per via d'interrogazione in tutte le sue più vive e passionate situazioni. Una così fatta figura energicamente trasfonde la più alta rapidità al suo stile, ed anima oltre misura tutti i suoi ragionamenti, che non sono mai freddi o noiosi, nè mai languidi od astratti:

Pourquoi l'assassiner? Qu'a-t-il fait? à quel titre?
Qui te l' a dit? ANDROMACA.

La *subiezione* ancora è un' altra figura, in virtù della quale ad interrogar fassi l'oratore il suo avversario, i giudici, i magistrati, gli uditori, e si sforza poscia egli stesso a risponder per costoro ai quesiti, od alle obbiezioni che ha già fatto a sè medesimo. Assai opportuni ed acconci esempi ci vengon porti da Cicerone, nelle sue inimitabili Orazioni, e in quelle sovra tutto *a favor di Publio Quinzio*, *di Roscio Amerino*, *e della Legge Manilia*. Un genere siffatto d' interrogazione solleva ed anima, da un canto, lo spirito dell' uditore; e questi, dall' altro, ad investigar fassi la più opportuna risposta, il cui preconcepimento o scoverta gli apporta senza dubbio un estremo diletto. Impiega Fléchier questo grazioso giro di frasi e di pensieri, nel famoso Elogio funebre del sig. Turenne, siffattamente esprimendosi: « Chi ha mai operato sì grandi e sì strepitose azioni? Chi più di lui le ha sposto e manifestato altrui con maggior modestia e riserbatezza? Riportava egli qualche vittoria, gloriosamente trionfando de'suoi nemici? a volerlo udire, non avveniva ciò punto perch'ei fosse abile e prudente, sperimentato ed accorto; sì bene perchè l'inimico stesso s'illudeva ed errava. Rendeva conto costui d' una manovra di guerra, d' una militare intrapresa, d' una decisiva battaglia? ei nulla obliava certamente, tranne il giusto vanto, a lui meritamente dovuto, d' averla guadagnata e vinta. Narrava egli taluna di quelle sue tante azioni che l' avean reso sì celebrato ed universale? ognuno avrebbe detto non esserne stato quel prode che spettator freddo ed indifferente; ognuno dubitato avrebbe per anco, se si fosse quel grande eroe positivamente ingannato, ovvero la stessa fama ciecamente illusa. ».

Ha luogo nel discorso quest'altra figura, che *apostrofe* si noma, non già quando volgesi ad alcuno per punta la

parola, ma sì bene allorchè si cessa a un tratto di discorrer con coloro cui era prima indiritta, per volgerla quindi inaspettatamente ad altri. Il testè citato sig. Fléchier ad impiegar fassi, nello stesso elogio, una sì spiritosa ed energica figura: « O terrene possanze, fiere nemiche della Francia, voi vivete ancora; e lo spirito della carità cristiana mi vieta pur troppo d'indirizzar voti al cielo per la vostra morte. Possiate voi soltanto conoscer una volta la giustizia delle nostre armi, e ricever in guiderdone quella pace che, malgrado le gravi perdite da voi sofferte, avete pur tante volte rifiutato . . . »

Il sig. Rousseau, nel suo eloquente *Discorso su le lettere*, ci offre del pari un bellissimo esempio d'una figura siffatta: « O virtù, scienza sublime delle anime semplici, fa egli d'uopo adunque di tante pene e di tanti sforzi, di tanti tentativi ed apparecchi, per conoscerti? Non son forse i tuoi principi profondamente scolpiti ed impressi in tutti i cuori? E non è egli forse bastevol cosa, per apparar le tue leggi, il ripiegarsi ognuno su di sè stesso, il discender nel santuario della propria coscienza, ed ascoltar la voce di lei nel silenzio delle passioni? »

Nè meno bello e spiritoso è altresì l' infrascritto esempio, che ci porge l' Oratore Romano, allorquando nella sua orazione a favor di Balbo, in una siffatta apostrofe prorompe: *O nationes, urbes, populi, reges, Tetrarchae, testes Cn. Pompeii non solum virtutis in bello, sed etiam religionis in pace; vos denique, mutæ regiones, imploro, et sola terrarum ultimarum vos maria, portus, insulae, littoraque! Quæ est enim ora, quæ sedes, quis locus, etc.*

Narrando Enea le sue tracorse sciagure, ed osservando a un tempo, che, ove fosse stata più cauta ed attenta in taluni avvenimenti, non sarebbe stata presa, incendiata ed arsa, la città di Troia, in sì fatta guisa le indirizza la parola:

Trojaque, nunc stares, Priamique arx alta, maneres!

Questa calda e passionata apostrofe fa tutta sentire la più viva tenerezza d'un savio e buon cittadino per la cara sua patria. Ove per poco sostituir si volessero, nella già rapportata espressione, le due voci *staret, maneret*, alle due altre di seconda persona; tutta la forza del sentimento disparrebbe, e insiem con essa tutto il bello della poetica frase.

Nel secondo Libro de' Re, rinviensi igualmente uno dei più begli esempi relativi a cotesta figura. Piangendo Davidde su le tante sciagure di Saulle e di Gionata, siffattamente sclama: « Su di voi, o superbi monti di Gelboè, non cadrà giammai la rugiada; nè la soave pioggia più sarà per rinfrescare il vostro dorso; nè più vi si offriranno le grate primizie delle abbondanti messi, poichè su di voi si é infranto il possente scudo de' forti, lo scudo di Saulle, come s' ei punto non fosse l'unto del Signore! » Reg. II, I, 21.

L'*esclamazione* è uno slancio spontaneo ed istintivo del cuore umano, l'espression calda d'un vivo e subitâno sentimento, ond' è l' anima fortemente tocca o modificata. Si prorompe d' ordinario in questa figura, non con altri segni che per mezzo delle interiezioni; la famosa Cornelia, in effetto, allorchè sente vantare cotanto l'inopportuno dolore provato da Cesare, alla vista dell' urna che le ceneri rinchiudeva del gran Pompeo, in questa guisa esclama:

O soupirs! O respects! O qu' il est doux de plaindre
Le sort d'un ennemi, quand il n'est plus à craindre!

L'eloquente Bossuet, nel pronunziare il funebre discorso della Duchessa d'Orléans, tolta ai viventi nel verde aprile degli anni suoi, sentissi obbligato da secreta forza di dolore ad arrestarsi per poco col pensiero su questa esclamazione: « O notte funesta! atroce, spaventevol notte! in cui rimbombò tutto a un tratto, a guisa d'un fragor cupo di tuono, questa terribil voce: *Madama già muore, Madama è già spenta!* » Profferite appena così fatte parole, la mestizia degli uditori scoppiò generalmente in amari singhiozzi, e la flebil voce di quel sommo Oratore fu tosto interrotta da' sospiri e dal pianto.

In virtù della figura *prosopopea* propriamente detta, trasfonder suolsi azione e vita, spontaneità e moto alle cose della natura, che sono dell' intutto scempie di cosiffatte proprietadi. Questa stessa figura, la più spiritosa ed energica della sacra e profana Eloquenza, fa parlare gli esseri presenti e gli assenti, il cielo e la terra, i corpi inanimati ed insensibili, gli enti reali ed astratti, imaginari o di ragione, e talvolta ancora gli estinti, di cui osa ella financo schiuder arditamente le tombe.

Il più volte da noi citato Fléchier ce ne fornisce un assai acconcio esempio nel funebre elogio di Montausier, il

cui proprio ed individuale carattere era stato il vero modello della più sublime e nobil franchezza: « Ed oserei io, o Signori, impiegar la finzione e la menzogna in un discorso, in cui la franchezza e 'l candore forman tutto il subietto de'nostri elogi? — Schiudersi vedremmo certamente il sepolcro che abbiamo sott'occhio, giugnerebbersi novellamente gli ossami che vi si rinchiudon dentro, rianimerebbersi per anco le stesse sue ceneri, il suo carcame stesso, per dirmi con franchezza: Ed osi tu dunque prostituire la tua lingua, e mentire sì vilmente per me, che non ho mentito giammai per alcuno? E rendermi ardiresti un onore ch'io non ho punto meritato, un onore che accordar mai non volli che al merito vero e positivo? — Deh! lasciami pure tranquillamente riposare nel seno della verità, e non venir d'avvantaggio a turbar la mia pace con questa tua adulazione che ho sempre ed altamente odiato. Non dissimular punto i miei difetti, le mie debolezze; non mi attribuire le mie virtù, le mie prerogative: profondi laude più tosto alla bontà dell'Eterno, cui piacque arcanamente umiliarmi per mezzo degli uni, e santificarmi in forza delle altre . . . . » Perchè mai le antitesi ad accordar fansi soltanto un'aria di picciolezza a così fatti sforzi di spirito e di sublime Eloquenza? —

Consiste talvolta la prosopopea nel libero genio d'apostrofare eziandio le cose insensibili e puramente materiali: « *Spada terribile del mio Signore*, a sclamar fessi Bossuet, nel funebre discorso di Maria Teresa d'Austria, *terribile spada del Signore, qual colpo tremendo e fatale avete voi dato!* »

Ha potenziata forza l'*ipotiposi* di pigner l'obietto con sì vivi e propri colori, con imagini sì vere e reali, che vel' espone quasi sott'occhio, e, direm anco, vel fa proprio palpare con le stesse vostre mani:

. . . . . *Illum absens absentem auditque videtque.*

Pigner volendo Cicerone il carattere dissoluto dell'infame Verre, cel rappresenta ancor vivamente e con espressivi colori, in cosiffatta guisa esprimendosi: *Stetit soleatus Prætor populi Romani, cum pallio purpureo tunicaque talari, muliercula nixus in littore.* Verrin. VII. A sviluppar fassi Quintiliano in un'ammirabil guisa tutta la forza ed energia d'una sì breve descrizione. Tentisi pure, in effetto, di cambiar qualche parola, ovvero toglierne e so-

stituirne delle altre, dicendo, per esempio, *stetit Verres in littore .... cum muliere colloquens ;* e tosto una sì bella dipintura, un quadro sì nobile ed originale, sarà sceverato in gran parte della sua primitiva bellezza, dei suoi più vivi colori. Il precipuo pregio dell'arte è qui riposto, senza dubbio, nel pignere e rappresentare un Pretore del popolo Romano, in quell'attitudine appunto od in quella scandalosa situazione, in cui cel descrive l'Oratore Romano, mollemente sdraiato sul lido, e con cinica impudenza poggiato sul seno d'una vile baldracca: queste due sole parole, in effetto, *muliercula nixus*, dir possonsi una dipintura assai nobile e parlante, nel genere suo. L'espressione altresì, *in littore*, con maestrevol artifizio riserbata per la fine del periodo, mette il colmo all'oratoria bellezza, e fa osservare ad un tempo la sfrenata e cagnesca licenza di Verre che, scioperatamente esponendosi, in questo indegno atteggiamento, su la riva del Tebro, e dinanzi alla presenza d'un pubblico intero, affrontar sembra con temeraria insolenza l'onestade e il pudore, la decenza e la sana morale.

LEZIONE CINQUANTESIMASECONDA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMLNTO.

Non solo è potenziata la figura *ipotiposi* della facoltà d'appresentare e pigner gli obietti della natura co'più vivi ed acconci colori; ha ella d'avvantaggio maggior forza ed estensione, considerata sotto ben altro ragguardamento dello spirito umano: imperocchè non di rado è suscettibile per anco di rappresentare o copiare un oggetto, per mezzo di differenti tratti pur troppo rassomiglianti. Epperò trasportar facci naturalmente col pensiero a quell'altra figura, che *Accumulazione* s'addimanda, in virtù della quale veggiam giunte ed ammassate talora tutte le circostanze o gli accessorî d'una cosa qualunque, con molta forza e vivacità, con veemenza ed energia somma, e sempre sotto un solo ed invariabil punto di vista. Per convincersi ognuno pienamente d'una cosiffatta verità, sarebbe solo bastevole il legger la descrizione della morte d'Ippolito, presso Racine, del pari che quell'altra non men trista e toccante della morte di Cesare e di Virginia, nel nostro tragico

Alfieri: in cotesti bei capi d' opera dell' arte, non puossi non ravvisare, in effetto, un cuore che sente, un cuore altamente tocco e commosso, un cuore in somma che possiede l' ammirabil virtù di toccare e commuover anco gli altri con la prodigiosa forza della dipintura. È questa appunto, o Signori, la precipua ed eminente caratteristica della poesia: *ut pictura poesis*; è questo altresì il più bello e singolar pregio della sublime eloquenza. Imperò, Omero, Racine, Corneille, Voltaire, Virgilio, Alfieri, Massillon, Bossuet, Bourdaloue, sono i più grandi de'poeti, i più distinti infra gli Oratori, perchè sono in realtà i più diligenti ed abili dipintori. — Chiudasi intanto questo nostro rapido cenno su l' *ipotiposi*, con gl' infrascritti due versi di Racine, che sono l'espression vera del cuore e del sentimento ond' è forte investito:

Un poignard à la main, l' implacable Athalie
Au carnage animait ses barbares soldats.

Ove scorger puote ognuno assai di leggieri, che la sola poetica espressione, *un pugnale alla mano*, costituisce un' imagine troppo viva, energica, sublime, veemente.

Impiegar suolsi nel discorso l'*ironia* o la *contro-verità*, quantunque volte dir si voglia precisamente il contrario di ciò che si pensa, e di ciò che si ha vaghezza di far intender altrui. L' ironìa Socratica e l' ironìa Terenziana, relativa al vecchio Demifone, sono pur troppo conte e famose presso l'antichità. Ricorrer piacque a Cicerone ad una figura cosiffatta, affine di beffarsi di Pisone, il quale dir solea dapertutto non aver punto trionfato della Macedonia, perchè il tarlo dell'ambizione, della gloria e degli onori del trionfo, non avea roso nè tocco giammai il suo cuore: « Oh quanto estimar deesi veramente infelice Pompeo, per non poter profittare del vostro savio consiglio! Oh quanto torto non ha egli manifestamente avuto, per essere stato sempre scempio di gusto per la vostra filosofia! Epperò si è lasciato illudere dalla vanità e dalla follìa di trionfare ben tre volte, in tutto il corso di sua vita. Io arrossisco, o Crasso, della vostra antifilosofica condotta. Qual cosa strana ed indegna! l' aver voluto ancor voi brigare una corona d' alloro con tanto calore e trasporto! »

Il sig. Despréaux, caratterizzar volendo il povero Quinault per dozzinale e sciocco poeta, a dir fessi in bel tuono d' ironia:

Je le déclare donc, Quinault est un Virgile.

Il pubblico non però di meno è stato assai cauto e prudente, nel non aver voluto confermare punto del mondo il giudizio avventurato dallo stesso Despréaux, relativamente al suo rivale: « Giudizio, da non potersi mica sostenere sul Parnaso, disse saggiamente l'immortal Fontenelle, e solo ammisibile in un altro tribunale infinitamente rispettabile, in cui lo stesso Satirico non ha potuto conseguire nè anco il suo maligno intento. »

Espressione assai favorita della giovialità e del buon umore, del disprezzo e della collera, è talvolta ancora l'ironia l'estrema risorsa della disperazione e del furore. Conosce appena Oreste che non ha potuto Ermione sopravviver punto a Pirro, da lui stesso crudamente sgozzato, e tosto ad esclamar fassi siffattamente:

Grâce au ciel, mon malheur passe mon espérance!
Oui, je te loue, ô ciel, de ta persévérance, etc....

E chiude poscia questa sua terribile ironia con un verso che vi mette sciaguratamente il colmo:

Eh bien! je suis content, et mon sort est rempli.

Nella disperata situazione di Oreste, riflette acconciamente La Harpe, l'espressione, *io sono contento*, è il vero sublime della rabbia e del dolore.

È l'*iperbole* una figura naturalmente potenziata della virtù di trasfonder all'obietto, ond'èssi di presente occupato, un maggiore o minor numero di gradi, o di esagerati caratteri, di cui in realtade è affatto scemo. È dessa l'effetto d'un'imaginazione vivamente colpita e riscaldata, d'un'anima fortemente scossa e modificata, a cui le ordinarie espressioni del pensiere sembran deboli e triviali pur troppo. Epperò Seneca con molto senno ed avvedutezza ha detto: *In hoc omnis hyperbole extenditur, ut ad verum mendacio veniat.*

Con una troppo ardita e spiritosa iperbole a descriver fassi Virgilio l'ammirabil leggerezza nella corsa, ond'era dotata l'Amazone Camilla:

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas;
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.
Æneid. VII.

Èssi ancora servito Fléchier d'una cosiffatta figura, al-

lorchè con poetico linguaggio in questa guisa si espresse: « Un largo fiume di amare lacrime piovve dagli occhi di tutti gl' inconsolabili abitanti. » Servirci dobbiamo non però di meno dell'iperbole, sì come sanamente si avvisa Quintiliano, con prudenza e precauzion somma, in tutti i nostri discorsi, e temer sempre di non cadere nel gonfio e nell'ampolloso. È questo appunto il difetto de'seguenti versi dell' imaginoso poeta Brébeuf, cui non ha punto risparmiato la satira:

De morts et de mourans cent montagnes plaintives,
D' un sang impétueux cent vagues fugitives.

Quell' adulatore e vile poeta altresì, che ardentemente sospirava di veder Luigi XIV rappresentato nel Louvre da magnifica e colossale statua, con sotto ai piedi questo iperbolico motto:

Une si grande Majesté
A trop peu de toute la terre;

è igualmente caduto in un'esagerazione assai vana e puerile. È talentato a costui certamente, comechè sott' altro ragguardamento, imitar il pensiero di Marziale, il quale si espresse in questa guisa:

Haec, Auguste, tamen, quæ vertice sydera pulsat,
Par domus est cœlo; sed minor est domino. VIII.

La *perifrasi*, ch' altri appellar sogliono per anco *parafrasi*, *circumlocuzione*, *o giro di parole*, estende ed amplifica, sviluppa e adorna largamente un pensiero, che esprimer potrebbesi in pochi detti, ma in una men graziosa e men nobile maniera. Servir sogliensi ordinariamente delle perifrasi tutti quegli scrittori, che senton forte il bisogno d' ornare ed abbellire i loro discorsi, ove scrivano sovra tutto in poesìa, ch' è il vero linguaggio del sentimento, del cuore, delle passioni forti ed istintive. Omero, poeta veramente della natura, e primo dipintore delle antiche memorie, esprime in siffatta guisa lo spuntar del giorno: *La bella Aurora schiude colle sue dita di rose le porte dell' Oriente.* E il nostro divino Alighieri, pigner volendo la misera condizione dell' uom bisognoso ed indigente, siffattamente cantò:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.

Servir sogliensi altresì della perifrasi taluni scrittori, per

via meglio abbellire e adornare alcune idee grossolane e basse, spiacevoli e noiose, ch'esser potrebbero destate nel nostro spirito, quantunque volte adoperar si volessero i vocaboli propri e corrispondenti. In effetto, osservar puote ognuno, nella Semiramide, come l' idea delle medicine, per sè stessa sgradevole e ritrosa, è resa alquanto nobile, in cosiffatta guisa:

Ces végétaux puissans qu' en Perse on voit éclore,
Bienfaits nés, dans ses champs, de l'astre qu'elle adore.
VOLT.

Da ultimo, la passion calda e veemente vantar puote altresì le sue perifrasi. Nella tragedia di Britannico, in cui Nerone vien nomato *Cesare*, *Imperatore*, *Domizio*, Agrippina l' appella con tutt' altro nome, allorquando le abbella di renderlo all' occhio altrui spregevole e vile:

D' un côté, l' on verra le fils d' un Empereur
Redemandant la foi jurée à sa famille,
E de Germanicus on entendra la fille;
De l' autre, l' on verra le fils d' Enobarbus.....

In questo esempio, Britannico vien raffigurato ed espresso *dal figlio d' un Imperatore*; sotto *la figlia di Germanico*, cotanto grato ed accetto ai Romani, si asconde Agrippina; e non è Nerone finalmente che un semplice *figliuolo di Domizio Enobarbo*.

Tutte le volte, dice Voltaire, che una parola non offre al nostro spirito che un'imagine bassa e disgustevole, ovvero comica e popolare, fa di mestieri illustrarla per mezzo di altre imagini accessorie, ma però più nobili e dignitose: guardarci dobbiamo nondimeno dal voler giugnere ed appiccare una grandezza vana od illusoria a ciò ch'è per sè stesso grave ed imponente. Ove esprimer vogliasi, per esempio, *che il Re viene*, dir dovrassi semplicemente: *Il re viene*; e non imitar punto quel poeta, che, falsamente estimando troppo comuni cosiffatte parole, in sì strana guisa si espresse:

Ce grand Roi roule ici ses pas impérieux.

In virtù della figura di pensiero, che *antitesi* si noma, direttamente opponsi una parola ad un' altra, uno ad un altro pensiero. Ne'due seguenti versi, ce ne offre Voltaire acconciamente l' esempio:

Vicieux, pénitent, courtisan, solitaire,
Il prit, quitta, reprit la cuirasse et la haire.

Cotesta figura, allorchè nasce od emana spontaneamente dallo stesso subietto, ed è acconciamente posta al suo debito luogo, non lascia di produrre nell' animo altrui un bellissimo effetto. Foca, nell' Eraclio di Corneille, veggendo lo stesso Eraclio e Marziano disputarsi con nobil gara il titolo di figliuoli di Maurizio, e non voler punto esser risguardati entrambi come suoi propri figli, dolentemente sclama:

O malheureux Phocas! O trop heureux Maurice!
Tu retrouves deux fils pour mourir après toi;
Et je n'en puis trouver pour régner après moi!

In questi versi, l' antitesi è per sè stessa ammirabile e sublime, patetica e toccante. Ed ella è igualmente nobile, dignitosa, elevata, nelle seguenti parole di Bossuet: « Malgrado l' infelice successo delle sue malaugurate armi (ei parla di Carlo Primo re d'Inghilterra), se le altre Potenze han potuto vincerlo, non han potuto però forzarlo; e come questo magnanimo eroe non ha giammai ricusato, essendo vincitore, tutto ciò che reputava ragionevole e giusto; così ha rigettato sempre ed altamente abborrito, essendo prigioniero, tutto ciò che venia da lui risguardato come debole ed ingiusto. »

Tutte le cose che sono in contrasto od in opposizione infra loro, fanno naturalmente una forte impressione su l' animo nostro: imperocchè, in forza di questa stessa loro collisione o contrarietà, si esaltan elle e si sublimano a vicenda. Una sorpresa di cotal fatta, tutto costituisce quell' interno e secreto piacere, di cui il germe pur troppo rinviensi in ogni generazione di antitesi o d' altre figure siffatte. Allorquando Lucio Floro, parlando de' vetusti Romani, a dir fassi: « Sora ed Algida, chi mai il crederebbe? sono state per noi un popolo fatale e turbolento, formidabile e forte; Satrica e Cornicula eran igualmente due inespugnabili province; noi arrossiamo ancora di molte altre città non men valorose e forti: ma d' ogni cosa abbiam pure trionfato: Tibur, infine, nostro suborgo un tempo; Preneste altresì, ove sono attualmente fondate le nostre case di delizie, erano il sacro obietto de' voti che andavamo a fare un giorno nel nostro Campidoglio; » a conoscer facci a un tempo questo illustre autore la grandezza di Roma e la picciolezza della sua fondazione od incominciamento. Un pa-

ragone di tal natura, fondato su queste due cose cotanto contrarie ed opposte intra loro, non può non ingenerar nel nostro spirito altissimi sensi di meraviglia e di sorpr sa.

Facendo altresì motto de' Sanniti, ci attesta lo stesso magnamino Storico, essere state le loro città talmente abbattute e distrutte, ch' è ben ardua e malagevol cosa l' investigar di presente il subietto di ben ventiquattro trionfi: *ut non facile appareat materia quatuor et viginti triumphorum*. Imperò, in forza di queste stesse parole acconciamente esprimenti la distruzione d' un popolo sì famoso, ei ci fa scorgere a un pari la grandezza e singolarità del suo coraggio, la costanza e fermezza del suo carattere.

Affinchè una figura di tal sorta sia legittima ed esatta, è assolutamente d' uopo ch' abbia sua base sur un fondo ben solido e vero, e che non s' aggiri d'avvantaggio su parole inutili e vane, ovvero su qualche frase assai frivola e scema di senso. Abbiam luogo d' osservare, in effetto, quanto sia ben grande la differenza che passa intra le antitesi d' idee, e le antitesi di pure espressioni. Bertaud, vecchio poeta erotico, nel riandar che fa col pensiero tutti i già tracorsi traviamenti del suo cuore, in siffatta guisa a plorar ponsi su i suoi più strani procedimenti:

Où me cherchant, *dic'egli*, j'ai perdu tant de jours,
Où me perdant, j' ai trouvé tant de peines.

Per solida ed esatta che sia non però di meno l'antitesi, ov' ella per avventura venga stranamente ripetuta, riuscirà sgradevole pur troppo, e per l' aria di ricercatezza che trasfonde nello stile, e pel difetto di monotonia o d' uniformità che vi si ravvisa. Un vizio di simil natura, senza dubbio, adombra in qualche guisa l' incomparabil merito del sig. Fléchier, del pari che di parecchi altri oratori e poeti più insigni de' nostri tempi. Ama certamente lo spirito, sì come s'avvisa Montesquieu, le opposizioni e i contrasti; ma quel giro di frase maisempre uniforme e costante, dispiace ed annoia oltra modo. Un contrasto perpetuo, in effetto, infra le stesse idee, addivien tosto simmetria, studiato concerto di parole, linguaggio artifiziato ed ampolloso; ed una continua opposizione, da ultimo, fra gli stessi pensieri, non lascia eziandio di degenerare in vana uniformitade e ricercatezza:

LEZIONE CINQUANTESIMATERZA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SUBIETTO.

Diam principio, o Signori, alla presente Lezione col far rapido cenno d' un' altra figura di pensiero, non meno importante delle altre precedenti, ch' è appunto *la comparazione*. Ha ella potenziata virtù d'appiccare e giugner fra loro due cose, due obietti, due idee, aventi qualche analogia o rassomiglianza, sia sotto un solo ragguardamento dello spirito, sia sotto parecchi punti di vista risguardati: epperò appellar la potremmo assai meglio una continuata *metafora*. Il più sensibile ed immediato effetto d' una cotal figura, è senza dubbio quello di trasfonder più di grazia e di vaghezza al discorso, maggior forza e robustezza al ragionamento. Assai più che l' Eloquenza, la Poesia, questo linguaggio espressivo, energico, veemente ed istintivo del cuore umano, è vaga pur troppo d' ornarsi e fare sfoggio di comparazioni assai ricche e pompose, grandi ed espressive. Ravvisar puossene acconciamente un esempio in questi bei versi della tanto celebrata Henriade, da noi altre volte citata:

Tel qu' échappé du sein d' un riant paturage,
Au bruit de la trompette animant son courage;
Dans les champs de la Thrace un coursier orgueilleux,
Indocile, inquiet, plein d' un feu belliqueux,
Levant les crins mouvans de sa tête superbe,
Impatient du frein, vole et bondit sur l' herbe;
Tel paraissait d' Egmont, etc.

Un altro bellissimo esempio di comparazione vienci acconciamente offerto *da colui che tutto seppe*, nel Canto ventesimonono del suo Poema immortale, allorchè fessi a dire:

Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
  Qual suol venir dalle marcite membre.

Ed il Petrarca, d' avvantaggio, un altro assai chiaro ed espressivo esempio di questa stessa figura ci porge, nel suo *Trionfo d' Amore*, in cosiffatta guisa:

Com' uom, che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo, e guarda,
  E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada
  Saper quanto ciascun, e in qual foco arda.

Nobile e' leggiadro esempio altresì d' animata descrizione e di esatta comparazione a un tempo, è quest'altro che ravvisar puossi nel primo Canto dell' *Orlando Furioso*, e precisamente in quel luogo in cui a descriver fassi quel fecondo ed imaginoso genio la precipitevol fuga d' Angelica, per amoroso fuoco inseguìta da Rinaldo:

Fugge tra selve spaventose e scure,
  Per lochi inabitati, ermi e selvaggi:
  Il mover delle frondi e di verzure,
  Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
  Fatto le avea con subite paure
  Trovar di qua e di là strani viaggi;
  Che ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
  Temea Rinaldo aver sempre alle spalle;
Qual pargoletta o damma o capriola
  Che tra le fronde del natio boschetto
  Alla madre veduta abbia la gola
  Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o il petto,
  Di selva in selva dal crudel s' invola,
  E di paura trema e di sospetto,
  Ad ogni sterpo che passando tocca,
  Esser si crede all' empia fera in bocca.

Descriver volendo, da ultimo, l' inimitabil Tasso, nella sua Gerusalemme Liberata, l' aspra e singolar tenzone che ebbe luogo fra Tancredi e il fiero Argante, in cosiffatta guisa si esprime:

Qual nelle alpestri selve orsa che senta
  Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
  E contra l' arme sè medesma avventa,
  E i perigli e la morte audace affronta;
  Tale il Circasso indomito diventa,
  Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
  E la vendetta far tanto desia,
  Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

Can. VI.

Assai più viva ed animata ancora scorger puossi la stessa figura negl' infrascritti versi del testè citato Voltaire, in cui rappresenta il poeta l' invincibile e forte d'Aumale, desolante l' inimico con le sue frequenti sortite, sotto la

figura d'un' aquila o d'un avoltoio che precipitosamente si getta su la sua preda :

Tels, du fond du Caucase ou des sommets d'Athos,
D'où l'œil découvre au loin l'air, la terre et les flots,
Les aigles, les vautours aux ailes étendues,
D'un vol précipité fendant les vastes nues,
Vont dans les champs de l'air enlever les oiseaux,
Dans les bois, sur les prés déchirent les troupeaux,
Et dans les flancs affreux de leurs roches sanglantes,
Remportent à grands cris ces dépouilles vivantes.

Lungi intanto dal prendersi un' ampia libertà gli Oratori, di fare un uso smodato di cosiffatte comparazioni, guardar deonsi altresì d'incorrer in un altro eccesso igualmente vizioso, ch' è appunto quello di non servirsene in veruna guisa. Il gran Bossuet, nel famoso elogio della regina d' Inghilterra, saldo e fermo sostegno dello Stato, in mezzo ad una rivoluzione spaventevole che avea già rovesciato il monarca ed il trono, opportunamente si avvalse d'una sì bella comparazione: « Quale un'alta colonna, di cui il solido masso sembri il più forte ed inscuotibile appoggio d' un tempio ruinoso, allorchè questo grande edifizio ch' ella sostiene, repente vacilla e cade sur essa in mille pezzi infranto, senza abbatterla punto; tale la valorosa eroina si mostra il più fermo sostegno, il più saldo baluardo del trono crollante, allorquando nel raddoppiare che fa di sforzi per sostenerlo con invitto coraggio, ne riporta le più terribili scosse, senza esserne tocca nè lesa nel suo irreparabil crollo. »

Ci offre inoltre Thomas un' assai bella comparazione morale, nell' aureo suo Elogio pel sig. de Sully, allorquando in cosiffatta guisa si espresse : « L' idea sola di Sully era per Errico IV ciò che il pensiere dell'Eterno è quaggiù per l' uom giusto e saggio, cioè un freno pel male, un incoraggiamento pel bene. »

Le comparazioni tutte, in una parola, deon esser nobili e giuste, acconciamente e con discrezion somma impiegate. Prodigate, per lo avverso, ed oltre misura sparse nel linguaggio, ne affievoliscon lo stile, ed importunan pur troppo l' animo degli ascoltanti. Allorchè a venir fassi fra loro in opposizione o in contrasto due personaggi illustri, la comparazione appellar puossi assai meglio *parallelo*.

La *gradazione*, che giugner potrebbesi ed appiccare

per anco, si come essi già per noi detto, a tutte le altre figure di parole, è naturata della virtù di far gradatamente salire o discendere lo spirito umano da una cosa ad un'altra, da uno ad un altro obietto. Tal'è, per esempio, il seguente squarcio d'un'orazione di Cicerone, che abbiamo avuto ancor luogo di citar altrove: « Egli è grave delitto lo stringer nei ceppi un cittadino Romano; è un orrendo attentato il denudarlo e batterlo fieramente con verghe; è quasi un crudele parricidio il farlo spietatamente morire; e che cosa sarà mai l'esporlo ignominiosamente sur un duro tronco di croce? » In quest'altro periodo, d'avvantaggio, appartenente allo stesso Oratore, la gradazione di pensiero è da prima *discendente*, e poscia *ascendente: Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo non audiam, sed etiam non videam, planeque sentiam.* « Non opri tu nulla, nulla trami, non progetti e pensi ancor nulla, che io non sappia, o più tosto ch'io non vegga, o non penetri e senta pienamente. » 1. Catilin.

L'*anteoccupazione* altresì è una figura, in forza di cui previensi in acconcia guisa l'obiezione dell'avversario, affine di combatterla con anticipazione e sorpresa, con maggior forza e valentia: è questa una destrezza che elude, un artifizio che incanta, un improvviso assalto che scuote, annienta, distrugge, affievolisce almeno le ragioni, che la parte avversa non lascerebbe punto di esporre con molta forza e con miglior successo; in questa guisa si viene a toglier loro per anco il merito e l'effetto della novitade a un tempo. Rimproverar poteasi a Despréaux, per esempio, il suo gusto per la satira e l'aspra maniera onde trattava Chapelain. Ei previene accortamente una siffatta obiezione, e con molta grazia vi risponde;

Il a tort, dira l'un; pourquoi faut-il qu'il nomme?
Attaquer Chapelain! ah! c'est un si bon homme!
Balzac en fait l'éloge en cent endroits divers.
Il est vrai, s'il m'eût cru, qu'il n'eût point fait de vers;
Il se tue à rimer, que n'écrit-il en prose?
Voilà ce que l'on dit. Hé, que dis-je autre chose?
En blâmant ses écrits, ai-je, d'un style affreux,
Distilé sur sa vie un venin dangereux?
Ma muse, en l'attaquant, charitable et discrète,
Sait de l'homme d'honneur distinguer le Poëte.

*

Nell' eloquenza del foro sovra tutto, un' obbiezione già presentita, e con artifizio sommo abbattuta, paragonar puossi acconciamente ad un dardo spuntato, e per seguenza incapace d' offendere, ove l' avversario se ne avvalesse a tal' uopo. Questa specie di trionfo, di cui riman soddisfatto anticipatamente l' Oratore, addoppia via più le sue forze, ed un'aria gli trasfonde di confidenza e di modesto contegno, che lo spirito degli uditori soggioga e trascina.

La *sospensione di pensiero* propriamente detta, è una figura che ha potenziata virtù di tener sospeso ed indeciso l' animo dell' uditore, con occulto disegno di svelargli poscia un tutt' altro obietto che quello cui egli mirava, ed a cui attentamente appuntava le sue vedute. Veder puossi un bellissimo esempio di sospensione appo l' illustre Oratore Bossuet, che fa uso d' una cosiffatta figura, alla fine dell'orazione funebre, in lode della Regina d' Inghilterra: « O quante e quante volte ha ella ringraziato l' Eterno umilmente e di cuore, per due celestiali favori a lei compartiti; l' uno, d' averla fatta cristiana; l' altro. . . . e che attendete voi, o Signori? d' aver forse stabiliti e ben rassodati gli affari del Re suo figliuolo? — No certamente; d' averla fatta più tosto una Regina infelice e sventurata ». Non evvi alcuno senza dubbio, che non s' accorga della prodigiosa forza che trasfonde qui la sospensione di pensiero al discorso; quanto ella sia suscettibile di render altresì gli uditori raccolti ed attenti; quanto infine mirabilmente contribuisca a far nascere ne' loro cuori l' ammirazione e la sorpresa. Nel genere semplice, da ultimo, è assai ben conta la famosa lettera di Madama de Sévigné al sig. de Coulanges: « Fovvi ben io osservare una cosa, ch' è la più sorprendente, la più strana, la più meravigliosa del mondo, ec. . . . ».

Ha luogo nel discorso la *preterizione*, quantunque volte colui che lo pronunzia, faccia le più alte proteste di non voler punto dire una cosa, quando l' ha di già detta, ovvero è sul punto di profferirla. Leggansi gl' infrascritti versi di Racine che abbiam tratti dalla sua Atalia, ove se ne voglia un assai acconcio e grazioso esempio:

Qu' est-il besoin, Nabal, qu' à tes yeux je rappelle
De Joad et de moi la fameuse querelle,
Quand j' osai contre lui disputer l' encensoir;
Mes brigues, mes combats, mes pleurs, mon désespoir?

Ed un altro non men bello e dignitoso esempio di *preterizione* ci vien porto davvantaggio dal gran Voltaire, nella sua spiritosa HENRIADE, in cosiffatta guisa.

Je ne vous peindrai point le tumulte et les cris,
Le sang, de tous côtés, ruisselant dans Paris,
Le fils assassiné sur le corps de son père,
Le frère avec la sœur, la fille avec la mère;
Les époux expirans sous leurs toits embrasés,
Les enfans au berceau sous la pierre écrasés.

Ha luogo la *reticenza* ovvero l' *aposiopesi*, allorchè l' Oratore, con un moto subitàno e quasi istintivo interrompendo sè stesso in mezzo al suo discorso, fa passaggio repente da una ad un' altra idea, da un pensiero talvolta ad un altro. Colui che l' adopera, servir suolsi d' una cotal figura, o quando teme di esprimersi con arditi e franchi detti, con liberi ed aperti sensi; o quando la foga del dire gli toglie in parte la libertà di svelare altrui tutto ciò che sente e pensa; o quando dà ad intendere per mezzo di quel che segue, tutto ciò che non ha mica voluto da prima enunciare, e che fa più fortemente chiaro ed aperto all' intelligenza degli ascoltanti, di quel che manifestare e spiegar loro volesse con più chiare espressioni i suoi pensamenti: i seguenti versi, che abbiam tratto dal Britannico di Racine, ce ne offron opportunamente un esempio:

Et ce même Sénèque et ce même Burrhus,
Qui depuis.... Rome alors estimait leurs vertus.

E nella Fedra igualmente dello stesso illustre poeta, contiensi quest' altro esempio:

Prenez garde, Seigneur: vos invincibles mains
Ont de monstres sans nombre affranchi les humains;
Mais tout n'est pas détruit, et vous en laissez vivre
Un.... Votre fils, Seigneur, me défend de poursuivre:
Instruite du respect qu' il veut vous conserver,
Je l' affligerais trop, si j'osais achever.

In virtù della figura di pensiero, così detta *comunicazione*, l'Oratore, pieno il cuore d'un sentimento di confidenza, ed ingombra la mente dell'idea del buon diritto che nella propria causa l' assiste, se ne appella con fiducia somma alla decisione de'giudici, degli uditori, del suo stesso avversario per anco. Cicerone, in una delle sue Orazioni a favor di Rabirio, siffattamente si esprime: *Tu qui al-*

terum accusas, si esses ejus loco, quid fecisses aliud? Appello ego vos, Judices; nonne tali in re id quoque egissetis? — Ed altrove ancora: *Tu denique, Labiene, quid faceres tali in re ac tempore, quum ignaviae ratio te in fugam atque in latebras compelleret; improbitas et furor L. Saturnini in Capitolium arcesceret; Consules ad patriae salutem ac libertatem vocarent? Quam tandem auctoritatem, quam vocem, cujus sectam sequi, cujus potissimum imperio parere velles?*

La *dubitazione* esprime e pigne assai vivamente l' incertezza, l' ondeggiamento d' animo, l' esitazion forte di colui che parla; epperò non sa egli stesso, o infinge talvolta di non sapere, ciò che dee dire, o ciò che far debbe. Germanico, indirizzando un veemente e tribunizio arringo ai suoi soldati, forte invasi dal bollente spirito di rivolta, in cosiffatta guisa si esprime presso Tacito: « Qual nome dovrei dare io mai a questa folla sediziosa ed infernale, a questo branco di folli e ciechi rivoltosi? Appellerei io mai col nome di *soldati*, voi, che osato avete stringer d' assedio, nel suo proprio campo, il figliuolo dell' imperator vostro, minacciandol di morte con le armi alla mano? Oserei io nomar voi *cittadini*, voi che ardite calpestare con tanto disprezzo ed aver a vile l' autorità del Senato? Ardirei io forse anco chiamarvi con l'odioso nome di *nemici?* — No certamente, poichè violato avete il diritto di guerra, il diritto di ambascerìa, il diritto stesso di umanità. Annal. I. 42.

In forza della figura *correzione*, con molta destrezza ed artifizio corregge sè stesso l'Oratore, come se dir volesse cose migliori, ovvero esprimer tutt'altro pensiero che quello di già enunciato. Un procedimento siffatto è assai proprio ed acconcio a destare l' attenzione, ed a conciliare a un tempo gli spiriti degli ascoltanti. Fléchier, dopo aver lodato a cielo la nobiltà del sangue dond' era il gran Turenne derivato, e che sì gentilmente scorreva nelle sue vene, ripiega a un tratto l'animo suo su l'idea che tenealo in quel punto occupato, e si rimprovera sè stesso: « Ma che dico io, o Signori? ei non è mica prudente nè convenevol cosa il lodarlo qui sotto un siffatto ragguardamento; farebbe d'uopo sì bene trarne un giusto argomento di compassione e di pianto: per gloriosa e nobile che fosse la sorgente ond' egli ebbe tratta l' esistenza, l' eresia de-

gli ultimi tempi l' avea stranamente insozzato e corrotto, deturpato e guasto. Succhiava costui, insieme con un sangue sì puro e sì bello, paradossali princìpi di menzogna e di errore; ed in mezzo ai suoi domestici esempî, gli era familiare ancor quello, o di combatter la verità, o d' assurdamente ignorarla. »

LEZIONE CINQUANTESIMAQUARTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO SUBIETTO.

Infra il novero delle altre poche figure, onde rimanci a far parola in quest'altra Lezione, è da allogarsi altresì, o Signori, la *concessione*, in forza di cui accordar suole l' Oratore qualche cosa al suo avversario, ma con apposito disegno però di trarne incontanente qualche vantaggio contro di lui stesso. Una cotal figura di pensiero, non solo è assai frequente presso i più distinti ed illustri Oratori, sì come rilevar puossi dalle famose Orazioni *in difesa di Ligario*, *di Flacco*, *di Archia*, *di Quinzio*, ec.; ma è d' avvantaggio familiare e comune pur troppo ai più segnalati poeti. Nei seguenti versi ravvisar puossene acconciamente un graziosissimo esempio:

Je veux que la valeur de ses aïeux antiques
Ait fourni de matière aux plus vieilles chroniques,
Et que l'un des Capets, pour honorer leur nom,
Ait de trois fleurs de lis doré leur écusson:
Que sert ce vain amas d'une inutile gloire,
Si, de tant de héros célèbres dans l' histoire,
Il ne peut rien offrir aux yeux de l'univers,
Que de vieux parchemins qu' ont épargné les vers?
Si, tout sorti qu'il est d'une source divine,
Son cœur dément en lui sa superbe origine,
Et, n'ayant rien de grand qu'une sotte fierté,
S'endort dans une lâche et molle oisiveté?

L' *epifonema* ancora è un' altra figura di pensiero, o, direm meglio, non è che una sorta di esclamazione istintiva, una spontanea e subitàna ispirazione, con cui ponsi termine sovente ad un ragionamento, ad una narrazione, alla sposizione d' un fatto qualunque, nella seguente guisa:

..... *Tantœne animis cœlestibus iræ?*

Ed altrove:

Tantæ molis erat Romanam condere gentem?

Ed in un altro luogo ancora:

..... *Adeo in teneris consuescere multum est!*

Ed il sig. Lutrin igualmente a sclamar fessi in cosiffatta guisa:

Tant de fiel entre-t-il dans l'âme des dévots?

Ed il sig. Delille altresì con molta grazia:

Tant de nos premiers ans l'habitude est puissante!

Raccoglie e giugne talvolta l'epifonema in una sola sentenza, in una proposizion sola, tutta la forza e lo spirito d'una catena di verità, con molta estensione stabilite e sviluppate dianzi. Massillon, nell'aureo suo sermone su *l'umanità de' Grandi*, dopo aver estesamente mostro che gli infelici ed oppressi, gl' indigenti e meschini vantano una specie di diritto alla protezione de' Grandi della terra, a terminar fassi acconciamente il suo ragionamento con questo sublime pensiero, che tutta in sè rinchiude e comprende la sostanza di ciò che ha prima stabilito e mostro: « In una parola, non sono i Grandi ed i Principi su la terra, direm così, che gli uomini del popolo, i padri de'miseri, i proteggitori dell' umanità languente. »

Un altro esempio assai chiaro ed espressivo della stessa figura ci viene opportunamente offerto dal gran Bossuet, nell' Elogio Funebre dell'illustre Dama la Duchessa d'Orléans: « Ed era ancor io destinato a render questo funebre onore all' alta e possente principessa Errichetta di Ingbilterra, duchessa d' Orléans! Questa illustre eroina, ch' ebb' io veduta sì devota, sì attenta, sì religiosamente raccolta, allorchè rendeansi per me gli stessi pietosi ufizi all' augusta regina sua madre, doveva esser dunque sì tosto il tristo subietto d' un somigliante discorso! E la mia lugubre voce era per anco riserbata ad un sì deplorabile e dolente ministero! O vanità! o nulla! o deboli mortali ignoranti de' loro destini! ».

Non è all'uopo da disprezzarsi neanco il seguente esempio, che ci viene opportunamente offerto dal sig. Fléchier: « Un pofondo disprezzo vien concepito omai per gli estremi sacramenti, come se fosser misteri di sinistro augurio; rigettansi per anco i voti e le preghiere che ha la Chiesa istituito pei moribondi, come se fosser voti micidiali o preghiere fatali. La croce di Cristo, ch'esser debbe un consolante subietto di religiosa confidenza, addivie-

ne per cotesti spiriti deboli un obietto di terrore e di spavento; epperò, in luogo di disposizione e di apparecchio ad una buona morte, non provan che pena e dispiacere di dover morire. Quali funesti riguardi! quai procedimenti criminali non si osservan intanto per costoro! Ben lungi dal dimostrar infallibile e certa la loro perdita, sono appena avvertiti della lor estrema ed interminabile sciagura; e negli ultimi istanti ancora della lor vita spirante, non evvi alcuno che osi lor dire di esser pure mortali. Crudele pietà, che irreparabilmente li perde, per tema di spaventarli! Timore funesto, che li rende insensibili e freddi alla loro eterna salvezza! »

Zaira, alla presenza di Lusignano che rivede la consolante luce del giorno dopo ben quattro lustri di dura prigionia, si conturba, s' intenerisce, versa lacrime amare di tenerezza e di duolo, ond'ella stessa ignora la cagione, e siffattamente sclama:

Mes larmes, malgré moi, me dérobent sa vue:
Ainsi que ce vieillard j'ai langui dans les fers.
Qui ne sait compatir aux maux qu'on a soufferts!

Nell' Oreste, annunziato viene ad Elettra l' ammutinamento generale, il gran movimento di tutti gli spiriti a favore d' Agamennone, in così fatti accenti:

Les gardes dont Egysthe est sans cesse entouré,
A ce grand nom d' Oreste ont déjà murmuré.
J'ai vu de vieux soldats qui servaient sous le père,
S'attendrir sur le fils et frémir de colère:
Tant au cœur des humains la justice et les loix,
Même aux plus endurcis, font entendre leur voix!

È il più sovente l' epifonema una grave e morale *sentenza*, che in sè comprende un profondo pensiero, una grande ed importante verità; s'appicca non però di meno una figura siffatta come termine ad un periodo, ovvero ad un gruppo di frasi, da cui maisempre dipende; questa stessa *sentenza* puote aver luogo in una circostanza qualsiesi del discorso, sia pronunziato, sia scritto. Null'altra cosa ella è, in ultima analisi, che una proposizione, una verità, un insegnamento breve e rapido, animato ed energico, come è il pensiero stesso che vi s'inchiude, il quale, dedotto dall' osservazione, contestato dall' esperienza, consecrato dal senso intimo e dalla coscienza, apparar facci acconciamente ciò che convien fare o sospendere, ciò che

accada di bene o di male nel corso ordinario della vita mortale : è l' epifonema, in una parola, un vero oracolo che parla al cuore e alla mente, e sempre con veri e liberi sensi. Di tal natura sono le massime o sentenze, ne' seguenti versi espresse :

Mourir pour son pays n'est pas un triste sort;
C'est s' immortaliser par une belle mort.

CORNEILLE.

Détestables flatteurs! présent le plus funeste
Que puisse faire aux Rois la colère céleste.

RACINE.

Il n'est point ici-bas de moisson sans culture;
Le bonheur est un bien que nous vend la nature.

VOLTAIRE.

Tel brille au second rang, qui s'éclipse au premier.

ID.

Nous ne vivons jamais, nous attendons la vie.

ID.

O que la nuit est longue à la douleur qui veille!

SAURIN.

Le crime fait la honte, et non pas l'échafaud.

TH. CORNEILLE.

Le massime non però di meno, i precetti, le morali sentenze, frutto immediato d' una riflession fredda e posata, mal si convengono all'energico linguaggio della passione, degli affetti caldi ed istintivi. Convenientemente collocate però, ed in acconcia guisa espresse, son elle il più nobil ornamento dello stile, e vi trasfondon a un tempo gravità molta, somma grazia e leggiadria; ma, ove sien esse troppo frequenti od eccessivamente ripetute, rendon il sermone languido e fiacco, debole e spezzato, come quello di Seneca. Grande ed ammirabil artifizio si richiede nel maestrevolmente appiccarle in una frase, e nel renderle a un pari men ricercate ed ampollose. « In cosiffatte circostanze precisamente, sì parla il sig. d' Aguesseau, il personale interesse, scrutatore infallibile del cuore umano, svelatamente vi mostra quella secreta ingiustizia, che ascondeva il Magistrato sin da un pezzo nel più profondo del suo cuore. » Havvi senza dubbio in un sì fatto periodo questa sentenza : *il personale interesse, scrutatore infallibile del cuore umano;* ma è dessa in sì ammirabil modo situata nel discorso, che vi forma con lo tesso un solo ed indivisibil corpo.

Son queste, o Signori, le principali figure onde far puossi usanza nel discorso; affine di piacere e d' istruir dilettando, fa però di mestieri che nascan elle, direm così, dal fondo stesso del subietto, e che sien impiegate con misura e discrezion somma. Son esse nel discorso, sì come è d'avviso Quintiliano, ciò che sono gli occhi nel corpo umano; ma gli occhi non pertanto esser mica non deono diffusi e sparsi per tutto l' intero corpo, a tal segno, da renderlo mostruoso e strano, bizzarro e difforme: *Ego vero hæc lumina orationis, velut oculos quosdam esse eloquentiæ credo; sed neque oculos esse toto corpore velim* .... VIII. 5.

Dispensati qui ci saremmo, senza fallo, dal fare pur motto, o Signori, dell' IMAGINAZIONE, ove non fossimo pienamente sicuri della sua ammirabile influenza su *la facoltà della parola*, o su la sublime eloquenza in generale: epperò ci attalenta supporre che non sia sgradevole nè disutil cosa ai suoi caldi e veraci cultori, il proponimento già fatto di consecrare qualche Lezione alle più importanti osservazioni su questa tanto pregiata e nobil facoltà del ME umano.

LEZIONE CINQUANTESIMAQUINTA.

RIFLESSIONI INTERESSANTI SU L' AMMIRABIL FACOLTÀ DELL' IMAGINAZIONE.

Poco soddisfatti, o Signori, delle osservazioni da noi fatte nel nostro *Corso di Filosofia*, intorno all' importante subietto dell' IMAGINAZIONE, ci torna qui molto acconcio ed utile a un tempo il farne davvantaggio alcun motto.

È dessa quella sorprendente e maravigliosa possanza, ond' è naturato ciascun essere sensibile, di rappresentarsi nel suo cervello con vivacità somma le cose tutte, naturalmente sentite o percepite. Una cosiffatta facoltà concepir non puossi indipendentemente dalla memoria e dalla sensibilità. Noi veggiamo, in effetto, una moltitudine di uomini e di animali, di giardini e di alberi, di fiori e di frutti; le percezioni di cotali cose entran tosto pel ministero de' sensi, e fansi strada sin al cervello; la memoria, con inconcepibil magistero, se ne impossessa ben

presto, e tenacemente in sè le ritiene; l'imaginazione poscia le compone, le analizza, le riproduce, le adorna, le scema per anco ed ingrandisce a sua posta. Ecco la ragione perchè nomate venner le muse, appo i Greci, avventurose *figlie della Memoria*.

È molto essenziale ed util cosa intanto l'osservare, che le pur troppo ascose ed invisibili facoltà di ricever le idee, di ritenerle, di comporle, di ravvivarle, di renderle animate ed espressive, energiche e toccanti, comprese vanno nel novero di quei tanti misteri dell'umana natura, onde siamo impotenziati affatto a renderci ragione. Queste molle invisibili e possenti dell' esser nostro provengon direttamente dalla mano della natura, anzi che dall' opera umana. Il più bel dono dell' Eterno, ond' esser possa dotata la ragionevol creatura, l' imaginazione appunto, è il solo strumento di cui ci serviamo incessantemente per la composizione delle idee, e financo di quelle che sono le più metafisiche ed elevate.

Chiunque a pronunziar si facesse, per esempio, il vocabolo *triangolo*, senza rappresentar punto a sè stesso l' imagine d' un triangolo qualunque, non profferirebbe certamente che un vano ed inutil suono. Ei non ha senza dubbio percepito l' idea d' un triangolo, che per la sola ragione d' averne veduto alcuno, essendo veggente, ovvero palpato con mano, essendo cieco. Pensar mica non puote al triangolo in generale, se non si rappresenta l'imaginazion sua, in un modo oscuro e confuso almeno, qualche triangolo particolare. Calcolerà costui d'avvantaggio, ma fa pur troppo di mestieri che si rappresenti nella sua intelligenza tante raddoppiate unità; indipendentemente da un procedimento siffatto, ravvisar non potremmo in lui che la sola sua mano in atto di operare macchinalmente.

Chiunque inoltre imprenderà a pronunziare le astratte voci *grandezza*, *verità*, *giustizia*, *finito*, *infinito*, è d' uopo che le rapporti sempre a qualche cosa di concreto, di positivo, di peculiare: null' altra cosa sarà per certo la parola *grandezza* che un movimento naturale, fisico, istintivo della sua lingua, ove non abbia presente l' imagine di qualche reale grandezza. E che cosa, d'avvantaggio, intenderassi di dire egli mai con queste parole, *verità*, *menzogna*, ove appresso non abbia pel ministero de' suoi sensi, che la tal cosa considerata come

esistente, esiste in effetto, e che la tal' altra non esiste punto?

Avremmo noi mai, o Signori, la nozione di *giusto* e d' *ingiusto*, senza l' intervento di talune azioni che sienci positivamente sembrate tali? — Sovviennmi ancora assai chiaramente dell' epoca malaugurata della mia infanzia, in cui appresi a leggere sotto la direzione d' un maestro ignorante e bizzarro; io avea gran voglia di pronunziare apertamente le sillabe, ed intanto non le profferiva che in un modo troppo aspro ed indistinto: per una cagione siffatta il mio maestro mi batteva senza pietà, e questo suo procedimento sembrommi iniquo ed ingiusto. Ho veduto spesso gl' infelici operai impunemente defraudati del loro salario; la vedova ed il pupillo infelicemente in preda alla desolazione ed al pianto, al digiuno e all'inedia; parecchi soggetti di mia conoscenza duramente travagliati ed oppressi da' loro iniqui superiori; il virtuoso ed il giusto in lamentevol guisa gemente sotto il duro flagello della più assurda oppressione; e certe altre mostruosità di simil fatta, che non han potuto non destare nell' animo mio l' abborrita idea d' inumanità e d' ingiustizia. Or, questa stessa idea astratta di giusto e d' ingiusto, è dessa mai altra cosa, o Signori, che quei medesimi fatti confusamente ammassati e misti nella mia imaginazione? —

Ed il *finito* igualmente, che cosa è mai nella mia fantasia, se non l' imagine esatta e fedele d' una qualsiesi limitata misura? E puot' esser altro l' *infinito*, per lo avverso, che l' imagine di questa stessa misura, indefinitamente prolungata, od estesa tant' oltre con la forza dell' imaginazione, da non rinvenirne mai fine? queste cosiffatte operazioni non son elle forse nell'imaginazion nostra, in quella stessa guisa a un di presso che noi le leggiamo in un libro qualunque? — Noi leggiamo, in effetto, tutto ciò che in esso contiensi, senza punto occuparci de' caratteri alfabetici, indipendentemente da' quali non avremmo nozione veruna di tutte le cose già lette. Ma facciamci per poco a prestarvi la più seria attenzione, ed avrem luogo allora di percepire distintamente questi stessi caratteri, su cui scorreva assai ratta la nostra vista. Epperò a conchiuder ci facciamo che tutti i nostri ragionamenti, le conoscenze tutte che abbiamo, sur altro fondamento non poggiano, in ultima analisi, che su quello delle imagini, di già scolpite ed impres-

irresistibilmente verso quegli obbietti che con simpatici colori ci dipigne; ce ne allontana talvolta, per lo avverso, con molta violenza, e sempre uniformemente alla maniera ond' ella ce li rappresenta. La sola imagine d' un grave pericolo o d' un' imminente sciagura ispira terrore; quella d' un bene vero o d' una felicità reale ingenera spesso violenti desiderî, veementi trasporti. La sola imaginazione ispira ed accende, riscalda ed infiamma oltre modo l' entusiasmato oratore; ella sola produce l' istintivo e caldo entusiasmo di gloria, di superstizione, di fanatismo; solo ella propaga e spande da pertutto le interminabili malattie dello spirito umano, facendo pur troppo imaginare a tanti deboli cervelli, fortemente impressionati o colpiti, che i loro corpi sien cangiati in altri corpi, le lor anime in altri individui trasmesse od emigrate; soltanto essa da ultimo, render può persuasi tanti folli di esser realmente ossessi, ammaliati, energumeni, affatturati.

Questa specie d'imaginazione servile, retaggio ordinario d'un popolo rozzo ed ignorante, è stata sovente il vile strumento ond'essi servito la furberia di non pochi impostori, per reggere e dominare sul resto degli altri uomini presi in massa. Questa passiva imaginazione d' avvantaggio, onde son naturati non pochi cervelli, pur troppo disposti ad esser vivamente impressionati e tocchi, trasfonder suole sovente ne' fanciulli i più manifesti ed evidenti segni dell'impressione che ha ricevuto la propria madre: innumerevoli e conti pur troppo ne sono gli esempi; e colui che scrive di presente queste Lezioni, ne ha veduto parecchi, e così strani, così sorprendenti, così singolari, che smentirebbe i suoi propri occhi, se osasse per poco dubitarne.

Un effetto sì stravagante dell' imaginazione non è mica sì agevole a spiegarsi; ma niun' altra operazione della natura è d' avvantaggio di più equivoca e svariata interpetrazione. Siamo noi stessi, in effetto, impotenziati affatto a ben concepire in qual modo acquistiamo le percezioni, come possiamo per lunga pezza conservarle, come riprodurle, come ordinarle e disporle nel nostro ME pensante: evvi certamente una distanza infinita in fra noi ed i procedimenti ammirevoli e strani dell' esser nostro.

L' imaginazione attiva è quella che giugne alla memoria la riflessione e la combinazione. Ha ella potenziata forza di avvicinare ed accoppiare in tra loro parecchi obietti

lontani; di separare ed allontanar quelli che son vicini e congiunti; di comporli e cangiarli per anco a sua posta: ei sembra, in una parola, che abbia la virtù di creare od inventare, quando non fa che disporre o combinare; imperocchè non è mica concesso all' uomo di formare per sè stesso le idee; di modificarle ed ordinarle sì bene.

Quest' attiva imaginazione è dunque nel suo proprio fondo una facoltà tanto da noi indipendente, quanto lo è l' imaginazione passiva; ed una prova assai chiara ch'ella punto da noi non dipenda, si è che, ove propor vogliasi a cento persone, igualmente rozze ed ignare, d' imaginare la tale o la tal' altra macchina novella, saravvene senza dubbio novantanove che non imagineranno veruna cosa, malgrado tutti i loro sforzi possibili. E se alcuno di costoro ad imaginar perviene finalmente qualche cosa, non è egli forse evidente che sarà ciò l' effetto d' un peculiar dono ricevuto dalla madre natura? Ed è questo dono appunto che dal volgo de' filosofi appellar si suole *gran genio*; ed èssi in ciò finalmente ravvisato qualche cosa d' istintivo o d' ispirato, di celeste o di divino.

LEZIONE CINQUANTESIMASESTA.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Quest' ammirabil dono di natura, o Signori, appellar puossi *imaginazione inventiva* nelle arti, nell' ordinamento regolare, perfetto, simmetrico d' un quadro, nel più acconcio ed esatto andamento d' un poema, nella formazione più legittima ed ordinata d' un' orazione qualunque. Non puol' ella esistere, e nè anco concepirsi da intelletto umano, indipendentemente dalla memoria, onde servir suolsi d' ordinario come d' un abile strumento, per cominciare e compier felicemente ogni suo lavoro. Dopo aver veduto, in effetto, che sollevar poteasi in alto per mezzo d' un bastone una grossa pietra, che appena la mano era sufficiente a smuovere, l' imaginazione attiva dell' uomo inventò le leve di differenti specie, e poscia le forze moventi composte, le quali non sono in realtà che tante leve occulte od ascose: fa di mestieri pignersi da prima nello spirito le macchine ed i loro effetti, e procederne poscia all' esecuzione.

Non è mica questa in vero quella sorta d'imaginazione che appellar si suole dal vulgo degli uomini, del paro che la memoria, la più crudele nemica del giudizio e del pensiere in generale. È dessa impotenziata affatto, per lo avverso, ad agire senza l'intervento d'un giudizio severo, castigato, profondo; combina ella incessantemente i suoi piani, corregge i suoi errori, eleva i suoi edifizi con ordine ed accuratezza. Havvi senza dubbio un' ammirevol' imaginazione nell' esercizio pratico delle matematiche; e posseder doveva Archimede per lo meno altrettanta imaginazione, quanta ne ravvisiamo in Omero, in Virgilio, in Ariosto. Col suo felice soccorso, intessere ed ornar puote un valente oratore qualunque discorso; col suo efficace intervento, a crear fassi un poeta i suoi personaggi, può loro attribuire e caratteri e passioni, inventare e abbellire di episodî la sua favola, presentarne l'esposizione e l'idea, raddoppiarne e sciogliernc il nodo, preparare e sporne il successo; operazione malagevole ed ardua, che esige pur troppo il più profondo giudizio, la più fina e dilicata maniera di pensare a un tempo.

D'un artifizio sommo si ha pur bisogno certamente in tutte le imaginazioni di simil fatta ed in peculiar modo in quella d'invenzione e di disposizione, come ne' discorsi eminentemente oratorî. Tutti coloro che ne son privi, non forman che obietto di disprezzo per gli spiriti saggi e ben fatti. Un giudizio igualmente sano ed accorto regna da per tutto nelle favole Esopiche, nelle Terenziane ed in quelle di La Fontaine; e però formeran sempre la delizia ed il miglior ornamento delle nazioni. Evvi d'avvantaggio molta dose d'imaginazione in tutti i racconti favolosi e bizzarri della troppo credula antichità; ma coteste fantastiche imaginazioni, scempie interamente d'ordine e di buon senso, non son mica meritevoli d'accoglienza e di stima; vengon lette conseguentemente per debolezza, e condannate per ragione.

L'altra parte più interessante dell'imaginazione attiva, è appunto quella che risguarda delle cose o de' fatti le più minute circostanze; è dessa senza dubbio che *imaginazione* comunemente si noma: ed è la sola, in effetto, che formar possa tutto il bello d'una spiritosa e completa narrazione; imperocchè appresenta e pigne vivamente allo spirito tutto ciò che avviene di fatto, ne' morali procedimenti

delle sociali masse, tutto ciò che gli uomini sanno amare ed apprezzare il meglio, la novità degli obietti. Esprime ella con molto fuoco ed energia ciò che gli spiriti freddi san disegnare appena e con grave stento. Impiega sovente le circostanze più interessanti, e vi allega l' autenticità degli esempi; e però, ove un talento siffatto s' appalesi e coltivi con tutta quella sobrietà, che meglio convenga ad ogni savio cultore della sublime eloquenza, non lascerà di conciliarsi l' accoglienza e la stima d' un pubblico intero. L' uomo, in taluni casi, è talmente macchina, o Signori, che una qualità determinata di liquore, mentre gli trasfonde ammirabilmente tutta la forza dell' imaginazione; l' eccesso, per lo avverso, gliel'annienta od altera positivamente. Havvi al certo in un fenomeno siffatto qualche cosa di umiliante e di sorprendente a un tempo per la specie umana. Come mai avvenir puote, in effetto, che una certa dose di assai gagliarda e spiritosa bevanda esser possa naturata dell' ammirabil virtù di trasfonder nello spirito umano idee sublimi ed elevate, e d' impedirgli poi che faccia un calcolo assai compiuto ed esatto? —

Nell' Eloquenza e nella Poesia regnar dee sovra tutto l' imaginazione di dettaglio e di espressione. È dessa da per tutto piacevole ed interessante a un pari; ma in queste due facoltadi è oltra modo necessaria ed importante. In Omero, in Virgilio, in Orazio, tutto è avvenenza ed imagine, tutto è spontaneità e sentimento istintivo. Esige la tragedia una minor affluenza d' imagini, di espressioni pittoresche, di grandi metafore, di spiritose allegorie, di quel che ne richiegga un' ode, ovvero un epico poema; ma la maggior parte non pero di meno di cosiffatte bellezze, acconciamente distribuite, adoperate a tempo ed a luogo debito, produr sogliono nelle tragiche produzioni un ammirabil effetto.

L' attiva imaginazione, che tutto forma l' ornamento e il pregio sì de' poeti che degli oratori, trasfonde loro quell' entusiasmo, quella emozione interna e secreta, che agita pur troppo lo spirito, e che trasforma peculiarmente un autore drammatico in quel personaggio, ch' ei sì al naturale rappresenta ed imita: è questa la virtude ed il valor vero dell' entusiasmo, il quale non è riposto che nell' emozion viva ed ardente, nelle imagini assai naturali e spiritose: esprime allora l' autore e rappresenta precisamente

quelle stesse cose, che pigner solo potrebbe la persona cui egli introduce con tanta semplicità e naturalezza.

È assai meno permessa non pertanto l'imaginazione nell' eloquenza che nella poesia. La ragione d'una distinzione siffatta è molto sensibile e chiara. Il discorso ordinario e temperato non deesi allontanar molto dalle idee popolari e comuni. L'oratore parla la lingua di tutto il mondo; il poeta ha per base dell'opera sua la finzione; e però l'imaginazione, mentre forma tutta l'essenza della sua arte, non è che accessoria ed accidentale, direm così, nell'oratore.

Taluni tratti d'imaginazione giugner soglion talora grandi bellezze alla dipintura delle cose. Citar puossi sovra tutto, in effetto, quello spiritoso artifizio con cui un pittore estese un velo su la testa d'Agamennone, nel sacrifizio crudele d'Ifigenia; artifizio non pertanto assai men bello che se posseduto avesse l'artista l'ammirabil secreto di far ravvisare sul volto di quell'eroe l'orrendo contrasto del dolore d'un padre, dell'autorità d'un monarca, del rispetto pei suoi numi: del paro che il famoso Rubens ha tutta spiegata la sua grand'arte, allorchè pigner seppe, negli sguardi e nell'atteggiamento di Maria de' Medici, il dolore del parto, la gioia d'aver un figlio, e la dolce compiacenza con cui lo rimira.

In generale, le imaginazioni de' dipintori, allorquando non sono che semplicemente ingegnose, arrecan più onore e pregio allo spirito dell'artista, che non contribuiscan alle bellezze dell'arte. Tutte le composizioni allegoriche non valgon punto la bella esecuzione della mano, che sola forma il grandioso, il bello ed il sublime delle grandi dipinture.

In tutte le arti, la bella imaginazione è sempre costante e naturale; l'imaginazion falsa è quella che giugne e lega infra loro incompatibili obietti; la bizzarra pigne ed appresenta quelle cose che sono affatto sceme d'allegoria, di verosimiglianza, di analogia; come taluni spiriti, per esempio, che trasportan sugli omeri, in tempo di guerra, intere montagne coverte di alberi; che tiran del continuo nel cielo fragorosi colpi di cannone; che metton in soqquadro la natura, e ne forman a un tratto il primitivo caos della creazione; che dividonsi in due parti a colpi di fendenti, ed in mirabil guisa si ricongiungon tosto, ec... L'immaginazion forte approfondisce gli obbietti; la debole gli sfiora ed abbella; la dolce si riposa soavemente nelle

dipinture piacevoli e gustose; la saggia, da ultimo, è quella che impiega con discernimento e prudenza tutti questi disformi caratteri, ammettendo raramente il bizzarro, e rigettando mai sempre l' inverisimile ed il falso.

Se la memoria, ben alimentata ed esercitata, addiviene una sorgente feconda d' ogni imaginazione; la distrugge ed annienta, per lo avverso, allorchè viene oltra modo gravata da obietti inutili e vani. E però colui che ha pieno zeppo il cervello di nomi e di date, non puote aver mica a disposizion sua un acconcio e ricco magazzino per la composizione delle imagini. Gli uomini, per seguenza, occupati solo di calcoli e di affari spinosi, naturati sono d' ordinario d' un' imaginazione assai sterile ed infeconda pur troppo.

Allorquando l' immaginazione umana è molto ardente, viva e tumultuosa, degenerar può di leggiero in demenza; non però di meno èssi osservato assai spesso, che questa malattìa degli organi del cervello è più sovente il retaggio di quelle imaginazioni attive e laboriose, che accumulano e giungon fra loro stranamente d'ogni generazione idee; imperocchè quest' attiva imaginazione ha sempre bisogno del giudizio che la regoli e freni ne' suoi voli, mentre l' altra n' è dell' intutto indipendente e libera.

Non è qui intanto, o Signori, inutil cosa nè vana l' avvertire, che con questi svariati nomi di *percezione*, di *memoria*, d' *imaginazione*, di *giudizio*, intender punto non deonsi, ovvero designare altrettanti organi separati e distinti, di cui l' uno sia potenziato della facoltà di sentire, l' altro della virtù di rimembrarsi, quello della forza d' imaginare, questo della prerogativa di giudicare. Le menti umane son più che disposte a credere esser queste tante facoltà svariate e moltiplici, mentre non è che lo stesso essere ch' esercita tutte cosifatte operazioni, di cui noi acquistiam conoscenza pei lor effetti soltanto, senza mica conoscer nulla intanto di positivo intorno a questo stesso essere misterioso ed arcano.

Gli obietti relativi al mondo esteriore o al mondo de' sensi pingonsi mirabilmente nella fantasia umana, dice Cartesio, e dopo di lui parecchi altri moderni pensatori. Ciò è vero pur troppo; ma che cosa è mai questa fantasìa? ed in qual guisa pigner possonvisi le imagini degli esterni oggetti? avviene ciò forse mediante l' interven-

to della materia sottile, del fluido nerveo, degli spiriti animali? *Che cosa sappiam noi di positivo e di certo?* è questa la risposta che dar suolsi comunemente a tutti i quesiti della più alta importanza. —

Nulla ingenerasi intanto nell' intendimento umano senza un' imagine affatto analoga e corrispondente. A fine di acquistare, in effetto, la confusa idea d' uno spazio infinito, fa d' uopo assolutamente che s' abbia l' immagine d' uno spazio di pochi piedi. Per aver noi l' idea d'un Dio, è ben di mestieri che l'imagine di qualche cosa, assai più possente della nostra personale esistenza, abbia per l' innanzi modificato o scosso lungo tempo il nostro cervello.

Il nostro spirito è impotenziato affatto a creare alcuna idea, veruna imagine, indipendentemente dal soccorso dei sensi e dell' imaginazione. L' Ariosto, poeta assai fecondo d' imagini bizzarre e di fantastiche idee, non ha fatto certamente viaggiare Astolfo negli spazî imaginarî del globo lunare, che dopo aver udito parlare buona pezza della luna, di S. Giovanni e de' paladini erranti. Niuno adunque ha potenziata virtù di creare le imagini; di giugnerle, di combinarle, d'appiccare le une alle altre sì bene. Le tanto famose stravaganze delle *Mille ed una notte*, de' racconti delle fate, de' palagi incantati, ec. non sono che strane combinazioni e puri giuochi di delirante fantasia. Colui che possiede la virtù di prendere maggior numero d' imagini nel magazzino della sua memoria, può solo vantarsi d'aver un' imaginazione pur troppo prodigiosa e singolare.

La difficoltà, o Signori, relativamente all'eloquenza ed alla poesia, non consiste punto nell' accumulare ogni generazione d' imagini con molta prodigalità e senza scelta veruna; nel doverle giugnere sì bene ed ordinar intra loro con ammirabil artifizio e maestria. La disordinata mente d'un fanatico, in effetto, passar potrebbe di leggiero intere giornate nel rappresentarsi, senza sforzo e senza attenzione alcuna, un vecchio venerando, con lunga e bianca barba, avvolto in ampio e ricco drappo, trasportate in mezzo ad accavallate nubi sul dorso d' un immenso stuolo di spiriti alati, ovvero sur un' aquila di smisurata mole; gli dei tutti dell' Olimpo ed ogni variata specie d' animali intorno a lui schierati in nobil corteggio; una lunga serie di tripodi d' oro corrano in fretta per arrivar tosto al suo consiglio; un' infinità di ruote che girin da sè stesse,

e che girando camminino, e camminando svèlin altrui quattro facce, disordinatamente coverte di occhi, di orecchie, di lingue e di nasi; tramezzo a queste ruote ed a questi treppiè, un largo drappello di morta gente, in atto di risorger a novella vita immortale, apparendo tutta attonita e sbigottita al cupo e fragoroso rombo del tuono; le sfere celesti che dansino a cori, e faccian udire ad un tempo armonici concenti, ec. ec.... Gli ospedali de'matti son pieni affatto di siffatte imaginazioni, dell'intutto scempie d' artifizio e di connessione, d'ordine e di realità.

Concepir possonsi dalla mente umana svariate e distinte specie d'imaginazione, cioè, quella che inventa, classifica, dispone ed ordina gli avvenimenti più interessanti d'un poema, d' un romanzo, d' una tragedia, d' una commedia, assegnando a ciascun personaggio i suoi rispettivi caratteri, le sue passioni tutte proprie e peculiari: un procedimento siffatto esige una non ordinaria prontezza d' idee, vivacità molta di spirito, profondità di giudizio e fina conoscenza del cuore umano; talenti pur troppo necessarî ed indispensabili ad ogni dipintore di naturali cose, col cui intervento non però di meno si è ancora molto indietro, per rapporto al buono ed al bello, al perfetto e al sublime, all' esecuzione e compimento finale dell' opera; tutto ciò non può dirsi che il piano dell' ideato edifizio.

Evvi d' avvantaggio l' imaginazione che dona a ciascun personaggio l' eloquenza propria del suo stato, l' espressione del sentimento più conveniente ed acconcia alla situazion sua; in ciò è riposto veramente l' ammirabile e 'l grandioso dell' arte; ma non è questo ancor tutto.

Havvi inoltre l' imaginazione nell' espressione del pensiero o del sentimento, in forza di cui ciascuna parola pigne un' imagine allo spirito, senza travagliarlo od opprimerlo punto. Virgilio è pieno di cosiffatte espressioni pittoresche, ond'ha doviziosamente arricchita e adorna la bella lingua del Lazio, e ch' è tanto ardua e malagevol cosa trasfondere nel nostro italo idioma, o in altra lingua vivente della culta Europa.

Havvi ancora un'imaginazione sorprendente e prodigiosa nelle matematiche discipline. Imperocchè fa di mestieri che colui il quale è in esse versato, incominci sovente talune sue dimostrazioni dal pignersi nettamente e con precisione somma nello spirito la figura, la macchina da lui inventata, le sue proprietà, i suoi rapporti, i suoi effetti, ec.

Regnar vi dovea senza dubbio una maggior dose d'imaginazione nella testa d'Archimede che in quella di Omero.

Del paro che l'imaginazione d'un gran matematico e d'un ingegnoso poeta, quella d'un insigne ed esimio oratore esser dee naturata d'un'estrema esattezza e regolarità, e d'avvantaggio corretta e gastigata oltre misura. Epperò non debb'egli giammai presentar allo spirito de' suoi uditori imagini incompatibili e strane, incoerenti ed esagerate, ovvero in nulla guisa convenienti ed acconce al rispettivo subietto.

Essi altrove distinta l'imaginazione in due svariate specie, *attiva* e *passiva*. L'attiva è quella di cui abbiamo oramai diffusamente trattato; ed è appunto il talento di formar novelle dipinture sul fondamento ed appoggio di tutte quelle che sieno già raccolte ed ammassate nel nostro ricettacolo cerebrale.

Null'altra cosa è poi l'imaginazione passiva che la memoria propriamente detta, risguardata per anco come facoltà d'un cervello vivamente tocco o modificato. Un declamatore sedizioso ed astuto, un orator popolare ed accorto, fanatico ed impostore, naturalmente dotato d'una imaginazione attiva e dominante, caldo panegirista della lega in Francia, ne' tumultuosi tempi delle guerre civili, forte arringando al popolo con voce alta e tuonante, con un gesto da energumeno o da furibondo entusiasta, gli rappresentava Gesù Cristo in atto di chieder giustizia al Padre eterno, per le novelle piaghe ricevute da' realisti, e pe' pungenti chiodi che gli avean questi *empi* novellamente conficcati nelle mani e ne' piedi. — Vendicate pure l'eterno Padre, iva allora gridando costui; vendicate il sangue del Verbo incarnato; militate da prodi sotto le riverite e temute insegne del Santo Spirito, ch'era un tempo una candida e pura colomba, ed è oggi addivenuta un'aquila prodigiosa, portante seco da pertutto il fulmine di guerra, l'esterminio e la strage. — Le passive imaginazioni delle masse intanto, non mezzanamente commosse ed atterrite dalla forza di cosiffatte imagini, e via più ancora concitate dalla voce, dall'entusiasmo e dal gesto d'un orator furbo e sedizioso, crudele ed impostore, avido pur troppo di sangue umano, volavan repente dall'arringo alle armi, facean orrendo guasto e macello, sgozzavan a un tempo ed eran fieramente sgozzate.

LEZIONE CINQUANTESIMASETTIMA.

OSSERVAZIONI GENERALI SU L' ELOQUENZA DEL GESTO E DELLA VOCE.

Poichè protestati ci siamo, sin dal principio di queste nostre Lezioni, di far appena alcun motto intorno al linguaggio d' azione propriamente detto; osiam perciò, o Signori, proceder su questo stesso subietto alla sposizion rapida di poche e generali riflessioni, di cui l' applicazione non però di meno a ciascun peculiare obietto non è mica sì agevole, come creder si potrebbe a prima giunta. In qual modo, in effetto, regolar mai si potrebbe il tuono e l'inflessione della voce? Come determinare il grado di vivacità o di moderazione, che aver debbe il gesto nella tale o tal' altra figura? nella tale o tal' altra passione? — Relativamente alle altre parti della Rettorica, aver puossi almeno la risorsa degli esempi, che rendan sensibili i precetti, che ne facilitino l'applicazione, che somministrino infine all' eloquenza l' efficace soccorso d' un'imitazione, sia diretta, sia indiretta; ma chi mai assicurar potracci con qual tuono, con qual'aria, con qual atteggiamento di voce e di gesto, pronunziava Demostene, per esempio, le sue Filippiche, e le sue Catilinarie l' Oratore di Roma? — Raccor non possonsi all' uopo impertanto che semplici tradizioni, dubbie e morte per anco, a comparazione della vivacità dell' esempio, in forza di cui rilevar possasi in qual modo l'eloquenza di questi due sommi Oratori animava i subietti ond'eran forte occupati. Ci son conti pur troppo gli sforzi e le cure che si prese Demostene, affine di elevare a sommo grado di perfezionamento la sua pronunzia ed il gesto; e sappiamo igualmente che tutti i suoi tentativi sono stati seguiti da'più felici successi: ma qual forma hanno essi mai dato all' espressione del pensiero, al suo linguaggio d' azione? — È questa appunto una circostanza, su cui può di leggieri ciascuno giudicare a sua posta. Solo adunque in virtù di quelle parti dell'eloquenza che risguardin lo spirito, il genio, il talento eminentemente oratorio, pervenir puossi alla più remota posterità; null'altra cosa ei avanza per seguenza di tutto il rimanente che una assai debol ricordanza, la quale si perde nel buio de'tempi, di giorno in giorno si dilegua sempre più, e in ulti-

ma analisi interamente si estingue. In forza dell'invenzione e dell' elocuzione, in gran parte, Demostene e Cicerone hanno aspirato, e vi pervenner felicemente, all' immortalitade e alla gloria.

La pronunzia e l'azione conservan oltra modo e sostengono il merito del discorso, lo esageran anco talvolta, e ne velano spesso i difetti, in forza d' una felice illusione; influiscon elle d' avvantaggio al più lusinghiero ed abbagliante successo del momento, ma non trasfondon punto per sè stesse verun pregio durevole, solido, permanente, al discorso. La vera produzione di spirito è sempre ritrosa ed avversa al vano prestigio dell' azione, ond' è stata soverchiamente abbellita; e il capo d' opera di questo stesso prestigio, ch' è sempre quello di far amare ed intender via più un Oratore che legger non puossi, è un trionfo effimero e passeggiero pur troppo, su la cui istantanea durata fondar mica non puossi la speranza d' una vera riputazione, allorchè sovra tutto vi manchino le altre parti più essenziali ed importanti, gli altri pregi più luminosi e più distinti.

S' è vero impertanto ed indubitato che aggiunge L'azione molta grazia ed interesse a tutte le altre parti dell' Eloquenza, rendendole sempre più stimabili ed interessanti; non è però men vero e certo che non puot' ella supplirle interamente e da pertutto. Un uditorio assai ben esercitato ed attento è più tosto abbagliato, che illuso o sedotto dall' incauto della voce, dalle grazie e da' vezzi dell' azione, che poggiar punto non possono sur un fondo solido e sostanzioso. Non però di meno l' impressione della stampa, presta ed efficace sempre a vendicare il vero Oratore, dei torti d' un organo ingrato e infedele, non lo è mai meno a punire un Oratore senza genio e senza gusto, dell' illusione che avea già prodotto sull' animo altrui per mezzo d' un' azione seducente e teatrale; la stampa certamente lo spoglia de' vani titoli e de' pomposi onori, che aveva appo il pubblico impudentemente usurpato; eleva ella infine un' insormontabil barriera infra la più vile ed assurda impostura, e la posterità giusta ed imparziale.

Allorchè dunque un grave e sommo Oratore, interrogato qual' era la prima e più essenzial prerogativa, il più distinto e singolar pregio onde va bellamente adorno l'uomo dell' eloquenza, a risponder fessi esser esclusivamente l'*a-*

zione ; qual' era la seconda sua qualità, l' *azione* ancora; la terza, eziandio l' *azione* ; fassi assai chiaro ed aperto che costui non volgea mica in mente il pensiero della posterità, e che non occupavasi invece che del mezzo di meschinamente procacciarsi i più lusinghieri ed istantanei successi, cioè a dire, i più sensibili, i più seducenti, e quelli per seguenza onde si gode d' avvantaggio.

Ma poichè questi istantanei e rapidi successi, ove non sien veramente i più solidi, son almeno i più lusinghieri, qual cosa tentar non dee l'Oratore pel loro sospirato conseguimento? Qual cosa non intraprendere, per trionfar sovra tutto di quei naturali difetti ch'esser possan esclusivamente ed in efficace guisa corretti da un lungo studio, da una pazienza somma, da uno sforzo ostinato e penoso? Quali difficoltà, quai forti e possenti ostacoli non ha mai sormontato a quest'uopo il tanto famoso e più volte da noi citato Demostene? — Avea costui la costanza di salire le più erte e scoscese montagne, recitando ad alta voce e d'un sol fiato i più lunghi periodi; facea lottare la tonante sua voce contro le onde del mare adirato, e raddoppiava di sforzi per vincerne l' orribil fragore ; pel corso di parecchi mesi si rinchiuse ostinatamente in una sotterranea spelonca, consumando quivi interi i giorni e le notti, affine di formare e perfezionare dinanzi ad uno specchio l' azione del suo viso, il movimento delle ciglia, il girar de'suoi occhi, il gesticolar delle mani, gli atteggiamenti insomma e le studiate mosse di tutto il suo corpo.

Egli è ben ardua e malagevol cosa il decidere fin a qual punto un cosiffatto procedimento oratorio possa imitarsi. In generale, seguir non deesi che la sola natura in un tanto dilicato ministero, e sovra tutto nella pronunzia ch'è pittura in gran parte ed imagine dell' umano pensiero. Nei differenti gesti, nelle inflessioni svariate e diverse de la voce altresì, secondar non deesi per anco che il calde ed istintivo impulso della stessa natura anzi che il freddo dell' arte e de' precetti, sovente sterili e vaghi puerili spesso ed affettati. Tutto dipende adunque dalla maniera più o men forte, più o meno dilicata, onde sentir fassi la natural propensione nel tale o nel tal' altro Oratore. Supposte non però di meno tutte le cose uguali, l' Oratore più eloquente ed accurato nella composizion sua, dovrebb' esserlo altresì nella pronunzia e nell'azione ; poichè lo stesso genio che ha

saputo attigner nella natura l'espressioni più convenienti ed esatte, i movimenti più regolari ed acconci al subietto, sembra che ritrar vi debba eziandio il tuono più vero e più convenevole a questi stessi movimenti. Havvi non pertanto parecchi esempi affatto contrarî ad un avviso siffatto ; ma non potrebber essi estimarsi, in simili circostanze, che come semplici eccezioni alla regola generale.

Una bella ed aggiustata pronunzia, sì come èssi altrove già detto, fa sentire acconciamente le bellezze tutte del discorso, ne rileva i pregi e gli ornamenti oratorî, e ne occulta per anco con ammirabil artifizio i difetti agli occhi degli attoniti spettatori. Trasfonde d' avvantaggio il linguaggio d' azione molta forza ed energia alle ragioni ; muove ed eccita le passioni ; ravviva ed anima i movimenti ; tocca ed elettrizza i cuori ; fa in somma trasmettere nell' animo altrui tutti quei sentimenti caldi ed affettivi , ond' è l' Oratore stesso tocco e commosso.

Si comprende però assai di leggiero , che, per via meglio produrre di cotali effetti, investir deesi lo stesso Oratore di quelle medesime passioni ch' eccitar tenta negli altrui cuori ; variare il suo gesto e il tuono di voce, secondo la diversità de' movimenti che si sforza ispirare ; acconciamente conformarvi l' aria del suo volto, a misura del maggiore o minor calore degli affetti e de' pensieri ; mostrare ardenti ed infuocati gli occhi , nell' indignazione e nella collera ; dolci e pieni d' un tenero fuoco , nell' amicizia o nell' armonia de' simpatici affetti ; ridenti ed allegri, nella gioia ; tristi ed abbattuti ne' più terribili contrasti delle passioni, ovvero nel più forte e disperato dolore. Volete voi ch' io pianga e mi attristi ? dir soleva un antico e dotto Autore ; fa d' uopo pria che piangiate e v' attristiate voi stesso ; pienamente allora convinto del vostro infortunio , ne sarò anch' io vivamente tocco e commosso. — In una parola , o Signori , tutti i sentimenti, le passioni tutte del cuore umano produr deonsi nella voce e nel gesto , nell' aria del viso e degli occhi , nel movimento della mano e del ciglio. Epperò un ingegnoso e famigerato poeta siffattamente cantò :

Que votre œil avec vous me convainque et me touche;
On doit parler de l' œil autant que de la bouche ;
Que la crainte et l' espoir, que la haine et l' amour,
Comme sur un théâtre , y règnent tour à tour.

Distinguer sogliono i maestri dell' arte tre variate sorte di gesti; il gesto *imitativo*, in forza di cui contrafar puossi il movimento e l' azione d' una persona qualunque; il gesto *affettivo*, ch' è quadro e dipintura dell' anima, principio e vita del discorso, e che solo fa trionfare l' eloquenza, sviluppando tutta intera la natura; il gesto *indicativo* propriamente detto, che non esprime che il pensiero ond' èssi attualmente investito. Una sola passione non havvi, non un movimento solo di passione, una frazion sola o particella neanco di questo stesso movimento, che non abbia il suo gesto ed il tuono suo peculiare, la sua modificazione, i suoi gradi di gesto e di tuono.

Una lingua qualsiesi, per energica e ricca che esser possa, rimane sovente molto al di sotto delle idee o de' pensieri che sprimere o pigner vuole all' altrui intelligenza. Spesse volte ella non fa che debolmente abbozzare o disegnare ciò ch'esser dovrebbe dipinto, ovvero profondamente impresso negli animi altrui. Un sol grido ancora ci commuove e tocca sin al fondo delle nostre viscere; dir puossi, o Signori, altrettanto in ordine al gesto, al linguaggio d' azione, ad un sistema qualsiesi di segni. Un girar di palpebra, un muover d'occhio, un aggrottar di ciglio, un toccamento qualunque dice assai più rapidamente e più espressivamente, in talune situazioni o circostanze personali, che tutto intero un discorso. Un atteggiamento talvolta, una mossa, un picciol segno significativo convincer può pienamente il nostro spirito, e spiegar a un tempo mille cose, che il solo discorso pigner mica non potrebbe nè comunicar altrui sì agevolmente. Epperò il linguaggio della declamazione è tanto fecondo ed eloquente, tanto ricco e dovizioso, per quanto è veemente ed animato, energico e forte. Ha esso in somma tante espressioni e figure, per quanti pensieri o sentimenti trametter voglionsi alle intelligenze umane.

Una sola figura non evvi d' avvantaggio, sia di pensiero, sia di parola, a cui non corrisponda del paro una figura di gesto e di tuono. Havvi non però di meno un sol divario infra le une e le altre; imperocchè rappresentar possonsi le prime assai nettamente per mezzo degli esempi; e le seconde, per lo avverso, siccome altrove si è per noi già osservato, esser non possono in veruna guisa raffigurate o ritratte su la carta, nè designate od espresse

per mezzo di esempî peculiari, nè prescritte infine od indicate in virtù di precetti fissi, stabili, permanenti: null'altra cosa far puossi adunque, su questo interessante subietto, che raccomandar altamente uno studio dilicato e profondo sui vari procedimenti della natura.

I venerandi giudici dell' Areopago, secondo ciò che ci si narra dell' antica Grecia, diffidavan molto del gesto smodato e teatrale; epperò, affine di evitarne la seduzione e l' incanto, non dàvan ascolto agli oratori che nell' oscurità e nelle tenebre; in sì fatta guisa procedendo, esser non poteano scossi od allettati che dalle sole attrattive d' una voce lusinghiera e toccante.

Un acconcio e grazioso gesto illude la vista, una bella e soave voce incanta le orecchie, la pittura in generale di tutti gl' individuali movimenti tocca ed eccita in gran parte i nostri sentimenti affettivi. Pur troppo felici coloro impertanto che han sortito dalla natura cosiffatti talenti! La natura sola sì bene, l' arte non già, può felicemente accordarli all' uomo della vera eloquenza. Nulla però di meno, l' arte e i precetti, il proprio gusto e lo studio posson modificare, correggere, immegliare, dirigere la disposizione istintiva, il natural talento, tanto in questa, come in ogni altra generazione d' umani procedimenti.

CONCLUSIONE.

L' Eloquenza, o Signori, giusta il savio divisamento di Quintiliano, è affatto scempia di regole fisse e generali, di precetti costanti ed invariabilmente determinàti. La *sublime Scienza dell' espressione dell' umano pensiero* non sarebbe mica troppo ardua e malagevol cosa a conseguirsi, ove lo spirito umano elevar vi si potesse per mezzo d' un metodo certo e sicuro, e seguendo un cammino che menasse sempre ed indeclinabilmente ad uno scopo prefisso, permanente, determinato.

Di tutte le regole onde la Rettorica componsi, non havvene che una sola certamente la quale punto non soffra eccezione veruna, ed è quella appunto di parlar sempre in modo acconcio e conveniente al subietto ond' èssi occupato, alle persone, ai tempi, ai luoghi. A chiunque impertanto oserà querelarsi dell' incertezza vaga degli altri precetti; a chiunque vorrà da noi precisamente indicata la scelta dello stile, delle frasi, delle figure, delle più aggiu-

state e regolari imagini, risponder potremmo liberamente: Consultate il vostro gusto, perfezionatelo in forza della lettura, immegliatelo per mezzo dello studio de' migliori classici, raffinatelo, in una parola, mediante la più accurata imitazione de' grandi e sublimi modelli.

I precetti tutti intanto, che sposti e sviluppati abbiamo nel corso di queste nostre Lezioni, e che sono assai più agevoli ad esser dettati che posti in esecuzione, limitar possonsi in ultima analisi a ben poche osservazioni. — Le opere tutte, che formar possono la più grande risorsa della vera eloquenza, non si riducon finalmente che a due specie ben distinte: sono le une di semplice e puro diletto per lo spirito umano, in cui non impiega l'eloquenza medesima, se non ciò ch'ella possiede di più dilicato, di più amabile e di più leggiero a un tempo; sono le altre d'un genere pur troppo serio e nobile, in cui fa vaga mostra la sublime scienza della parola o di tutta la tenerezza degli affetti e del sentimento, o di tutta la prodigiosa ricchezza del grandioso e del sublime.

In quanto alle opere di puro e semplice diletto, precetto niuno, lezione nulla; il precettore, l'arbitro, il giudice, è solamente il gusto; l'ammirabil'arte di dire acconce parole, di discorrer con finezza, di dissertar con grazia, è un' arte interamente naturale, ch' esser potrebbe soltanto coltivata per mezzo della lettura delle opere di spirito e di amena letteratura. Proporre adunque e consultare spesso i più bei modelli in cosiffatto genere, è tutto ciò che di buono e di meglio suggerir possa la vera eloquenza.

Per rapporto poi alle opere serie e gravi, altro suggerimento non havvi, a nostro divisamento, che il seguente:

I.° Attigner deonsi nei luoghi eminentemente oratorî, o più tosto nella natura stessa delle cose, i pensieri, i sentimenti, le ragioni, gli argomenti, che sien meglio convenienti al subietto che trattar vuolsi;

II.° È d' uopo che si dispongano cotesti materiali con un ordine sì regolare ed esatto, da farli pur troppo gustare, valere ed ammirare dagli spettatori; che si prevengan favorevolmente gli uditori, i lettori, i giudici, per mezzo d' un esordio modesto ed interessante; che si narri e sponga un fatto ordinario o comune con tutta precisione e chiarezza; con forza e sublimità, un fatto eroico ed interessante; che si spieghino le forze tutte del proprio

ingegno nella confermazione ; che queste stesse forze sieno più stringenti ed energiche, più forti ed animate, nella perorazione ;

III.° Fa pur di mestieri che si trasfonda a tutti questi materiali siffattamente disposti, l' anima, l' espressione, il colorito dell' elocuzione ; che si abbellisca e adorni il discorso per mezzo del numero e dell' armonia de' periodi ; che si varî acconciamente la dizione, mediante un dilicato ed ingegnoso assortimento di disformi e svariati stili ; che la si renda d'avvantaggio più animata ed energica con la vivacità e la grazia delle figure ;

IV.° È assolutamente necessario, da ultimo, consultar la natura e la verità delle cose, ove aver si voglia una regola esatta e sicura nel tuono della voce, una guida retta ed ingenua nel linguaggio d' azione o nel gesto.

AVVERTIMENTO.

Il compimento finale della scienza sublime e profonda del ME umano ; la nobil facoltà della parola e del sentimento ch' ella pigne od enuncia al di fuori ; il libro insomma continente l' ESPRESSIONE compiuta ed esatta DELL'UMANO PENSIERO, è già finito e pubblicato. Un tanto necessario ed interessante Trattato intorno allo studio della sana eloquenza, sì per la novità del suo metodo, che per l' ordinamento del suo piano, e per la chiara intelligenza altresì delle dottrine che vi comprende, è pur da sperarsi che tornar possa profittevole a tutti coloro che imprenderanno a coltivarlo con entusiasmo ed ardore. Non per ignota bramosìa di laude intanto, non per fare un puerile sfoggio di erudizione e d' ingegno, nè per offrir altrui vanamente un saggio di bello spirito; sì bene per servire al ben avviato imprendente come di sprone e d'incentivo alla bella esercitazione del comporre, tanto in verso, che in prosa; per ovviare in parte al temuto inconveniente di veder omai circolare per le altrui mani, in variata e disforme guisa, più d' uno degl'infrascritti componimenti; per render da ultimo un vivo omaggio di gratitudin somma e di profonda riconoscenza alla memoria sacra e prediletta di quegli esseri, che ne forman il pietoso subietto ; l' autore del CORSO DI FILOSOFIA SPERIMENTALE osa ancor giugnere ed appiccare alle già pubblicate Lezioni, intorno alla scienza della parola, talune delle sue poetiche produzioni, che vedransi qui appresso ordinatamente allogate e sposte.

RIME VARIE.

L' ARPINATE ORATORE.

Ai pensier gravi, ai più sublimi accenti,
Onde ogni antro rimbomba in Elicona;
A l' alta Fama che di te ragiona,
Ed ovunque volonne al par de' venti;
Ai chiari lampi, luminosi, ardenti
Che fuor manda il tuo stil quando risuona
Placido e molle, o quando irato tuona,
Gravido il sen di fulmini eloquenti;
Al veemente, al vibrato, al maschio, al forte
Tuo tribunizio dire, ond' escon fuori
Arditi sensi, che ai fellon dan morte;
Al tuo sereno imperturbabil viso
Con cui sveli le trame e i traditori:
GRANDE ORATOR DI ROMA, io ti ravviso!

L' OCCASIONE.

Questa che mai non par cosa mortale,
Cui il ciel di tanta grazia adorna e dota;
Questa che mai non posa, e a' piedi ha l' ale,
E mentre tenta e illude, a pochi è nota;
Questa che a sue lusinghe ogni alma frale
Fa rio bersaglio; e, su volubil ruota,
Va da pertutto, sì che d' arco strale
Vibrato, al correr suo par cosa immota;
Che cosparsi i capei dinanzi tiene,
Onde tutto si covre il petto e 'l volto,
Perchè niun la ravvisi allorchè viene;
Che dietro al capo ogni capel s' ha tolto,
Sì che prenderla, in fuga, è vana spene:
Quest' è l' OCCASION; schivala, o stolto.

IL CONSIGLIO AMICO.

Se d' Amor cieco infra la folle schiera
Vagasti ognor, de gli anni tuoi sul fiore;
Se fra gioia e martir, speme e timore,
I tuoi giorni compiesti innanzi sera;
Perchè non biasmi alfin stolta e leggiera
Tua voglia impura e 'l tuo primiero errore?
Perchè non pieghi a quel sentier migliore,
Ove pace rinviensi e virtù vera? —
Ah! se la vita al suo tramonto inchina,
E l' aspra doglia del tuo cuor ben vedi,
Deh! fuggi Amor, che d' ogni ben ti priva.
Di ragione in tua mente il lume avviva;
Desta in tuo petto il valor prisco; e credi
Ch' egli invan contra te suoi dardi affina.

IL GENIO DELLA DISCORDIA.

Da qual bolgia infernale, orribil mostro,
Sei tu sbucato, così sozzo e brutto?
Perchè vieni a veder dal nero chiostro,
Di pace il regno e de l' amor distrutto?
Ah! che pur troppo han l' opre tue dimostro,
Qual si può corre dal tuo seme frutto!
Poi che, per agitar l' animo nostro,
Movi di là, dov' è sol doglia e lutto.
Deh! riedi, infame mostro, onde partisti;
Va ne gli abissi, e quivi il tuo veleno
Trabocca, in fra quei spirti invidi e tristi.
Ivi versa il livore, onde sei pieno;
La rabbia esala, con cui turbi e attristi
Quant' è fra' noi di lieto e di sereno.

IL PIETOSO RICORDO.

O del più saggio e generoso amico
Figliuol diletto, in cui l' imago stessa
Del genitor, trasfusa in te col sangue
Appare impressa;
Se crudo Fato tel rapì; se il cielo
Ne' dì più tristi di tua verde etade,
Tenera pianta a lusingar ti espose
L' altrui pietade;
Non ti smarrir.... Oh! quanti ancor bambini
Perdon il padre, balbettando appena!
Eppur del mondo, contra il Giusto armato,
Calcan la scena!

Te membro, e piango; chè nemmen poss' io
  Esserti allato e prosciugarti il ciglio;
  Da te pur troppo mi disgiungon mille,
    Non un sol miglio.
Lungi non è che ne l' april de gli anni
  Qui m' abbia tomba.... È duro il peso e greve
  Di mie sventure; ed a la notte estrema
    Il passo è breve.
Rigore ingiusto di più avverso Fato
  Forte m' opprime!... A chi mi porse aita,
  E diemmi i giorni, inesorabil Parca
    Spense la vita!....
E a me fra poco spegneralla; ingiusta
  In ciò la Sorte non sarà giammai;
  Raggiugnerolli dove il Forte e il Saggio
    Non muore mai.... —
Duolmi che solo pel sentier t' innoltri,
  Che de la vita al periglioso infido
  Bivio ne mena! Chi tu sei rammenta;
    E al Ciel t' affido.
La via prescegli di virtù, comunque
  Di spine ingombra; soffrirai; codardi
  Ti faran guerra; avrai il fellon nemico
    O presto o tardi.
Adulto appena, di Fortuna avversa,
  Di rie sciagure gioco vil sarai;
  Contrasti molti con Invidia e Frode
    Subir dovrai.
Non t' avvilir ne la sventura. Un nembo,
  In men che 'l pensi, puoi veder cangiato.
  Non per orgoglio insolentir, se amico
    T' arride il Fato.
Sii pur sostegno de gli oppressi; il pane
  Porgi al mendico; tergi ognora il pianto
  A la vedova afflitta; e sia il pupillo
    Da te compianto.
Coltiva il Saggio; la canizie onora;
  Laude profondi al cittadino industre;
  Detesta il vil, che da l' infamia ha compro
    Un nome illustre.
Fuggi gli onori; ne l' ostello avito
  Vivi a te solo in dignitoso oblio;
  E se t' accieca un reo splendor, t' arresti
    L' esempio mio.

IL VOTO FILIALE. *

Perle, rubin, gemme oriental, zaffiri,
Fasto, grandezze, vane pompe ed oro,
Credi tu, figliuol mio, ch' i' pregi e ammiri
Qual più superbo ed immortal tesoro?
A che drizzare al Ciel folli desiri
E assurdi voti, per un ben che ignoro?
A quel piacer t' avvisi tu ch' i' aspiri,
Cui segue ambascia e duol, cruccio e martoro? —
T' inganni: il pensier mio pronto e leggiero
Ogni bene mortal trascende, e sente
Che sol fia pago del Ben sommo e vero... —
Madre, t' intesi: la tua nobil mente
Possa dunque fruir, sì come spero,
Di quel Bene immortal che mai non mente.

LA VIOLETTA.

Modesta Vïoletta, che sei nata
Ove il primo disio fra' sospir nacque;
Ove lacrime e doglia, in luogo d' acque,
T' han nudrita sovente e inaffiata;
Pietate in la tua terra fortunata
Grato umor ti trasfuse, e teco giacque;
L' Umiltade ti colse, e alfin le piacque
Far l' alma mia per sì bel don beata.
E tu al mio petto dolcemente stretta
Star non isdegni intanto; e, di bontade
Pago il mio sen, t' accoglie e ti ricetta.
Ond' è ch' ebro di gioia, in ogni etade
Andrò gridando: O dolce Vïoletta,
Di Modestia sei tipo e d' Umiltade!

* *Per l' onomastica Ricorrenza della saggia e virtuosa donna, Anna Desio-Preve.*

LA MORTE DI CRISTO.

Quei che può ciò che vuol, ed increato
Dà vita al tutto; e l'uno e l'altro polo,
In men che 'l penso, vi percorre, e solo
Abbraccia quanto vien da lui creato;
Che guata il monte, e crolla, e fa col fiato
Tremar gli abissi e traballare il suolo;
Chi diè vita alla madre, e pur figliuolo
Nomasi, e siede egual al padre a lato;
Quei che trasse dal nulla il firmamento;
Quei da cui pende la natura, e sede
Gli fan le nubi, e impera a' nembi, al vento;
Chi in ceppi avvinta tien la morte al piede,
In questo dì per l'uomo, ahi duol! già spento
Da morte vien, mentr' Ei la morte fiede.

LA RISURREZIONE.

Qual portento! non più di bruno ammanto
Ricoperto vegg' io l' astro del giorno!
Non di nere gramaglie il tempio santo,
E il sacerdote, rivestito e adorno!
Di triste note, di lugùbre canto
Non più rimbomban l'ampie volte intorno!
Al tripudio, converso in gioia il pianto,
Fa l' uman germe in un balen ritorno!
Ah! ben m' avveggo; tanta gioia e tante
Esultanze comuni hanno in lor fondo
Ragion ben alta, a l' uman cor parlante:
Schiuso di morte il nero avel profondo,
Al Ciel surse, di Morte trionfante,
Di gloria cinto, il Salvator del mondo.

LA RICORRENZA ONOMASTICA*.

Del sospirato avventuroso giorno
  Mentre nunzia a noi vien la molle auretta,
  E con gli albori mattutini intorno
  Spiega su' fior le piume e su l' erbetta;
Che non poss' io su l' Eliconia vetta
  Corre ugual serto, onde fu cinto e adorno
  Da Febo il crine a lunga schiera eletta
  Di sommi geni, del Livore a scorno? —
E ben consentiria l' Aonio coro,
  Che ornassi, ALMO SOSTEGNO, le tue chiome
  Del nobil fregio d' immortale alloro.
Ma poggiar colassuso a me non lice;
  Ond' è che il cor, nel dì sacro al tuo nome,
  Dal Ciel ti prega lunga età felice.

IL VERACE AUGURIO.

Ve' come lieta e accolta a te d' intorno,
  O padre mio, la prole tua diletta,
  In questo al nome tuo sacrato giorno,
  D' antica usanza il gran poter rispetta!
Di grata tenerezza il labro adorno,
  Chi t' augura un ben, che 'l nobil cor rigetta;
  Chi grandezze, splendor, spesso ritorno
  D' un dì sì lieto, ad impetrar s' affretta....
Altri t' auguri altre cose assai leggiadre;
  Altri pregi le pompe, e le valute
  A posta sua, come il suo cor richiede:
La SAGGEZZA, la GLORIA, la VIRTUTE;
  Questo è il tesoro, ch' io ti prego, o padre,
  Dal Ciel; l' accetta; e 'l Ciel ti dia mercede.

---

* *Per l' egregio e generoso amico dell' uomo, Carlo Antonio Preve.*

IL NOME DI GESÙ.

Mentr' ergo la mia mente, e de l' impaccio
Del mortal senso che m' ingombra e preme
Prov' io d' uscire; e de l' ardir la speme
Mi lascia a' sensi in braccio;
A un tratto l' alma Fè di sfera in sfera
Eleva il mio pensiero in su l' Empiro;
Ove d' ignudi alati spirti ammiro
Interminata schiera.
E ratto allor de la celeste Corte
Vér me si spinge un maestoso duce;
Per man mi prende, e innanzi mi conduce
Al Domator di Morte.
Vieni, mi dice (e intanto mi rincora
Con sensi arcani) vieni, e al Nume Eterno,
Al Signor de' signori, al Re Superno
Un inno sciogli ancora.
Oggi è il suo Nome gloriöso! Oh quanta
Lode a un tal Nome oggi profonde il Cielo!
Fregi aggiungi al trionfo; e, in santo zelo
Acceso, esulta e canta. —
Ed io, per tanto onor, compreso intanto,
Ebro di gioia, il Nume invoco, e prono,
Umil, dimesso appo al celeste Trono,
Sì sciolgo il labro al canto:
« Padre e Signor, s' avvien ch' io canti o scriva
Lodi degne d' un Dio, d' un Re Superno,
In me dal Vostro Nome augusto eterno
Il gran poter deriva.
No, non osava il mio incorretto stile
Senza il Vostro valor salire avante:
Tal, di Febo in virtù, divien brillante
Talor la nebbia vile.
Voi m' ispirate; e tosto, quasi fiume
Che d' alma fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie idee, la pietà che in esse appare,
Da Voi han pregio e lume.
Nel Vostro Nome è il mio pensier sol fiso;
Chè in Voi sol, mortal cor trova il suo bene;
A Voi quest' alma aspira; è in Voi sua spene,
Gran Dio, Trino, Indiviso.
D' un sì gran Nome a l' invocar, si mira
Di Satan doma l' alta impresa e fiera;
E 'l suo valor, la possa sua primiera
Depon fra sdegno ed ira.
Su stabil soglio, di fulgenti raggi
D' inaccessibil gloria adorna e onusta,
La Vostra eterna Maestade augusta
Lodi riscuote e omaggi.

In Vostro Nome l'Universo ha legge;
A un tal Nome la Terra, il Ciel, l'Inferno
Pieganai; e 'l braccio Vostro alto ed eterno
Tutto sostiene e regge.
Voi, sommo Dio trïonfator di Morte,
Cui fra ceppi repressa ognor tenete;
Voi solo il Grande, l'Invincibil siete,
L'Onnipossente, il Forte.
Voi siete quei che in mezzo alla più fiera
Tempesta, che travaglia i cuor mortali,
Preservate da un turbine di mali
Chi in Voi confida e spera.
In Voi, che non avete mai fallito
Promessa a chi di cuor v'adora ed ama,
A chi nel Ciel vedervi Intero brama
Immenso ed Infinito;
In Voi, che governate sol col ciglio
E turbate e acquetate gli elementi,
M'appunto anch'io con sante voglie ardenti,
Con fede e con consiglio.
Ciò che un cuore mortal mattino e sera,
Dianzi, adesso, diman preme ed ingombra,
Tutto dileguerassi al par d'un'ombra,
O come al fuoco cera;
Ma in Voi, Nume Superno, non ha loco
Il presente e 'l passato; e quanto dura
È sola eternità; nè si misura,
Nè parte a poco a poco.
Di Voi son lieti gli angeli e contenti,
Eterno sol, che tutta luce aduna;
Ed in ciò solo, senza posa alcuna,
Stan disïosi e intenti.
O felici quell'anime che in via
Sono, e a Voi volerań, lor meta e fine!
Deh! potess'anco il natural confine
Varcar quest'alma mia!
E in seno a Voi, d'angeliche divise
Volar ornata..... Ma qual mai mortale
Può ciò sperar, se il suo terrestre frale
Morte non anco ancise? —
Le Vostre glorie, il Nome Vostro intanto
Esalti il Ciel co' suoi beati Cori;
Ch'io non ho fra la ciurma de' cantori
Possanza o valor tanto.
Di Voi ben altro vate, ovunque, e spesso,
Lodi il Poter sin dove il Sol risplende;
Chè nel dire di Voi l'opre stupende,
Eternerà sè stesso. »

Vidi; dissi; adorai..... Quindi, mio duce
La Fè, riedo alla mia notte primiera,
Piena ancor l' alma di celeste luce,
Incomprensibil, vera.

IL NATALE DEL SALVATORE.

O tu, che un antro eleggi a tuo soggiorno,
Asil di belve, e in rozze fasce avvolto
Su poca paglia giaci, e solo accolto
Da quei che han petto di purezza adorno;
Ov' è la nube sfolgorante attorno,
Che sul Sina e 'l Tabor coprì tuo volto?
Ove le fiamme, onde restò sepolto
Di Sodoma e Gomorra il suolo un giorno?
La verga ov' è, che l' Eritreo percosse,
E in duo divise, e 'l popol tuo diletto
Salvo dal fello Faraon rimosse?
Ov' è, Signor . . . . *Tanta, umiltade, effetto*
E sol d' Amor, risponde; *Amor mi mosse*
A nascere per l' uomo in sì vil tetto.

UN VOTO AL GENITORE.

Di nobil estro e di sublime ingegno
Scempio affatto il mio spirto e disadorno,
Che dir poss' io, che offrirti, in sì bel giorno
A te sacro, che fia di te più degno?
Orbo alfin di *colei*, * già mio sostegno,
E tuo decoro, che nel Ciel ritorno
Feo, come spero; al tuo cospetto intorno
Qual cosa è mai, che tu non prenda a sdegno? —
Ah! del caso crudele e sventurato,
De l' acerbo dolor tacciasi omai!
Chè in eccesso di duol fors' hai peccato.....
Vivi prospera età; spera; nè mai
Dal Ciel pietoso, un dì ti fia negato
Giugnerti a *lei* che ti fu cara assai.

---

* *La diletta e cara madre dell' autore.*

UN LAMENTEVOL SOGNO.

Aspre sciagure, fiera doglia e strana
Son mie compagne da la culla!.... E intanto
Voler di Fato la dolcezza arcana
Mi toglie ancor del pianto!....
Impietrate le lacrime nel core
Mi stanno; e ognor m' è dolce l' amarezza!
M' alimenta l' affanno ed il dolore;
Mi è gioia la tristezza!
Dove ravviso funebre apparato,
Ivi mi tragge onnipossente istinto;
Un sepolcro è per me tutto il creato,
E 'l mondo tutto estinto.
Il ferale cipresso, il tristo obietto,
Piacer soave apporta al cor talora;
De le ruine e del dolor l' aspetto
Il piè m' arresta ognora.
Se campi io scorgo, cui sereno e bello
Sorrida il ciel; se valli amene io miro,
Che irrighi un chiaro e limpido ruscello
In tortuoso giro:
È questo il grande, io sclamo allor repente,
Questo il bel dono ch' offre all' uom natura!
A me non già; chè, fatto egro e dolente,
Mi vivo di sventura!
Dove si geme e dove si sospira,
Quivi è il mio spirto, e quivi il suo ristoro;
Qualche aura di conforto ei sol respira
Ov' è doglia e martoro.
Duro sasso, cosperso ognor di pianto,
Per riposare, ov' abbia pur disio,
Le membra oppresse da dolor cotanto:
È questo il letto mio.
Ne chiedete ragion?.... Ah! ch' io vorrei
Nel cor celarla, suggellarla in petto!....
Tante piaghe crudel come potrei
Svelare al vostro aspetto!
Null' altro profferire che lamenti
Sa il labro mio! Già fitto ha Morte in core
E in ogni fibra il ferro, sì che a stenti
Palpito di dolore!
Sul duro sasso d' un sepolcro intanto,
Lasso! m' assido, e di poggiare ho voglia
Su le palme la fronte, e in largo pianto
Stemprare la mia doglia.
Tutto in me stesso concentrato, in vita
Sento d' esser ancora, e uscirne agogno;
Quando ad un tratto fuor di sè rapita
È l' alma mia in un sogno....

Oh! ciel, qual sogno!... Accanto al caro bene,
  Al dolce mio pensiero, al mio sostegno,
  Appo alla MADRE MIA, mia vita e spene,
      Son io, nel morto regno.
Più bella mi parea di quel ch' ell' era,
  Pria che rompesse l' aspre sue ritorte,
  E al ciel salisse; pria che truce e fiera
      La visitasse Morte.
Forte impressa nel fondo del mio core
  N' era l' imago; e in me d' invidia rea
  Volgeasi il guardo, se con casto amore
      Al seno mi premea.
De' miei naufragi unico avanzo, il solo
  Vestigio ell' era, pel materno affetto;
  Di baci mi colmava, e 'l lutto e 'l duolo
      Sgombravami dal petto.
Mia vera gioia, mio contento eterno
  Fu per me sempre; e trasfondeami ognora
  Tal di dolcezza sentimento interno,
      Ch' i' par che 'l provi ancora.
Appo al mio letto, più soave e dolce
  Ne le palpebre il sonno m' infondea;
  E con la man che carezzando molce,
      Il ciglio mi tergea.
Mi rimirava, e già di tenerezza
  Lacrimare mi fea; piena d' amore
  Mi sorrideva, e un senso di dolcezza
      Mi rischiarava il core.
Ogni men tristo mio pensier dipinto
  Avea sul mesto e addolorato ciglio;
  E, *ti conforta*, il labro suo non finto
      Dicea, *fa core*, *o figlio!*
Pietosi sensi le ispirava ognora
  Il puro cor; nè mai, grave o severa,
  La fronte componea, se non allora
      Che a Dio porgea preghiera.
Una tal MADRE meco aver sognava,
  Quando sembrommi di vederla a un tratto
  Farsi gelida e smunta..... Ed oh! sclamava,
      Gelido anch' io già fatto:
O MADRE mia! perchè d' atro pallore
  Hai tu cosparso il volto? a che bagnato
  È il tuo bel ciglio? e 'l prisco tuo valore
      Si tosto s' è cangiato?....
La bella fronte del pallor di morte
  Era già tinta, e scolorato il viso;
  Moria spuntando su le labra smorte
      Un debile sorriso.

Più grave addivenuto era il respiro,
  Qual d'ala, nel poggiar, lo scuotimento;
  Tendo l'orecchio sul suo cor ..... lo spiro
    Ancor di vita io sento.
Ancor batteva il suo materno core....
  Palpitava.... Spirò! ... Spirommi in seno
  Il cor!... stempressi in pianto ed in dolore
    Senza misura e freno.
Era sua fronte già qual marmo, ancora
  Tiepida sì, come d'augello il nido,
  Allorchè vôto il lascia ne l'aurora,
    S'ode di falco il grido.
Un mar d'ambasce, un secol di tormenti
  Passai, di morte in quei momenti eterni;
  Tutto dolore era il mio cor, lamenti,
    Cordoglio, affanni interni. —
Non altri, a Dio gridava, avea che lei
  Su questa terra, ostello di dolore!
  Tutti raccolti avea gli affetti miei
    Nel suo materno amore!
Il sol sostegno mio, l'anello ell'era
  De la già infranta mia catena, e l'astro
  Che de' miei dì guidava la carriera,
    In calma od in disastro:
Dolcezza arcana, interna pace e piena
  Felicità, tutto trovava in lei;
  Felicità, non pur gustata appena,
    Che in un balen perdei!
Specchio, ove il cor godea mirar sè stesso;
  Volto, ove sparsi avea suoi doni il Cielo;
  Vita, decoro e onor del suo bel sesso;
    Tutto disparve, ahi telo!...
Disparve!... Fra singhiozzi mi svegliai,
  Tinta la fronte del sudor di morte;
  Al pianto l'alto orrore ch'io provai,
    Serrate avea le porte .....
In la mia casa, ostel di morte, intanto
  Concentrato son io, dove abbrunate
  Mi stan piangenti due pupille accanto,
    Due suore sventurate!
M'arresto e aggiro forsennato intorno,
  Senza conforto, abbandonato e solo;
  Più non distinguo da la notte il giorno,
    Da l'allegrezza il duolo!....
Ti conforta, alma mia! Soffri costante!
  Chè ti flagella un Dio che tutto puote!
  Adora umile e bacia in ogni istante
    La man che ti percuote!

LA TOMBA DI ALFIERI.

Quei che tentò con orgoglioso ingegno
Su di Pindo poggiar libero il piede ;
Quei , cui non vinse infinta lode o sdegno ,
E fra' Geni più alteri ebbe sua sede ;
Chi l' uman core , ove gli affetti han regno ,
Studiò pur troppo ! e tanto in alto or siede ;
Chi l' alme felle a' colpi suoi fè segno ,
E ognor con franco ardire abbatte e fiede ;
Quei , di cui l' estro e 'l generoso volo
I ceppi infranse , e 'l cui pensier tonante
Udir fessi da l' uno a l' altro polo ;
Chi l' Italia con man ferma e costante
Di lauro cinse , unico al mondo e solo :
Qui cener muto or giace , ombra vagante.

LA TOMBA DI ALESSANDRO IL GRANDE.

Questa è la tomba de l' eroe famoso ,
Che di Grande quaggiù gran fama s' ebbe ;
Che , prode , invitto duce e valoroso ,
Sempre a sua possa vigor nuovo accrebbe ;
Questa è la tomba , che vi tiene ascoso
Di eroi possenti il domator, cui debbe
L' altero audace Perso il vergognoso
Servaggio , che pur troppo, ahi duol ! gl'increbbe ;
Questa è la tomba, che gli avanzi serba
Del Macedone augusto, a cui Fortuna ,
Ne' suoi trionfi , arrise un dì superba ;
Questa è la tomba , che le spoglie aduna
Di chi aspirava a gran conquiste , e or l' erba ,
La polve , il cieco oblio covre ed abbruna.

L' ONNIPOTENZA.

Quanto scovre del saggio il linceo sguardo ,
A parte a parte l' universa mole
Scorrendo ; tutto ciò che osserva e ammira ,
E ad ogni passo il move , affetta e scuote ;
É gran portento che il mortale debbe
A la suprema incomprensibil possa
D' un eterno Motore , che dal fondo
Di sua essenza infinita il tutto ha tratto.

La vasta estensïon de la celeste
Volta, smaltata di raggianti soli;
Con tutti i suoi pianeti il firmamento;
Lo spiritale e lo corporeo mondo,
A la Potenza del Fattor sovrano
L' esser deggion. Per essa splende il Sole,
Girano i mondi con equabil moto,
Han vita gli animai, pensan gli spirti.
Questa Possanza che dà vita al tutto,
Che da la notte del caosse il mondo
Traendo, in polve può stemprarlo a un tratto,
Sovra tutto il creato il braccio stende,
E arcanamente lo sostiene e regge.
In la natura universal la stessa
Ell'è, comunque a noi sembri diversa
Ne gli effetti diversi che produce.
Nel gran pianeta apportator del giorno
Dessa risplende; ed è ne l' uom, pensante;
Ne l' animale, è sensitiva; e vegeta,
Ne la pianta. — Che abisso! e qual mortale
Mente felice vi penètra il fondo?
D' un tanto incomprensibil attributo
La natura chi mai conoscer puote? —
Quei che possiede sol l' Onnipotenza,
Sol la conosce; ei solo in sè la sente,
E ne l' eterna mente sua comprende,
Come l' adopri in le create cose,
E come sia nel gran concetto eterno,
L' essenza ed il poter unico obietto. —
A un cenno sol del gran Motore eterno,
I vapori, la polve, i venti, i nembi,
Gli astri, la terra, il mar, tutto il creato,
Può trasmutarsi ne l' eterna notte. —
O d' alta verità supremo raggio
Ch' a' miei lumi balena! Oh idea sovrana
D' un esser primo, onnipossente, eterno!
O verità più preziosa e augusta
D' ogn' altra ch' io scovrire o intender possa!
No, più nulla il mio spirto non ignora,
Da che conosce un Dio che tutto puote,
Senza di cui non fora che un bel nulla.
Eterna veritade, io vi conosco,
Vi confesso, v' ammiro e adoro umile!
Quanto l' uom crede, e in sè comprende, e sente,
Senza di voi, del vero unqua non porta
L' eterna impronta; chè del ver non puote
Grado alcuno acquistar, che sol per voi,
Veritade immutabile, infinita,
Universale, onnipossente e prima. —

Soltanto in voi, Moderator sovrano,
Tutto rinvengo; le create cose,
Come da un centro, da voi tutte han vita;
Di quanto esiste la ragione arcana
Ravviso in voi; vostra possanza eterna,
Che confine non ha, non lascia intanto
Al contemplarvi ognor limite alcuno.
D' ogni mistero di natura in pugno
La chiave io tengo, tosto che ne scovro
L' onnipossente autore. O meraviglia,
Che tutte l' altre mi rischiara e spiega!
Voi sempiterno incomprensibil siete;
Eppur mi fate in varïate guise
Comprender tutto. L' infinita essenza
Che vi compone, mi sorprende; e intanto
Piacer soave in l' alma mia trasfonde.
Voi siete grande, incircoscritto, immenso;
E questa idea fuor di me stesso a un tratto
Mi rapisce, m' ispira, mi conforta,
E a conoscer in voi l' autor sovrano
Di quanto s' offre al guardo mio, mi sforza.
Ne l' angusta mia sfera, io son contento,
Pago pur troppo d' esser voi si grande,
Ch' io non possa vedervi tutto intero.
Ne l' infinita onnipossanza vostra,
Per quell' esser perfetto e indipendente
Che la vita donommi, io vi ravviso.
A lo splendor di maestà cotanta
S' ecclissa l' alma mia; felice troppo
D' inchinare lo sguardo, ove fisare
Di vostra gloria in lo splendor nol possa. —
Prode guerrier terrore al certo spira
Quando a la testa di possente armata
Il suo nemico a debellare imprende.
Egli comanda, e cento e mille brandi
Empion l' aria di raggi luminosi,
E fan di sangue rosseggiare il suolo:
Lo spavento il precede, il segue morte;
In fuga dassi, appena l' oste il mira;
Treman i vinti, ed al suo giogo il collo
Piegan, felici di nomarsi schiavi.
De le sue pugne e de le sue conquiste
Vola la fama da l' occaso a l' orto,
E via più gonfio e pertinace il rende.
De l' orgoglioso e fiero duce intanto
Il vano ardire ha già d' ira divina
Ricolmo il sacco, poi che il Nume stesso
Sfida a tenzon, l' Onnipossente Nume.

Ma quei che puote ciò che vuol, e regge
In sua possanza l' universo intero;
Che puote a un tratto le più basse cose
Cangiar con l' alte, e spesse volte ancora
Colui che siede in cima a terra abbatte,
E l' uom depresso a nobil grado estolle;
L' Eterno il mira da l' eteree soglie,
Gli scaglia il fulmin suo tremendo, e polve
Eccol ridotto; chè cozzare ardio
Con lo stesso poter..... Ah! ben si mostrá
Colui che grande osa quaggiù nomarsi,
« Or superbo, or umile, infame sempre, »
Sempre vile e codardo..... Oh Dio! simile
A voi chi de' mortal? — È vostro trono
L' eterea volta; e la terrena mole
Vostro sgabel. De la vil polve il figlio
Più possente tra' vili, è vile insetto
Dinanzi a voi. Possente, immenso e grande
Solo voi siete; sol a voi conviensi
Omaggio e lode, che il mondano spesso
Tributa al fasto ed a l' orgoglio insano
Del più debil mortal, cui Grande ei noma.
Quantunque volte in questa bassa chiostra
Piego lo sguardo, oh Dio! di raccapriccio
Tutto fremente, e d' alto orror compreso
Tosto son io, nel rimirare un empio,
Tra la vil polve e 'l sozzo fango nato,
Qual nobil cedro insino al cielo alzarsi. —
Ma volge appena il guardo suo tremendo
Ver lui l' Eterno, e già l' abbàtte e fiede,
E, con un tratto d' invincibil possa,
Lo fa di nuovo ne la polve e 'l fango
Irreparabilmente avvoltolare. —
Se, per lo avverso, nel velame azzurro
Che i cieli asconde, lo mio sguardo fiso,
Ivi ti veggio, di grandezza vera,
Di vera gloria e maestade augusta
Ornato, in cima a inaccessibil soglio.
Ovunque in somma io volga attento i lumi,
Su la terra, o su' cieli, arcanamente
Lo spirto indagator lì ti penètra. —
Eterno, sommo, onnipossente Iddio,
Tu, di cui canto, in le mie vene infondi
Un fervid' estro eccitator di carmi,
Per esaltar la gloria tua, per dire
Cose degne di te, per tesser inni
A tua Possanza. — Tu il mio core accendi
D' un santo amor, che a te mi tragga e giunga;

Tu l' egra vita mia reggi e sostieni,
Al procelloso ed ampio mare in mezzo,
Ov' è abbattuta e travagliata ognora
Da fieri turbi e tempestosi nembi.
Dammi conforto in questo tristo orrore
Di duro esiglio, ove l' uom giace in preda
A fieri artigli di voraci lupi. —
Quando, deh! quando fia che del mio frale,
O Dio, mi spogli, e l' aspre mie ritorte
Io franga, in cui si duramente avvinto
Mi sento, e al giro di tua mente eterna
Ritorni ratto, o in le celesti sfere
Voli ad unirmi a quegl' ignudi spirti,
Da cui disgiunto or son? — Là più la cetra
Inni non tesserà pel grande e 'l folle;
Pel tuo Peter bensì, che a l' Universo
Diè moto e leggi; e de' mortali al labro
La favella donò, l' ali al pensiero,
Ed a lo spirto l' esistenza. — Parmi
Già già piegarmi innanzi a l' aureo trono
Del Nume onnipossente, ed osservare
Dal seno de la gloria e de la luce
La fragil polve de l' infranta tomba,
E 'l vil carcame, avanzo de' mortali,
Percossi omai dal ferro distruttore
De l' angel nero de la truce morte.

LA CADUTA DI NAPOLEONE.

Eroe temuto, e de gli eroi spavento,
La tua grandezza ov' è? Dove l' altero
Superbo spirto che volea già spento
E distrutto quaggiù di Dio l' impero? —
Del Forte il braccio a vendicarlo intento,
Fulmin ti scaglia al sen tremendo e fiero;
E mentre spieghi il folle ardire al vento,
Opre eccelse disegna in suo pensiero.
Eccolo alfin, come con ferro e foco
Ogni disegno tuo strugge ed atterra,
Al tuo orgoglio segnando angusto loco!
Guerra volevi, audace, e avesti guerra;
Chiedevi molto, ed ottenesti poco;
Volevi tutto, e avesti poca terra.

L' UOMO DELL' ELOQUENZA.

Qual divin fuoco mai dilata e tende
Tue fibre, e sì rischiara il tuo intelletto?
Qual nume ispirator mai ti comprende,
E sì t' infiamma arcanamente il petto? —
Ogni ardito pensiero in te trascende
Le sue barriere in cui giacea ristretto,
E nel tuo caldo e franco dir discende
Sovrano apportator d' almo diletto.
Dal dì che t' ammirai, dissi: Costui
Per nostra gloria e sommo pregio e vanto
Certo disceso è qui dal ciel fra nui!
E fia sorpresa? se nel ciel rapire
L' alma a un tratto s' intese da l' incanto
Onnipossente del divin tuo dire? —

IL MANTOVANO CANTORE.

Questi, che ratto ascende il colle alpestro
Dove schiuse il destrier l' onda perenne;
Che, de la gioventù padre e maestro,
Ha il tergo adorno di robuste penne;
Che col suo foco ed ammirabil estro
La via le addita che il suo genio tenne;
Che il volo drizza infaticabil destro
Ver l' aure ov' altri col pensier non venne;
Che sul monte sublime, ognor più verde
Vede il suo alloro in nobil pregio aversi,
Sì che per lunga età foglia non perde:
È questi il Cigno Mantovan, che adorno
D' auree imagini avendo i suoi bei versi,
Godrà di fama interminato giorno.

IL GENIO DELLA FILOSOFIA.

Se di gloria immortal cinto ti mira
Il secol nostro, or soggiogar l' insano
Stuolo d' audaci Mevî; ed or l' umano
Pensiero approfondire ti rimira;
Se a l' opre tue d' ingegno il guardo gira,
Di saper piene e d' intelletto sano;
Se i gran prodigi ch' opri con la mano
Trionfatrice de l' invidia ammira:
« Tu di Filosofia gran mastro e autore,
Dirà, tu sei colui ch' ognun vincesti
Nel ben pensare, che t' ha fatto onore;
Tu il vanto d' esser solo altrui togliesti;
Tu di trïonfi Genio apportatore,
Ben d' età, non di merto, indietro resti. »

IL NOTTURNO VIAGGIO

ALLA TOMBA DEGLI AVI MIEI.

ELEGIA.

Da le sponde Sebezie, in cui d' un lauro
Diemmi l' ombra ospital modesto asilo,
L' onde infide solcando, al Tempio sacro,
Ne l' Erculea città, mia patria un tempo,
Già ridotto son io. — Stanco dal peso
De le sventure, o Genitor, per darvi
Su le gelide labbra il bacio estremo,
Eccomi giunto a visitar l' avello
Che voi rinserra, e che pietosa mano
Nel notturno silenzio a me dischiude. —
L' opaca luce del minor pianeta
Non pur due volte ne l' argenteo disco
Crescer vidi e mancare, allor che l' astro
Del dì, dal segno de l' Aquario a Pesci
S' affrettava a passar; quando indistinta,
Lugubre voce, tenebrosa, cupa,
Elevata dal feretro di morte
Su l' ali d' un fatal presentimento,
Sentir si fece, mi piombò nel core,
Forte mi scosse e suggellommi il colpo
Che d' un amico la pietà crudele
Rattenuto m' avea. Gelai; ne l' ima
Parte del core straziato oppresso
Ristette il sangue; soffogar m' intesi
Il respiro vital . . . . Non piansi; il ciglio
Era impietrito; ché interdetto il duolo
De le lacrime avea le vie secrete. —
A voi correr volea; volea qui dentro
Ripormi io stesso, e chiuder poscia il sasso.
Il mio coraggio richiamai; le forze
Tentai di ridestare; invan lor chiesi
L' ufizio usato; chè com' uom cui fuoco
Elettrico, dal ciel strisciando, toglie
L' uso de' sensi, e lo stramazza al suolo,
Divenni immoto; e, nullà o mal reggendo
De la mia salma il derelitto incarco,
« Io caddi come corpo morto cade ».

Quasi fuggendo, al par d' un reo cui preme
Del rimorso l' accusa, e teme ogn' ombra,
Ogn' aura che lo scovra e lo persegua,
Alfin decisi, de gli affanni ad onta,
De' molesti pensieri e de le triste
Noiose cure, ond' è gravato e oppresso
Forte lo spirto, divorar la via
Che qui mena, ove i giorni, lo splendore,
E quant' ho, mi donaste; ed ove forse
Di morir non m' è dato ..... Ahi patria! oh tomba!
Ahi de' miei Genitor gelido ossame,
In che stato vi torno, e vi ritrovo! —
Inosservato, pien di doglia, e vie
Tetre calcando, de' paterni Lari
Varcai muto le soglie; e lo Squallore,
Ch' io sol rinvenni, de l' orbato tetto
Assiso al limitar, da largo pianto
Irrigate le gote, a cui fea scudo
D' ambe le palme, non potè più dirmi,
Ned altro annunciarmi, che « Già spenti ....
Già più non son » ... Disse ... sostò ... tant' era
Del duolo nel gran vertice sommerso! —
Ah! per doglia maggior, nemmen poss' io
Rivedervi viventi, e mille in fronte
Baci stamparvi, e mille volte ancora
Premervi incontro al petto mio, stringendo
Vostri figli con voi, che, orbati, ahi duolo!
Di conforto e sostegno, a gli occhi altrui,
Tristo son fatti di pietade obietto!
Son le mie suore, i miei german diletti,
Non men di me, di Sorte avversa a' colpi
Duri, crudel, da lunga pezza esposti,
Accasciati dal duol! troppo infelici
Costor son fatti! e del dolor la piena
Potria, ne la sorpresa inaspettata,
Imprudente tradirmi; e luttuose
Scene di pianto riprodurre; e quindi
Con nuovi assalti, più crudeli piaghe,
Non ancor chiuse, rinnovar nel core! —
Ma l' ora avanza, e che si compia è tempo
Il pietoso disegno; il marmo è aperto;
Breve la scala che l' impiana; indarno
Tu mi palpiti, o cor; con forti ambasce
T' affanni invano a frastornarmi; è il caro,
Il cener dolce di chi diemmi vita,
Ch' io scendo a riveder .... Tomba de' miei
È questa ch' io dischiusi; e qui non vengo
A turbar il riposo ad ombre ignote.

Gli avi, la madre, il genitor, lo zio,
Spettri non son che s'alzeran frementi
Con irte chiome ad incontrarmi; il ciglio
Quiete di giusti ha lor fermato; e d'essi
Le reliquie son pegni assai sicuri
Di fidanza per me .... Perchè nel seno,
Perchè palpiti dunque? — Amor soave,
Amor santo di padre, amor pietoso
Di più tenera madre, o tu che sai
Quanto mi costi, e qual poter ti è dato
Ne l'ordin di natura, i passi miei
Tu guida e reggi; tu vivida serba
Questa che mi rischiara amica face,
Perchè compagna al mio dolor mi segua,
Ne l'urna entrambi a rivedere .... Io scendo. —
Qual tetro orror! ... Qual tenerezza! ... Oh notte! ...
Notte funesta a l'alma mia! .... Ne l'imo
De la scena feral del disinganno
Tu m'hai cacciato; e forse or io la polve,
Con sacrilego piè, de' miei calpesto! ....
Tutto è tristezza! e non respira intorno
Che silenzio di morte, eternitade,
Imagini feral .... Che idea funesta!
Che sublime spettacolo! ... D'un Dio
Dinanzi a l'alta ed invincibil possa,
Ecco l'uom che addivien! Da polve e fango
Egli a vita lo tragge; e a posta sua
Pescia il trasmuta in umil fango e polve. —
De' sepolti il primier, ch'io qui ravviso,
È appunto quei che al padre mio fu padre,
E ch'io bambino ognor blandiva .... ancora
Di quegli abiti ornato, ond'ei discese
In quest'avello, ne l'estremo die
Di sua partita .... Ei serba ancora in volto
Del suo candor la non mendace impronta.
Quanto rispetto ognor m'impone! Oh! come,
Dopo sei lustri che fu qui sepolto,
Intatta tiensi la sua spoglia! Il tempo
Non ardì pur toccarlo; il vide, e curvo
Piegò l'ali, e passò! ... Salve, o decoro
De la mia stirpe! I tuoi ver me sinceri,
Caldi, veraci, sviscerati affetti
Stanmi nel core; ed al mio spirto eterna
Sarà di te la rimembranza e'l nome. —
Cinto il crine di fior, questa che in pace,
Le braccia tenerelle al sen conserte,
Su candido origlier dorme, la prima
È di mie suore, che nascente rosa

Sembrava ne l' aurora, allor che al padre
Ed a la madre mia, fra doglia estrema,
Acerba la falciò di morte il gelo....
Figlia del loro amor, chi dir potea
Che in breve giro di poch' anni anch' essi
Dovean seguirti, ed indiviso letto
Aver con te ? — Ne l' innocenza, ahi quanto
Dolc' è il riposo de la morte! Un' aura
Parte dal cielo, e ne' sepolcri stessi
Par che penètri a carezzarne il sonno. —
Veggo la madre!... * Del suo volto appena
Riconosco le forme e la severa
Virtù che l' animava; appena un raggio
Vi avanza di splendor!....Le crespe trecce
Caddero; il teschio ha disadorno e nudo;
Le mani intatte. Tutto il resto ancora
Non distrusse l' oblio..... Oh! madre mia,
Qual mi rivedi tu!... Ben cinque volte
Ne' campi maturò la bionda spiga,
Da che ti piango. — Di mia verde etade
Ne' di più lieti, lo rimembro ancora,
Mi carezzavi, mi premevi al seno,
Mi colmavi di baci, e, tutta lieta
Del bel nome di madre e di consorte,
Traevi i giorni de la gioia.... Or dormi
Ferreo sonno di morte!... Ed io tracanno
Solo il calice amaro! Oh tu che 'l puoi,
De l' incerto avvenir squarciami, o madre,
Il tenebroso velo.... Almen tu dimmi
Se avran fine i miei mali.... Intesi.... Oh! possa
La virtù, con cui soffro, esser bastante
Ad arrestarli!.... E tu, da cui ripeto
Il nascer mio; ch' una seconda vita
Mi donasti col latte; e un sacro obietto
Ai tuoi doveri maternali festi
Il mio morale immegliamento, ond' io
Quel che sono, a te debbo; ah! non crucciarti,
Se trapassasti dal mortal soggiorno
A quell' eterna ed immortal magione,
Non confortata da pietosi ufizi,
Ma ben l' Eterno, che ne' cor discende,
E li penètra a parte a parte, il core

---

* *Olimpia Alia.*

Tuo puro, e quel de' figli tuoi dolenti
Che al tuo letto di morte fean corona,
Guatò pietoso, in quel fatal memento,
E sen compiacque; e fu per te quell' atto
L' estremo di pietade almo conforto.
E però l' ombra tua, lustrata e monda,
Cara a la patria, al ciel diletta e ai tuoi,
Varcò di vita il natural confine.
Sii lieta adunque; e i mesti avanzi intanto
Non isdegnare, o madre mia diletta,
Ch' io pietoso raccolga, e al sen gli appressi,
E per l' ultima volta ancor li baci. —
L' amorevol mio zio, cui morte spense,
Non ha guari, la vita; il caro zio
Quest' è . . . . Già sembra inaridito tronco
Rovesciato al terren da neve alpina.
Non è dubbio il carcame; io ben l' imago
Di lui rimembro; de la prima etade
Per età non perdei le prime idee.
Ben l' undecimo lustro avea raggiunto,
Quando di colpe e di rimorsi scemo,
Morte affrontò, guatolla fiero e rise.
Come prescrisse, in uno stesso avello
Giace co' figli, a cui serrato i lumi
Egli avea contro voto . . . . Oh te felice,
Fratel del padre mio, che almen confondi
Con la fredda sua polve il cener tuo!
Lungi sbalzato da la patria terra,
Esule i passi io volgo altrove, incerto
Di mia sorte futura; il crudo Fato
Di qui ben lungi apparecchiommi tomba;
Nè mi lice sperar che un giorno io possa
Con voi divider del sepolcro il suolo. —
Quei ch' io ravviso al manco lato, e guata
Del delubro la fronte, ahi duolo! è il padre. *
Fra le mani conserte a mutuo nodo
Egli ha una croce, e par che a Dio diriga
Devoto, com' egli era, i preghi suoi.
Tutta la pelle ha disseccata; intero
Lo scheletro restò; ned io direi
Che quasi un lustro ei numerò sotterra.
Oh padre mio! di cui l' idea soltanto
I più teneri sensi al cuor m' ispira,

---

* *Luigi Pandullo.*

Tu mi lasciasti, e, nel lasciarmi, il nome
Mio ripetevi con estremi accenti;
Tu mi nomavi, o dolce mio sostegno
E mio decoro, quando pur disgiunto
Mi teneva da te barriera immensa .....
Ahi! la perdita tua ben mise il colmo
Al largo sacco de le mie sventure!
Oh! quante volte un genitor vedea
Lieto, in mezzo a' suoi figli, ed io dolente,
Invido no, de l'altrui ben, piangea
Solo per me, che non avea più padre!
Se però ti perdei, di cieco oblìo
Non sparsi i giorni che mi desti; e sai
Che non per tempo o per vicende il figlio
D'espiarti lasciò; nè un giorno in Cielo,
Se redivivo ti vedrò, potrai
Discacciarmi da te, nomarmi ingrato. —
Ecco il fratello! a quel buon padre figlio,
Ond'ho il nome .... Gran Dio! dammi costanza
Nel terribil momento! Avvoltolato
In nuova coltre, dir potrei che spento
Egli quasi non sia, ma che riposi.
Son ormai venti lume, e pur del volto
Serba viva l'imago, ancor che morbo
Crudo, fatale, imperdonabil, lungo
L'abbia pur troppo travagliato. Oh cielo!
Il frale stesso, onde spogliollo morte,
Par che vegeti ancor .... parmi che il sangue
Riprenda il moto in così tristo istante!
Dio! lo risveglia almen per poco .... un solo
Accento che mi dica, e poi ritorni
Ne l'eterno silenzio .... E dove, ahi folle!
Mi trasporta il dolor! Dolce fratello,
Il sesto lustro t'apparìa sul mento,
E, saggio padre d'innocente prole,
Tu la crescevi di virtude al rezzo.
Sotto gl'influssi di propizia stella,
L'amato genitor, la cara madre
Passeggiar ti vedeva, e si beava
Di tua felicità .... Sogno, baleno,
Fuggevol'ombra irreparabil ratta,
Il tuo tripudio fu .... Tutto disparve
Come la nebbia del mattin d'autunno!
Nel gran volume de gli eterni fati,
Ov'è il corso de' secoli prescritto,
Era segnato de' tuoi giorni il fine:
Giunse l'ora, e suonò! L'angiol di morte,
Simile a selce che stridendo parte

Da sibilante roteata fionda,
Da le nubi slanciossi, e con un soffio,
Ne la coppa de' mali avvelenato,
De la tua vita la fiammella estinse.
Quasi raggio di sole, allor che lento,
D' un chiaro dì nel declinar tramonta,
Desti, ahi duolo! un sospiro, e più non fosti. —
Ma il tempo stringe .... ed un eterno addio,
Un breve sfogo d' innocente doglia
Mi si perdoni ancor. Dovuto è il pianto,
Non men che giusto, necessario, sacro,
Su la tomba de gli avi .... Oh padre! ahi madre!
Io già vi lascio! .... Cenericia spuma
Vi ribolle sul viso, in cui l' odore
Traspirava d' un fior di primavera,
Ne' dì che lieta v' arridea Fortuna ...
Ah! siete voi, che mio sostegno e speme
E mio conforto foste un tempo? E dove,
Dov' è il sorriso che rendea loquaci
I vostri lumi più che il labro? E quando
Gli schiuderete voi, dolce mia cura,
Per fisarli ne' miei? Del figlio in braccio,
Cui preme il core disperata doglia,
Non v' accorgete d' esser voi? che il pianto,
Cui non più terge vostra man pietosa,
De la lurida polve ond' è cosperso
Vi lava il volto? — I baci miei che imprimo,
Che vi stampai le mille volte in fronte,
In altra età, voi mi rendete almeno;
Almen premete con la man la mano,
Che pulsa ne la vostra .... De gli oppressi,
De gli altri vostri sventurati figli,
Generati nel pianto, a che la cura
Non più m' accomandate in tuon pietoso,
E di saper non mi chiedete a un pari,
Che fa ciascuno, se vi noma o membra?
De le PUPILLE neppur motto? — Un tempo
Eran delizia del cuor vostro; ed ora
Nulla in voi può del sangue vostro il grido!
Tutto è spento con voi! Deh! rispondete ....
Rispondete una volta .... A che compagno
Non mi chiedete in quest' ostel di morte? —
Iddio vi volle; mi lasciaste; ed io
Su l' ara del dolor tiepida ancora
Del fatale olocausto, al santo Nume
Ostia pur m' offro, e con dimessa fronte
Del suo sacro volere adempier tento
Gli alti decreti. — A QUEI, da cui bevete,
Come in limpido fonte, il dolce spiro

De l'ineffabil sua grazia celeste;
A Dio domando ch' io vi segua; e 'l Cielo,
Se mai pena non passa oltra i defunti,
E temer non potrò d' esser reietto,
Farà che il cener mio vi dorma accanto. —
Squillo di sacro bronzo....oh! qual mi sveglia
Dubbiosa idea!... Che mai sarà! ... Degg'io
Trepidare, e perchè? — Di rie sciagure
Segno non batte, e, se non erro, è il suono
Ch'a la metà del giro de la notte,
I Cenobiti de l' ostel vicino
Chiama dal sonno a recitar le preci . . . —
Come celere, oh cielo! un'ora è scorsa!
Come l'altra sen fugge! Ed è pur forza
Che il nuovo sol qui non m'incolga e sveli.
L'alba a spuntar non è lontana, e 'l giorno
Periglioso è per me. Qui corre il cieco
Stupido volgo a mormorar pietose
Arcane preci; e per seguenza alcuno
Esser vi può, che da pietà compreso,
Qui s' appressasse per pregarvi pace,
E spargervi dei fior . . . — Ombre dilette,
Care, sacrate, venerabil' ombre
De' padri miei, del sangue mio, già parto,
E là ne'cieli, ove d'un Dio la pia
Consolatrice mano arresta il pianto
De gli oppressi sul ciglio e gliel rasciuga,
Fra poco anch'io vi seguirò. s' appressa
De' miei giorni l' occaso, ed io l' attendo
Come giglio che langue, e la rugiada,
Aspetta del mattin che lo ristori. —
Addio per sempre! Un' altra volta sola
Ch' io almen vi baci, e 'l vostro cener muto
Benedica partendo. E voi le mani
Sul capo mio stendete, e in me del paro
I vostri figli benedite, in cui
Vita vivrete interminata, eterna . . . —
Il Cielo intanto, o preziose e care
Sacre reliquie, cui lasciar m' è forza,
Vi dia riposo il cielo; siavi lieve
La terra che v' ammanta; e sia pur vosco
De gli estinti la pace ... Addio ... De gli avi
In quest' urna onorata, in cui vi lascio,
Dormite pure il sempiterno sonno
Di morte, insin che 'l suon di rauca tromba,
Che 'l giorno estremo annunzierà, vi desti
Dal letargo mortale in cui giacete,
Per viver nuova interminabil vita.

FINE DELL' ESPRESSIONE DELL' UMANO PENSIERE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME UNICO.

RIME VARIE.

OPERE

DELLO STESSO AUTORE VENDIBILI IN CASA DEL MEDESIMO.

Salita S. Anna di Palazzo n. 69 2. piano.

SAGGIO FILOSOFICO, ovvero Nuovi Elementi intorno alla Scienza del Raziocinio, un volume in 8. duc. . . . . . 1 —

CORSO DI FILOSOFIA SPERIMENTALE, ossia Lezioni intorno alla Scienza dell'umano pensiere, adattamente distribuita:

VOLUME PRIMO — Scienza del Ragionamento, Logica comunemente chiamata, in 8 . . . . 1 —

VOLUME SECONDO — Scienza dell'anima umana, Psicologia propriamente detta, in 8 . . . . 1 —

VOLUME TERZO — Scienza de' doveri, Morale altrimenti appellata, in 8. . . . . 1 —

L'ESPRESSIONE DELL'UMANO PENSIERO, comprendente un Trattato compiuto della sublime Eloquenza; Volume Unico, in 8. . . . . 1 —

Sotto i Torchi — FRAMMENTI FILOSOFICI, opera che fa ancor parte della Galleria Letteraria, francese e italiana, che si pubblica periodicamente in Napoli, in corso di associazione.